STORIA

DEL

RISORGIMENTO DELLA GRECIA



RISORGIMENTO DELLA GRECIA



MILANO 1858
A spese degli Editori
Romeo Marazzani e Legros felice.

STORIA

DEL RISORGIMENTO

DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

DI

MARIO PIERI

corcirese

MILANO 1858

A spese dell' Editore

ROMEO MARAZZANI

ΠΑΝΕΠΙΣΤΗΜΙΟ ΚΡΗΤΗΣ
ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ

168665

Tipografia Ronchetti.

LIBRO PRIMO



La storia della greca rivoluzione de' nostri tempi offre all' osservatore filosofo uno spettacolo il più curioso ed il più singolare, ed il più compassionevole insieme, che i progressi e i decadimenti delle nazioni abbiano offerto giammai; e gli offre ad un tratto una riprova di più del quanto possono o presto o tardi su le forti risoluzioni de' popoli i lumi generali del secolo, e le insopportabili e perciò sempre fragili catene d' un barbaro e feroce governo. Un popolo illustre che da quattro secoli in qua caduto nel più vile servaggio sembrava aver quasi del tutto obbliato il suo essere primiero; un popolo dimenticato da gran tempo o deriso dagli altri popoli ingrati ch' egli aveva educati ed istrutti, perchè degno stimavanlo dell' abbiezione in cui si giaceva; questo

popolo, dopo aver passati tanti secoli di vita muta ed oscura, ignoto alla storia, e quasi diremo alla civile società, eccolo di repente rizzare il capo dal fango, scuotersi colle sue proprie mani il suo gravosissimo giogo, e a nulla meno aspirare che all' antica sua nazionale indipendenza; e con armi già irrugginite dal tempo, o per dir meglio senz' armi, spargendo a torrenti il suo sangue contra i suoi agguerriti ed onnipossenti tiranni, sempre fermo nel suo sublime proposito, vincere maravigliosamente ogni ostacolo, e toccare, o quasi toccare, la tanto sospirata sua meta. Donde mosse egli, e per quali mezzi e per qual guisa potè operarsi a'nostri giorni, e dir potrebbesi sotto i nostri occhi, un tanto e sì straordinario avvenimento? Questo è quanto la presente istoria ci farà conoscere appieno.

Correva l' anno 1740 quando i Greci contavano ben tre secoli di durissima schiavitù, gemendo in silenzio tra i ferri, nè lasciando però estinguersi mai ne' loro petti le memorie de' loro antenati, e le speranze d' un più lieto avvenire. Tanto e sì lungo avvilimento sarebbe bastato a far totalmente degenerare la loro primitiva natura, ed a confonderli coi musulmani, se due possenti conforti non gli avessero sostenuti nelle loro sventure, ciò sono la reli-

gione cristiana, e l'odio profondo concepito contro i loro barbari ed eterni oppressori. La prima rinfrancava il loro coraggio ed alleggeriva le loro pene coll'assicurarli, che se tutti non giungevano a veder risorgere in terra la propria nazione, tutti ne verrebbono in cielo ricompensati; purchè sempre perseverassero nella loro pazienza, e nel disprezzare la legge di Maometto: l'odio poi, alimentato com' era delle continue ingiurie, violenze, concussioni, uccisioni de' loro feroci dominatori, manteneva mai sempre lontani i loro animi dalla comunanza di quelli, e rendeva in essi sempre più viva ed ardente la sete della vendetta. Il grosso della nazione, immerso nella più crassa ignoranza, ubbidiva e odiava i barbari a un tratto, e solo alzava talora gli occhi lagrimosi al cielo pregando fine a' suoi mali. Non tutti i Greci però chinavano il capo del paro sotto il gravissimo giogo: chè gli abitanti delle montagne fieri in tutti i tempi ed indomiti, erravano liberi e inquieti, e giungevano spesso altresì a vendicare con audacissimi colpi di mano, cogliendo all'improvvista il comune inimico, i loro miseri fratelli. Fuggiva inoltre tratto tratto agli artigli della tirannide qualche magnanimo giovane, il quale, lasciando il natio nido e i parenti, recavasi a respirare

aure più libere nella culta Europa, e ad iniziarsi nei misteri di quelle scienze, che avevano da tanto tempo abbandonato il classico suolo della infelice sua patria: altri giovani greci pigliavano militare servizio presso alcune estere nazioni, e sopra tutto nelle Russie e nel Regno di Napoli: finalmente, la debolezza sensibile in cui cadeva ogni giorno più l'impero ottomano, dopo il trattato di Aquisgrana, la potenza a cui s'alzavano i governi europei suoi confinanti, l'anneghittimento e la barbara ignoranza dei musulmani in mezzo a tanta luce del mondo, indussero la sublime Porta ad impiegare i rajà o suoi schiavi, cioè i Greci, in tutti gli uffizi subalterni della marina, a lasciare nelle loro mani quasi tutto il commercio del Levante, pronta per altro sempre a spogliarli ed a spegnerli per appropriarsi le loro ricchezze; ed infino ad affidar loro più d'un geloso carico dello Stato, costrettavi dall'inettitudine estrema dei figli suoi (1); e

(1) « Un Turc, *dice il Pouqueville* quel qu'il soit, semble con-
« duit par une sorte de nécessité à être dirigé par quelque Grec.
« La science des affaires, malgré la profonde humiliation des Hel-
« lènes, s'est conservée parmi les descendants d'Aristote et d'Eu-
« clide, admis dans tous les conseils des Tartares mahométans qui
« pèsent sur les plus belles parties du monde. Rien ne marche
« dans le divan sans les princes grecs du drogmanat, et il n'y a
« pas de satrape, de bey, ni de grand dans l'empire, qui n'ait un
« Grec pour conseiller ». *Pouqueville*, Histoire de la régénération de la Grèce, Tom. I, pag. 473.

quindi ponendo i Greci nel caso di poter conoscere il sommo decadimento de'loro eterni nemici, e la propria forza morale. In questo mezzo cominciava a rilucere qua e là per la Grecia qualche barlume di coltura civile, qualche principio di letteraria istituzione. G. Economo religioso dell'ordine di S. Basilio giunse, col permesso della Porta, a fondare un collegio in Cidonia, povero villaggio dell'Asia minore, che presto poi crebbe in florida città: Giannina avea già un ginnasio, che andava ogni giorno ampliandosi per le donazioni frequenti d'alcuni uomini benemeriti: Chio fondava un'accademia o università, che a'nostri giorni godeva già d'una grande (benchè troppo breve) rinomanza; e cominciavasi a vedere qualche scuola e qualche biblioteca colà dove da gran tempo altro libro che il Messale e la Bibbia non solevasi trovare; così venía serpeggiando nel continente e nelle isole della Grecia un tacito fuoco avvivatore, che guidavala a poco a poco, e sotto gli occhi medesimi de'suoi stupidi tiranni, abbacinati dall'orgoglio e dal disprezzo verso i cristiani, alla sua rigenerazione; e queste, sia detto per ora di volo, furono le vere benchè rimote cagioni dell'attuale trasformazione della Grecia. Ma la più gran forza, il conforto maggiore e perpetuo lo trassero i Greci dalla loro reli-

gione, a cui rimasero sempre fedeli: essa frapponeva uno spazio immenso fra essi ed i loro oppressori; essa li fortificava contra le sventure, li pascea di speranze, essa infine serbava loro l'anima libera e pura in mezzo all'obbrobrio della più dura schiavitù.

Nacque eziandio nell' anno 1740 in Grecia un uomo, che sembrava sulle prime volerla tutta signoreggiare, ed accrescere sempre più i suoi guai, e che dopo averla empiuta di orrendi misfatti e di sangue, valse a mal suo grado e inaspettatamente ad affrettarne la liberazione. Qui ciascun vede che noi ragionare vogliamo del troppo famoso Alì-bassà di Giannina, uomo che non conosceva nè giuramenti, nè fede; che faceva sovente il male solo perchè godeva nel male, che gioiva nel cuore in mezzo ai supplizi ed alle membra palpitanti del suo popolo, che facea meno stima degli uomini che delle belve, e che disprezzava per avventura ancor più i musulmani che i Greci cristiani, l'abilità ed il valore de'quali eran da lui conosciuti appieno, ed impiegati opportunamente, e pagati poi sempre colla solita perfidia ed ingratitudine musulmana; anima avara, iniqua, costantissima nel delitto e nell'avversità, senza costumi, senza religione, benchè superstiziosa sopra ogni credere, e che non commise mai opera buona che per nefandissimi fini.

La prima scintilla che destò l'apparente letargo della Grecia mosse dal più lontano settentrione. Correva ab antico fra' cristiani orientali una tradizione, che dicea come l'impero ottomano andrebbe distrutto da una *nazione bionda*, *denominata Ros*. Un sacerdote russo fu spedito dal primo ministro del gabinetto di Pietroburgo Munich a confermare nelle montagne della Grecia quella tradizione, e a sollevarle a nuove speranze; e Caterina II mandò a fomentarle un Gregorio Papadopulo, nativo di Larissa, uffiziale d'artiglieria della sua guardia imperiale, ed amico degli Orloff, i quali si studiavano di procacciare gloria e potenza novella, colla distruzione dell'impero ottomano, alla loro principessa ed amica. Questo disegno, che prima nacque nella gran mente di Pietro I, cominciavasi allora, ch' era l'anno 1765, a colorire di soppiatto e in silenzio; ma comparve d'improvviso un personaggio equivoco, un avventuriere col nome di Stefano Piccolo, il quale spacciandosi segretamente per Pietro III sposo di Caterina, tentava di appropriarsi quel disegno, e pubblicavasi per liberatore de' cristiani, e flagello degl' infedeli. In questa occasione fu ben curioso il procedere della russa imperatrice, la quale, come sogliono alcuni principi, nulla curando il sangue de' popoli e la giu-

stizia e la religione dove non tornano a loro frutto, mentre spediva arme e munizioni e moneta ai Greci, pregava ad un tempo il Sultano di schiacciare i suoi sudditi ammutinati, e di darle in mano Stefano Piccolo, che avea già destato gran commozione nell'Albanìa. Di fatti, in breve i Cimariotti furono cacciati nelle loro montagne, i Montenegrini battuti, ed il falso Pietro III ridotto a rimpiattarsi nelle caverne del Montenegro; solo i Suliotti, che per cinque generazioni d'uomini e più sfidavano gli attentati della Turchia, rimasero anche in tale occasione invincibili. Intanto più di cento mila cristiani d'ogni età e d'ogni sesso, fuggiti al ferro degl'infedeli, trovarono nelle Isole Jonie e nel regno di Napoli e altrove quell' ospitale ricovero, che a' nostri giorni una sospettosa e meschina politica sì barbaramente ha loro niegato.

La guerra che da tanto tempo si maturava fra la Russia e la Porta scoppiò finalmente nell'anno 1768, e nell'aprile del 1770 la flotta russa, dopo essersi fatta precedere dalle belle e seducenti promesse di libertà e di ajuti per racquistarla, approdò nella Morea, e la sollevazione divenne tosto un incendio. Ma qual fu lo stupore de' miseri Greci nel vedersi sbarcare non più di mille cento uomini e di due mila vecchi e rugginosi fucili, co' quali volevasi attener la

promessa di liberare la Grecia? Gridarono all'inganno, al tradimento, si videro perduti, molte furono le querele e gli sdegni dall'una parte e dall'altra: ma il primo passo era fatto, le ostilità cominciate, era inutile ormai l'arretrarsi. I Russi furono battuti nella Morea, i Greci fuggitivi, assediati, e distrutti; e la famosa battaglia navale di Chio, nello stretto di Cismè, ad altro non valse che a riparare un poco l'onore delle armi russe, ed ottenere all'imperatrice una pace vantaggiosa, lasciando preda del ferro degl'irritati musulmani una infelice nazione da lei sollevata: e ben si vide che quella principessa volle commuover la Grecia solo per effettuare una diversione, onde giungere più presto al suo scopo; condurre un esercito formidabile sul Danubio, far sollevare i Greci, minacciare Costantinopoli per mare, affine di ottenere la cessione della Crimea, sotto qualsivoglia colore. Così si deludono i popoli incauti, che aspettano la loro libertà dagli stranieri. O Grecia, ringrazia la tua sorte che ti ricusò i protettori; altrimenti tu saresti ancora tra ceppi, o avresti scosso l'antico tuo giogo per piegare il collo ad un giogo novello poco men grave del primo.

Queste agitazioni della Grecia porsero il destro all'ambizione di Alì Tebelen, famoso poi col nome

di Alì-bassà di Giannina, di cominciare ad eseguire il suo vasto proposito d'ingrandimento, abbattendo ora l'uno ora l'altro dei beì e de' bassà dell'Albanía, mettendo in opera o il ferro o il veleno, o l'inganno o la forza palese, nè alcun mezzo credendosi illecito che valesse a fargli toccar la sua meta: e qui comincia una lunga ed orrenda serie di misfatti d'ogni maniera, che farebbono fremere ed inorridire qualunque uomo ha cuore in petto, e che segnalarono tutta la lunghissima vita del Nerone de' nostri giorni. Noi stimeremo di fare miglior senno non ragionando che di quelli i quali appartengono per qualche lato al nostro argomento, e che poterono in una od in altra guisa sul risorgimento della Grecia.

Per opporsi a quel torrente che minacciava d'inghiottire ogni cosa formossi una lega di tutti i beì della Tesprozia, alla testa della quale si pose il saggio e possente Ibraim-bassà di Berato. I Suliotti eziandio, adombrati dalla potenza ogni giorno crescente di Alì, e suscitati ad un'ora dai mandatari stranieri, presero parte in quella lega, che doveva poi gittar tutto il peso della guerra sulle loro spalle; e quindi ebbe le prime mosse la lotta sì varia e sì lunga tra i cristiani indipendenti di Suli e l'Alì-Bassà, e che cominciata nella primavera dell'anno 1790 durò circa trent'anni.

Egli potrebbesi dire che il sentimento della libertà è innato ne'Greci, perocchè sembra che il bevano coll'aere che respirano appena usciti dell'alvo materno, dalle poppe che il nutriscono, da'primi alimenti onde si pascono, dal benefico e lucidissimo sole che li riscalda, da tutti gli oggetti insomma che li circondano. Curvati da molti secoli sotto un giogo di ferro, furono di mano in mano conquistati, tributari, *rajaà* o schiavi, ma sempre Greci, nè mai totalmente domati. Gl'intrepidi capitani dell'Etolia, del monte Olimpo, delle montagne di Suli, dell'Eleutero-Laconia, e dei monti bianchi dell'isola di Creta, non deposero in alcun tempo le armi innanzi ai devastatori della Grecia. I servigi e i canoni che i Turchi ne esigevano non erano una confessione di debolezza, ma bensì una composizione temporanea, che lasciando alquanto respirare que'prodi permetteva loro di serbare il proprio braccio a tempi migliori. In tal guisa le popolazioni delle montagne dell'Ellade non perdettero mai la speranza d'una nobile liberazione; speranza che mai non venne meno, benchè nascosta nel segreto dell'animo, neppure fra gli abitanti del piano e delle città, dove i Turchi insidiavano ai vinti i beni, le case, ed infino i sepolcri. Non restavano di spargere fra loro promesse e lusinghe i mandatari speditivi di nuovo

da Caterina II, nella quale era entrato ancora il pensiero di cacciare i musulmani dalla Grecia, e questa volta, per quanto sembrava, con più sincera e più ferma risoluzione. Il principe Potemkin suo favorito, ed il più grande ingegno di que'tempi il Voltaire, che soleva esaltare ed incoraggiare tutte le nobili azioni, andavano fomentando in lei quel pensiero, e lo stato ben diverso delle due potenze che stavano per ritornare nemiche, la nuova commozione de'Greci, le accoglienze ch'erano loro fatte in Pietroburgo, dove trovavano onori ed impieghi, l'adesione dello stesso imperadore Giuseppe II, tutto parea promettere che l'armi russe fossero in procinto di cogliere i più puri allori ed i più gloriosi. Si ruppe finalmente la guerra, benchè la Porta fosse venuta nelle compiacenze più singolari e più basse per evitarla. I Turchi furono sempre e da per tutto battuti dai Russi, e pieni di costernazione; mentre a'Greci rinascevano le speranze nel petto. Essi per altro stettersi allora tranquilli, ben conosciuto avendo a proprie spese a diffidare delle promesse degli stranieri. I soli Suliotti, già impugnate avendo le armi contra il loro naturale ed atroce nemico Alì-bassà, cominciarono a farsi a lui conoscere per que' tremendi guerrieri, che non si smentirono poscia giammai in mezzo alle più fiere

calamità. Essi avevano il costume di votare i villaggi del piano al primo sospetto di nemicizia coi Turchi: ne portavano via le vettovaglie, i bestiami, e trinceravansi nelle loro rupi. Così pure adoprarono in questa occasione, e tre mila uomini che l'Alì-bassà aveva spediti contro di loro, li trovarono appiattati nelle loro montagne, nè osarono di attaccarveli. Vedendo dunque i Turchi che i loro tentativi cadevano a vôto contra quegli uomini levati in orgoglio da quasi due secoli di vittorie, trasmesse da generazione in generazione, eglino si sparsero per le campagne facendo man bassa su i contadini cristiani. Non lo soffersero i Suliotti, e dugento fra essi lanciandosi sopra i maomettani ne fecero scempio, liberarono gli schiavi dalle loro mani, ripresero il bottino fatto da loro, e gl'inseguirono infino alla vallata di Giannina, abbruciando le loro ville e le loro moschee: nè bastò loro di tenersi sulle difese nelle loro montagne, che osarono altresì nell'anno 1791 d'invadere e devastare il paese nemico, e porlo tutto a ruba ed a sangue.

In questo mezzo il principe Potemkin venne repentinamente a morte, fallirono di nuovo i soccorsi promessi ai cristiani, ed i Greci rimasero paghi della loro inazione. Ma il destro Alì-bassà venne a capo, ben più cogli artifizi e colle frodi che colle armi,

parte a vincere e parte a recare al suo partito gli altri capi de'musulmani, ed i Suliotti rimasero soli a sostenere tutto l'impeto delle armi, e l'esca più ancora pericolosa delle seduzioni di lui. Da che l'Alì-bassà avea preso a regnare sopra Giannina nessun mezzo trascurava che valesse a spargere la corruzione o la dissolutezza tra quel popolo, affine anche di disunirlo affatto dal resto dell'Epiro, paese sopra tutti segnalato per la severità de'costumi donneschi: lusso, giuoco, stupri, incesti, assassinii, veleni, empietà, infamie, violenze d'ogni maniera erano i begli esercizi giornalieri di quella popolazione. I figli dell'Alì-bassà si sforzavano di emulare il padre ben più in questi che nell'attività e nel coraggio. La loro brutalità giungeva al segno che tutte le donne cristiane adorne di qualche bellezza stavano sempre rimpiattate nelle proprie magioni, nè osavano pure di recarsi alla messa, nè di farsi ad una finestra; sovente ancora tali precauzioni riuscivano inutili, poichè indarno esse talvolta fuggivano la vigilanza indefessa de'loro satelliti. L'oro ammassato in gran copia, e che andava ammassando a forza di concussioni giornaliere ed inaudite, era il mezzo di corruzione che l'Alì-bassà usava sempre nelle sue guerre, e nel quale confidava ben più che ne'suoi soldati.

Per tutte queste vie egli erasi rivolto di nuovo ad abbattere il valore de' Suliotti, sperando inoltre con un esercito di quindici mila uomini di aver a tagliare a pezzi e distruggere una masnada di mille trecento combattenti. Ma che vagliono quindici mila schiavi a fronte di mille trecento uomini liberi? Questi, avendo secondo il solito abbandonati i loro villaggi del piano, aspettarono di piè fermo i Turchi alle strette de' monti. Alì trattenne li armatolì per sua guardia; ed ai 20 di luglio diede il segnale del combattere agli Schipetari maomettani. Superbi questi per qualche piccolo vantaggio riportato dalla loro vanguardia, e per aver veduto i cristiani piegare al loro approssimarsi, formarono un attacco generale contra i Suliotti. Quindi avanzaronsi con la sciabola in mano rispingendo i cristiani infino alle gole di Tripa e di Santa Veneranda, dov'essi giunsero a penetrare. I maomettani non eransi mai tanto inoltrati: i Suliotti a tal vista misero un grido tale, che i loro monti ne risonarono; la voce del pericolo pubblico tutt'i petti commosse, e le donne guidate da Mosco sposa del Capitano Zavella, e da Caido illustre guerriera, accorsero a prender parte nell' azione, facendo rotolar giù dei pezzi di roccia, che schiacciarono gran quantità degli assalitori; intanto che gli altri impe-

gnatisi nella stretta furono battuti a parte a parte senza trovare quartiere; nè il retroguardo potè liberarsi se non se lasciando sul campo settecenquaranta morti, colle teste de' quali si venne a formare un trofeo. Fu tale il terrore e la confusione de' Barbari, che tutti chi qua chi là si dispersero, e lo stesso tiranno sen fuggì travestito, e ritornò a Giannina a nascondere la sua vergogna nel fondo del suo palazzo.

Trovavasi allora unito alle armi dell'Alì-bassà un Demetrio Paleopulo (figliuolo d'un altro assai celebre) nato a Carpenizzi nell' Etolia, avanzo d' una di quelle famiglie greche superstiti delle ruine della loro patria, il quale passando di avversità in avversità, sempre mai fuoruscito, ma sempre segnalato, per valore e per senno, finalmente fatto sposo della figliuola d' un Canavos, Greco di schiatta istorica, ed antico amico di suo padre, ottenne coll' autorità di un tal suocero l'ufficio di voivoda o principe dell'Etolia, che il padre suo aveva già amministrato con grande onore e valore, sempre che la pubblica libertà, fondata sulle capitolazioni accordate dai Sultani, era stata minacciata per parte de' Turchi. Su le prime i suoi nemici erano quasi venuti a capo di ruinarlo presso la sublime Porta; ma finalmente, dopo una guerra di due anni, egli racquistò le buone grazie

del Sultano, e riebbe il suo uffizio. Sedotto poscia dall'idea, che l'Alì-bassà diverrebbe un giorno per avventura il liberatore della Grecia, stimò di dover seguire ed aiutare la fortuna di lui, e valse efficacemente a farlo salire all'altezza a cui salse. Se non che dopo la sconfitta da lui toccata contra i Suliotti, ed i sentimenti che veniva di mano in mano in lui discoprendo, Paleopulo prese a sospettare che Alì, invece d'essere il liberatore della Grecia, ne sarebbe divenuto il più pericoloso oppressore, a tal che egli sarebbe entrato nella determinazione di far perire il tiranno in quella ritratta, se gli scrupoli, che sorgono sempre nell'animo d'un uomo d'onore e d'un cristiano, non ne l'avessero distornato.

Sì fatta campagna sommamente pregiudizievole ai disegni d'Alì copriva i Suliotti di gloria, e s'eglino avessero saputo ben farne il loro profitto forse la loro indipendenza sarebbesi assodata veracemente, o almeno almeno ottenuto avrebbero dalla Porta privilegi e concessioni tali da poter vivere e governarsi colle proprie leggi qual popolo autonomo. Ma essi erano sconsiderati ed anche interessati come tutti gli Schipetari, ed i loro vizi li trascinarono entro gli agguati tesi da quel loro nemico implacabile, il quale, non avendo potuto vincerli coll'armi, s'era posto in cuore

di corromperli, persuaso non esservi fortezza inespugnabile dove il suo oro penetrare potesse. Colla forza del suo animo gli venne pur fatto di riconquistare la confidenza del Paleopulo, e quella d' Anagnosti Canavo, e d' allora in poi egli sposò la massima di dividere per dominare. Con questa mira più non mostrossi che sotto la maschera di conciliatore: il qual sotterfugio molto efficace verso i bassà e i beì suoi rivali, non potea punto sopra i Suliotti, come quelli che solevano definire tra di essi le loro questioni, nè mai chiamarvi gli stranieri. Il perchè egli mise mano ad altri artifizi onde aver Suli per via di sorpresa. Finse motivi di guerra contra gli abitanti di Argirocastro, ed offerse un grosso stipendio ai Suliotti, se volessero prender parte all' impresa come ausiliari. Costoro, fidando poco in lui, ma pur mossi dall' interesse, gli mandarono una compagnia di soli settanta uomini comandata dal capitano Zavella. Benchè l' astuto Alì non vedesse in quel piccolo numero tutti pieni i suoi desiderj, pure egli fece ai Suliotti buon viso, e pochi giorni dopo ordinò la partenza per Argirocastro; ma come le schiere furono alla fermata di Dzidza, gli Albanesi maomettani sorpresero ed arrestarono i Suliotti nel tempo che avevano spogliato le armi, e mutando tosto direzione, si avviarono alla

volta di Suli. Onde coglierlo alla improvvista giunti al fiume Tiamide, uno dei prigionieri si slancia nell'acque, e sotto una gragnuola di palle arriva nuotando a Suli. All'annunzio del tradimento e del vicino pericolo tutti corrono all'armi, ed anelano alla vendetta; ma l'astuto Alì, vedendosi già scoperto, chiamò indietro le schiere, e ad altri mezzi rivolse il pensiero.

Ritornato il tiranno a Giannina, i Suliotti prigionieri furono gittati in una carcere oscura, dove stettersi per alcuni mesi aspettando ogni giorno la morte. Alì finalmente, fatto venire a sè innanzi il loro capitano: « la tua vita è nelle mie mani, gli dice, ed i » più atroci supplizi ti sono serbati, se tu ricusi di » consegnarmi Suli: che se tu vi acconsenti, io ti » fo irrevocabil promessa di renderti il più possente » signore dell'Albania. Eccoti la mia ferma risolu- » zione: scegli ora tu ». Rispose lo Zavella, « ch'es- » sendo egli un semplice capitano, non poteva trattar » da lui solo della resa di Suli; ma che se fosse po- » sto in libertà egli impegnavasi di far comprendere » la ragione a' suoi compatrioti ». Per prova della sincerità de' miei sentimenti, egli soggiunse, « io » lascierò fra le vostre mani, siccome ostaggio, il » mio figliuolo, il quale è tra' nostri prigioni, e voi » ben sapete se la sua vita non m'è cara più della

» mia ». Zavella fu creduto, e posto in libertà; pur egli, come ritornò a' suoi monti, scrisse, senz'aspettare la risoluzione dei suoi, da sè stesso al tiranno queste parole: « Alì-bassà Tebelen, io sono pur con-
» tento di avere ingannato un impostore, e pronto a
» difendere la mia patria contra un masnadiere qual
» se' tu. Il mio figliuolo può ben perire, ma io saprò
» vendicarlo pria di scendere io stesso nel sepolcro.
» Alcuni Turchi come te dicono che io sono un pa-
» dre senza carità, immolando il mio figliuolo per
» acquistare la mia liberazione. Ma, rispondimi, se
» tu ti rendessi padrone delle nostre montagne, non
» vi sgozzeresti tu questo figliuolo, e tutta la popola-
» zione insieme? Chi vendicherebbelo allora? Ora
» ch' io sono libero, noi possiamo essere vincitori;
» la mia donna, ch'è ancora giovine, mi lascia la
» speranza di avere altra prole. Se al mio figliuolo
» dolesse di essere sacrificato per la patria, sarebbe
» indegno di vivere e di portare il mio nome. Con-
» suma dunque il tuo delitto, o perfido, io sono im-
» paziente di vendicarmi. Il tuo nemico giurato Za-
» vella ».

Una lettera tale mise qualche riguardo ad Alì. Zavella e Mosco sua moglie presero le armi, ed il loro ardire e valore obbligarono il tiranno, dopo tre anni

di rappresaglie e di pugne, a render loro il figliuolo, e que' Suliotti ch'egli presi aveva per tradimento. Zavella, esaurito dalle fatiche della guerra, dopo aver ottenuto un risarcimento sì luminoso, se ne morì comandando per testamento al figliuolo Foto la cura della madre e della sua vendetta. Nè tutti pur si narrarono i fatti d'arme particolari, in cui il feroce ed astuto Alì-bassà ebbe a mordersi le labbra e lasciarsi cader l'orgoglio contra i Suliotti. Per altro, tranne i Suliotti, tutti i suoi rivali beì e bassà circonvicini furono mortalmente percossi dalla destrezza e dall'armi del tiranno di Giannina, il quale veniva salendo a gran passi a quell'alta potenza, che doveva poscia adombrare e minacciare fino anche la sublime Porta, e traboccarlo benchè tardi all'estrema ruina.

Correva l'anno 1798, e la rivoluzione francese, estesasi per tutta l'Italia settentrionale, travalicato l'Adriatico, e passata negli stati veneti del Levante, avea fermata sua sede nelle sette isole del mar Jonio. I Greci del continente non poteano vedere senza commozione il nuovo destino dei loro fratelli confinanti, e tanto più che la dura condizione dei primi poteva far sembrare più lieve e dolce qualunque altra mutazione di fortuna. Nello stesso tempo i Francesi sbarcavano le loro milizie in Egitto, e spargevano,

accordandosi co' Suliotti, i semi della rivoluzione nella Grecia e scoppiava sul Danubio la ribellione di Passavan-Oglù, per opporsi, come credesi comunemente, alla istituzione delle milizie regolari ordinata da Selim III, ma che movea secondo alcuni da una causa più rimota e più grande, altro non essendo Passavan-Oglù che un cieco strumento d'una volontà più possente e più generale, la quale a nulla meno mirava che alla cacciata de' musulmani dall'Europa, e alla liberazione di tutta la Grecia. Comunque egli siasi, anche questa volta le speranze de' miseri Greci fallirono, e la lunga serie delle loro sventure, anzichè toccare il suo termine, parve quasi ricominciare più ferocemente che mai. Se non che tanti avvenimenti, tante commozioni, tante sciagure, avevano già scosso ne' Greci il primiero, benchè apparente letargo della schiavitù, e venivano temprando il loro animo, e preparandolo a quegli sforzi sublimi, che noi vedemmo in questi quattro ultimi anni di grandezza e di gloria. E l' ora ben avventurata della Grecia sarebbe giunta più presto, se l' anno 1798 non le avesse rapito, per altrui perfidia, il migliore de'suoi figliuoli, un uomo grande, che chiamar puossi il vero padre della greca rigenerazione. Questi è il celebre e sventurato Riga, nato in Tessaglia nell'anno 1753;

il quale nella sua breve vita d'anni quarantacinque, nel mentre che trattava il commercio e viaggiava per esso, trovò il tempo di coltivare quasi tutte le scienze e le lingue principali d'Europa, e sopra tutto la geografia comparata, e la greca volgar poesia. Pure la sua prima passione e la più profonda si era la carità della sua infelice patria, e la liberazione di lei il suo pensiero continuo, il suo voto più ardente. Questa passione occulta, questo insopportabile tormento della sua vita, che esaltava tutte le facoltà dell'anima sua, gl'inspirò il più ardito e più stupendo disegno che sia caduto in mente d'uomo, dopo quello di Giovanni di Procida, quello cioè di formare una grande compagnia segreta per tutto il mondo, la quale attendesse con tutti i mezzi possibili a suscitare nemici contra la sublime Porta, e a sollevare tutta la Grecia e liberarla dai barbari. Attivo soprammodo, pieno d'energia, eloquentissimo, godendo la stima delle persone principali del suo paese, gli venne presto fatto di formare una tale compagnia, e di trarre al suo partito vescovi, arconti, ricchi negozianti, letterati, capitani di terra e di mare, il fiore insomma della greca nazione, e parecchi stranieri qualificati, ed infino (cosa incredibile se tal non fosse la natura dei governi dispotici) non pochi Turchi possenti,

fra' quali il sopramentovato Passavan-Oglù, che resister seppe tanto tempo a tutte le forze della Porta. Da Vienna, dove fermato avea sua dimora, il Riga intratteneva una corrispondenza segreta co' suoi principali confratelli dispersi per tutta l'Europa. Ma quel soggiorno appunto riescì funesto a quel grande e infelice uomo: quivi tradito da uno de' suoi compagni, e consegnato in Trieste dov'erasi rifugiato, ai nefandi satelliti de' tiranni della sua patria, ebbe una fine deplorabile e indegna di lui, ma che incontra sovente pur troppo ai magnanimi che lo somigliano, i quali non sogliono per questo, nè deggiono arretrarsi dai loro sublimi tentativi, pensando che, dove anche un esito felice fallisse alle loro fatiche, non mancherà certo la gloria, unico premio e desiderio de' veri grandi uomini, a far volare il loro nome di bocca in bocca insino alla più tarda posterità. E chi può temere sventure e morti crudeli con questo celeste pensiero nell'animo? Così il Riga vivrà immortale nel cuore de' suoi nazionali, e de' più gentili stranieri, e la Grecia presto o tardi gli drizzerà un monumento, chiamandolo il primo promotore della sua maravigliosa rigenerazione.

Noi toccammo di volo i motivi che indussero i Greci a volere, a prezzo del proprio sangue, mutar

condizione; ma fatto avremmo miglior senno a non ragionare che di un solo che tutti gli abbraccia, cioè l'illegittimo, barbaro ed infame governo Ottomano (1). Quando un popolo intero si espone a tutti i mali che traesi dietro una rivoluzione, egli viene a dire a sè stesso: la vita presente mi è grave più che la morte; cerchiamo dunque a qualsivoglia prezzo una vita migliore, o liberiamoci colla morte da tante pene. E questo era appunto il caso de' Greci. Il destino de' popoli vinti suole col tempo (tutte le storie antiche e moderne ne arrecan le prove) mutarsi, e venire a poco a poco migliorando, fino a tanto che giunge a confondersi con quello de' vincitori. La sorte de' miseri Greci da Maometto II in poi venne sempre cadendo nel peggio, e finalmente diventò insopportabile. Maometto II era un grand' uomo, e trattò i Greci con quella generosità che meritava il loro valore, il quale non ismentissi infino a quell'ora in cui

(1) Bacone dà alla nazione turca il titolo di *ex lex*, ed essa è infatti, per la sua essenza ed i suoi istituti, fuori della legge comune delle nazioni. I Greci sono da quattro secoli governati col diritto di conquista, in istato di occupazione militare, di sequestro permanente, e per conseguenza autorizzati in diritto pubblico a ripigliarsi di viva forza ciò che la violenza ha loro rapito. In quanto ai loro privilegi, essi riduconsi alla concessione tacita di alcune usanze tendenti alla conservazione, non d' uomini, ma di animali utili all' interesse del conquistatore. *Nota del Pouqueville, tom.* 3, *pag.* 91.

l'ultimo Costantino non si mostrò men grande del primo cadendo coll'armi alla mano in sulle mura di Costantinopoli, da lui difese con tale fermezza e coraggio, che ottenne l'ammirazione del suo stesso nemico. Questi, operando da vero grand'uomo, volle onorare di nobilissime esequie quell'infelice principe degno di sorte migliore. Ma poscia tutto cangiossi: nessun patto sociale osservavasi più tra Greci e Maomettani. I primi erano più schiavi dopo tre secoli, che il primo giorno in cui furono vinti: ogni anno doveano comperare da' loro feroci conquistatori la facoltà d'esercitare la loro religione, di respirar l'aere, di vivere per un altro anno. E fosse stato loro permesso almeno di consumare senza tribolazioni quell'anno di vita da essi comperato! Ma non si lasciava mai posa a quegl'infelici, i quali doveano tremar sempre di vedersi rapire i figliuoli, le donne, la roba, la vita, dalla più spregevole creatura fra' musulmani: sempre concussioni, sempre ingiurie, sempre violenze e soperchierie d'ogni maniera. Veggasi nel corso di tutta questa istoria qual sia la viltà, la crudeltà, la perfidia de' Turchi, non osservanti nè trattati, nè fede, nè patti di sorte alcuna, mettendo sempre in un fascio suggetti e ribelli, armati ed inermi, fieri soldati ed artigiani pacifici, facendo man

bassa sopra le donne, i vecchi, i fanciulli, purchè fossero cristiani, ed osi ancora chi ha un resto di pudore (giacchè il cuore stassi muto nel petto dei moderni politici) di esaltare l' umanità e la moderazione del governo Ottomano, e di nominare quell'amnistia, che ad altro non varrebbe fuorchè a porre le vittime incoronate ed inermi fra le mani dei loro sagrificatori. Ma perchè queste nostre non sembrino troppo ardite e mal fondate asserzioni, ripigliamo il filo della nostra narrazione, mentre avremo ben di che fremere e maravigliare.

Il visire Alì-bassà consumato avea l' inverno del 1798, ed una parte dell' anno 1799 nell' apparecchiare una nuova e più atroce guerra contra i Suliotti, la quale, confidatosi nelle sue forze e nella segretezza delle sue operazioni, sperava dovere esser l' ultima. Di fatti, i Suliotti senza premunirsi di quanto è mestieri a sostenere un lungo assedio, si videro quasi all' improvvista attaccati da un esercito di dodici mila maomettani, risoluti con giuramento di spegnerli o di perire. Per colmo di sventura si aggiunse la tradigione di Giorgio Bozzari, il quale per sete di comando non soddisfatta da' suoi cittadini, passò nell'esercito di Alì-bassà, che aveagli promesso di largamente appagarla. Tutto parea perduto pei

Suliotti, se le risoluzioni degli schiavi non fossero sempre fragili e vane appetto a quelle degli uomini liberi. Questi, risentitisi dalla primiera sorpresa, misero insieme mille cinquecento soldati (e quest' era il loro sforzo più grande) comandati da trentuno capitani, capi di tante tribù; e per primo fatto, parte di essi, condotti da Foto Zavella, da Mosco e da Cristo Bozzari, sconfissero in una imboscata i barbari costringendoli a ritirarsi lasciando due cannoni, trecensettanta morti, e quantità grande di feriti sulle sponde dell' Acheronte. Allora il Tiranno, veduto l'esito infelice delle sue armi, pose mano alle arti e alle astuzie nelle quali molto valeva; nacquero tregue e vani trattati, ed a ciò si ridusse quella tremenda spedizione dei barbari, e quella confederazione di Agà, che aveano giurato di seppellirsi sotto le rocce di Suli, o inalberarvi le insegne della mezza-luna.

I Suliotti nulladimeno bene avvisarono non essere questo che un principio delle loro gravi fatiche; e dopo avere raccolto quelle poche provvigioni che un paese diserto dall' inimico poteva loro somministrare, elessero per polemarco un monaco incognito, appellato Samuele, e cognominatosi da sè stesso il *giudizio finale*. I Suliotti guidati da lui mentre che il tiranno di Giannina era occupato contra il ribelle

Georgim-bassà, fecero di fortunate scorrerie. La voce di Samuele era pei Suliotti la voce di Dio. Egli andava sempre ripetendo in tuono profetico che i tempi erano compiuti, e in mezzo alle più dure avversità non restava mai d'esclamare con Isaia: « i giorni di » grazia sono giunti, e le città dell'empio Assiro già » cadono come le tende drizzate per la notte, che al » sorger del sole vanno a terra ». Uomini e donne pendevano dal suo labbro, pigliavan le armi, non curavan punto la morte. Samuele era soccorritore degl'infelici e quasi loro famiglio; saggio e valoroso nel consiglio e nel campo, formava trincee, drizzava torri, dirigeva sovente egli stesso due piccoli cannoni, ch'erano la sola artiglieria de'Suliotti: tratto tratto spariva per procacciar provvigioni, ne'vicini mercati, le quali egli scambiava con reliquie ed immagini, e penetrava travestito da mendico infino entro agli accampamenti nemici; e quindi egli ritornava su i monti ad occupare i posti più pericolosi, circondato da' più fervorosi cristiani. Le maraviglie di coraggio si succedevano ogni giorno. Ogni notte piccole masnade di Suliotti sorprendevano l'inimico, lo maltrattavano, gli rapivan le greggi, e tornavano a casa carichi delle sue spoglie. Foto Zavella, e Caido sorella di lui, erano d'ordinario gli eroi di queste imprese notturne, che non potevano troppo a lungo durare.

Nel principio dell'anno 1802, il tiranno strinse l'assedio con tutte le sue forze; li chiuse nelle montagne e tolse loro ogni comunicazione, e quel ch'è peggio egli venne a capo finalmente, con cieche trame ed arti a lui note, coll'oro profuso, di render sospetto e odioso lo stesso Samuele, e sparger tra di loro i semi delle più funeste dissensioni. Già si cominciava a mutar parole di pace col Tiranno: si accettavano le condizioni, per cui, tra le altre cose, Foto Zavella doveva andare in esilio, ed un presidio turco guernire la fortezza di Santa Veneranda. Sì fatte proposizioni, benchè Alì lo tacesse, procedevano dalla Porta Ottomana, la quale cominciando ad adombrarsi del potere del suo visire, aveagli ordinato di terminarla amichevolmente co' Suliotti, contentandosi solo della facoltà di drizzare lo stendardo imperiale a Suli, di fabbricare un forte che fosse comandato da Giorgio Bozzari, che il Sultano avea nominato polemarco, entrovi un debole presidio di soli quaranta soldati; e finalmente che per evitare ogni soggetto di discordia per l'avvenire si dovesse allontanare da'monti di Suli il capitano Foto Zavella, al quale fosse peraltro conceduto di recarsi a vivere in pace dove gli andasse a grado.

Quando i vecchi primati annunziarono a Foto Zavella tali proposizioni, consigliandolo ad ubbidire pel

sacro interesse della patria, e promettendogli che la sua lontananza non sarebbe per durare gran tempo, egli sen rimase su le prime attonito, e poscia, dimostrati loro tutt' i pericoti a cui s' esponevano soscrivendo un trattato fallace, nè venendogli fatto di dissuaderneli: *Io partirò*, egli disse, *ubbidirò agli ordini vostri; ma in nome del Cielo vegliate la patria, nè lasciate disonorare il nome de' nostri antenati.* Dette queste parole lagrimando, va, ed appicca il fuoco alla sua magione, dicendo, che *così la casa degli Zavella non sarà macchiata dal Turco*; indi parte seguito da venticinque de' suoi, e sua sorella Caido va a rinserrarsi al monastero di Santa Veneranda, dov' erasi ritirato Samuele con trecento Suliotti, senza voler prestare orecchio a nessuna delle proposizioni di Alì. Allorchè il visire venne a sapere che l' articolo preliminare del trattato era eseguito, egli scrisse tosto al suo inviato di trarre in lungo i negoziati, nè di concludere cosa alcuna infino a nuovo ordine; e mandò nello stesso tempo ad invitare cortesissimamente lo Zavella a recarsi a Giannina per regolare insieme con lui gli affari di Suli, facendo le viste di fare grande stima, in un trattato di riconciliazione tanto solenne, della soscrizione d'un sì illustre avversario. Tali cortesie non illusero lo Zavella, il quale sospettando le

solite frodi stava per ricoverarsi nelle isole Jonie senza darvi risposta, se le proteste e le mallevadorie di alcuni dei suoi amici, e più ancora le istanze dei suoi concittadini non lo avessero indotto a gittarsi nel periglio, sperando così di poter pur giovare in qualche guisa la ingrata sua patria. Giunto innanzi ad Alì conobbe tosto, benchè onorato ed accarezzato oltremodo, che l' astuto visire voleva prevalersi del mezzo di lui onde ottenere ben più di quello che avea chiesto la Porta, e stringere sempre più i ferri di Suli. Egli dovette pure acconsentire di recarsi a Suli colle nuove proposizioni, e promettergli di riferire in persona la risposta difinitiva. Nei giorni ch' egli soggiornò in quella corte infame gli venne fatto di scuoprire appieno i Suliotti traditori, e tutti gli ordini e le intenzioni della Porta intorno a Suli.

I Suliotti, udito il loro concittadino e conosciute le trame del Tiranno, tutti unanimamente rigettarono le proposizioni di lui, e pentitisi dell' ingiustizia fatta allo Zavella, gli chiesero perdono, lo scongiurarono a non lasciarli, promettendogli di rifabbricar la sua casa e di deporre fra le sue mani la suprema autorità; pure, quando egli propose che fossero tosto puniti i cattivi cittadini Kuzzonica, Diamante Zervà e Pilio Gusi, il rifiuto del consiglio gli fece conoscere

quanto Suli era infetto, e determinollo ad abbracciare l' esilio. Tornato prima a Giannina, per non fallire alla data fede, il tiranno già ragguagliato di quanto era accaduto a Suli, lo fece, senza vederlo nè udirlo, caricar di catene e gittare nelle carceri orrende del suo castello del lago. Il valoroso ed egregio Zavella, sempre eguale a sè stesso, fin dal fondo della sua carcere trovava le vie di rianimare i suoi incauti Suliotti, avvisandoli: che stessero fermi a non accettare alcuna proposizione del Tiranno, il quale in quello stato di cose non poteva osar nulla contra il volere della Porta, e neppure attentare contra la vita di lui. Vani consigli in un perfido e feroce governo!

L'astuto e sempre desto Alì-bassà, côlta l'occasione in cui una corvetta francese sbarcò per commercio nella Eleutero-Laconia alcune munizioni da guerra, diede ad intendere alla Porta, che i Francesi le volevan ribellare la Grecia, e vennegli fatto così di ottener l' ordine di porre in contribuzione tutte le forze de' musulmani suoi vicini, onde ridurre all' ultimo esterminio i Suliotti. Come prima si seppe il contenuto di quel firmano, Samuele inalberando lo stendardo della croce sulle mura di Santa Veneranda, invitò i Greci alla pugna, mentre il tiranno dell'Epiro studiavasi di ridestare l' ardore dei Turchi parte colle

minacce, parte colle promesse, parte col fanatismo; prima però tentava di sbigottire i Suliotti colle parole e colle scomuniche di alcuni loro prelati, che s' indussero chi per viltà, chi per interesse, chi per dissimulazione a servire il Tiranno. Tutte le sue astuzie questa fiata caddero a vôto. I Suliotti avevano ripreso animo e forze, e vollero essere i primi ad aprir la campagna. L' Alì-bassà avea fatto costruire presso a Vilia nella gran serra un posto militare fiancheggiato da quattro torri, difeso da cannoni e da un presidio di cent' ottanta uomini con tutto il bisogno di munizioni da bocca e da guerra. I Suliotti risolvettero di espugnarlo, benchè privi di ogni mezzo a ciò necessario. Samuele promettea loro un esito felice, ed annunziava che un certo Mitococali era l'uomo del *giudizio finale*, della cui mano la Provvidenza sarebbesi prevaluta per espugnare il castello di Vilia: sienmi dati dugento uomini, qualche barile di polvere e l'aiuto delle donne per trasportare gli effetti degl' infedeli su i nostri monti, e questa notte istessa quelle mura cadranno. Viene la notte, s'avviano in silenzio profondo: giunti ad un posto indicato, Samuele ordinò di far alto, di mettere un grido generale alla prima archibugiata ch' egli tirerà, e d' accorrere al suo soccorso. Samuele, dopo aver fatte queste disposizioni,

benedetto il capitano e dette le sue preci, giunge appiè del muro di Vilia; ed a forza di picconi gli vien fatto di aprire un largo buco appiè d'una delle torri, e mettervi della polvere: allora viene dato il segnale, l'imboscata si leva mettendo lunghissime grida, vi traggono i Turchi, ma si dà fuoco alla polvere, e la torre va in aria insieme con trentacinque di loro corsi a difenderla. I Suliotti v'entrarono per la breccia, le donne vôtano i magazzini, e ne trasmettono di mano in mano le munizioni infino alla stretta di Suli: ma i Turchi occupano ancora le piattaforme: Samuele loro intima di arrendersi, essi gittano le loro armi in segno di assenso; ma mentre i Suliotti sono rivolti a raccorle, piovon le archibugiate sopra di loro: a tale perfidia, che ne uccise parecchi, *non si dia più quartiere*, gridano i Suliotti, e dopo una breve pugna, accendono con barili di ragia un tal fuoco nel cuore del forte che tutto il presidio ne viene distrutto. Questo audacissimo colpo sgomenta gli altri posti maomettani, Alì è forsennato di rabbia, mette gran fretta ai tardivi, ed in capo a qualche settimana quattordici mila uomini empion la valle di Giannina; e per atterrire i nemici ed i suoi, dà principio alla sua impresa colle più barbare atrocità. Poscia da uomo sperimentato e conoscitore qual era de'luoghi, distribui-

sce tra' suoi luogotenenti i posti in guisa da formare un tal blocco, che avrebbe gittato nell' estrema disperazione uomini d' altra natura che quella de' Suliotti, i quali, a malgrado della discordia de' loro capitani, si segnalarono ancora in fatti straordinari di singolare prodezza. Il loro valore avrebbe per avventura salvato la repubblica, se la repubblica avesse potuto far fondamento sulla fedeltà di tutt' i suoi capi. Ma fallendo in quel tempo alla repubblica cotal sicurezza, Samuele tenne per lo migliore di consigliarli, senz' aprirne la cagione, a non iscostarsi dalle loro montagne spingendo troppo innanzi le loro scorrerie. Il tradimento di alcuni capitani faceagli temere anche troppo, che le strette correvano rischio di essere invase nel tempo che i difensori fossero occupati nel depredare; volea dire più, nè potea, impeditovi dal segreto imposto al suo sacro carattere da uno de' più augusti misteri della religione; e le sue ammonizioni non parvero utili, che quando era fuggito il tempo e l'occasione di metterle in uso. In ogni modo la fine di Suli è uno de' fatti più memorandi della storia moderna.

Dieci anni eran corsi da che Alì combatteva, senza poterli domare, poche centinaia di Suliotti con quindici o venti migliaia de' suoi feroci soldati comandati ordinariamente da lui medesimo. Ma la corruzione

de' cittadini penetra nel cuore delle repubbliche e le trascina alla morte ben più presto che le armi di qualunque tiranno. Suli non era più quel di pria. L'aure salubri de' suoi monti erano infette dal fiato pestifero di cittadini malvagi. Dopo Giorgio Bozzari, due altri capitani, Kuzzonica e Diamante Zervà, aveano pure abbracciato il partito del Tiranno, e, quel ch'è peggio, i consigli di Samuele, sempre attivo e oculato, già cadevano a vuoto. Ma il traditore che consumò la ruina della sua patria si fu un Pilio Gusi, il quale erasi procacciato tra' suoi cittadini il nome di vile per aver preso una volta la fuga all'approssimarsi dei Turchi. Ogni giorno la sua donna dovea soggiacere all' onta di attinger l'acqua nella fonte comune l'ultima di tutte le altre Suliotte: essa la rinfacciava al marito, inasprendo così sempre più le piaghe del suo cuore. Egli sen vivea solitario, più non vedeasi alla testa della sua compagnia, covava frodi e vendette. Finalmente una notte nella quale uno de' posti più importanti rimaneasi con pochi difensori, mentre gli altri erravano dispersi in una scorreria, il traditore introdussevi i Turchi, che sorpresero ed occuparono Suli. Nulladimeno i barbari non poterono goder così presto tutta intera la loro preda. Tutte le varie particolarità di questa catastrofe fanno piangere e ma-

ravigliare ad un'ora: nove mila Turchi iti ad assaltare il castello di Santa Veneranda, dov' eransi chiusi Samuele e Foto Zavella con pochi uomini e donne, respinti con la perdita di settecento e più uomini. Dopo una convenzione per cui i Suliotti con le loro armi e loro robe, guidati parte da Foto Zavella, da Dimo Draco, da Zima-Zervas, e da Caido, e parte dai traditori sopramentovati, uscivano di Suli e recavansi a Parga, indi alle isole Jonie; Samuele che non volle acconsentire al trattato, dà fuoco alle polveri e salta in aria col castello e con secento maomettani che vi erano già penetrati: i Turchi mancando tosto ai loro patti, si fanno ad inseguire i Suliotti partiti, la maggior parte de' quali difendendosi con valore disperato, giunge a salvarsi in amico paese: sessanta donne, rimaste senza difesa, antepongono la morte alla schiavitù, lanciano i loro fanciulli contra l'inimico, prendonsi l'una l'altra per mano intuonando l'inno di morte, e traboccano in un abisso: Despo, vedova del capitano Giorgi Bozzi, dopo essersi difesa a lungo in una torre con altre donne, mette il fuoco di consentimento con esse ad una cassa di cartuccie di polvere, e si abbrucia (1): tormenti

(1) I nomi dell'eroine che perirono con Despo sono: Tasso (Anastasia) figliuola di Despo; Nasto (Atanasia) figliuola di Tasso; Maro

incredibili sono fatti soffrire ai Suliotti caduti nelle mani del Tiranno, nè alcuno mai tra le angosce di morte atrocissima dimentica sè stesso, o accetta quel solo scampo che a lui restava di abbracciare cioè la fede del Corano; anzi una pulzella di quattordici anni e due giovanetti anche più teneri vanno al martirio con tale intrepidezza che fa impallidire e vacillare i barbari stessi.

Kizzo e Noti Bozzari, capitani famosi pel loro valore, lasciando Suli, eransi ritirati colle loro tribù a Vurgarelli, villaggio del monte Diumerca, e dopo essersi procacciati munizioni da bocca e da guerra, partirono segretamente per recarsi a Selzo nell'Agraide; indi espugnati i posti di Dervengis, si aprivano un passo per Atamania, sbucavano per la gola di Teudoria nella valle dell'Acheloo, quando ebbero avviso che i Turchi si mostravano alle loro spalle spediti a distruggerli. A tale avviso fanno alto per dar tempo alle donne, ai fanciulli e ai bagagli di andare innanzi, indi di slanciarsi contra i Turchi, e li disperdono; ma ad ogni sera nuovi turchi e nuove zuffe:

(Maria) figliuola di Tasso; Despo (Regina) seconda figliuola di Despo; Kizzia (Cristina) terza figliuola di Despo; Nicola figliuola di Kizza; Sofo (Sofia) nuora di Despo; Kizzo figliuola di Sofo; Panagio (Tuttasanta) seconda nuora di Despo; Catero (Caterina) figliuola di Panagio.

così l'andò per due giorni: al terzo giorno cominciavano a respirare vedendosi innanzi le montagne di Agrafà dove aiutati sarebbono dalle bande di Tessaglia. Già toccavano il ponte di Coracos, termine sperato de' loro travagli . . . . ma che? una salva di archibugiate fa loro conoscere che il posto è occupato dai Turchi trincierati sul monte Fricia: i Suliotti sono circondati, perdono ogni speranza di ritratta, nè trovano altro ricovero fuorchè la rupe ed il monastero di Veternizza: di quivi essi fanno costar cara la loro vita, e riescono a rispingere i maomettani, i quali scostatisi continuarono, benchè dalla lunge, a tenere circondati i cristiani. Trascorsero in quello stato ben sei settimane senza che nessuno de' barbari osasse farsi lor presso; e tanto più che sapendo com'essi penuriavan di viveri, stavano aspettando che la preda cadesse quasi da per sè stessa nelle loro mani: nè i Suliotti ignoravano la propria condizione, anzi sdegnando di pascersi di vane speranze, conforto degli animi deboli, risolvettero di andare incontro ad una morte onorata, o di tentare uno scampo. Il perchè, si avventano in numero di trecento contro gli Schipetari maomettani, cadono sotto il ferro nemico, nè si arretrano; i barbari cadono a torme sotto i loro colpi; essi nettano ben presto tutta la campagna a sè

d'intorno . . . Che importa? Vinti sono i nemici dalle loro armi, ma le loro armi non bastano a vincere le barricate del ponte. Noti Bozzari cade colpito da cinque ferite, e quasi tutti i suoi soldati vi lasciano la vita. E le donne e i fanciulli? Fatto miserevole ed ammirando! Dopo essersi battute coi Turchi, delle pietre e de' coltelli, vedendosi prive degli sposi e de'fratelli, alzano tutte insieme il grido di morte, e in un momento più di dugento madri strignendosi al seno i propri figliuoli, seguite dalle giovinette figliuole, si slanciano nell'Acheloo, e spariscono in mezzo a' suoi rapidi flutti. Kizzo Bozzari solamente con dieci de' suoi benchè tutti feriti, giungono a scampare, mentre suo fratello Noti, che ha la sventura di non morire delle sue cinque ferite, viene trascinato alle carceri di Giannina. Tale fu la prima e memorabil caduta di Suli, nella quale vien l' uomo alzato in ammirazione straordinaria, e commosso da compassione profonda su le vicende singolari di quegli eroi della Grecia moderna.

La sventura di Suli non mise tanto terrore nel paese che levasse altrui qualunque pensiero di vendetta e di libertà. Scoppiò nella Tessaglia al principio della primavera dell' anno 1806 una sedizione; la quale, benchè tornasse a pregiudizio de' promotori

suoi, pure facea ben conoscere che i cristiani soggetti al Tiranno di Giannina non erano un gregge che si lascia condurre ciecamente al macello. Mille dugento uomini, comandati da Eutimio Blacava, capitano degli armitoli del cantone di Cakia, formavano il nodo della sedizione, che veniva attribuita all'estorsione ed alla miseria; sedizione, la quale non sarebbe punto considerata in altri tempi, anzi avrebbe aperto l'occasione al Tiranno di nuove estorsioni e rapine; ma che allora ch' era sul punto di rompersi la guerra tra la Russia e la Porta dava qualche apprensione. Non pertanto il Blacava nel drizzare sul monte Olimpio il gonfalone della croce, facendo sonare le voci di patria e di libertà, non facea motto de' Russi, ed il Tiranno rasserenossi, avendo quindi compreso altro non essere quell' ammutinamento che un tentativo male ordinato e imprudente, intantochè il grosso della popolazione della Tessaglia rimaneasi tranquillo. Di fatti, dopo alcuni saccheggi e scorrerie, dove i soldati di Alì ed i suoi figliuoli furono più d' una volta empiuti di spavento e cacciati a fuga, l' oro del Tiranno, ben più possente delle sue armi cominciò a corrompere i sediziosi, e ridurli finalmente ad abbandonare il proprio capo. Egli andava ramingo di monte in monte, e provò ancora una consolazione,

che tocca ben di rado agli sventurati: trovò una terra che gli offerse un asilo, e ricovrollo al suo seno. Se non che, quando i cristiani furono minacciati di morte s' egli non si arrendeva, Blacava, rinfacciando a sè stesso di averli arrischiati già troppo, accettò una capitolazione per cui Mucter bassà gli promettea salva la vita. Nondimeno egli non lasciossi deludere a quelle promesse, ma nel gittarsi tra le mani del suo feroce e perfido nemico: *Io vado a morire*, disse alle sue genti, *conosco la fede de' Turchi, serbate le vostre braccia per più fortunate stagioni: fuggite.* Di fatti, egli ricevette la morte con una calma ed intrepidezza maravigliosa, senza un fremito, senza un gemito, e le sue membra furono trascinate e disperse per le vie dell' atterrita cittade.

Nell'estremità di Tesprozia, sul capo Cimerio siede Parga in una penisoletta popolata dieci anni fa da circa quattro mila abitanti. Ella seppe tenersi libera parecchi anni contra i tentativi de' Turchi, finattantochè minacciata e presso ad essere soprafatta da un numero troppo grande di nemici, chiese ed impetrò la protezione de'Viniziani, la quale riescì finalmente dove riescono tutte le protezioni de' grandi, in un'assoluta signoria. In ogni modo Parga, governata a nome della repubblica veneta da un nobile Corcirese, mostravasi

contenta del suo destino, che unendola alle isole venete del mare Jonio lo salvava per sempre dal pericolo di cader nelle mani de' barbari. Quando il Tiranno dell' Epiro saliva sul più alto grado della potenza vedevasi a malincuore interrotto il suo dominio da un piccolo scoglio, il quale chiudeva in seno quattro mila de' suci più irreconciliabili nemici, pronti sempre a prestare ospitale ricovero a tutti coloro che fuggivano le persecuzioni di lui. La libertade e l' acquisto di Parga era il verme che rodeva sempre il suo cuore in mezzo alle sue più grandi prosperità, era il suo desiderio, il suo sospiro continuo, divenuto furore posciachè la caduta della repubblica di Venezia, e le varie vicende a cui soggiacquero i possedimenti veneti del Levante, gli avevano aggiunto la speranza di soddisfarlo. Se non che nè i Francesi, nè i Russi, che presidiarono e dominarono in vari tempi le isole del mare Jonio, seppero indursi giammai a lasciare nella balía del più crudele dei barbari musulmani una popolazione cristiana serbatasi mai sempre indipendente dalla Turchia, col suo coraggio e colle sue armi. Il barbaro Alì muggiva invano di dispetto e di rabbia, veggendo sempre caduti a vôto i suoi tentativi, a malgrado dell' oro ch'egli profondeva a tal uopo, e delle sue trame più fine. Quando poi

nel marzo dell' anno 1814 gl' Inglesi giunsero ad occupare Parga, il destino di lei sembrò fermo e felice per sempre sotto l' ali proteggitrici della superba regina dei mari, ed il Tiranno si morse più che mai per disperazione le labbra, ed i miseri Pargi, dopo un' agitazione terribile fra la speranza e il timore, cominciavano a respirare, rassicuratisi fermamente ch'eglino avrebbono partecipato del destino delle sette isole. Ma lasciamoli colle loro speranze, ed intanto gittiamo uno sguardo sopra lo stato della Grecia nell' anno 1814.

La bandiera francese più non isventolava nelle isole del mare Jonio, e le isole e la Grecia tutta trovavansi in uno stato di convulsione morale e politica, che i Greci stessi forse non sapevano ancora conoscere appieno, o non osavano ancora spiegarla a sè stessi. I Turchi sgomentavano al nome di santa alleanza, ch' essi credevano (siccome sembrava naturale) mirare sopra tutto alla loro ruina; i Greci spingevano i loro sguardi arditi infino alle arcane intenzioni del congresso di Vienna, vociferavano i nomi di nazione e di libertà, s' udia per la prima volta nell' Epiro ragionare della compagnia degli *Eteristi* o degli *amici*, lo spirito del gran Riga che andava serpeggiando tacitamente per l' animo de' Greci già cominciava a farsi

conoscere. Parecchi principi la favorivano, ed il loro sguardo paterno rivolto sopra un popolo colpito infino allora da una specie di reprobazione politica ravvivava in lui le speranze della sua rigenerazione, che non furono mai spente affatto dentro il suo cuore. Oltre di che, la tirannide ottomana toccava già la sua decrepitezza; torpore, mollezza, stupidità, venalità, logoravano tutte le membra di quel governo; e l'arroganza coll' ignoranza, la ferocia colla viltà cominciavano a renderlo tanto ridicolo quanto sanguinario. I Greci già ne sentivano il più profondo disprezzo, e confrontandosi ai Turchi, ed avvisando come questi avevan mestieri in ogni cosa del loro aiuto, i principi greci del Fanale facendo parte dei consigli supremi dell'impero; gl' Idriotti conducendo le armate, i Greci padroni del commercio, dell'industria, dell' agricoltura; più numerosi nella Grecia in più doppi de' Turchi; i Greci presero a maravigliarsi con sè stessi del come avevano eglino potuto patire per tanti secoli, e pativano ancora, una sì barbara servitù. Sì fatta maraviglia esser doveva più grande ancora nell' Arcipelago. Il mare Egeo, coperto da greci navigli, sembrava una region separata dall'impero ottomano per l' attività di quegl'isolani, i quali, non paghi di navigare nel solo Mediterraneo, si lan-

ciavano sovente oltre l' Atlantico su i loro legni, e taluni altresì facevano su legni stranieri in qualità di *sopracarichi*, tutto il giro del globo. Ma che? La loro anima renduta più forte e più audace tra mille pericoli, dovea, ritornata in patria, ripiegare il collo innanzi a' suoi barbari oppressori, e la gioia del rivedere, dopo lungo pellegrinaggio, il suolo natio, i parenti, gli amici, venía crudelmente amareggiata, e forse affatto spenta dal ritrovarsi schiavi al rientrare nei patrii lidi, dopo essere stati tanti re su i velocissimi loro navigli. Che cuore doveva essere il loro? Qual tempesta non dovea sorgere nel loro animo fiero? Quale sdegno, qual odio profondo, qual desio di vendetta non dovevano essi covare nel petto? Nè tali sentimenti esser dovevano meno profondi nel continente, poichè quivi offrivasi ogni giorno a'Greci l' occasione di raffrontare la propria sorte con quella di tanti loro fratelli impiegati in Russia ed altrove, dove questi ricevevano educazione, gradi militari e ministeriali, e consolati ed ambascierie. Che diremo poi di tanti reggimenti interi di Greci, i quali dopo avere servito sotto le bandiere della Francia, della Russia, e dell' Inghilterra, ritornati alle loro case, erano costretti, benchè pieni di disprezzo verso i barbari, di ripigliare le vesti e i travagli della ser-

vitù, per non compromettere le loro famiglie? Ma uno spirito ben più formidabile pe' maomettani, dice con senno il signor Pouqueville, agitava sordamente la Grecia, quello cioè di grande quantità di giovani cresciuti nelle Università dell' Alemagna, dell' Italia e della Francia. « Tutti erano uomini dabbene ed il-» luminati, ma non infiammati di entusiasmo per la » loro patria, senz' appartenere alla scuola di coloro, » che pretendevano d' introdurvi le massime antiso-» ciali dell'anarchia. Eglino comprendevano che la » Grecia non poteva essere rigenerata che per l' ac-» coppiamento della morale con la religione, siccome » quelli che conoscevano il potere della croce sopra » un popolo pronto mai sempre a dedicarle tutto sè » stesso. Il perchè molti fra essi legaronsi alla regola » austera de' religiosi Basiliani, onde comunicare » un' autorità sacra a' loro precetti, e rivolgere in » guisa efficace la pubblica istruzione ad uno scopo » d' insegnamento politico e religioso. Così lo Spi-» rito Santo discese in mezzo alle scuole nazionali di » Giannina, di Chio, di Cidonia, ecc., e tranne Atene, » dove alcuni fervidi cervelli pretendevano di ri-» condurre i giorni del Portico, il sacro fuoco della » bertadile arse in su gli altari del vero Dio. Il pa-» triarca, il sinodo, e i capi della chiesa sparsero le

» loro benedizioni sopra le sante imprese delle nuove
» scuole greche. Furono proseguiti i disegni di Gre-
» gorio, ch' erasi occupato nel propagare i libri di
» pietà facendosi stampatore, allorchè disceso per la
» seconda volta dal trono ecumenico egli fu mandato
» in esilio al monte Athos. Furono portate stamperie
» a Cidonia ed al monte Libano; valenti operai for-
» matisi nella tipografia del Didot stamparono libri
» di religione ad uso de' fedeli, ed i lumi si anda-
» vano diffondendo che i Turchi degradavano, ed an-
» nunziavan così un' epoca di rigenerazione alle belle
» contrade della Grecia e della Jonia. Coloro tra' gio-
» vani Elleni, i quali non erano stati ammessi nei
» grandi collegi, recaronsi qua e là in più lontane
» provincie a fondare piccole scuole: altri esercitavano
» la medicina studiata in Parigi, in Padova ed in
» Vienna: alcuni traduttori laboriosi trasportavano in
» lingua greca volgare i più famosi libri moderni: al-
» tri finalmente, giovani istrutti, si dedicavano al
» commercio; e tutto fu disposto in maniera che già
» più non vi ebbe nè villaggio, nè fattoria, nè caro-
» vana, nè nave in commissione, dove non si tro-
» vasse, come ne' secoli della chiesa primitiva, qual-
» che discepolo che non ispargesse le dottrine del
» vangelo e della libertà promessa alle nazioni dal suo

» divino Autore, e finalmente nacque la compagnia de-
» gli Eteristi a riscaldare sempre più uomini già dispo-
» sti a grandi mutazioni politiche. Tal era lo stato dello
» spirito pubblico nella Grecia verso la fine del 1814».

In ogni parte della Grecia un acuto osservatore avrebbe riconosciuto i forieri di grandi novità, e nella corte stessa di Alì si udiva parlare d' una grande vicenda politica a cui stava per soggiacere la Turchia, della quale doveva essere un cieco strumento lo stesso tiranno dell' Epiro posto alle prese col Sultano; nè si disperava pure d' aver qualche aiuto diretto o indiretto dall' imperatore Alessandro, a segno che tutto, a detta di alcuni Greci, era preparato ed antiveduto per trarre ad unesito felice l' impresa, e se non fosse stata la fuga di Bonaparte dall' isola d'Elba, che avesse (vana credenza!) distratto i Russi altrove, una sollevazione generale fin dall'anno 1815 sarebbe scoppiata.

La Porta ottomana immersa nel suo stupido letargo, ed affascinata da un orgoglio quasi incredibile, non si avvedeva, o non si degnava mostrar di avvedersene, di quell' incendio che intorno a lei si veniva formando: e pure molti stranieri europei, gelosi della crescente greca prosperità, e sopra tutto i Franchi stabiliti nell' Oriente, e la moderna Fenicia che a somiglianza dell' antica vorrebbe tagliar la via a

qualunque nave che senza il suo permesso osi lanciarsi nell'onde, e condurla a mal porto, non restavano mai di pungere la musulmana indolenza, di avvisarle quanto correva, di empierla di sospetti, ed infino di consigliare lo sterminio de' Greci, avendo giurato nel loro cuore di ruinare la forza marittima degli isolani dell'Arcipelago e delle Cicladi. Nondimeno sia per la presunzione ottomana che si credeva, come si crede ancora, superiore a qualunque minaccia, sia per la perfidia de' suoi ministri depravati o corrotti dall'oro de' Greci che non lasciavano mai penetrare la verità per la Porta sublime, i caritatevoli consigli de' Franchi cadevano a vôto. Il perchè, non volendo per cosa del mondo levarsi da un proponimento che stava in cima de' loro pensieri, cioè a dire la ruina del greco navile, ed il reprimento dei supposti ambiziosi disegni della Russia, pensarono di tentare altra via, e di prevalersi del mezzo dell'Alì-bassà per ottenere il loro non so quanto nobile intento. Eglino avevano già parecchi benemeriti verso di lui, ed a renderselo sempre più amico si avvisarono di recarsi ad appagare il suo più ardente desiderio cedendogli Parga; ed ecco la causa del famoso disastro di quel popolo sventurato, ch' è il fatto forse più atroce e più vergognoso che infami la storia mo-

derna. Se non che per rossore di sì nobili negoziatori (che non essendo Turchi, nè barbari affatto debbono pure un cotal poco temere la pubblica opinione) e per vendetta dell' umanità, gli abitanti di Parga non erano uomini da lasciarsi vendere come pecore.

Noi vedemmo Parga tranquilla nell' anno 1814, perchè sperava, anzi erane certa, di partecipare della fortuna delle sette Isole. Passò in tale stato circa un anno, ma dopo il trattato di Parigi del 1815, in cui non era punto nominata, le sue inquietudini rinacquero più fiere che mai: ne chiese invano rischiarimenti all' alto commissario delle sette Isole Tommaso Maitland; quando finalmente il colonnello de Bosset fu spedito ai Pargi a far loro conoscere la tanto da essi temuta sventura con un bando dei 19 di marzo 1817, il quale annunziava come la loro patria era stata ceduta alla Porta Ottomana; ma che per altro erano stati regolati nella migliore guisa possibile gli affari di quegli abitanti, che prescegliessero di lasciar la patria più tosto che appartenere al Sultano, col far loro accordare de' risarcimenti pe' loro beni perduti. Fu questo un colpo di folgore pe'miseri Pargi; piansero, pregarono, ma non v'era più tempo: era già stato concluso ai 13 di marzo 1817 un trattato a Giannina, per cui Parga era ceduta dalla Gran

Brettagna alla Sublime Porta, ignorasi ancora con quale diritto. Era stato spedito a Giannina M. John Cartwright, console di S. M. B. in Patrasso, per regolare la vendita delle proprietà di que' Pargi, che fuggisser la patria ceduta ai Turchi, e trattare delle condizioni della loro emigrazione. Mai un atto simile non aveva per anco imbrattato la diplomazia europea, avvezza infino allora a considerare qual sacrilegio qualunque allargamento de' Turchi sopra i cristiani. Con qual titolo, domandavano taluni, l' Inghilterra, semplice protettrice dell' eptarchia Jonica, era intervenuta in tale convenzione? Qual diritto aveva ella di stipulare l'alienazione d'un territorio, il quale se apparteneva al governo jonico non poteva da lui esser separato, e nel caso contrario, qual era il suo mandato per procedere in nome di coloro, che non dipendevano dalla sua autorità? Vani ragionamenti! un avvenimento simile alla vendita di Parga, benchè in apparenza poco importante, è cosa tanto incomprensibile negl' interessi che corrono tra l' Europa cristiana ed i maomettani, che duravasi fatica a crederlo. Difatti, i principi cristiani hanno a un dipresso una stessa maniera di governare, e nelle vicende della guerra e della politica un popolo, quando passa a formar parte d' un altro Stato, quasi non s'avvede

di aver mutato Signore; ma quanto diversa non è la sorte di quel popolo che da un dominio cristiano passa a quello de' successori di Maometto, in cui, se altro non fosse, la sola diversità della religione rende irreconciliabili fra loro il principe ed i nuovi sudditi? A malgrado di tanto sagge ed umane considerazioni, che non potean fuggire a nessuno, la cessione di Parga fu, come detto abbiamo, stabilita irrevocabilmente; indi, udito avendo la ferma risoluzione di tutti quegli abitanti di abbandonar tutto e di morire più tosto che cader nelle mani del Tiranno di Giannina, si elessero commissari per la stima e la vendita dei miseri fuorusciti. Ma la stima e la vendita ed il pagamento di questi beni fu pure un soggetto di gravissimo scandalo; imperciocchè, dopo averne stabilita la somma a due milioni di talleri, essa fu ristretta per le rimostranze dell'Alì-bassà, e gli altri raggiri delle parti interessate, ed i cambi delle monete, ed il nolo dei bastimenti, e simili infamie mercantili, e ridotta al segno, che i miseri proprietari non vennero a riscuotere che poco più d' un quarto (ed anche con gran pena) della somma primitiva. Ma proseguiamo la lagrimevole istoria.

Ai primi di maggio le milizie dell' Alì-bassà s' incamminavano per recarsi ad occupare Parga ed un

bando dell'alto commissario annunziava, che il giorno 10 era stabilito per la partenza degli abitanti. Essi partire dovevano in quella stagione in cui le loro floride ed amene campagne aprivano tutta la loro bellezza! Non era loro permesso di toccare nè un frutto, nè un fiore: esse dovevano intatte venire nelle impure mani degl' infedeli! Nè le reliquie, nè le imagini, nè i sacri arredi, era permesso ai sacerdoti di salvare: tutto restar dovea preda de' più feroci nemici di Parga! Apparecchiavansi col cuore spezzato a quella barbara dipartenza i miseri Pargi, ed ecco apparire i Turchi sulle vette del monte Pezovolo. La disperazione assale gli animi, danno di piglio alle armi, e giurano tutti di morire insieme colla patria, se gl' inimici si avanzano a calpestare la cara terra innanzi che sia da esso loro lasciata. Corrono poscia ai cimiteri, aprono i sepolcri, ne cavano le ossa dei loro avoli, le gittano sopra un ampio rogo: infiammatisi gli animi in tal guisa, non danno più retta agli ordini del capitano inglese, ed entrano tutti nella risoluzione tremenda di uccidere le donne e i fanciulli, se i maomettani vengono ad imbrattare della loro impura persona quella cittade ancora da essi abitata. Il messaggiero spedito a Corfù con tale novella ritorna tosto col generale Federico Adam, il quale trova

tutti gli uomini armati innanzi alle soglie delle loro case, e pronti ad eseguire la fiera loro risoluzione, ed a combattere poscia infino agli estremi contra i Turchi e contra gl'Inglesi. Egli li prega di aspettare, li conforta, calma gli spiriti, ed arresta i maomettani nel loro cammino. Finalmente ai 9 di maggio, al tramontare del sole, lo stendardo dell'Inghilterra disparve dalla fortezza di Parga; ed ai primi albori del giorno vegnente gli abitanti lasciavano le case e si spargevano per la spiaggia (1). Movevano i miseri Pargi verso il mare, gli uni carichi delle ceneri dei loro padri, gli altri s'empievan le mani, quasi per gratitudine, della terra che aveali nutriti, le donne e i fanciulli coglievan sassi e conchiglie, e se li nascondevano in seno. « Addio terra paterna, addio » chiese, addio piante odorose, addio mare che ne » circondi! Deh se una volta c' inghiotti cogl' irati

(1) Il luogotenente colonello inglese Bosset che fu testimonio oculare e la nobile vittima dei trattati fra l'Alì-bassà e l'Alto Commissario delle isole Jonie, reca le prove autentiche di questo fatto in un suo opuscolo intitolato; *Parga and the Jonic Islands, by lieut. col. C. P. de Bosect.* Ma intorno a tale compassionevole argomento merita sopra tutto di esser letto un bellissimo libricciuolo francese del sig. cav. Andrea Mustoxidi intitolato: *Erposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga; ouvrage écrit originairement en grec par un Parganiote, et traduit en français par un de ses compatriotes, poblié par Amaury Duval, membre de l' Institut royal de France. A Paris* 1820. *Chez Brissot-Thivars*, etc.

» tuoi flutti, deh non portare i nostri corpi in quelle
» spiagge ove domina il Leopardo; che non li venda
» ai nostri tiranni!

ESTREMO ADDIO DE' PARGI ALLA PATRIA.

O monti, o valli o floride campagne,
Piante fronzute, o piaggie, o terra eletta,
Dicovi addio per sempre, e il cor mi piagne;
Parga illustre città, patria diletta,
Che presso al crudo musulman ti stai,
L' Anglo ti vende quale schiava abbietta.
Al più feroce che vivesse mai
Tiranno egli ti vende: « ite, fuggite,
» Di Cristo ultimi figli, itene omai ».
Tali il barbaro Aman voci abborrite
Manda dal petto invelenito: « tutto
» A me lasciate, e le magioni avite,
» E de' vostri sudor l' accolto frutto,
» O dell' antica Epiro abitatori,
» Pargi infedeli, i dì traete in lutto.
» Le croci a terra, di profani allori
» Carche un di troppo, ed il Corano santo
» Tosto a lor onta da ciascun s' adori,

» Voi Greci imbelli coll'orgoglio infranto,
» Ite di vana speme ognor pasciuti,
» Senza re, senza tempio, e senza ammanto ».
Disse il tiranno fier dai crin canuti,
Che Cristo e i suoi mai sempre maledice,
Nè mai del Cielo i dritti ebbe temuti.
Deh nell'orecchie sue mia voce ultrice
Tuoni, qual folgor che repente desta
Ogni empio avvolto in calma ingannatrice.
O Sovrano del ciel, sveglia tempesta,
Santa giustizia, i tuoi fulmini ruota,
Piombin su quella scellerata testa.
Arda Alì, ardan gli Angli, che remota
Tanto hanno da pietà l'arma spergiura,
Onde apprendano i rei qual Dio percuota.
E tu che miri la nostra sciagura,
Lucido sole, e noi strappar vedesti
L'ossa de' nostri d'ogni sepoltura,
Deh spegni tosto la tua luce, e in mesti
Te tricolor t'avvolgi e ognun fa' accorto
Come pietade in te per noi si desti:
E voi stelle, del ciel figlie, conforto
Notturno al viator, tu dolce luna,
Che ognor splendete nell'occaso e l'orto,

Celi i fulgidi rai di voi ciascuna,
E in mezzo a tanto lutto e a tanta pena
Ite al vostro viaggio in veste bruna:
E noi piangete che l' amara piena,
Proviam del duolo a null' altro secondo,
Piangete e ripiangete, e larga vena
Versi di pianto l' universo mondo.

Così cantando in un idioma non inteso dai loro condottieri, i miseri Pargi ai primi di maggio dell' anno 1819 toccarono le meste rive della poco avventurata e trepidante Corcira.

LIBRO SECONDO

L'acquisto tanto sospirato di Parga, in vece di spegnere ogni altra sete nel vecchio petto di Alì-bassà, lo inebriò sempre più della propria grandezza, e lo recò ad aspirare, siccome sempre addiviene, a imprese più vaste, difficili e perigliose. Inoltre, il piacere di un tale acquisto fu amareggiato non poco dalla partenza de' Pargi, la quale gli tolse la non meno bramata occasione di empiersi del sangue de' suoi nemici, e di vederli spirar l' anima fra tormenti. Ora egli trovasi di passo in passo tanto innanzi nella via dell' ambizione, che già tutto è nulla per lui fino a tanto che non sale sul trono, e non si costituisce principe independente: pensiero ben caro a' cristiani, e da loro fomentato, come quello che dovea trarlo alla sua ruina, e ren-

derlo cieco strumento della rigenerazione della Grecia. I suoi vasti disegni, le sue violenze, le sue usurpazioni giornaliere, accrebbero i suoi nemici a segno che già la Porta si era posta in cuore di liberarsi da un sì pericoloso vicario, e finalmente avealo messo al bando dell'impero. Quindi prese le mosse una lunga lotta tra il principe ed il vassallo, ed una serie inestricabile di maneggi, d'intrighi, di raggiri, di gelosie tra gli agenti dell'uno e dell'altro; i quali se dall'una parte facevano conoscere la debolezza mista ad una grande ferocia del signore, e la somma audacia e potenza del servo; non celavan dall'altra la perfidia e malvagità profonda di amendue.

Nel mentre che il Divano veniva preparando con somma lentezza i mezzi onde abbattere l'orgoglio del suo ribelle vassallo, Alì dava mano alle sue solite corruzioni, stimando ch'esse avessero a valere per ogni tempo; e forse avrebbono valuto ancora dov'egli fosse stato o meno avaro, o uomo di gran mente. S'egli fosse stato meno avaro, la sua immensa ricchezza profusa senza risparmio avrebbe corrotto tutto il Divano, ed il Sultano medesimo, uomo avidissimo, si sarebbe per avventura lasciato da quella piegare: s'egli fosse stato uomo di quella gran mente che sembrava a taluni, avrebbe conosciuto e abbracciato

il solo mezzo che a lui restava di salute, quello cioè di porsi alla testa di tutta la Grecia, d'invitarla alla sua indipendenza, di chiamare a sè gli Eteristi, e di accogliere l'offerta che fin dall'anno 1808 a lui facevano gl'Idriotti, di riconoscere per principe il suo figliuolo Velì, allora visire della Morea, e di aiutarlo con tutt'i loro mezzi, quando egli volesse assicurare e proclamare la indipendenza delle isole dell'Arcipelago. In tal caso parecchi primati della Morea, e le loro creature, e lo stesso arcivescovo di Patrasso Germano, ed i monaci di Mega Spileon, a cui egli aveva permesso di rifabbricare molte chiese atterrate nelle commozioni dell'anno 1770, si sarebbero uniti a lui, ed avrebbono fatto causa comune. Ma egli non pensò o non osava inalzarsi a tanta grandezza, e solo s'avvide di dover porre sua fiducia più ne' cristiani che ne' maomettani, agli occhi di questi ultimi la resistenza di Alì essendo non solo una ribellione, ma un sacrilegio eziandio; e non si avvide che tardi, che quando anche egli venisse a capo di abbattere colle braccia de' primi il Sultano, essi non avrebbono più sofferto di essere dominati, nè tiranneggiati da un barbaro. In tal guisa egli fu il primo che abbia posto in mano le armi ai Greci e gli abbia suscitati contra il signore comune; e quindi partì per avventura la

prima scintilla di quell'incendio, che or più che mai inferocisce, e che trascinerà, per quanto sembra, all' estrema sua fine il putrido colosso dell' impero ottomano. Aveva inoltre l' Alì-bassà insegnato a' suoi popoli di far poca stima della sublime Porta, pigliandola egli sovente senz' alcun rispetto a scopo de'suoi sarcasmi, ed appellandola per ischerno la bassa Porta. Tutti questi erano semi che doveano presto o tardi produrre il loro frutto.

I Greci mostraronsi tutti pieni di buona volontà per soccorrere nel pericolo il loro tiranno particolare: vescovi, arcivescovi, primati, pastori, soldati, agricoltori, montanari, valligiani, tutti a gara correvano ad offrirgli i loro servigi, ma tutti aspiravano a pigliare le armi, ad unirsi impunemente in un corpo, e cominciando a farsi temere dai barbari, entrare nella via delle future speranze; pure seppero dissimular così bene, che la sospettosa astuzia dello stesso Tiranno ne rimase ingannata. Egli diede loro a capitani Odisseo, Taco, Stornari, Isco, Varnakioti, Zongo, ecc., tutti nomi che poi segnalaronsi in male o in bene nella guerra della greca indipendenza. La Porta dal canto suo non restava di chiamare all'armi tutt'i suoi sudditi della Grecia Turchi o Cristiani, eccitandoli ad abbandonare il ribelle, ed a vendicarsi

colle proprie mani delle sue vessazioni; e così da tutte le parti si somministrava alimento all' incendio generale che già stava per iscoppiare.

Era stato da qualche tempo impiegato nella cancelleria di Suleyman-bassà governatore della Tessaglia, un certo Anagnosti greco di Macedonia, il quale, dopo aver fatto ottimi studi in Vienna, e passatavi la sua gioventù, come intese la guerra che si rompeva al vecchio Tiranno dell' Epiro, che avealo un tempo spogliato de' suoi beni, partissene coll' intenzione di concorrere alla vendetta della umanità ed alla sua vendetta particolare. Quindi persona del mondo non potea servir meglio Suleyman contro il proscritto, ma persona del mondo altresì non era più contraria di lui nel suo cuore agl' interessi della Porta ottomana. Il Divano aveva già fatto la prima imprudenza di provocare segretamente gli Epirotti a farsi giustizia da sè stessi del reo Alì-bassà. A questo fallo tenne dietro un altro più grande promosso dal destro Anagnosti, il quale venne a persuadere a Suleyman-bassà di spargere per tutta la Grecia, e indirizzare particolarmente ai Greci il firmano che metteva al bando dell' impero l'Alì-bassà; firmano che tradotto in greco, o piuttosto rifatto e pubblicato dall' Anagnosti, figlio dell' Eteria, divenne un appello generale al popolo,

con cui invitava uomini, donne, fanciulli di dar mano alle armi, o a qualunque altro istrumento che ferir potesse, in mancanza di armi; di andare contra l'empia stirpe degli Arnauti, di vendicare tanti secoli di oltraggi, di avventarsi senza pietà contra gli infami che disonorarono sempre i loro antenati, i loro padri, le donne, i fanciulli; di liberarsi da tante gravezze, da tante oppressioni; esser questa la volontà che la sublime Porta manifestava a' suoi fedeli Rajà (1). A tale terribil bando di guerra pubblicato infino nei più piccoli villaggi dagli arcivescovi, vescovi, e papà o sacerdoti, la Ellade intera trovossi in un momento, e quasi senza avvedersene in armi: per ogni dove si credea d' incontrar l' inimico, da per tutto ogni minimo grido facea dare all' armi, l' agitazione degli spiriti era generale. Si stette così in piede di guerra aspettando con ansietà la prima mossa degli avveni-

(1) Raïa. Roturier taillable à merci et miséricorde, exposé aux injures, avanies, aux mauvais traitements et aux caprices de tous les Tures: payant le caratch ou capitation, incapable de témoigner en justice contre un mahométan. Voilà la condition des chrétiens, sujets du grand seigneur, des chrétiens orientaux, dont les voyageurs recherchent les défants, sans vouloir faire attention qu'ils sont le résultat de leur condition, sur laquelle l'homme le plus insensible devrait s'apitoyer, plutôt que de l'aggraver par des observations dérisoires.

Pouqueville. Voyage dans la Grèce, Tom. 1, pag. 318, not. 1. A Paris. 1820 Chez Firmin Didot.

menti. Tale fu il primo moto di sollevazione nella Grecia, scoppiato al mese di maggio dell' anno 1820, ne' paesi che si estendono dal Pindo infino alle Termopile, dove il popolo restò armato per la sua sicurezza, pagando le sue decime a Suleyman-bassà, di Larissa, occupandosi secondo portava la stagione nell' agricoltura, ed astenendosi da qualunque atto d' ostilità contra i maomettani.

A fomentare sempre meglio quel fermento della Grecia era uscito del monastero di Mega-Spileon nella Morea un calogero nominato Teodoro, il quale andava predicando con ardente eloquenza esser venuto ormai il regno della croce, e l' Eterno avere abbandonati i Turchi, ch' egli avea chiamati d' un fischio dall' estremità della terra a fine di punire le prevaricazioni del suo popolo. Che se la Grecia trovavasi fortemente agitata, la Servia non era punto tranquilla, e da qualche tempo il Divano si studiava di sventare l' esecuzione dell' articolo del trattato di Bukarest, che concedeva ai Serviani un governo simile a quello della Valachia. I Russi, profittando di questa occasione per ritenersi le fortezze del Fasi, non erano in piena pace col Sultano. Di questa discordia, o poca concordia, Alì sperava di far suo profitto, ed una potenza nemica della Russia a lui teneva sempre volta

la mira, e su la riputazione di lui faceva mille disegni; intanto che un genio ignoto spargeva terrori e speranze fra i Greci, stimati da gran tempo inetti a sostenere tanto una intera libertà che un intero servaggio. Mille voci diverse destavano mille sospetti; e come suol accadere a coloro che dividono la politica dalla giustizia, il gabinetto Ottomano, avendo mal soddisfatto a tutto il mondo, stavasi inquieto, senza saper bene ciò ch' egli s' aveva a temere.

Lungo sarebbe il venire qui annoverando tutt' i bassà, o capitani, o condottieri de' Barbari, che si vanno succedendo con varia fortuna contra l' Alì-bassà, e che quasi tutti, abili o inetti, avventurati o disgraziati, in mezzo alle loro imprese, ad un minimo e mal fondato sospetto, vanno un dopo l' altro perdendo la vita per ordine del Sultano, nel mentre che il destro Anagnosti passa illeso da uno ad un altro servigio, condotto quasi per mano da un genio custode, pronosticando tratto tratto la fine de' suoi padroni, e sempre, mostrandosi un abile strumento e non cieco della gran causa della nazionale indipendenza, fintantochè sparisce, non si sa come dagli occhi altrui. E pure i miseri Greci sì quelli che seguivano le insegne del Sultano, sì quelli che combattevano per Alì-bassà, e ben più i primi che i secondi,

sopportavano ancora inaudite calamità! « Ogni *Kersale*, » dice il Pouqueville, pretendeva di essere trattato » come un visire; i pollai erano spogliati in un bat- » ter d' occhio; le gregge cadevano scannate per eca- » tombe a satollare la loro voracità; l' olio ed il » burro che si suol serbare negli otri eran gettati, a » viemeglio infiammarle, nelle ardenti cataste, in- » torno alle quali si arrostivan giovenche e becchi; » si abbruciavano gli alveari delle api dopo averne » levato il miele; le cantine erano inondate di vino, » nel quale parecchi barbari affogarono dopo esser- » sene ubbriacati; e quando i loro cavalli erano sa- » tolli, i mucchi di fieno e di paglia si davano alle » fiamme. Carichi infino agli occhi di vivande e di » vino, le donne, le fanciulle ed i giovinetti diveni- » vano vittime della lussuria di quegl' infami, e del » loro capo. L' età matura, la vecchiezza de' ministri » del Signore, la stessa decrepitezza non furono ri- » sparmiate . . . . ed il popolo spaventato essendosi » ritratto ne' dirupi del Parnaso, come al tempo del- » l' invasione de' Persiani, que' mostri (degni della » sorte de' figliuoli di Belial schiacciati sotto le ruine » di Gomorra) non vergognarono di farsi rivali del- » l' animale lascivo di Mendes, e le stalle divennero » per essi tanti *harem* degni della loro sozza libidine.

» Nel mentre che sì fatte scene, ch'è impossibile a
» descrivere appieno, aprivansi nella fertile Livadia,
» l'Anagnosti, ben contento di vedere i contadini ri-
» fugiati ne' monti, recavasi di città in città a spar-
» gere il mal umore. Egli, abominando i Turchi nel
» suo parlare, diceva e inculcava agli arcivescovi, ai
» vescovi, agli archimandriti e ai papà (sacerdoti)
» consolatori degl'infelici, di sperar bene e di ar-
» mare il popolo, onde a tempo opportuno piombare
» sugl'Ismaeliti. Egli confidava sotto il più gran se-
» greto ai capi degli armatoli, e ai primati greci, che
» un grosso esercito russo si andava formando sul
» Pruth (e ciò era vero) e che il russo imperatore al-
» tro non aspettava che la fine d'un congresso euro-
» peo per cacciare i Turchi oltre il Bosforo. Tali ri-
» velazioni narrate e interrotte da reticenze, le quali
» valevano a renderle più verisimili presso ad uo-
» mini inaspriti da recenti calamità, non lasciava
» loro più alcun dubbio intorno ad una prossima li-
» berazione, ed i canti del Tessalo Riga risonarono
» tosto per le balze del monte Oeta. In ogni lato i
» cristiani andavano esaltandosi ed infiammandosi a
» gara, ed il monaco Teodoro, che vinceva l'entu-
» siasmo dell' Anagnosti, aprendo la parola in nome
» del Dio degli eserciti incitava, come un altro san
» Bernardo, i fedeli sotto il vessillo della croce ».

In questo mezzo una scena ben curiosa e ridicola, ma non indegna di osservazione siccome quella che manifestava lo spirito del tempo, si prese a rappresentare nella corte del Tiranno di Giannina. Venne in capo all' Alì-bassà (o per dir meglio gli fu insinuato da qualche eterista del suo consiglio) di radunare una specie di campo di maggio, ch'egli chiamò gran divano, dove cristiani e maomettani, vescovi, arcivescovi, ed i principali carnefici del Tiranno trovaronsi insieme. Egli aringò quella mostruosa adunanza, giustificossi verso i cristiani, ed incoraggiò tutti a servirlo di cuore, promettendo a tutti un giusto e clemente governo avvenire; ed a' Greci di ridrizzare il loro impero cacciando i Turchi oltre il Bosforo: nè andò guari ch' egli pose il colmo al ridicolo di tale scena promettendo a' suoi popoli una carta costituzionale, e mandando a tal fine due commissari a Corfù, il suo segretario Colovò, e Costantino Monovarda onesto mercante di Giannina. Una carta ai sudditi dell' Alì-bassà! Ben pochi tra loro, cioè fuori di qualche Greco, sapevano ciò che significasse una *Carta*, nè lo stesso Tiranno conosceva appieno quanto prometteva. Se non che nè l' Alì-bassà, nè il Colovò pensavano a tale stoltezza: l' uno mandava a Corfù a chiedere segretamente aiuto agli

Inglesi contro alla Porta; l' altro voleva far ivi comporre e stampare manifesti, onde invitare i Greci alla libertà in nome della religione e della patria, e quindi far partire mandatari a diffonderli nel Montenegro, nella Servia, nella Bosnia, nella Moldavia, nella Valachia, nell' Asia Minore, ed in fino nel cuore dell' impero Ottomano e delle sue flotte. Dopo tali operazioni, gl' infelici commissari al loro ritorno furono presi e consegnati al Vice-ammiraglio turco dagli Sciamidi, ch' eransi sollevati contro di Alì al primo apparire dell' armata Ottomana.

I Greci su le prime erano ben lontani dal pensare ad una sollevazione generale, e all' indipendenza della nazione; anzi volevano unire tutt' i loro mezzi alle armi del Sultano per contribuire alla ruina del Tiranno dell' Epiro: ma le vessazioni insopportabili di coloro che recavansi a liberarli gli fecero ben tosto entrare nella disperata risoluzione di scuotere l' infame giogo ottomano o di perir tutti quanti. Così vedendosi sempre mal capitati tanto se prendevano le armi per sostenere i diritti del Sultano, quanto se si appigliavano al partito del ribelle Alì-bassà, avvisando che da qualunque lato la fortuna fosse per volgersi altro ad essi non era riserbato che la schiavitù e l'oppressione, pensarono che quella guerra e quella con-

fusione poteva tornar loro propizia ed aprire un adito alla loro independenza, e si posero più che mai nel cuore di tentare la sorte, e di gittarsi a chius' occhi in mezzo a qualunque cimento per migliorare condizione. « La sventura e la povertà riconducono gli » uomini all' eguaglianza. I Greci d' ogni classe, te- » stimoni de' mali della loro sventurata patria, con- » fondendo i loro risentimenti, presto non formarono » che un sol voto, cioè quello di spezzare i loro ferri. » I ministri degli altari, poco dianzi legati inviola- » bilmente all' autorità del principe, e come tali so- » spetti ai cristiani, gli arconti, gli armatolì, ed il » popolo greco, accusati anche troppo a lungo d' in- » costanza e di perfidia, erano per provare in breve » al mondo che la loro condizione morale doveva es- » sere spiegata da secoli in qua piuttosto per mezzo » delle virtù che de' vizi. Infino allora la perfidia, » l' incostanza, la dissimulazione, erano state loro » comandate dalla necessità per giungere a racqui- » stare la loro independenza. Essi non si accingevano » a prendere l'armi contra padroni legittimi, ma bensì » contra scellerati, i quali non paghi di abbattere i » loro altari, gli avevano spogliati del retaggio dei » loro avoli, non lasciando loro che l'obbrobrio, e » la miseria, ed il peso della fatica . . . Sì fatti sen-

» timenti, e tal cangiamento erano tutti opera del-
» l' Anagnosti, il quale venne a comporre la grande
» *sinomotia* o *congiura*, a cui consigliò e persuase
» intanto di temporeggiare ».

Intanto che il Tiranno dell'Epiro veniva ogni giorno perdendo qualcuna delle sue migliori fortezze, e la stessa Parga oggetto di tanti sospiri e di tanti misfatti, i suoi più fieri nemici i Suliotti, guidati da un eroe nominato Marco Bozzari, e gli Schipetari Cimariotti, approdavano al porto Glichì per offerire i loro servigi al Sultano. Gli uni venivano dalle milizie di Napoli, donde erano stati congedati per non aver voluto far causa comune coi Carbonari; gli altri uscivano dalle isole Jonie, dov'eransi ricoverati ed avean fermato dimora per anni sedici, cioè dal tempo che furono costretti ad abbandonare le loro native montagne. Or essi non chiedevano altra mercede alle loro fatiche ed alla guerra atroce che promettevano di rompere al barbaro Alì, se non se il permesso di riconquistare a prezzo del proprio sangue i monti di Sulì, dove posavan le ceneri dei loro antenati. Ma il loro capitano Bozzari aspirava inoltre all' acquisto d'una cosa cara a lui soprammodo dopo la patria, e che solo da sè stesso potevasi procacciare, all'acquisto cioè della gloria, ch' era l' ardentissimo de' suoi

voti. Egli era non solo inclinato alle grandi imprese, ma sapeva pure cantarle, accompagnando la sua bella voce con la chitarra; ed udivasi tratto tratto pigliare a soggetto de' suoi versi quel tempo, in cui guardando le gregge del Polemarco suo padre alle rive di Sulì, egli lasciò l' infelice sua patria conquistata da Alì, per ricoverarsi sotto le insegne francesi, all' ombra delle quali egli crebbe in senno e valore, accanto a suo padre ora spento. Vinceva i zeffiri nella leggerezza e velocità del suo corso, nè aveva rivali alla lotta, o al giuoco del disco: quando i suoi occhi azzurri pigliavan fuoco, e le sue lunghe chiome ondeggiavano agitate dal vento; quando sulla sua fronte rasa, secondo l' antico costume, cadeva il raggio del sole, l' aria del suo viso era sì nuova e singolare, che altri preso l' avrebbe per un discendente di quei Pelasgi, figliuoli di Fetonte i quali diffusero per l'Epiro le arti della civiltà, ne' tempi che i Caonj altri alberghi non conoscevano fuorchè gli antri delle foreste.

L' aiuto di sì prodi e risoluti guerrieri infiammati dall' odio, contra l' antico loro nemico, che aveali ridotti ad ire raminghi fuori de' loro monti paterni, poteva aggiungere gran vigore e prevalenza alle armi del Sultano; e così fu sulle prime. Ma la stoltezza e

barbarie de' generali maomettani giunse ben presto, mentre che l'assediato Tiranno fulminava e faceva tremare i suoi assediatori mezzo affamati, ad offendere e disgustare i valorosi Suliotti tanto inclinati a servirli, ed a promuovere e direi quasi stringere incautamente colle loro mani quell'alleanza singolarissima tra' due nemici mortali, i Suliotti e l'Alì-bassà, che tanto valse a ritardare la caduta di quest'ultimo, e recò di gran mali al campo ottomano. A rendere poi sempre più generale il mal umore tra' Greci del loro partito, il seraschiere Ismail-bassà, dopo avere indarno invitato a rimpatriare i Pargi che sdegnarono il titolo di *rajà* del Sultano, ordinò il congedo di tutti gli armatolì della Ellade, ricusando pur di pagare i loro stipendi passati, e manifestando ai loro notabili e capi fatti a bella posta adunare, che d'allora in poi il Sultano non sarebbe per riconoscere nella Ellade altro che Agà o signori, e schiavi (*rajà*) o infedeli paganti il *caraz*, o tributo, in virtù del quale un cristiano impetra il permesso di vivere un anno. Un sì barbaro procedere suscitò ad un tratto il risentimento nel cuore di tutti gli Epirotti, i quali vedendosi all'intorno i villaggi devastati, le messi divorate, i magazzini esauriti, vessazioni giornaliere ed insopportabili, nè sperando di migliorar sorte

colla ruina del vecchio Tiranno, cominciavano a desiderare il governo di lui, tanto è vero che il disordine e la confusione è peggiore di qualsivoglia tirannide. Inoltre gli Epirotti non erano uomini da lasciarsi tondere e menare al macello come le pecore; anzi parecchi tra essi, tenendo sempre fitta la mente sull' ingiustizia del proprio destino, ad altro non pensavano che a procacciarsi qualche maniera di onorevole libertà, nè potendo spezzare i loro ferri eransi innalzati sopra la sventura abbracciando la più rigida virtù, per consolarsi della perdita de' loro diritti naturali. Sotto il governo d' Alì Tebelen, i chiostri erano divenuti l' asilo d' una quantità d' animi forti, i quali non iscorgendo più alcun mezzo di fondare il regno delle leggi eransi ricoverati nel seno di quel Dio, che non conosce nè primo nè ultimo nelle celesti magioni del padre suo. Il Tiranno sia per istinto, sia per politica, sia per conseguenza de' pregiudizii della sua fanciullezza, quel Tiranno che invadeva ogni cosa sulla terra, avea lasciato alle sue vittime la pace dei monasteri; dov'esse trovavano le consolazioni ineffabili della fede. Quelle milizie o per dir meglio masnade di barbari non rispettarono neppure quei santi ricoveri: tutto era preda del ferro e del fuoco, tutto messo a sacco e profanato: si spogliavano ed abbru-

ciavano le cappelle, si scannavano i miseri sacerdoti: fortunato chi potea rifugiarsi sulle montagne: una disperazione generale veniva addensando quella procella religiosa e politica che già stava minacciosa e imminente. I contadini abbandonando le compagne cessavano di pagare i tributi; i viveri divenendo ogni giorno più rari, il campo dei Turchi era minacciato da una prossima fame. Oltredichè, le genti del giovane Odisseo figliuolo di Andrisco, mal compensate di aver lasciato il loro primo padrone Alì per abbracciare la causa del Sultano, erravano disperse qua e là fermando e spogliando i convogli, mentre il loro capo, uscito misteriosamente col consenso di Alì dall'assediata fortezza, poi fuggito di soppiatto dal campo ottomano, si ricoverava nelle isole Jonie, covando nel petto quello sdegno generoso, che poi lo condusse a divenire uno de'più valenti sostegni della Grecia rigenerata.

In mezzo a questo stato di cose, i Montenegrini si accingevano ad attaccare i Turchi; lo spirito di sedizione cominciava ad agitare sordamente la Servia; gl' Idriotti impazienti di scorrere i mari languivano nell'ozio pel languore del commercio, ed avvezzi oramai a quella independenza che trovavano navigando, abborrivano il giogo de'musulmani, benchè nella loro

isola men grave che altrove: la Valachia, la Moldavia, la Macedonia, la Grecia intera, e le isole dell'Arcipelago d' altro più non ragionavano che di libertà: un equivoco, un grido, una lite privata potevano suscitare una rivoluzione già stimata inevitabile, senza che persona del mondo sapesse dire nè quando, nè donde muoverebbe quella scintilla che dovea dar fuoco a quell' incendio, che tutti credevano già pronto a scoppiare.

I trattati segreti tra i Suliotti e l' Alì-bassà erano bene avviati, quando egli loro svelò un terribile arcano che finì di determinarveli, e di sollevar tutta la Grecia. Egli era riuscito ad intercettare una lettera di Khalet-effendì favorito dal Sultano, scritta al seraschiere Ismail-bassà, in cui gli palesava il proponimento di porre a morte ogni cristiano atto a portare le armi: che i fanciulli maschi sarebbero circoncisi e tenuti in serbo per formarne poi delle milizie istrutte secondo la tattica europea, col nome però di giannizzeri per non isgomentare l'*oulema:* scendeva poi particolareggiando intorno alla maniera di perdere i Suliotti, gli Armatolì, i Greci popoli della terra ferma, e gl'isolani dell'Arcipelago; terminava col dire: « la falce » vuol essere messa nel campo delle biade innanzi » che la spica sia giunta a maturità; la parola del-

» l'enimma ti sarà data da Kurscid-bassà, il quale ti » prenderà come il braccio terribile dell' esecuzione » de' voleri supremi del nostro glorioso Sultano ». L'Alì-bassà, dopo aver fatto conoscere ai Suliotti questa dichiarazione di morte, aggiungeva, che la prossima primavera era il tempo stabilito all' esecuzione dei disegni del Sultano Mahmud. In quanto poi all'assistenza de'Russi, che i Suliotti avevano a principio sperata, l' Alì-bassà da vero profeta politico andava loro dicendo: « che Caterina non è più, e che i cri- » stiani della Frangià (europei) dormiranno alla fama » dei loro supplizi, s'eglino da per sè stessi non com- » pievano l'opera della propria salute: non contassero » che sopra sè soli: Russi, Inglesi, tutti saranno loro » nemici, come sapranno ch'essi aspirano ad essere » una nazione: non perdessero mai di mira una ve- » rità di tanto momento ». Dopo questi ed altri abboccamenti, e dopo anche le nuove ingiurie che i Suliotti dovettero inghiottire dalla parte del seraschiere determinate le convenzioni e dati a vicenda gli ostaggi, fu concluso un solenne trattato d' alleanza tra l' Alì-bassà ed i Suliotti, i quali abbandonarono il campo ottomano di pieno giorno, e cominciarono le ostilità guidati dall'eroe Marco Bozzari.

Partiti i Suliotti, il consiglio ottomano forsennato

di rabbia deliberò di ordinare ai capitani degli armatolì ed ai loro soldati di deporre le armi in un dato termine di tempo; indi, adunatisi insieme il seraschiere, due visiri, sette bassà, e diciotto cadì o giudici, giurarono sopra il Korano di stabilire un giorno solenne per iscannare in massa tutt'i cristiani atti a portare le armi: la sarebbe per questi spacciata, se il famoso Anagnosti, avendone avvisati i notabili di Agrafà, non si fossero essi salvati colla fuga, manifestando per tutto quello scellerato proponimento. D'allora in poi fu rotta ogni comunicazione fra i primati e capitani dell'Etolia, e le autorità turche; e per accrescere sempre più l'inquietudine che tale risoluzione avea messo ne'maomettani si aggiunse la furtiva partenza dell'Anagnosti, che fuggì portando seco le carte ed una parte della cassa d'Ismail-bassà rivolgendosi nella Valachia, donde non isbucò fuori mai più.

I Suliotti mercè una confederazione conclusa con tutti i cristiani della Tesprozia, si trovarono al numero di 3500 guerrieri in vece de'900 ch'erano partiti di Giannina, ed elessero a polemarco il loro Nestore Noti Bozzari, degno emulo dell'antico. La prima loro operazione assai nociva al nemico si fu quella di pigliare il forte de'cinque Pozzi, capitaneggiati da Marco Bozzari al numero di soli dugenquaranta; di togliere al-

l'inimico molto penurioso un ricco convoglio proveniente dall'Arta, e d'interrompere le comunicazioni tra Giannina e l' Arta. Poco dopo, essendosi mossi dal campo di Giannina ben cinque mila barbari fanatici per recarsi contra i dugento Suliotti che occupavano i cinque Pozzi, in vece di riconquistare quel posto, oggetto della loro spedizione, furono dispersi, e cacciati in fuga, lasciando circa trecento morti sul campo, mentre i Suliotti non vi perdettero che dieci soltanto de' loro prodi. Queste prime operazioni degli eroi di Suli apersero gli occhi ai barbari, facendo loro conoscere quanta sia stata la loro imprudenza nell'indurre uomini di tanto valore a stringere alleanza col Tiranno proscritto. La Porta ordinò che fosse posto in opera qualunque mezzo per riconcilarla con essi, e tanto il vice ammiraglio che il nuovo seraschiere Kurscid, succeduto allo stolto Ismail, ebbero comandamento di cominciare con essi i trattati, affine d'indurli a qualunque costo ad abbandonare il partito del ribelle Alì. Ma il ribelle Alì non dormiva, nè i Suliotti lasciavansi infinocchiare, comprendendo essi appieno che dopo la caduta di lui eglino avrebbono la perfidia e l'ingratitudine e forse anche la morte per ricompensa. Essi dunque intavolarono i trattati, e tennero a bada la Porta, solo per viemmeglio obbligare il ri-

belle a far loro delle altre cessioni, e sopra tutto quella della fortezza di Kiaffa, che trovavasi ancora nelle sue mani.

Nel tempo di questi trattati Alì, sperando di esser assistito da' suoi alleati, fece una sortita improvvisa per distruggere il campo ottomano; ma l'avviso a loro spedito essendo stato intercettato dagl'Imperiali, questi rivolsero lo stratagemma contro di lui, e gli diedero una sconfitta che fu per condurlo all' estrema ruina, se la prontezza del suo spirito ed il suo coraggio non lo avessero quasi per miracolo anche questa volta salvato. Lo stratagemma di Alì, benchè fallisse del suo esito, fu causa dello scoppio forse immaturo d'una sollevazione che dovea porre a soqquadro l'impero ottomano, se fosse stata meglio combinata e condotta, e se lo stesso Alì, fidandosi troppo in quello stratagemma, che pur era soggetto a mille accidenti della ventura, non l'avesse affrettata. Intendiamo di dire della Valachia e della Moldavia, cogli Eteristi delle quali l'attivo Alì tratteneva vive e continue corrispondenze. Nel gennaio appunto del 1821 egli scrivea quell' avviso ai Suliotti, per mezzo del quale egli si confidava che, liberato in un colpo dal blocco, messi insieme tutt'i suoi partigiani assai numerosi sopra tutto dopo il barbaro e stolto procedere

degl'imperiali, circondato in un tratto da una vasta sollevazione, avrebbe presto riconquistato quanto aveva perduto, e commosso fin dalle sue fondamenta l'impero ottomano, che sarebbe quasi caduto in sua balìa. Così egli scriveva al suo agente Costantino duca stabilito in Valachia, per mezzo del quale già correva fin dal mese di agosto una corrispondenza non interrotta tra Jessi, Bucarest, e Mezzovo (città posta sul Pindo a poche leghe di Giannina) donde i mandatari segreti sdrucciolavano nella fortezza occupata da Alì, il quale tenne sempre la navigazione del lago.

In ogni modo il tempo era giunto finalmente che tutti gli attentati della tirannide per sostenere le sue usurpazioni doveano cader vani innanzi alla ferma risoluzione de'Greci di viver liberi o morire. Null'altro sentimento scaldava più il loro petto, null' altro pensiero si aggirava nella loro mente che quello di spezzare le proprie catene. Sì fatti sentimenti aveanli già riuniti almeno coll' animo in una nazione; e in un consiglio tenuto a Suli ai 6 di febbraio dell'anno 1821 tutti convennero di far servire i satelliti della tirannide al trionfo della independenza, e di spargersi qua e là per confermare ed incoraggiare i loro fratelli dell'Ellade che fossero ancor titubanti per mancanza di mezzi e di unione. I primi movimenti co-

minciarono in Patrasso e nell'Arcadia, all'occasione di alcune tasse ingiustissime, e delle violenze che gli Schipetari turchi usarono ai cristiani per falsi pretesti; ma tutti furono suscitati dai mandatari dell'Alí-bassà, e a malgrado degli Eteristi, i quali voleano saggiamente por tempo in mezzo infino allo scioglimento del congresso di Lubiana, affinchè la loro sollevazione non venisse confusa con quelle de' Napolitani e de'Piemontesi, e quindi fosse impedito all'imperatore Alessandro di dar loro quell'assistenza ch'eglino da lui si promettevano. Invano! Le cose erano ridotte al segno, che il suolo medesimo non potea più sostenere gli oppressori e gli oppressi, i Turchi ed i Greci. L'ordine pubblicato in tutta la Morea da Kurscid-bassà di deporre le armi, e consegnarle ai vaivodi di ogni luogo, ben lunge dall'essere eseguito, non valse che a far levar più presto la maschera ai Greci, i quali suscitati da un Colocotroni già da gran tempo terrore de'musulmani, andavansi qua e là raccogliendo, e cantando per le montagne le canzoni della patria e della libertà. Odisseo già trovavasi nei monti dell'Etolia ed univasi ai partigiani di Alì, ed i barbari già cominciavano a cangiar tuono, a dissimulare, a rannodare i trattati co'Suliotti, ad accarezzarli, e pagar loro tutti gli stipendi a loro dovuti pei pre-

cedenti servigi prestati alla Porta; mentre che, usando la fede turca, dopo aver conchiuso una tregua, si preparavano a sorprenderli e a distruggerli ai cinque Pozzi e nel Cumscadès: la quale perfidia cadde tutta sopra la loro testa, per un' imboscata tesa loro dai Suliotti avvisati da un fuoruscito di Parga, il quale trovavasi in alcune barche jonie che trasportarono i Turchi. Ma intanto Kurscid-bassà moveva verso Giannina alla testa di ventiquattro mila uomini, recando seco un pegno che dovea rompere per sempre l' alleanza tra il vecchio tiranno Alì e i Greci. Era questa una lettera di Alessandro Ipsilandi ai Suliotti, intercettata per tradimento d'uno Zaffiri di Naussa che uccise il corriere a lui raccomandato; la quale tra le altre cose li consigliava di secondare la ribellione dell'Alì-bassà, lasciandosi però sempre aperto l' adito di separarsi dal suo partito, mirando solo a prevalersi de'suoi tesori per la liberazione della Grecia. Di fatti Alì Tebelen, salendo al potere per la ruina de' beì e degli agà eredi del sistema feudale, introdottovi da Ruggero re di Sicilia e dai crocesegnati signori in quella parte dell' impero d' oriente ch' eglino smembrarono in più parti, aveva in tal guisa preparata la libertà de'comuni della Ellade. Gli Epirotti medesimi conoscevano da gran tempo questo avviamento ad una

rigenerazione sociale, e dicevano, che Alì, morendo dopo averli liberati dai loro beì o baroni, sarebbe il foriere della loro futura libertà, ch'eglino appellavano *il trionfo della croce.*

Mentre le cose si andavano approssimando benchè lentamente a un tale stato, sorse un uomo, il quale stimossi nato per governarle e recarle più presto al loro splendido avvenire, e che quantunque non mancasse di talenti vari, sembra però che non avesse quello che richiedevano i tempi, e che la sua mente non bastasse ad abbracciare la vastità degli avvenimenti che già stavano per aprirsi innanzi a lui, nè a vincere quegli ostacoli tanti e sì forti, che dovevano attraversare ogni suo passo, e travolverlo nel precipizio. Alessandro Ipsilandi da noi poco dianzi nominato era quest'uomo, uno de'principi del Fanale, nipote o figlio d'un Ospodaro della Valachia, che avea perduto il soglio e la testa per ordine della Porta. La sua nascita, il titolo di uffizial generale al servigio della Russia, le decorazioni onde andava carco, il suo braccio destro perduto nel fatto d'arme di Culma, l'aria ch'egli si dava, il credito ch'egli vantavasi di godere alla Corte, l'esercito russo adunato sul Pruth indizio verisimile di prossima guerra, finalmente la direzione pubblica della società degli Eteristi a lui confidata,

avevano tratto intorno a lui una quantità di Greci che anelavano a secondarlo. L'ardire dell'Ipsilandi di cospirare apertamente in mezzo alla Bessarabia sotto gli occhi de'capi civili e militari dell'imperatore Alessandro, il ballo de'Suliotti rappresentato sul teatro di Odessa fin dall'anno 1816, lo scherno che ogni giorno faceasi dei Turchi che recavansi a commerciare ne' porti russi del mar Nero, le navi d'Idra, di Spezia e d'Ipsara ch'entravano giornalmente con russa bandiera nel canale di Costantinopoli, e osavano passare a vele spiegate quasi per disprezzo sotto le mura del serraglio protette sempre dalla legazione russa; tutto insomma facea credere ai Greci ch' essi non rimarrebbero soli e senza assistenza nella gran lotta che si accingevano di attaccare, e che le parole dell'Ipsilandi uscivano del gabinetto di Pietroburgo. Erano inoltre lusingati che il congresso adunato a Troppau, operando in nome della santa alleanza, fondata sull'interesse de'popoli, occupavansi nel migliorare il destino degli abitanti della patria di Temistocle, e che la società degli Eteristi fondata in Vienna l'anno 1814, che conteva nel suo seno autorevolissimi personaggi, avea tali mezzi in sue mani da cacciare i barbari dall'Europa, e far risorgere a vita novella il paese che diede a tutto il mondo le arti, le scienze e la civiltà.

Alessandro Ipsilandi, a preparare gli animi e a tendere fra' Greci i fili d'una colleganza universale che dovea generare la rivoluzione, prevalevasi del ministero di alcuni capi eteristi de' più ardenti, un Temelì, un Xanto, un Perrevò, un Mazarachi, un Dicéo, ecc., i quali andavano scorrendo la Grecia e l'Asia minore, trovando per tutto apparecchiati i danari e le commendatizie che facevano all'uopo, e l'ospitalità nelle case de' primati e ne' monasteri. Forse che procedendo con lentezza e con estrema precauzione gli animi erano disposti in maniera che la impresa non andrebbe fallita; ma dovendo muovere il primo scoppio dalla Valachia, Moldavia e Servia, dove mille ostacoli e mille pericoli opponevano le barbarie degli abitanti immedesimati dir potrebbesi colla schiavitù, i diversi e contrari interessi de'bojardi e degli ospodari, l'ambizione inaspettata d'un Teodoro Vladimirescò capo de'Panduri, e la perfidia d'un Sava capo degli Arnauti, il disegno dell'Ipsilandi fu fatto conoscere segretamente alla Porta, quando egli non erasi ancora bene apparecchiato a quella impresa, ed un suo mandatario eterista nominato Aristide essendo stato arrestato, tutta la trama de' congiurati fu scoperta in Costantinopoli. Così all' Ipsilandi non restando altro partito che la fuga o la pugna, egli prese tosto le armi senza

i mezzi a ciò necessari, e trovossi fin da principio in mezzo a mille imbarazzi, che non potevan promettere un esito lieto.

Con ben altri auspicii cominciava in Morea la sua divina missione l' arcivescovo di Patrasso Germano, formato nella scuola e nell'amistà dell'ultimo patriarca Gregorio, ed uomo di vita austera, di costumi irreprensibili, pensatore profondo, privo come Socrate de'doni esterni della natura, e siccome lui pieno di senno: tanto popolare quanto il filosofo d'Atene, parlando la favella di Platone con una soavità degna dell' Accademia; nudrito delle Sacre Scritture, non ignaro della letteratura moderna, fornito d'una facondia d'ispirazione, d'un ardente imaginativa, e di quella fede *che faria stare i fiumi e gire i monti*, egli sembrava uno del bel numero di que'martiri, che aspettan la corona da una morte gloriosa incontrata pugnando per la chiesa e per la patria.

L' ordine di Kurscid-bassà ai Greei di deporre e consegnare le armi, la chiamata a Tripolizza de'primati e dell'arcivescovo di Patrasso, insegnava ai Greci avvicinarsi il pericolo, ed il bisogno della resistenza. Bollivano gli animi irritati dentro Patrasso: Greci e Turchi si armavano, si osservavano: Colocotroni adunava settecento sbanditi delle Isole Jonie, sollevava i

contadini dell'Ellide, tutti colla sua gente formavano un corpo di due mila uomini. Germano incamminavasi verso Tripolizza alla testa de' primati di Patrasso; ma come giungeva a Calavrita dichiarava a tutti i Greci di non volere altrimenti recarsi a Tripolizza ad una morte certa sotto gli ordini di Kurscid-bassà: doversi compiere i disegni di Dio, i quali preparavano di grandissimi avvenimenti: invitava i cristiani d' ogni sesso ed età a separarsi per sempre dagl'infedeli, a rifugiarsi ne'monti: egli si conduceva al monastero de'Trappisti del monte Erimanto: i Turchi sgomentati fuggivano: lasciavano Calavrita: veleggiavano a Lepanto. In questo mezzo Germano raccoglie una specie di concistoro: Igumeni, arconti, capi militari vi traggono. Apre egli allora schiettamente i pericoli in cui gli ha gittati, mostra loro le corone civiche e le palme immortali del martirio, infiamma i loro cuori verso la patria, poscia si accinge ad abbattere le loro mal fondate speranze sull'altrui aiuto. » Tutta » la cristianità, miei carissimi, vedrà senza commo- » versi i tentativi gloriosi che voi siete per fare onde » risalire al grado delle nazioni, se pure anche non » volesse opporsi alla più legittima sollevazione na- » zionale. Noi faremo conoscere indarno come il do- » minio turco non fu la conseguenza d'una conqui-

» sta ordinaria, nè può essere considerato secondo i
» principii ricevuti fra gli stati della civiltà europea.
» noi saremo accusati di ribellione, e scopo di cen-
» sure politiche, mentre riesce più facile il darsi a
» biasimare un popolo infelice, che lo stendergli una
» man generosa. La nostra istessa lunga servitù e la
» pazienza con cui l'abbiamo sofferta, offrirà loro un
» argomento per concludere, che a noi avviliti da
» tanta schiavitù non rimane altro che i vizi della
» nostra misera condizione. Avranno sdegno che gli
» schiavi osino ragionar di diritti..... Così noi saremo
» riprovati, senza considerare che oppressi dal nu-
» mero noi siamo rimasti fedeli al Dio di Costantino
» e di San Crisostomo; che i nostri desiderii si ridus-
» sero per gran tempo a chiedere uno spazio libero
» conveniente alla nostra popolazione, e il diritto
» della sepoltura che i nostri tiranni non ci conce-
» dono che a prezzo d' oro. Noi saremo sdegnati da
» uomini meno indulgenti che quel Cristo di bontà,
» il quale altro non chiede da' suoi figliuoli, che
» quanto essi possono eseguire colla forza loro do-
» nata. I nostri titoli ad un risorgimento avranno per
» avversarii que' cristiani convinti nel fondo del loro
» cuore che la prescrizione non forma il diritto, e che
» sei secoli non valgono più d' un giorno a giustifi-

» care la violenza d'una usurpazione; e que' cristiani » nuovi Achitofeli prevarranno ne' consigli della po- » tenza ». Germano, recando poscia alla loro memoria la lunga serie de' guai dalla Grecia, tante volte immolata agl'interessi di quella potenza ch'essa troppo a lungo perseverò a considerare come sua liberatrice; ed interrogando un dopo l' altro i capitani che gli stavano intorno, domandava agli uni qual premio eglino avessero ricevuto de' loro servigi quando la Russia e l' Austria, dopo aver sollevata la Servia in nome di Czerni Giorgio, gli avevano congedati da' loro stati, appena interessi novelli le indussero ad abbandonare un popolo ch'erasi consacrato alla loro causa. » Restiamo dunque, egli proseguì, o miei fra- » telli, prima ancora di alzar gli occhi alla cristia- » nità, di por fiducia sull' assistenza di lei. La poli- » tica, e non so quali interessi, le impediranno di » soddisfare verso di noi ad un dovere morale e re- » ligioso. Apparecchiamoci dunque agli assalti del- » l'ingiuria, o più tosto disprezziamo i suoi colpi. Ci » accusino pur di ribelli; la storia della nostra schia- » vitù già rispose per noi, che non vi ha nessuna » conformità fra un governo civile ed umano, qua- » lunque sia la sua origine, ed il dominio micidiale » degli Ottomani conservato per mezzo della rapina,

» dell'assassinio, dell'ignominia delle nostre famiglie,
» e degl' insulti giornalieri contra il Santo de' santi.
» È rotto ogni patto coll' Assirio. Noi più non pos-
» siamo essere i sudditi del Sultano. La Grecia in-
» tera viene compromessa dal fatto solo della cacciata
» de'Turchi di Calavrita e di Vostizza. Una scintilla
» sta per accendere un incendio generale. Che dico
» io, miei fratelli? Se mai alcune relazioni che mi
» sembrano certe verranno confermate, una zuffa
» sanguinosa debb' essersi già appiccata nella Vala-
» chia. Io ve l'annunzio per disingannarvi intorno alle
» speranze, che voi per avventura potreste fondare
» sopra i soccorsi de' nostri fratelli della chiesa Da-
» cica. Sono troppe le passioni ambiziose poste in
» giuoco in quella parte dell'impero, perchè la santa
» causa della croce trionfar possa alle sponde del Da-
» nubio. I Valachi ed i Moldavi, feccia d'uomini mi-
» serabili e senza coraggio, sono generati per vege-
» tare e morire nel numero del bestiame de'loro Bo-
» jardi; stirpe ignobile e dispregevole, che il Cielo
» condannò fin dalla nascita a strisciare sotto la mazza
» di tutti coloro che si degneranno di conquistarli.
» Signori e schiavi altro non sono che tanti *sepolcri*
» *imbiancati*. L' independenza per essi è una voce
» vôta di senso; una idea inintelligibile, un'esca del

» raggiro che sedurrà qualche anima assai generosa
» per affezionarsi alla loro causa. O mio Dio, storna
» l'ira tua dalla testa de'tuoi figli! Calma i bellicosi
» spiriti di quella giovane Etera, o trasportala tutta
» in mezzo agli Elleni. Ma no, no, ella debbe perdersi:
» un soffio nemico la spinge alla sua ruina, siccome
» i venti del mezzogiorno che ruppero un tempo in
» mezzo agli scogli del promontorio Caffaréo tante
» navi de'nostri antenati, quando vincitori di Troia
» essi anelavano di rivedere le loro case, e di mo-
» rire in grembo alla loro dolce patria. Eglino peri-
» ranno in una spiaggia straniera, mentre che poco
» dopo i loro colpevoli amici, porgendo le mani sup-
» plichevoli ai ferri degli Ottomani, vorranno spe-
» gnere infine il nome de'Greci sopra una terra aspersa
» del sangue di tanti eroi degni di vedere il giorno
» della libertà. Ma innanzi che la Valachia e la Mol-
» davia governate da'loro Bojardi divengano per noi,
» miei fratelli, una Tauride novella, parmi di vedervi
» in questo intervallo una diversione salutare alla
» nostra causa, siccome quella che chiamerà di là
» dal monte Emo l'attenzione della Porta ottomana.
» Noi dobbiamo osservare sotto il medesimo aspetto
» la resistanza del reo Alì-bassà, che tiene occupato
» il seraschiere Kurscid con un esercito di quaran-

» tamila Turchi e più. Quanto alla Servia, non fate
» nessuna stima sopra la sua cooperazione. Milosk,
» che ivi comanda fu l'assassino di Czerni Giorgio,
» ed egli più Turco de'Turchi non si separerà dalla
» loro alleanza se non se all' invito d' un gabinetto
» straniero, che non ci è favorevole. Mercè la doppia
» inquietudine che confonde il Divano, e lo tiene in-
» tra due su quanto accade nell'Epiro e di là del Da-
» nubio, apprestiamoci da noi soli e per noi soli alle
» fiere pugne dell'independenza: la nostra patria ma-
» nifestiamolo ai due emisferi, è la Macedonia, la
» Tessaglia, l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia, il Peloponn-
» neso, l'Eubea e quell'Arcipelago, che lancierà dal
» fondo de'suoi porti una grande quantità di navigli
» armati contra la mezza luna. I nostri dominii sono
» que'mari, che alcun fatto generoso non illustrò dopo
» quelli di Salamina e di Lepanto, e che diverranno
» fra non molto memorabili per trionfi novelli. Le
» nostre città sono Atene, Larissa, Tebe, Corinto, Argo,
» Sparta, Mantinea, Colonide, Messene, Elide, Fare,
» Patrasso, Egio, Delfo, Anfissa, Termo, Azzio, Am-
» bracia, Dodona, terre gloriose, pronte come la fe-
» nice immortale a rinascere dalle loro ceneri e a
» risplendere d' una luce novella. O nomi gloriosi,
» un popolo povero ed umiliato vi pubblica con tanto

» orgoglio, quanto egli sentirà sempre nel rammen-
» tare la memoria de' suoi grandi avi. Aprano pur
» essi i nostri oppressori, aprano i loro annali; ci
» alleghino, non dirò un' azione degna di essere ap-
» provata da una nazione civile, ciò sarebbe chiedere
» una cosa impossibile, ma *un solo de' loro principi*
» *che abbia meritato di vivere, e noi consentiamo di*
» *soggiacere al destino serbato agli schiavi ribelli.* In
» seguito a questa dichiarazione, che sarà il nostro
» manifesto innanzi agli occhi del mondo, e la sola
» risposta che noi faremo alle declamazioni della ca-
» lunnia, il nostro unico partito, la risoluzione su-
» prema de'nostri consigli esser debbe quella di *vin-*
» *cere* o *morire.* Se, contra la mia aspettazione, sì fatta
» determinazione ch'è forse intempestiva, fosse con-
» dannata dai re cristiani, io ne attribuirei la causa
» alla forza delle cose dalle quali essi medesimi ver-
» rebbono dominati. Il perchè io non confonderò mai
» *i pastori dei popoli* coi consigli degli Achitofeli, che
» ci rinfacceranno certamente gli eccessi che noi de-
» ploreremo, ma che la nostra condizione rende ine-
» vitabili nel falso piede in cui noi dalla sorte siam
» posti. Promettiamoci di buoni successi, ma aspet-
» tiamoci pur de'disastri, senza dimenticarci che com-
» battendo i Turchi noi combattiamo non contra una

» *forza vitale*, ma contra una *distruzione già com-*
» *piuta*. Dio m' impose l' obbligo di additarvi la via
» della vittoria, fino a tanto che altri capi sperimen-
» tati vi abbiano insegnato a combattere regolarmente
» gli Ismaeliti. Allora io, rientrato nel tempio del
» Signore, vi andrò ripetendo dall'alto della cattedra
» di verità ciò ch'io vi dichiaro in questo giorno, *che*
» *tutta la nostra istoria e tutto il nostro avvenire*
» stanno rinchiusi in queste parole: *religione, libertà,*
» *patria.* »

L'arcivescovo dopo questo ragionamento assegnò a ciascheduno il suo posto, ed il giorno appresso annunciò che i tempi erano compiuti; e poichè eglino si furono confessati ai loro sacerdoti, egli sale sopra un poggio circondato da cinque mila cristiani, numero misterioso pari a quello che Gesù Cristo al deserto nutrì della santa parola; e li riconcilia col Re de' regi spandendo sul loro capo l' assoluzione generale dei loro peccati. Tal era la disposizione degli animi in mezzo ai monti del Peloponneso.

In questo mezzo un nembo di sciagure sovrastava la misera Patrasso, e l'Alì-bassà, perduta ogni speranza di riconciliarsi col suo sovrano, strignea sempre più l' alleanza coi Suliotti, cedendo loro la fortezza di Kiaffa che ancora teneva nelle sue mani.

Cominciava l'aprile dell'anno 1821, e la sollevazione ardeva in Patrasso. I Turchi si ritiravano nella fortezza e cannonavano la città; e Turchi e Greci abbruciavano ed uccidevano quanto occorreva loro incontro. L'arcivescovo Germano si approssimava con una mano di dieci mila uomini armati chi di fucili da caccia, chi di pugnali conficcati su di lunghe mazze, chi di pali induriti al fuoco, chi di frombole, di forche, di falci. I Maniati sorgevano nella Eleutero-Laconia, e per liberare i loro ostaggi mettevano a ferro e fuoco quanto apparteneva ai Turchi: una donna spartana, nominata Costanza Zaccaria, che avea perduto fin dalla culla il padre messo a morte dai barbari, abbandona la sua famiglia, piglia le armi, ed anelando alla vendetta pianta uno stendardo innanzi alla sua magione. A quell'invito le donne della Laconia e di Pentedactilon si adunano intorno a lei, volano nella pianura di Lacedemone, dove cinquecento contadini essendosi raccolti, ella proclama la rigenerazione della Grecia. Il vescovo di Helos le corre incontro, benedice la sua impresa, ed essa dopo avere sforzato i Turchi a rinchiudersi nel castello di Mistra, risale il corso dell'Eurota insino a Londari, abbatte la mezza luna delle moschee, mette il fuoco alla casa del vaivodo che cade sotto i suoi colpi. La Messenia

sente pure la voce della libertà, inalbera la insegna della croce, i Turchi si rifugiano chi a Corone, chi a Tripolizza: l'alta Arcadia eccitata dal primate Canelos ne segue l'esempio: altrove si fa pur lo stesso, ed in Calamata i capi della Messenia formano già una spezie di governo municipale.

Germano giunto a Patrasso proclama *pace ai cristiani; protezione ai consoli delle potenze straniere; guerra ai Turchi.* Ora chi narrar potrebbe tutte le sventure atroci di quella misera città, causate principalmente da alcuni vili ed avari cristiani nemici de' Greci per rivalità di commercio? Per mezzo de'consigli ed aiuti di loro v'ebbe una controrivoluzione in Patrasso: la città fu presa e ripresa, e distrutta da capo a fondo: torrenti di sangue, supplizi inauditi e degni de'barbari; incendi, saccheggi: i Turchi inferociscono, ed il terrore invade l'animo de' cristiani. Così quegli esseri malefici provarono e provano la barbara soddisfazione, che quella fortezza, la quale sarebbe caduta la prima nelle mani de' Greci è ancora occupata dall'armi ottomane (e siamo nell'anno 1825). Nè solo Patrasso, ma quasi tutte le fortezze della Grecia sarebbono cadute gran tempo innanzi che non fecero in potere de'Greci, senza i consigli e gli aiuti d'ogni maniera ed il mal genio de' cristiani

Turcofili; anzi senza il loro abominevole intervento la greca rivoluzione, come si scorge in tutto il corso di questa istoria, non sarebbe durata più di due anni, e ben molto sangue umano sarebbe stato risparmiato. Ma che importa a certa genía di persone l' effusione del sangue umano? Ma seguitiamo la nostra narrazione, che apre agli occhi la scena più lugubre che offra per avventura la storia antica e moderna.

Una tranquillità mal sicura era nella città: le fiamme si estinsero. I capi degli Elleni, Papadiamantopulo, Lando, Zaimi di Calavrita, Sotiraki di Vostizza, ed altri, e principalmente il sopralodato metropolita Germano annunziarono ai consoli la ferma volontà di riconquistare l' independenza nazionale; indi occuparonsi nello spogliarsi le vesti della schiavitù; nello stabilire i nuovi colori nazionali, le bandiere, e simili frascherie; ma interruppeli, e li ricondusse a pensieri più gravi il cannone del castello occupato dai Turchi, che riprese a battere la città con gran forza; e nello stesso tempo fu racceso l' incendio, i magazzini dell'olio erano tutti fuoco, ed il sacco si ricominciava dall'una parte e dall'altra. Il preteso governo civile degli Elleni male in forze e screditato avanti di avere ricevuto una forma regolare non osava resistere nè a coloro che provocavano tali disordini,

nè a que'cristiani stranieri sudditi di alte potenze Europee, che li volgevano a loro profitto. Il solo consolato di Francia, benchè senza guardie e senz' armi, era divenuto il rifugio di più di tre mila infelici d'ogni età, d'ogni sesso, d' ogni condizione. I sollevati assai male agguerriti e veduta la inaspettata difficoltà dell'impresa cominciarono ad essere inquieti, e sarebbe per avventura caduto loro l' animo, se non si fosse studiato ogni giorno di creare e far loro credere delle notizie liete e confortanti, imaginando pronti soccorsi or dall' una parte or dall'altra, tenendovi a bella posta le vedette sulle montagne per avvisare il loro approssimarsi, e mandando infino talora delle genti a incontrarle. Ad ogni segno di scoraggiamento nei Greci l'arcivescovo Germano facea sorgere nuove speranze, promettendo solleciti aiuti or di terra or di mare, e rassicurando coll'autorità sua e con un' arte fina e benefica gli animi sbigottiti. Se non che sovente alcuni agenti di straniere potenze, più amici de'Turchi che de'Cristiani, opponevano a quelle grate novelle delle altre contrarie e sinistre, e rendevano vana talora tutta l'efficacia del rimedio che il sagace prelato porgeva a quegli animi afflitti.

L' arrivo di Jussuf-bassà a Missolongi fece avverarsi anche troppo tali sinistre novelle. Egli restò

maravigliato della sollevazione di Patrasso, e ne attribuì tutta la causa ai Russi. Il perchè scrisse tosto al console generale di Russia, chiedendogli: *che significasse la sedizione di Patrasso? da qual causa movesse? Se i Moscoviti accusati di esserne i promotori erano in guerra con la sublime Porta?* Chiudeva pregando i consoli residenti in Patrasso, di *frammettersi onde far cessare i disordini pubblici.* L'arrivo di Jussuf-bassà, ch'erasi condotto da Missolongi ai piccoli Dardanelli di Lepanto, cominciava a destare inquietudine ne'sollevati. L'arcivescovo Germano per rianimarli ordinò di scoprire tre batterie fatte da lui drizzare per battere la fortezza. Ma che potean fare piccoli cannoni di ferro contro que' muri costrutti di pietra viva? e dov' essi ancora fossero giunti ad aprire una larga breccia, i Greci in quel tempo mal destri e non agguerriti punto non si sarebbono determinati per cosa del mondo a montare all'assalto. In mezzo a questo giuoco vano, ecco un bastimento greco con bandiera russa, che viene a spargere una quantità di grate notizie: l'Alì-bassà erasi fatto battezzare, indi uscito dei suoi castelli ed aiutato da'cristiani aveva tagliato a pezzi l'esercito di Kurscid bassà: gli equipaggi greci che montavano le navi del capitano bei eransi ammutinati, e la sua armata erasi

arresa all' ammiraglio Idriotto, che si dicea navigare verso l' Epiro: finalmente, per colmo di gioia in questo giorno d'illusioni alcune barche greche rimorchiarono sulla spiaggia di Patrasso una nave turca di Dulcigno, ch'esse avevan predato alle acque di Missolongi. Pure mentre che i sollevati pascevansi d'imaginarie felicità, e che regnava una negligenza estrema nel loro esercito, se esercito poteasi chiamare quella massa di gente male armata e peggio istrutta, i Turchi aveano ricevuto l' avviso di un soccorso assai prossimo. Jussuf-bassà che allora (ai 14 di aprile) trovavasi nel castello di Morea de'piccoli Dardanelli di Lepanto, era quello stesso già sconfitto dai Suliotti all'entrata della stretta di Kumscades. Ai 26 di marzo essendo spirato il termine dell'armistizio fra' Turchi e i Suliotti, questi eransi rifugiati ne'monti, e Jussuf, trovando aperta la via, s'impadronì di Cangià, di Filippiada, d'Eleutero-chorion, e di Lacca, di cui fece impiccare i principali abitanti e vendere gli altri, i quali per altro erano rimasti tranquilli, nè aveano fatto causa comune co'Suliotti. Jussuf, eletto poscia bassà di Negroponte, nel condursi al suo posto venne a sapere che Kurscid bassà ordito avea con qualche esito una trama contro di Alì Tebelene, donde egli inferiva che la causa del Sultano era nel momento

di trionfare. Quindi egli scrisse ai Turchi di Patrasso: *di tener fermo, poich'egli serebbe presto venuto al loro soccorso; che la ribellione dell'Alì-bassà toccava il suo termine, e ch' eglino in breve avrebbono il piacere di andare insieme con lui alla caccia de' Greci, i quali voleansi spegnere come tanti animali immondi.* Ma queste erano tutte conghietture fallaci, mosse in parte anche dai maneggi segreti del Tiranno di Giannina che voleva ingannare i nemici, e che ben lungi dall'esser prossimo a cadere, spiegava ogni giorno tale attività, destrezza e coraggio da far maravigliare amici e nemici. In ogni modo le sciagure di Patrasso erano sul momento di avverarsi anche troppo!

Ai 15 di aprile alle ore tre della mattina Patrasso e le sue ruine ancora fumanti sono ad un tratto scosse da un tremuoto, che desta gli assediati e gli assediatori. Due ore dopo, le cannonate del castello annunziano l'arrivo del soccorso aspettato dai Turchi, e in uno stesso tempo il consolato di Francia è pieno di donne e fanciulli, mentre che la cancelleria d'un'altra potenza straniera, nemica a'Greci per rivalità di commercio, sparge la confusione e lo sbigottimento fra questi, accrescendo in più doppi il pericolo con triste e false notizie. Ma ecco una nave Ottomana: l'arcivescovo Germano ed i primati danno il segnale della fuga;

mentre una grande quantità di famiglie corrono verso la riva di Sant'Andrea ove trovansi ancorati quarantadue piccoli legni da carico. Il console di Russia M. Vlassopulo, già vittima destinata ai pugnali de' Turchi, sostenendo la sua sposa ammalata e quasi moribonda, si avvia a quella volta accompagnato dai suoi famigli. La fortezza fa un gran fuoco, donne e fanciulli si gettano in mare per raggiungere i legni che gli aspettano: i consoli di Svezia e di Prussia sono imbarcati; quelli di Spagna e d'Austria prestano asilo ai cristiani che non posson fuggire; la casa di Francia n'è straccarica. Finalmente i Turchi del presidio escono fuori, le fiamme ricominciano, tutto il sobborgo di Vlatero nella parte settentrionale di Patrasso rassomiglia una fornace: il romor sordo del fuoco, il fracasso delle case che ruinarono adombra l'eruzione d'un vulcano: ruscelli d'olio infocato corrono infino alla riva del mare, dove già si vedeano mucchi di teste e pali in cui erano impalati parecchi cristiani; e più là delle torme di cavalieri turchi che andavano a caccia di Greci. Alla sera i barbari, satolli di strage e di sangue e carichi di bottino, si ritirarono nel castello dopo aver messo di nuovo il fuoco nelle case saccheggiate. Tal fine ebbe questa orrenda giornata, in cui si solennizzava la festa delle palme.

Il giorno dopo ed altri ancora nuovi scempi, nuove fiamme, nuovi saccheggi, spettacoli orrendi! Le vie di Patrasso erano ingombre di cadaveri senza testa, di membra sparse qua e là, di brani di carne umana; imbrattate di sangue rappreso nella cenere; inondate d'olio, di vino, d'acquavite; impedite da masserizie, da mercatanzie ardenti, da ruine; da donne e fanciulli trascinati pei capelli; da Greci impalati che spiravano lentamente raccomandandosi l'anima alla Regina degli angeli. Rifugge l'animo a proseguire nella descrizione di sì grandi orrori, e tanto più che simili orrendi fatti de' barbari si ripeton più volte, e sono sempre dello stesso tenore. Il feroce Jussuf pagava, anche alla presenza de'consoli stranieri, con una moneta d'oro di venticinque piastre ogni testa che gli veniva recata, sorridendo ai carnefici ed incoraggiandoli a ben fare. Finalmente tutta la città messa in fiamme, uscivano dal seno della fornace gli urli degli uomini e degli animali, a guisa di quelli che spirano sì profondo terrore nell'inferno di Dante.

In mezzo a tanti misfatti noi non vogliamo, nè dobbiamo tacere alcune poche azioni generose per far respirare il nostro lettore, e rammentargli che v'ha nel mondo ancora qualche avanzo di umanità, e che ogni virtù non vi è spenta. Il console di Francia ve-

dendo già prossima ad ardere la sua casa, in vece di pensare a salvarsi, egli invita i sudditi ed i protetti del suo re a rifugiarsi sopra un bastimento austriaco noleggiato a sue spese; indi rivolgendosi alle famiglie greche a cui egli avea prestato ricovero, e che non avrebbono potuto uscire senza essere scannate da'barbari, egli rassicurolle dichiarando che rimarrebbe al suo posto fino a tanto che la casa andasse in fiamme, e che ridotto a questi estremi egli si avvierebbe al mare in mezzo ad esse colla bandiera del re in mano, e che farebbele imbarcare, o sen morrebbe alla loro testa. Sono per verità degne di eterna memoria, e della riconoscenza di tutti gli animi gentili, le pene che il console di Francia sofferse, e i pericoli in cui gittossi per salvare tanti Greci infelici; mentre che altri non impediva che si mettessero a morte alcuni Jonii protetti da S. M. B., e che il bassà facesse vendere all' incanto una famiglia del Zante.

In questo mezzo la fama avendo recato nelle Isole Jonie e ne'porti vicini dell'Etolia la nuova della sciagura di Patrasso, e dell'umano procedere del console di Francia, i cristiani presero la risoluzione di accorrere al soccorso de'loro fratelli. Quindi i Greci delle Isole Jonie, prevalendosi della bandiera inglese

approdavano di bel giorno colle barche a Patrasso facendo le viste di recar vettovaglie da vendere ai Turchi, poi la notte quando i Turchi solean ritirarsi nella fortezza, eglino imbarcavano i Greci rifugiati nel consolato di Francia, e li trasportavano in salvo al Zante, chi a Cefalonia, chi ad Itaca, chi a Missolongi.

Finalmente i Turchi cominciavano pur essi a pensare a'loro casi, ed a mostrarsi meno audaci, benchè non ancora satolli di sangue cristiano. I fuochi accesi sul monte Panacaico annunziavano loro che i Greci, i quali non aveano perduto quasi nessun uomo, tutto lo scempio essendo caduto sulle teste innocenti de'Patresi, si rannodavano per vendicarsi; e Germano aveva stabilito il suo quartiere generale a Nezero, e poteva piombare d'improvviso sopra di loro: sapevano inoltre che una sollevazione scoppiata su i confiini della Focide non permetteva al luogotenente del bassà di Negroponte di spedir loro i soccorsi ch' essi gli aveano richiesti. Tali considerazioni calmarono o per dir meglio arrestarono alquanto il furore de'barbari.

I Greci eransi già spinti tanto innanzi che più non potevano retrocedere; e conoscendo essi appieno il loro nemico ad altro oramai non pensavano che *a vincere o morire*, e ciò fu la loro salute. Un Diaco, ch'era tra' primi compagni di Odisseo, espugna il

castello di Lebadea, fa sollevar la Beozia, leva gli ostaggi dalle mani de'Turchi, e vendicando il sangue de'cristiani innocenti da loro messi a morte per rappresaglia passa a fil di spada due mila maomettani. Tutta la Morea proclama il regno della croce, ed una confederazione si forma nella Beozia composta da Demetrio Kontojani, Gura, Diovuniti, dal tessalo Diamante, e dall'epirota Odisseo soprammentovato, uomini ignoti infino allora all'Europa, ma che s'illustrarono poscia nel contribuire alla liberazione della patria. Il vescovo Procopio, spedito da Germano nell'Elide, pose il colmo a quel sacro patrio furore, ed i Greci abbruciarono cittadini e capanne per seguire le sue insegne.

La causa della libertà mal sostenuta e peggio governata di là del Danubio minacciava un' imminente ruina. Nel tempo che Alessandro Ipsilandi movea lentissimamente e quasi esitando, Teodoro Vladimiresco entrava trionfante a Bucarest preceduto dalla croce, facevasi nominare Voivoda da' suoi panduri; ed i Bojardi della Moldavia nulla curanti de' popoli ad altro non pensavano che a pigliare in mano l'autorità: non v' era nè ordine, nè colleganza tra quei cristiani, e fin da principio la gran causa della religione e della indipendenza nazionale fu tradita per

meschini e particolari interessi. Un Vladimiresco, un Sava, un Pentedeca, ed i Bojardi grandi e piccoli eccitavano all'armi que'popoli immedesimati colla schiavitù, ciascuno con mire diverse e ben lontane da quelle dell' Ipsilandi e degli Eteristi (1). Ma mentre che l' Ipsilandi esitava ed aspettava o facea le viste di aspettare imaginarii soccorsi, i Bojardi della Moldavia, vedendosi soprafatti dal Pontedeca e disperando di aver potere sotto la tirannide di lui, risolvettero di chiamare i Turchi in loro soccorso, senza pensare a quali disastri ciò facendo incorrevano. Fra tante passioni o diverse o contrarie, il solo Atanasio di Agrafa, e la schiera de'giovani greci eteristi, ivi accorsi dalle principali università dell' Europa, erano mossi da pure e generose intenzioni, e pugnavano per la libertà della patria; anzi il primo era giunto a forza di diligenza ed attività a formare di una massa di marinai dell'Arcipelago un corpo militare, e disciplinato in guisa che avrebbe fatto fronte ai Turchi del visire d'Ibrailof invitati dai Bojardi se non fosse ben presto entrata l'anarchia tra i maldiretti e mal consigliati cristiani.

(1) Questi comparvero allora per la prima volta vestiti in nero, coperti il capo di calpaki o berretti con lo stemma d'una testa di morto di ossami in croce di Sant' Andrea fermando il monogramma X sopravi una croce, e portando coccarde di colore nero, bianco e rosso.

La Porta ottomana, essendosi più che mai posta in cuore lo sterminio di tutti i cristiani suoi sudditi, colse l'occasione delle agitazioni della Grecia e della Moldavia e Valachia per fingere una cospirazione in Costantinopoli, la quale, riuscendo verisimile dove vogliasi considerare lo stato esterno dell'impero, ma priva di fondamenti chi ben conosceva la debolezza de'Greci nel mezzo di quella immensa metropoli, fu inventata di pianta per dar luogo allo scempio di quei Greci innocenti che vivevano in quella città dando opera al commercio, alle arti e ai mestieri. Appena fu comunicato al Sultano il bando di Alessandro Ipsilandi, la Porta, credendosi già vicina ad una guerra colla Russia, tutto l'impero fu messo in moto, tutt'i maomettani atti a portare le armi ebbero l'ordine di dirigersi verso Costantinopoli. Inoltre, volendo cogliere la buona occasione di eseguire quanto erasi meditato contra i cristiani e scoperto già dall'Alì-bassà ai Suliotti, si fece spargere la voce che il giorno 16 di marzo era il dì fissato in tutto l'impero per la sollevazione generale de'Greci. Quindi si veniva narrando come alcuni ricchi negozianti greci della metropoli avean formato grossi depositi d'armi nelle loro case, e che molte chiese altresì n' erano empiute: che alcuni uomini di provata fedeltà aveano il carico di

esercitare all' evoluzioni militari una quantità d' iniziati; e che i più facondi tra essi dovevano iniziare di mano in mano tutta la popolazione greca ai disegni della grande cospirazione; ma le loro rivelazioni non dovevano essere fatte se non se al giorno o alla vigilia dello scoppio. Allora i congiurati armati avrebbono sorpreso Tofana, ch' è il gran deposito dell'artiglieria dell'impero, nel mentre che altri penetrando nel serraglio avrebbono ucciso il Sultano ed involati i suoi tesori. In questo mezzo una mano di marini ben disposti si sarebbono impadroniti della flotta che trovavasi senza difesa, avrebbono ucciso i corpi degli artiglieri e dei Giannizzeri, ed in poche ore di tempo la città sarebbe sommessa o posta tutta a soqquadro. Poi, per istabilire la peripezia di questo dramma di atroce invenzione, un delatore sedotto dalla speranza di una grossa mercede aveva, dicevasi, denunziato ogni cosa all'ambasciatore d'Inghilterra, il quale avendone data contezza alla Porta ottomana fece fallire un disegno, che, posto in esecuzione, avrebbe respinto per sempre i musulmani al fondo dell' Asia. A fiancheggiare una tale impostura v'era chi recava innanzi per prova l' ammutinamento provocato da Alessandro Ipsilandi, dicendo, non senz'aria di probabilità, che il principe fanariotto non avrebbe mai

concepito il pensiero di marciare sopra Costantinopoli con un pugno di gente, quando non fosse stato certo di trovare la città in potere de' congiurati; indi procedendo dall' ignoto fulminava contra quelle trame, che non sussistevano fuorchè nella mente d'un governo risoluto ad armarsi del terrore necessario all' esecuzione de'suoi scellerati disegni.

Un giorno sarà soggetto di maraviglia il come simili calunnie ripetute, sostenute e discusse poterono un sol momento fermar l'attenzione de' gabinetti europei, se non fosse per iscoprirne l'assurdo. Di fatti bastava solo di raffrontare lo stato respettivo ed il numero dei Turchi e dei Greci, che risiedono nella metropoli dell'impero ottomano, per apporsi tosto che la pretesa cospirazione di questi ultimi era un pretesto politico messo innanzi, che nascondeva un reo premeditato disegno. Costantinopoli, comprendendovi i suoi sobborghi e la città asiatica di Scutari, racchiude una popolazione turca di circa settecentomila abitanti. Essa conta nel numero de' suoi difensori come presidio cento cinquantamila giannizzeri, ventimila de'quali solamente sono in attività di servigio. Se a questo numero di milizie si aggiungono cinque mila cannonieri, tre mila soldati del treno, due mila cavalieri, tre mila gendarmi, mille ottocento bombar-

dieri, le compagnie de'tagliatori di legne e de' giardinieri, si vedrà che il Gran Signore poteva mettere insieme una forza di trentaquattromila ottocento uomini, e che in poche ore egli aveva tutta la popolazione turca a'suoi ordini. Ma prendendo anche solo la milizia attiva, una tal guardia era quasi superiore nel numero non dirò alla massa de' Greci accusati di macchinazione, ma alla loro popolazione, la quale in Costantinopoli non è che di sessanta mila individui d'ogni età e d'ogni sesso. A questo piccol numero d'uomini servi volevasi attribuire il disegno gigantesco della sovversione del governo turco e della sua metropoli. Come mai fu dunque possibile d'imaginare e di voler dare ad intendere all'Europa, che una popolazione di sessanta mila cristiani, donde appena sarebbesi tratto dodici mila uomini atti a portare quelle armi che non possedeva, sia entrata in quel vasto proponimento? L'uomo più ignorante non si sarebbe ingannato in tal caso; nè i Greci erano così acciecati dall'entusiasmo per non sapere che non solo trentaquattro mila soldati si alzerebbero al primo loro moto, ma che dugento mila braccia armate di fucili, di sciabole, di pugnali, di torce gli assalirebbero a un tratto, e ridurrebbero in cenere le loro case. I Greci di Costantinopoli erano sì lontani dal fomen-

tarvi una sollevazione, che anzi appena fu conosciuta quella scoppiata altrove, il capo della Chiesa greca, il patriarca Gregorio, volendo *rendere a Cesare più che non apparteneva a Cesare*, fulminò di scomunica Alessandro Ipsilandi ed i suoi aderenti, i quali nel tempo medesimo furono disapprovati dall' ambasciatore di Russia.

A malgrado di tali dimostrazioni solenni, la Porta ottomana, persistendo a credere che la sollevazione delle provincie di là dal Danubio movesse dalla Russia, soffiava il fuoco del fanatismo per mezzo di Khalet effendi in mezzo a Costantinopoli: la popolazione musulmana pigliava le armi: erano già indicate le persone, le case, le chiese che si voleano manomettere, mentre la pubblica autorità faceva le viste di porre cura onde fosse serbato il buon ordine. Ma che? I Valachi e i Moldavi stabiliti in Costantinopoli essendo stati presi e decollati tosto col pretesto ch'eglino appartenevano ad un paese sollevato, ed i loro beni confiscati, le principali famiglie greche conobbero bene il grave pericolo che correvano, e cominciaorno a tramutarsi in Odessa; ed altre in breve tempo, senza scelta di luogo nè di patria, presero a montare su le prime navi che loro si paravano innanzi, per cercare uno scampo. Ma la polizia e i feroci gianniz-

zeri, vedendo ogni giorno votarsi i quartieri de'Greci e fuggirsi dalle loro mani le vittime, ordinò ai cristiani di tenersi rinchiusi dopo il tramontare del sole, indi col pretesto di proteggerli furono stabiliti nei loro quartieri dei posti militari levando loro così qualunque mezzo alla fuga. Senzachè, appena il giorno sorgeva, que' Greci che non vivevano che delle loro fatiche erano di frequente assassinati da'loro pretesi protettori. Tranne questo disordine, la città fu tranquilla abbastanza infino ai 15 di aprile, in cui si vennero a sapere i primi avvenimenti della Morea. Allora i Turchi imbarcati per Galatz escono dalle navi, e corrono forsennati per Bujucderè (1). I primi Greci in cui s'avvengono cadono sotto i loro colpi; i domicilj de'particolari vengono invasi; un vecchio rispettabile il sig. Giuseppe Fonton consigliere d'ambasciata di Russia non trova scampo che nascondendosi nel colmo della sua casa, che vien posta a sacco: altri assaltano il palazzo di Spagna, danno fuoco a una chiesa; i casali infino a Belgrado sono preda di soldati senza freno e senza pudore: Costantinopoli pure inferocisce: alcuni Europei incontrati ne'loro paliscalmi sul Bosforo sono colti da archibugiate; le case greche

(1) Borgo posto a quattro leghe da Costantinopoli sul Bosforo.

sono da per tutto assaltate, e le uccisioni e il tumulto non s'arrestano che ai 19 di aprile, quando la Porta spedisce trecento giannizzeri a Bujucderè per la sicurezza dell'ambasciatore di Russia, ed altre milizie disperdono quelle masnade micidiali, che insanguinavano Costantinopoli. Pure in mezzo a questa calma apparente trecento dei principali fra'Greci vengono arrestati e giustiziati il giorno dopo senz'alcuna forma di processo.

Tali furono le prime operazioni del divano, nel mentre che Khalet effendi ed i suoi satelliti venivano fomentando e propagando i furori popolari infino a Smirne. Per accendere sempre più il fanatismo del popolo, ed offrir meglio l'occasione al divano di coglier pretesti onde procedere contra i cristiani, un *theriaki* (1), che assisteva nella moschea della Solimania, nella preghiera della mattina, riscaldato, per quanto dicesi, dai vapori dell'oppio, essendo salito sulla tribuna dell'imam colla barba arricciata, coll'occhio ardente, colla schiuma in bocca, aveva profetato: » che l'angelo sterminatore stava per uscire della » Morea per ispegnere gl'Islamiti. Le montagne, egli » gridava, partoriranno difensori alla Croce. Le isole » del mar bianco hanno scatenato le loro ciurme:

(1) Espèce d'hommes fort décriés, adonnés à l'usage de l'opium. Pouq. Hist. T. 2, p. 427.

» Stambol ed i suoi figliuoli saranno divorati dalle » fiamme. Il Nazareno la vince ». Tale rivelazione fortuita o provocata avea messo la costernazione nel cuore de'barbari, i quali corsero per conforto verso la casa del Bostangi-bassì a pascersi dello spettacolo di cinquecento teste cristiane, che circondavano le gallerie di quel ministro. Il principe Costantino Morusi, accusato d'esser l'agente secreto degli Eteristi, era stato decollato. Egli occupava da trentanove giorni il posto pericoloso di primo dragomano: andando un giorno alla Porta, ecco uno straniero che gli consegna una lettera, e tosto sparisce. Era questa di Alessandro Ipsilandi dopo il suo ingresso in Valachia, e gli manifestava diffusamente tutt'i disegni degli Eteristi. Morusi non sapea che si fare: se palesava quanto gli era scritto, la sua ruina era quasi certa; ma se tacèva il pericolo non era minore, poichè l'uomo incognito che gli avea recato la lettera era forse un agente del governo turco, che metteva alla prova la sua fedeltà. Dopo essere stato per qualche tempo intra due, si appigliò a quel consiglio che sembra pur quello dell'onore, e presentossi con quella lettera al Reis effendi, o ministro degli affari esteri. Questi lo accompagnava al gran visire. Si domanda al Morusi chi gli diede la lettera; egli non solo lo ignora, ma

neppur sa figurarlo. Qual maraviglia se in mezzo a tanti clienti che assediano il gran dragomano della Porta, per presentargli al suo passaggio memorie e dispacci, egli non si rammenta d'un incognito che in mezzo alla gran folla gli mise in mano una carta? Il gran visire ed il Reis effendi sembrano paghi della sua risposta, e credono che il Sultano ne rimarrà pur soddisfatto. Il giorno appresso Morusi è chiamato dal Reis effendi, il quale accoltolo gentilmente gli dice queste parole: » Voi siete calunniato, infelice! Io so » bene che non si ha nulla a rimproverarvi: perchè » non poss'io giustificarvi innanzi al gran Signore e » salvarvi dal pericolo che vi minaccia? Andate im- » mantinente dal Kiaya bei (ministro dell'interno) a » provargli la vostra innocenza. L'Esser misericor- » dioso e supremo vi assista in questa fatale occa- » sione ». Appena uscito di là Costantino Morusi fu preso dai carnefici, e decollato alla presenza del Sultano Mahmud, che volle assistere alla morte d'un principe cristiano tanto commendabile sì per le sue virtù private, che per le altre eminenti sue qualità. Un lago di sangue circondava il palo sopra il quale era confiecata la testa del Morusi, con un cartello che dichiarava com'egli era punito qual capo della grande cospirazione.

Ma ben altri più esecrandi supplizj erano per succedere a questi. Reggeva in quel tempo la chiesa greca il patriarca Gregorio, uomo ben fornito di lettere e di virtudi esemplari, e che toccando ormai l'anno ottantesimo quarto dell'età sua era corso per infinite vicende e pericoli, che sotto i dominii tirannici minacciano sempre gli uomini più virtuosi e più saggi, ora calunniato, ora scolpato, cacciato per due volte dalla sua sede, e per la terza volta rimessovi, perchè uscito mai sempre netto ed illeso dalle calunnie dell'invidia, e dalle persecuzioni della tirannide. Scoppiata la sollevazione della Moldavia e della Valachia, egli ne aveva solennemente scomunicati i promotori, senza però spegnere i sospetti della tirannide, che avea segnato il santo albergo del patriarca e del suo sinodo come il tesoro generale dei Greci, e l'arsenale donde eglino sarebbero usciti armati a porre a soqquadro Costantinopoli. La plebe credula e grossa prestava orecchio e fede a tale calunnia, anzi amava che le venisse offerta questa occasione di sfogarsi contra i cristiani, e già le masnade dei giannizzeri volgevano un feroce ed avido sguardo verso la chiesa, e stavano aspettando con impazienza il momento di usarvi il ferro ed il fuoco. Sapevalo il patriarca, ma il fervido zelo del Signore l'aveva deter-

minato a sfidare il tremendo pericolo, nè il numero dell'armi valsero a stornarlo dal soccorrere gl'infelici, e a fargli interrompere le sacre cerimonie della settimana santa. Dopo aver celebrato l'uffizio del venerdì santo, fu invitato ad andare alla porta del Catir Azem (Grande della tenda) a ricevere i suoi ordini. La sera dei 19 di aprile erano le uccisioni de'cristiani cessate, ed il patriarca, pregato a cogliere questo istante di calma onde cercare scampo colla fuga, forte della purità della sua coscienza e disprezzando una vita ormai carica d'anni, volle consumare infino agli estremi il sagrifizio del Signore. Dicevano inoltre (per confortare i suoi, non per illudere sè stesso) che l'avere egli ricondotto più volte all'ubbidienza del Sultano intere provincie sollevate, e l'essergli stato utile coi consigli dati a'suoi ministri nelle loro corrispondenze politiche colle potenze straniere, ed il bisogno che ora per avventura avevasi di consultarlo di nuovo, erano tanti argomenti della gratitudine della Porta verso di lui, e tanti mallevadori della sua sicurezza. Egli così ragionava, ed intanto il Sultano gli apparecchiava ben altre cose pel giorno solenne di Pasqua.

Presentatosi il venerando Gregorio alla porta del Catir Azem, questi gli disse, che, dopo la morte di Niccolò Morusi il fratello di lui Demetrio essendosi

rifugiato in Odessa, fu arrestata la sua famiglia per incutergli terrore e porre un argine a quanto egli fosse per intraprendere contra la Porta: che questa non conoscendo altro nè più zelante, nè più fedele servo del patriarca Gregorio gli dava il carico di custodire tali ostaggi; e tanto più che il patriarca greco sarebbe per la sposa e pei figliuoli del Morusi un costode più grato d'un maomettano. Gli ostaggi furono tosto condotti alla metropoli, e l'occasione di offrire consolazioni ad una infelice famiglia fu dal venerando Gregorio stimata un favore del Cielo. Era, come detto abbiamo, la settimana santa, nella quale il patriarca era occupatissimo nelle gravissime funzioni del suo santo ministero. Il perchè fu costretto di confidare i suoi ostaggi alla guardia d'un sacerdote, il quale, testimonio delle angosce d'una misera ed illustre famiglia, la cui morte dai barbari era solamente differita, e rammentandosi, come Gregorio avea ripetuto più volte, ch'egli avrebbe voluto salvarla a costo della sua vita, non si fece coscienza di prestarsi allo scampo di lei. Quindi noleggiato di soppiatto un bastimento europeo ve la imbarcò, e la fece partire di Costantinopoli, anche prima che i servi della chiesa metropolitana se ne fossero avveduti. Udito ciò, il patriarca disse tosto con sublime rassegnazione e costanza:

eccò la mia sentenza di morte. Ritorna tosto dal gran visire Benderli, il quale senza lasciarlo parlare gli domanda con aria di sdegno: *dov'è la famiglia Morusi?* Gregorio, narrandogli ciò ch'egli sapeva meglio di lui, essendo stato il visire il vero promotore d'un tale delitto necessario a'suoi disegni; *basta così*, gli soggiunse, *cane infedele, questa è l'opera tua; ritratti dalla mia presenza.* Gregorio piega il capo, e ritorna al suo palazzo a prepararsi alla morte. Tutta la Chiesa è immersa nel dolore, tutti i cristiani sono tremanti. Se non che recandosi ciascuno alla mente le virtudi eminenti del Patriarca, la sua tolleranza verso tutte le confessioni cristiane, i tanti suoi amici in tutte le condizioni di persone, e il non vedere ancora disposizioni ostili nel gran visire, lasciava qualche speranza negli animi altrui; e le parole stesse del gran visire avendo l'aria più di rimprovero che di minaccia facevano credere, che anche questa volta il patriarca sarebbe saggiaciuto nella disgrazia corsa già due altre volte, senza più. Il patriarca solo non aveva illusione, ed aspettava rassegnato l'evento. Era la notte del sabbato e la vigilia di Pasqua in cui la chiesa greca, serbando il suo antichissimo rito, celebra durante la notte il mistero della Resurrezione. Il patriarca Gregorio, cinto il capo della corona impe-

riale secondo una decretale di Costantino, e rivestito degli altri ornamenti pontificali, usciva in gran processione dal palazzo patriarcale per condursi alla chiesa metropolitana dedicata a S. Niccolò. Vi giunge con questo gran treno: comincia la liturgia..... ma in vece del solito immenso concorso de'fedeli, che non poteva esser contenuto dalla chiesa, piccol numero di mesti e taciturni cristiani si veggono; il banco dei principi del Fanale è deserto, la galleria delle donne serrata. Il posto serbato alla legazione russa è pur vôto, temendo il barone di Strogonoff di non compromettere i Greci. La messa fu cantata con tutta la pompa solita ad usarsi ne'tempi più felici; poi, mentre che il santo patriarca esciva della chiesa per tornare al suo albergo, odonsi grida di furore, gli arcivescovi del suo sinodo sono strascinati via, il sacro corteggio è disperso, il santo patriarca in vesti pontificali riman solo in mezzo ai giannizzeri, i quali côlti da un senso improvviso di riverenza, s'arrestano, ammutoliscono, non osano toccarlo delle impure Ioro mani; fino a tanto che l'agà delle corti, rammentando loro gli ordini del Sultano, il patriarca viene trascinato ed appiccato alle porte della chiesa, in mezzo alle acclamazioni di un popolo forsennato. Mille guise di barbari tormenti e stranissimi sono riserbati ai

membri del sinodo, i quali restano imperterriti, nè degnano pur di risposta coloro che ad essi offrono il solo mezzo di salvamento, l'apostasia.

A questi reiterati spettacoli Costantinopoli è assalita da orrore: le legazioni de'principi cristiani sono scosse dall'indegnazione, e si uniscono insieme a chieder conto alla Porta degli avvenimenti passati. Si risponde, *che il Sultano sovrano assoluto e indipendente, non rende ragione della sua condotta a persona del mondo; ch'egli stimò bene di poter punire siccome fece i sudditi congiurati contra l'autorità sua, ch'egli tiene da Dio, al quale solamente egli debbe dar conto delle sue azioni.*

Ai 24 di aprile i cadaveri de'cristiani fatti morire sono staccati dai patiboli per ordine del gran visire, e quello del Patriarca viene consegnato ad uno stuolo di ebrei, ai quali fu ordinato di trascinarlo per le vie della città e poi gittarlo nel mare, non senza farlo prima passare sotto gli occhi del Sultano, che si condusse al giardino del serraglio a bella posta per godere di sì orrendo e fastidioso spettacolo. Ogni giorno era segnalato dalle azioni della ferocia più barbara, nè si restò un poco da tale scempio che per venire al sacco ed alla demolizione delle chiese. Scarsissime furon le ricchezze ivi trovate, arme nessuna. Restò

in tal guisa la calunnia confusa; ma ciò non impedì peraltro di porre a soqquadro tutto il quartiere del Fanale, di vendere a peso le biblioteche de' principi greci, di porre all'incanto parecchie famiglie greche tra le più illustri, di confiscare le proprietà de' banchieri e de'negozianti protetti dalla Russia: finalmente dopo avere stancato i carnefici si diede mano agli annegamenti, e si fece scannare in massa i cristiani uomini e donne, che stavano rinserrati nelle catacombe del Bostangi-bascì. Così vendicavasi una trama imaginata per fare scempio de'cristiani, mentre altri ordiva una trama più reale dentro le mura stesse di Costantinopoli, e ordivasi da uomini maomettani, dagli Schipetari epiroti per opera dell' Alì-bassà assediato nel castello del lago di Giannina. La trama fu scoperta, senza però che i giannizzeri abbiano potuto arrestare i colpevoli che si salvarono colla fuga. Quindi si colse l' occasione di gettar tutt'i disastri e tutte le stragi di Costantinopoli sulla testa del gran visire Benperlì col deporlo e mandarlo in esilio, benchè ognun sapesse ch'egli non aveva proceduto che secondo gli ordini precisi del Gran Signore. In ogni modo i cadaveri che ingombravano le spiagge del golfo di Ceras e della Propontide insino alle sette torri, rigurgitativi dall'onde, gridavano vendetta; ma quello

del Patriarca, trattovi dal mare da alcuni fedeli, fu trasportato in Odessa, dov'ebbe sepoltura e solennissime esequie.

Dopo l'esiglio del gran visire ritornata in apparenza la quiete in Costantinopoli, venne rimessa in campo nel Divano la proposizione dello scempio generale de'Greci; la quale fu, benchè a malgrado del Sultano, fatta rigettare da parecchi Turchi suscitati dal Muftì e bastò in quella sessione di far decretare il disarmamento generale dei rajà dell'impero, e nello stesso tempo la leva delle milizie; ed il preparamento d'una flotta contro i ribelli della Morea. Se non che, mancando i Greci ch'erano i soli marinai della Porta, le sarebbe riuscito impossibile di mandar fuori un'armata, se Costantinopoli non fosse inondata di fuorusciti ed avventurieri europei, e specialmente Schiavoni, i quali miserabili essendo e vilissimi fornirono degnamente di ciurme le navi di Sua Altezza comandate pur degnamente dal grande ammiraglio Kara Alì di Trebisonda.

Nel tempo che nella metropoli della tirannide regnava la confusione e la desolazione, le isole dell'Arcipelago presentavano uno spettacolo sublime e degno dell'ammirazione del mondo. Idra, Spezia, Ipsarà, rendutesi ricchissime col commercio, e poco vessate

da' maomettani stessi, che lasciavan loro un governo locale a guisa di repubblica, queste isole posto in non cale il loro ben essere particolare ed i loro particolari interessi; commosse dalle sventure e dagl'imminenti pericoli de' loro nazionali, e calde di amor patrio e della brama generosa della nazionale indipendenza, ed irritate inoltre dalle ingiurie de'Barbari che vendicavano per rappresaglia sopra i loro marinari cristiani le offese ricevute da'Greci del Peloponneso; inalberarono anch' esse il vessillo della croce, e dichiararono solennemente di voler liberarsi da'Barbari o morire; largheggiando a gara i cittadini privati (esempio ben raro a trovarsi tra ricchi e tra negozianti!) le loro richezze agli armamenti di una flotta, ed altre spese d'una guerra tremenda, a cui non ignorava di dover farsi incontro.

Ma con tale spirito e senno non erano governate le cose di là dal Danubio. Quivi al contrario i Turchi entravano quasi trionfanti invitativi dagli stessi cristiani; l'Ipsilandi stavasi ritratto a Tergovizza e tranquillo aspettando le imaginarie milizie, quasi riposando dopo una vittoria; gli Eteristi in mezzo al pericolo estremo sognavano allori e trofei; nè certo a loro mancarono gli allori, ma côlti a prezzo della vita, che fu loro troncata in sul più bel fiore. Questi soli magnanimi quivi

furono i veri soldati; nel resto del campo non vi aveva nè ordine, nè disciplina, nè antivedenza di sorte alcuna, ma solo festini e sollazzi. Quelli, ricusando lo stipendio e le vestimenta militari, menavano vita tutta spartana esercitandosi giornalmente alle militari evoluzioni e alle fatiche più dure. Que'soli, e gli altri pochi Greci sotto il comando d'Atanasio, lasciarono memoria immortale di sè alla più tarda posterità nei gloriosissimi anzi maravigliosi fatti di Galatz, di Skullen, di Dragachan: que'soli morendo mostrarono al mondo qual differenza correva tra veri Greci e gli altri cristiani della Valachia e della Moldavia, e lasciarono tosto un grand'esempio da imitare ai loro nazionali. Tali fatti meritano di arrestarci alcun poco.

Il visire d' Ibrailof giungeva innanzi a Galatz con un esercito di cinque mila cavalli e dodici mila fanti sostenuti da dodici cannoni di campagna: gli abitanti fuggivano al suo venire, fuorchè dugento soli Greci capitaneggiati da Atanasio di Agrafa, i quali postisi dietro alcune vecchie trincee di terra risolvettero di aspettare i Barbari di piè fermo. Kotirà del Peloponneso difendeva l'estrema diritta della linea con trentaquattro uomini e due piccoli cannoni di bronzo. Gli altri posti furono occupati da Spiro Alostro del Zante; Elia e Trifone Mingreli di Cefalonia

fratelli mai sempre uniti in tutte le vicende della vita; e Giorgio Papà Mauro-Thalassiti. Atanasio alla testa di quarantacinque soldati si pose nella trincea meglio conservata e più avanzata, per affrontare la prima furia de'Barbari, che non seppero, a malgrado de'loro sforzi, cacciarnelo via. Intanto venti barche cannoniere turche fulminavano Galatz, ed una parte della cavalleria circondava i Greci. Kotirà più allo scoperto fu consigliato di sgomberare il suo posto: « Amici, egli rispose a'suoi soldati, noi dobbiamo un » grand'esempio alla Grecia: io da gran tempo sen- » tiva il bisogno di vendicarmi de'Turchi, nè poteami » bramare più bella occasione di questa. Coloro che » non dissentono da me mi seguano; noi non dob- » biamo veder tramontare il sole ». Era mezzodì. Egli corre accompagnato da venticinque de'suoi, piomba in mezzo a Galatz carica di nemici; ne fa un macello orrendo; e poi circondato da loro, entra in una casa dove molti Barbari si ubbriacavano, gli scanna, vi si stabilisce e combatte come da una fortezza, e finalmente perisce co' suoi in mezzo alle fiamme appiccatevi da'Turchi, che disperavan di vincerlo. Pure il visire non osava attaccare di fronte i Greci, proponeva invano capitolazioni onorevoli: Atanasio fa una sortita, rispinge i Turchi, uccide di sua mano il

nipote del comandante d'Ibrailof... Ma le due trincee mezzo ruinate, difese da cencinquanta uomini, già rase dopo un cannoneggiare di sei ore, Atanasio mettendo insieme gli avanzi della sua gente valse a contenere l'inimico infino al tramontare del sole; poi col favore delle tenebre piglia in collo due de' suoi morti soldati, fa caricar i cannoni, prepara ed accende le miccie in modo che possano comunicare il fuoco a tempi ineguali, fa che i suoi s'addossin le cappe a diritta, ordinando loro di deporle giunti alla vista dell'inimico, come se si coprissero per tirare, mentre ch' essi fuggirebbero a manca, lasciando i Turchi far fuoco contro le loro vestimenta; e così attraversando senza disastri il campo de'Barbari giunsero a salvamento in una penisola formata dal lago Bralitz e dal Pruth. Tale fu l' esito del fatto glorioso di Galatz.

Intanto che quivi tali cose operavansi

« Di poema degnissime e di storia »,

l'infame Pentedeca, invece di correre in aiuto de' prodi, fuggiva verso la Valachia; il perfido Vladimiresco s' intendeva co' Turchi e lasciavagli entrare a Bucarest, e sarebbe piombato repente con cinque mila panduri sulle schiere dell' Ipsilandi tagliandogli la ritratta dalla parte de'monti, mentre i Turchi move-

vano ad attaccarlo dalla sinistra, se il prode Tessalo capitano Giorgio o Giorgaki, prevedendo ciò che non aveva preveduto Alessandro Ipsilandi, non avesse osservato i passi del traditore, e sorpresolo mentre dormiva tra'suoi, non avesselo trascinato a forza al campo dove soggiacque al meritato supplizio.

Ma già tutto era vano. Le milizie de'cristiani che stoltamente aspiravano all'indipendenza erano in tale dissoluzione, i loro capi s'intendevan sì poco tra loro, e governavan le cose sì follemente senz'alcun fermo disegno nè scopo, che già si potea presagire una triste e sollecita fine. Il principe Cantacuzeno, che aveva su le prime abbracciato con fervore la causa dell'indipendenza, già si sbandava e separavasi dall'Ipsilandi, e poi salvavasi sulle terre della Russia; e lo Ipsilandi sempre titubante non sapeva che si fare, ed andavasi accostando alle frontiere austriache, quasi cercasse uno scampo. Solo Atanasio e Giorgaki colle loro genti, ed il battaglione sacro de' giovani Eterisi, ad altro non pensavano che ad ottener gloria qualunque fosse per essere l'esito degli avvenimenti.

L' esercito di Alessandro Ipsilandi avea passato l'Oltau ai 17 di giugno, per collocarsi al monastero di Dragachan posto a due leghe da Rimnik. Il battaglione sacro, fermatosi alla riva destra dell'Oltau, non

lunge dalle frontiere della Transilvania; la falange di Atanasio rincantucciatasi all'estremità orientale della Moldavia sulla sponda del Pruth, dovevan rinnovare insieme il fatto memorando delle Termopile. Alla testa del battaglione sacro, composto da una nobile e florida gioventù, scorgevasi il virtuoso giovane principe Demetrio Suzzo, che ad altro non anelava che all'indipendenza della sua patria; segnalavasi pur tra que' prodi un Diaculi d' Itaca, un Luca di Cefalonia, un Bordier di Ginevra, un Andronicó Acheo, un Andruli, un Panfiolachi, un panagiotti Kontolachi e Metodio Bogazachia, tutti e tre di Sfakia nell' isola di Creta. Ai 19 di giugno sopraggiunsero i Turchi presso Skullen con sei mila cavalli e due mila fanti. Allora gli Arnauti comandati da un Condò disertarono in massa, e tragittarono il Pruth per rifugiarsi in Russia. Atanasio rimasto solo con quattrocento e ottantacinque soldati giura insieme con essi di *morire gloriosamente:* è sordo alle voci degli amici e de'Russi che lo invitano a calde istanze a passare il fiume e salvarsi, e al messo del visire che gli ordina di ceder l'armi, risponde come Leonida: *di' al tuo signore che venga a pigliarsele.* I barbari si slanciano furibondi contro di lui, e sono respinti; ritornano in massa: i soldati d'Atanasio sono costretti a piegare, quattrocento Turchi colgono il

tempo di gettarsi entro Skullen; ma tosto dugento Greci avventandosi contro di loro, in quindici minuti parte ne uccidono, parte ne fanno prigionieri, e soli cento in circa possono uscir salvi dalle loro mani. I Turchi sempre più furiosi rinnovano gli assalti, e cadono a torme sotto i colpi de' Greci. Spiro Alostro del Zante, côlto da una palla sul petto, stagna la sua ferita coi brani della sua camicia e continua a battersi, fino a tanto che moribondo lasciasi stillare il sangue con cui scrive due versi a sua madre, rallegrandosi seco lei *d'avere perduto il suo figliuolo che moriva per la patria: Muoio per la patria,* eran l'ultime sue parole. Non lungi da lui Sebastopulo di Chio, uscito del forte per combattere più dappresso, trincieratosi dietro ad un mucchio di cadaveri, cadeva dopo essersi circondato di barbari uccisi dalle sue mani. Mentr'egli spirava, ecco un altro giovane che dopo avere inseguito ostintamente un cavaliere, afferrando alla fine il cavallo per la coda, balza in groppa, pugnala il suo nemico, e ritorna colla testa di lui in mano. Atanasio, Giovanni Condogoni, Apostolo di Leucade, e l'Epirota Condò che non volle seguire i suoi vili Arnauti, usciti dalle trincee e perduti di vista per qualche tempo in mezzo ai nemici, riapparvero carichi di spoglie, e colle sciabole grondanti di sangue. Ave-

vano già resistito a ott'ore di pugna, e ad otto cariche dell'inimico; i loro fucili erano cocenti, i loro cannoni più non servivano non avendo di che caricarli; nè viveri, nè munizioni restavano, il sole ardentissimo, i prodi però non cedevano; fino a tanto che riuscito essendo all'inimico di porre sei grossi cannoni in batteria dirimpetto alle loro trincee, mentre faceva marciare il suo corpo di riserva, una trentina di soldati rimasti nel forte gittaronsi nel Pruth, dove quasi tutti già feriti perirono. Atanasio e Condogoni loro tassiarchi, Apostolo di Leucade, i due fratelli Mingreli di Cefalonia, Sfaelo, Giorgio Senocrate e Nicolò Tuzunidi di Tessalonica, Gabriele Sindocaki di Costantinopoli, Sebastopulo di Chio, Sofiano di Coo, l'Epirota Kontò, il serviano Inzès, Panagioti Lago d'anni quindici, Niccolò Pisaksì di Giannina, l'Acheo Alessandro, e parecchi altri al numero di cinquanta fra i quali di molti Sfakioti, essendosi quali fulmini lanciati a testa bassa in mezzo ai nemici, vi trovarono una morte degna del loro coraggio.

Intanto ch'eglino gloriosamente perivano, giungeva in loro soccorso, saputo il loro pericolo, un corpo di cavalieri greci dell'Eteria guidati dal tassiarca Gika; alcuni de' quali come seppero il loro caso, côlti da terrore tentano di varcare il fiume, ma il prode Gika,

nativo di Vunò nell'Acrocerauno: « Dove fuggite, loro » grida, o donne senza coraggio? Riconoscete la voce » del vostro capo, ritornate uomini, e non soffrite che » Gika s'abbia egli solo l'onore di morire per la » patria ». A queste parole la fiamma di gloria si ridesta loro nel petto, si riuniscono, si riordinano, si avventano contro i barbari, intuonando l'inno militare del celebre Riga (1), e in una sola carica gittano a terra dugento Turchi, intanto che Gika imboscato con quaranta de'suoi vale a tenerli a bada e lontani infino alla notte, in cui potè la sua schiera valicare in buon ordine il Pruth.

Uno spirito ben diverso agitava frattanto l'esercito di Dragachan, il quale benchè sembrasse determinato a combattere, e potesse ben farlo essendo superiore in forze al nemico, pure partecipava le titubanze del suo generale Ipsilandi, il quale sembrava più apparecchiato alla fuga che alla battaglia. Fatti alcuni preparamenti per ricevere l'inimico, ecco quattromila giannizzeri che sbucan di repente dai boschi e si volgono difilati contra il sacro battaglione degli Eteristi, composto da mille dugento uomini con cinque piccoli cannoni. Gli Eteristi sono côlti all'improvvista, mancano infino le miccie pei loro cannoni nascoste

(1) Su via, o figliuoli de' Greci.

da'traditori, e pure essi respingono due volte i giannizzeri con sommo valore...Ma che! invece di essere soccorsi, Caravia co' suoi Arnauti gli abbandonano e trascinano seco loro le altre schiere. Gli infelici Eteristi rimasti soli, combattono infino agli estremi, e muoion tutti facendo pagare ben cara ai barbari la propria vita. I Turchi celebrano la loro vittoria, ma piomba di repente sopra di loro qual fulmine Giorgio del monte Olimpo, gli atterra e disperde, ricupera l'artiglieria e l'insegna della Fenice degli Eteristi, e ritorna con que' trofei a Rimnik. Poi saputa la fuga del corpo dell'Ipsilandi si getta nelle montagne dell'alta Valachia come conduttore d'avventurieri, dove sempre benemerito della patria farà poscia una diversion favorevole alla sollevazione degli Elleni; e l'Ipsilandi ricoveratosi in Austria, dopo avere abbandinato il suo posto viene condotto alle carceri di Mongatz. Tal esito ebbe la sollevazione delle provincie di là dal Danubio.

LIBRO TERZO

QUANDO nelle provincie poste di là dal Danubio fermava perpetua sede la schiavitù dopo i tentativi infelici di quei generosi cristiani delusi dalle loro speranze e dai loro stessi capi traditi, nelle isole dell' Arcipelago sorgeva la libertade in pieno vigore, e scorreva quel mare sotto il sacro emblema della croce. Quasi tutte le isole principali facevano a gara nel dichiarare la loro independenza, nell'armare navigli, nel cominciare le ostilità contro i barbari; e l' isola d' Idra creò per ammiraglio o navarca Jacopo Tambasi, che prese il comando e prestò il giuramento ai 18 di aprile dell'anno 1821. La sola isola di Chio

non s' era per anco affratellata con le altre, anzi mostravasi renitente fuor di modo a tal colleganza, nè valsero ad indurvela i caldi e reiterati inviti de' suoi nazionali, nè il sangue cristiano già sparso in Costantinopoli e a Smirne, dove ogni giorno accadevano scene d' orrore. Folli che confidavansi di serbarsi illesi nell' ozio, mentre che un vasto incendio sorgeva a loro intorno, e s' avvisavano che i loro signori perfidi, sospettosi e crudeli per natura, avessero a lasciar vivere in pace un' isola florida, piena di abitanti cristiani, nel tempo che il vessillo della croce trionfava, e minacciava per tutto la mezza luna! *Coloro che possono rinunziare alla libertà per godere una pace temporanea, non meritano i benefizii nè della libertà, nè della pace*, dice il gran Franklin, e quei di Chio pagarono bene il fio della loro indolenza. Se non che eglino meritano qualche perdono (se pure l' *egoismo* va mai perdonato) chi considera quanto pochi Turchi abitavano in Chio, e com' era poco grave con essi il dispotismo ottomano; e ch' eglino erano inoltre sì gran tempo rammolliti dalle arti della pace e dalla fertilità e delizia del loro suolo, il quale *simili a sè gli abitator produce*, che nè sapean bramare, nè osavano creder possibile un nazionale e generale risorgimento. Ma in breve eglino poterono avvedersi del

loro errore, quando, malgrado della cessione spontanea delle proprie armi, della richiesta che fecero d'un rinforzo di milizie, e di cento altre umiliazioni, essi cominciarono ad essere vessati barbaramente, e puniti del loro cieco amore al servaggio.

Gli Elleni ardenti già per l'independenza nazionale, ed inaspriti dopo il supplizio del Patriarca e le uccisioni di Costantinopoli e di Smirne, facevano delle rappresaglie contra i Turchi, uccidendo quanti cadean loro tra le mani e calando a fondo le loro navi. Quasi tutte le isole ad una ad una spegnevano i loro tiranni ed inalberavano il vessillo dell'independenza; mentre i barbari si vendicavano appieno nell'Asia Minore facendo man bassa su que'pacifici popoli, in assai minor numero di loro, dopo averli disarmati senza incontrare resistenza. Tutto quivi mettevasi a fuoco e sangue; felice chi poteva fuggire lasciando tutto il suo avere nelle mani de'barbari: le intere famiglie disertavan di notte su picciole barche ed inondavano l'isola d'Ipsarà, che a tutti prestava caritatevole e singolare soccorso ben superiore alle sue forze. Le crudeltà de'barbari raddoppian nei Greci l'ardore per l'independenza, e la prima legge da essi pubblicata fa onore alla loro umanità ed alla loro intelligenza. « Chiunque combatte, dice la legge, per la

» religione e per la patria riceverà le corone in » cielo e le ricompense sulla terra. La famiglia di » colui che muore sotto i vessilli della croce sarà » soccorsa a spese dello Stato; in tutto quel tempo » in cui la sua donna sen rimarrà vedova, si farà » commemorazione annua del suo nome nelle preci » della Chiesa, ed a' suoi figliuoli maschi sarà rila- » sciata una testimonianza autentica de' servigi del » loro padre. Ogni anno nella terza domenica della » quaresima grande, si celebrerà una cerimonia fu- » nerale in onore di coloro che avranno speso la » loro vita per le nostre sante leggi. Le belle azioni » verranno registrate negli archivi dello Stato, affin- » chè ciascuno possa un giorno ricevere dal suo » governo onore e gloria. E come presso gli antichi » i traditori della patria, i sacrileghi, e i tiranni » erano privati di sepoltura nella terra natale, così » presso noi saranno dichiarati maladetti dalla patria » e scomunicati dalla Chiesa i disertori ed i tra- » ditori ».

Una delle maraviglie della greca sollevazione si è il disinteresse, o per dir meglio la generosità che manifestarono la maggior parte de' principali cittadini, e quel ch' è più, de' negozianti, i quali tutto il loro avere consacrarono alla causa della nazionale

independenza; il che si vide in Idra singolarmente. Le donne medesime spiegarono in tale occasione una magnanimità, di cui la storia ci offre ben rari gli esempli. Una Bobolina, vedova d'un capitano Idriotto, messo a morte per ordine del Sultano, armò a sue spese tre navi e se ne fece il condottiere, nel mentre che mandava due suoi figliuoli a combattere nel continente nell'esercito degli Elleni. La bella Modena Mavrogenia, ch'ebbe pure a piangere l'atroce morte del padre dragomano della Porta e di schiatta principesca, ricovratasi a Micone, somministrò un naviglio alla confederazione, fece muovere l'antica Eubea a due suoi pretendenti Azorbas e Nicokis da lei incaricati a sollevare i popoli barbari dell'Euripo, dichiarando che la sua mano, destinata ad un uomo libero, sarebbe il premio del vincitore de' Turchi. Tutte le isole contribuirono a gara bastimenti, uomini, moneta, ed in un tratto i Turchi perdettero l'uso del navigare in que' mari; poichè i loro legni o non osavano mostrarvisi, o se sbucavan talora da qualche lato rimanevan preda de' greci isolani.

La Sublime Porta non ancora soddisfatta appieno dal supplizio del Patriarca, de' Prelati, e di tanti altri comandati o permessi in Costantinopoli, vi aggiunse quello degli arcivescovi Cirillo, Doroteo, Proio, Euge-

nio, Giuseppe, arcivescovi del monte Emo, di Adrianopoli, di Efeso, di Tessalonica; quello di cent' ottanta cinque esarchi e capi delle principali Abbazie dell' impero, di arcipreti e sacerdoti altri impiccati, altri decapitati, altri avvelenati; de' primi negozianti greci di Adrianopoli; ed il Gran Signore volle veder decollare cogli occhi suoi un Maurocordato ed un Chantzeri, principi del Fanale, con una quantità di mercanti, tra' quali Demetrio Paparigopulo banchiere della Sublime Porta, al quale il governo dovea di grandi somme, ed altri banchieri cambisti e simili, che offrivano la bella occasione di essere con qualche pretesto spogliati dall'avaro Sultano. Il perchè i Greci, gittatisi a corpo morto nel gran cimento, si confermarono più che mai nella prima risoluzione di vincere o di morire, ed esclamarono tutti colla bocca di uno de' loro oratori: « Se noi saremo vincitori, l'Eu» ropa farà plauso a' nostri felici successi: se vinti, » la tomba ci separerà per sempre da' nostri tiranni: » nell' uno o nell' altro caso, noi non lasceremo dopo » di noi una posterità contaminata dalla schiavitù ». Di fatti, non restava altra risoluzione a prendere con tali nemici. Lo stesso Achmet Dem, che passava per uomo d' indole dolce e generosa, entrato a Vostizza facea por nello spiedo ed arrostir lentamente alcuni

Greci cadutigli nelle mani; indi giunto nell' Argolide, dove gli abitanti, dopo aver già consegnate le armi ai deputati del Sultano, gli vennero incontro sommessamente recandogli ricchi presenti, egli di notte tempo fece decollare nelle loro case settecento Argivi atti a portare le armi, e mettere il fuoco a parecchie contrade della città. Così la sollevazione anche per necessità divenne generale. Tutti ricoveravan sui monti e brandivano quelle armi che potevan trovare. I Greci da una parte sorprendevano Atene, i Turchi si chiudevano nelle fortezze in Atene e in Corinto; in Patrasso si pugnava, s'incendiava colla peggio ora degli uni ora degli altri, tutto era confusione e tumulto.

Il destino del proscritto Alì-bassà di Giannina si andava maturando, e già Kurscid erasi impadronito dell' isola del lago coll' aiuto degli abitanti, i quali, sperimentando la solita gratitudine e fede turca, in vece che ricompensati, furono manomessi, scannati, stuprati, saccheggiati, le chiese ed i monasteri abbruciati, i sacri arredi profanati e rubati. Ma noi non finiremmo sì presto, se tutte qui aprire volessimo le scene orrende che offersero i barbari contro que' cristiani medesimi, i quali vollero pur riconoscere la sovranità del Sultano, e che furono tanto stolti per abbracciare la schiavitù con una misera vita ed in-

certa. A suo tempo il destino di Chio darà l'ultimo tocco a tal quadro.

I Greci cominciarono a battere ogni giorno i Turchi, e sempre con forze inferiori. Cinque o seicento Greci assalivano due mila Turchi, gli empievano di terrore, li cacciavano in fuga, e spesso anche li tagliavano a pezzi. Varnakioti con ottocento Greci attacca e sconfigge Ismael Piassa che avea due mille cinquecento uomini, lo perseguita infino ad Arta dove il tenne bloccato un mese intero insieme a tre visiri che trassero a soccorrerlo. Odisseo fa lo stesso contra Omer Urioni che combatteva con forze superiori a lui tre cotanti; e quando anche i Greci dovean cedere alla quantità de' barbari, questi benchè vincitori lasciavano sul campo più morti in più doppi de' vinti.

Un solo e medesimo spirito già moveva e agitava tutta la Grecia: odio e vendetta contra i barbari, e libertà o morte, era la risoluzione ed il voto universale. Infino le stesse isole Jonie, benchè destinate da gran tempo ad essere separate politicamente e direi quasi moralmente ancora dal resto della nazione, risentironsi forte al primo grido della libertà nazionale, nè ricusarono pericoli e sacrifizi d' ogni maniera in aiuto de' loro fratelli. La sola misera Corcira, forse perchè minacciata troppo dappresso dalle zanne del

Leopardo, non diede segni di vita in tale gloriosa occasione, nè si curò punto di somministrare argomento d' un articolo, o almeno d' un cenno, alla storia della maravigliosa rigenerazione della Grecia.

L' armata greca scorreva il mare spiegando il vessillo della croce, e spargendo il terrore ne' petti de' musulmani. Una corvetta ed un brigantino con trentadue cannoni tra amendue, presentatisi innanzi al porto di Patrasso, bastarono a cacciare in fuga l'armata del capitano beì composta di cinque legni da guerra portanti settanta cannoni, la quale invece di attaccare que' due navigli andò a salvarsi ai piccioli Dardanelli di Lepanto. Ma che potea questa energia, e questo terrore sparso dai Greci, s' eglino avendo toccato con mano, per mezzo d' una lettera intercettata nelle mani d' una persona sospetta, come il console d'una grande potenza teneva delle intelligenze con Jussuf-bassà, furono tosto astretti a ritirare l'armata che incrociava il golfo di Corinto? Così fin da principio i miseri Greci ebbero contro di loro i pubblici e i segreti nemici, e ben più possenti questi e più pericolosi de' primi, poichè co' primi eglino poteano combattere in palese, mentre che co' secondi era loro forza il dissimulare, e lasciarsene eziandio talvolta lacerare il seno senza osar di rammaricar-

sene. La storia non ci offre alcun popolo che siasi trovato in più duro e più strano cimento. Da quel punto i Turcofili con bandiera europea si recavano impunemente a vettovagliare le piazze turche (che quasi tutte essendo state sorprese dalla rivoluzione senza viveri e munizioni sarebbero in breve tempo cadute) e così rapivasi la vittoria quasi sempre di mano ai Greci. Egli sembra inverisimile affatto quantunque vero, che i Greci abbiano saputo, circondati da tanti ostacoli, condurre a termine una impresa sì grande qual è la loro independenza nazionale.

In questo mezzo Pietro Mavromicali bei della Eleutero-Laconia, uomo di gran cuore e di gran potere, univasi ai Greci contra i barbari; ed il principe Demetrio Ipsilandi, fratello di Alessandro, ed uomo assennato e valoroso approdava nella Morea, arrecando seco armi e munizioni e la somma di trecento mila franchi, dote della sua sorella Marta, ch'ella offeriva tutta a' suoi Greci. Egli era inoltre accompagnato da parecchi prodi uffiziali tedeschi che venivano ad ajutare la gran causa della greca independenza; e da un uomo d'illustre nome, Michele Comneno chiamato Affendulieff, alunno del collegio de' cadetti di Pietroburgo, qualificato del titolo di maggiore, ed aggiunto successivamente alle legazioni di Russia nella Spa-

gna e nel Portogallo. A questi si aggiunse in breve Cantacuzeno proveniente da Trieste con una trentina di altri uffiziali tedeschi trasportati di entusiasmo pe' tempi eroici della Grecia, che arrecavano armi e munizioni da guerra, e la notizia che una quantità di giovani studenti di diverse università dell' Alemagna s'apparecchiavano a seguirli per servire la causa dei Greci. Se non che, qnesti erano tanto fanatici, a cui era ignoto del tutto lo stato attuale della Grecia, e che s' imaginavano di trovare in quell' infelice paese dopo tanti secoli di schiavitù (stoltezza veramente incomprensibile!) sotto il più barbaro dominio del mondo i bei tempi di Milziade e di Temistocle, e forse anche di Pericle. Il perchè fu grande il loro stupore, ed il loro entusiasmo mutossi tosto in disprezzo, nel trovare in que' guerrieri tanti rozzi villani o pastori, e spesso altresì tanti masnadieri o sbanditi; nel veder privo il paese di tutt' i commodi della vita; non alberghi, nè spedali, nè quartieri, nè altri provvedimenti europei. Ma i Greci potean dire di loro *non his auxiliis nec defensoribus istis tempus eget.* Di fatti la maggior parte de' militari europei che trassero in diversi tempi nella Grecia a prender servigio ne partirono disingannati e disgustati, maledicendo quasi la propria risoluzione, e biasimando altamente tutt' i

Greci senza discernerli, e indegni chiamandoli di racquistare la libertà. Sì fatti stranieri erano d'ordinario degli uomini qualificati, insigniti di titoli e di onorifiche insigne, seguiti da servi e famigli. Sognavano essi impieghi luminosi, aspiravano almeno almeno al grado di generali o colonnelli, anelavano ad una grande fortuna: speravano di trovarvi un governo stabilito, legioni formate, provveditori di viveri, quanto insomma trovossi in America al tempo della guerra dell'indipendenza; nulla di ciò, bensì vi osservarono in quella vece una radunanza di contadini che avea pubblicato il regno della croce; uomini armati di vecchi archibugi, di pistole, e sovente di sole mazze o coltella; soldati non punto agguerriti, ora timidi ora imprudenti, ora vili or coraggiosi, passando in un tratto dal terrore alla speranza, e parlando una favella tutta armonia (segno della loro origine illustre) ch'era per altro poco intesa dai loro difensori. Combattere e soffrire, e cibarsi di olive e cipolle, e spesso di pane ammuffito di grano turco, e ber l'acqua della fonte, ecco tutto ciò che i Greci potevano offerire a' loro magnanimi difensori, e ciò che i loro difensori magnanimi erano ben lontani dall'accettare. Senzachè questi non sapeano concepire quel fanatismo e quella ferocia che animava i Greci contra i

Turchi, ed i Turchi contra i Greci, perchè non sapeano punto valutare quella successione di odii e di vendette, che gli oppressi aveano lasciato in retaggio dopo quattro secoli d'ingiurie a' propri figliuoli. Non tutti però gli stranieri che trassero in Grecia la sentivan del paro: che ben diversi dei sopramentovati mostravansi un Normann, un Baleste, un Voutier, ecc., e quella compagnia che poscia formossi di veri magnanimi Filelleni. A questi la giustizia ci comanda di aggiungere que' Greci delle isole Jonie, tra i quali alcuni delle principali famiglie, avvezzi come ognun sa a tutto il lusso e a tutta la mollezza europea, e che gittaronsi intrepidi in mezzo a tutti quei duri travagli, ed a pericoli anche maggiori degli altri Greci, siccome coloro che appartenendo a quella Eptarchia, protetta o dominata dal fiero leopardo che allora adorava la mezza luna, soggiacquero a persecuzioni d'ogni maniera colla confiscazione de' beni: un conte Mercati del Zante che fu messo alla direzione dell'assedio di Navarino con cencinquanta Jonii da lui condotti: un conte Andrea Metaxá di Cefalonia, che conduceva seco trecencinquanta Cefaleni con quattro canoni di montagna, ed il cui nome trasse tosto alla sua bandiera più di mille cinquecento esiliati del Zante, d'Itaca e delle altre isole; a cui tenne dietro

ben presto una grande quantità di altri Greci dell'Eptarchia; i quali, mentre Pietro Mavromicali assediava Monambasia, assaltarono i Turchi Laliotti, e li costrinsero ad abbandonare la loro città dopo averla abbruciata, e salvarsi a Patrasso.

La Sublime Porta, per punire la singolare tracotanza dei ribelli, de' vili rajà (schiavi) e finirla in un tratto (così delirava il divano), aveva già preparato una gran flotta che abbruciare doveva le isole, e sterminare tutt' i Greci. La prima a pagare il fio di tanta audacia doveva essere Samo, dove que' fieri isolani furon tra i primi a pubblicare l'independenza, ed a nettare la propria isola d'ogni maomettana infezione. In brevissimo tempo eglino si prepararono a ben ricevere i barbari fortificando il loro porto, ed addestrandosi tutti quanti alla milizia europea; ed ingrossati come furono tosto da molti cristiani proscritti dell' Asia Minore, giunsero con gran sollecitudine a formare un corpo di quattro o cinque mila soldati di gran cuore e di gran mente. Forti così ed accresciuti di mano in mano ogni giorno da altri fuorusciti che ad essi correvano, eglino andavano facendo di frequenti scorrerie sul continente con grave danno dei barbari, i quali ogni volta si vendicavan vilissimamente contra i cristiani inermi che in mezzo a loro

trovavansi. Usciva dunque in gran pompa dai Dardanelli la flotta turca, i cui equipaggi erano formati di vagabondi di stirpe franca, di galeotti tratti dal bagno, e d' un ammasso di masnadieri armati, comandati da un Vice-ammiraglio che gli emulava o superava nell'ignoranza. Egli parea che tal flotta avesse a inghiottire il mondo, non che i greci navigli, i quali certo dileguati sarebbonsi al suo apparire. Ma intanto i navigli greci, piccoli ma velocissimi e forniti di valenti isolani, ragunatisi in più schiere venivano osservando i suoi passi, e conducendo diciotto brulotti carichi di materie infiammabili e di projetti incendiarii, ardevano della brama di attaccare quelle fortezze ondeggianti, ed erano a stento frenati da' loro ammiragli Jacopo Tombasi, Panagioti Botazì, Callandruzzi, ed Agi-Anargiri. A tale aspetto il terrore si sparse fra i barbari, i quali benchè forti di cinque vascelli d'alto bordo, di quattro fregate, e di quattro corvette, non osando tenersi nel mare, andarono a rifugiarsi alla rada d' Europa nell'isola di Mitilene, e spedirono tosto a Costantinopoli un vascello di settantaquattro cannoni con novecencinquanta marinai a chiedere ajuto al capitan-bassà, che ivi erasi per qualche ragione arrestato. Mentre il vascello vedendo libero il mare andava senza sospetto al suo

viaggio, ecco sbucare fuor degli Ecatonissi quattro brigantini idriotti, ciascuno de' quali non portava che cencinquanta uomini, e diciotto cannoni da dodici. Che importa? Il vascello turco li vede e si mette a fuggire con sì gran foga che nell'entrare nel porto in Sigrio dà in secco ed arrena: in un momento è circondato dai brigantini greci, assaltato, abbruciato, sbalzato in aria: la lancia sola con pochi uomini va ad annunziarne il disastro a Mitilene, dove il vice-ammiraglio sbigottito aduna tosto il consiglio, e coll'assentimento generale si caccia in fuga e rientra in gran fretta ne' Dardanelli, sempre inseguito dai quattro brigantini vittoriosi che lo incontrarono per via, e ch'egli con tanti e sì gran legni, tutto intento alla fuga, non osò di punire.

I Greci, incoraggiati da quell'inaspettato successo e dallo spavento de' barbari, nè più vedendo altra vela nemica da combattere, formarono un vasto e quasi incredibil disegno, cioè di condursi a salvare i loro fratelli ch'erano ogni giorno barbaramente scannati a Smirne; coll'impadronirsi di questa città. Le fila di questa trama erano tese con somma intelligenza, tutto era ordito da mente maestra, tutto prometteva un successo felice, se i Cidonii, i quali contenti del loro stato (erano governati da' loro propri

magistrati, e pagavano solamente un tributo alla Porta) temevano la rivoluzione, volendo farsi anzi benemeriti che nemici de'Turchi benchè gli abborrissero, non avessero svelato alle autorità di Smirne i disegni de'navarchi Idriotti. Sciagurati! che nel tradire gli interessi della nazione e de'loro fratelli non poterono neppure salvare la loro città, che dovettero abbandonare e lasciar preda alle fiamme de'barbari, e cercare uno scampo tra que'medesimi, a'quali avevano incautamente levato una gran vittoria di mano. I barbari per altro pagarono ben caro il loro attentato, cadendo più volte a torme sotto il ferro degl'Idriotti, che di giorno e di notte tornavano su le proprie barche a sorprenderli in mezzo al loro bottino. Ma che? I miseri Greci di Smirne furono le vittime della vendetta turca, come quelli ch'essendo inermi potevan esser uccisi senza resistenza ed impunemente; giacchè alle rimostranze del console di Francia M.r David il consiglio municipale turco di Smirne osò rispondere, che *i Greci doveano morire.* Il loro scempio sarebbe stato intero, se l'armata francese che ivi trovavasi comandata dal controammiraglio Le Normand de Kergrist, ed il coraggio del console di Francia, non avessero fatto ogni sforzo per salvarne una gran parte, prestando loro ricovero nel consolato

e ne' suoi legni, e gittando qualche timore entro l'animo de' barbari.

Nel tempo che in tali travagli trovavansi i Greci di Smirne, stava per uscire dai Dardanelli una nuova flotta turca più formidabile della prima, comandata in persona dallo stesso capitan-bassà Kara Alì. Per prima operazione trattavasi di assaltar Samo, e di porre a fil di spada tutt' i Samii che superavano gli otto anni d' età. Sì fatta novella destò la letizia più viva, piuttosto che il terrore, nell'armata greca, che ardeva del desiderio di vendicare i Greci inermi e senza difesa uccisi a Smirne ed altrove. Per loro buona ventura fu spedito in que' mari il virtuoso ammiraglio francese Halgan ad essere testimonio de' loro fatti gloriosi, e a smentire le calunnie contro di essi scagliate. Le persecuzioni sospese per un poco a Smirne, eransi cominciate ferocemente in Creta, dove i ferocissimi Turchi di quell' isola mettevano a morte ogni giorno i cristiani, impiccavano i sacerdoti, profanavano le chiese nelle piazze da essi presidiate. Credendo così di avere gittato un grande spavento in tutta l'isola, si avvisarono di comandare la consegnazione delle armi a tutti gli abitanti. Ma i terribili Sfakiotti, che abitavano il monte Ida, e vivevansi ab antico sempre liberi nelle loro montagne,

tranne un piccolo tributo di marroni e di ghiaccio che recavano ai musulmani, erano ben alieni dall' ubbidire a quell'ordine; anzi collegatisi tosto cogli Abadiotti loro vicini, che serbano la religion primitiva di Maometto, in vece che aspettare a difendersi quando fossero attaccati, prepararono ogni cosa per prevenire i Turchi, ed unendo insieme tutt' i Greci dell' isola atti a portare le armi, costrinsero i loro nemici dopo averli più d'una volta sconfitti a rinserrarsi nelle fortezze, e pubblicarono la propria independenza.

Ben altra era la fortuna de' Greci dell' Asia Minore. Allora accadde la ruina di Scala-Nova, difesa invano dal suo saggio Elez agà contra i fanatici musulmani dell' Asia; e le stragi di Rodi, di Coo e di Cipro. Tale stato di cose offeriva l' Oriente, mentre la flotta turca, forte di quattro navi di alto bordo, di quattro fregate, di dodici brigantini, e di parecchi altri legni, uscita essendo dei Dardanelli, ivasi difilata contro a Samo. Ma Samo non era più impresa da Turchi. I Samii tagliarono a pezzi que' barbari che misero il piede a terra, e mentre il capitan bassà, dopo aver fulminato di cannonate da vero don Chisciotte lo scoglio, abbandonava l' impresa, ecco l' armata greca con cencinquanta piccoli legni forniti

per la maggior parte di cannoni da diciotto e da dodici, il più forte de' quali non portava che trenta cannoni da ventiquattro, dopo aver bene osservata la flotta nemica, ed eseguito per buona pezza intorno a lei le più dotte manovre, quando essa finalmente risolveasi di attaccare i Greci, questi, côlta una buona occasione, riuscirono a separare dalla flotta ottomana nove legni da carico, a stringerli ed abbruciarli, indi a cacciare in fuga con incredibile vergogna il capitan-bassà, ch' eglino inseguirono infino a Coo, benchè egli pure non mancasse di valenti marini franchi, che sapean governare assai bene l'armata, ben superiore ai Greci per la quantità delle navi, e solo ad essi inferiori nel coraggio, e nel partito che turpemente abbracciavano.

I Greci della Macedonia tutta già sollevata incorrevano spesso in quel tempo al disastro di esser battuti dai Turchi, siccome quelli ch' essendo male armati e senz'artiglieria non bastavano col solo valore a far fronte ai farbari forniti di cannoni, e di armi, e di munizioni d'ogni maniera. Il perchè furono costretti di rifugiarsi nella penisola di Pallene o Cassandria, dov'eran difesi da qualche specie di fortificazione. Ivi furono tosto assediati da Jussuf-bassà, e perduti sarebbero stati, se i vigilanti ed attivi Idriotti

non avessero loro spedito per mare qualche cannone, nel tempo ch'eglino ricevevano un rinforzo di cinquecento Schipetari cristiani comandati dal valoroso Beotarca Diamanti. Questi mise tosto i Barbari a mal partito, respingendo i loro assalti con sommo loro danno, mentre Zongo capo militare del monte Ottrige batteva Mahmud-bassà di Larissa (il quale chiese tosto soccorsi a Jussuf-bassà) ed un Teocleto di Macrinizza, chiaro letterato e degno d'un tal nome, chiamava alle armi gli abitanti del monte Olimpo, e metteva così a ripentaglio la sorte di Salonichio e di Larissa.

La fortuna de'Turchi non prosperava meglio nella Morea, poichè ivi, oltre il buon successo delle armi greche, ogni giorno approdava qualche illustre personaggio, trattovi da un sincero amore verso la greca indipendenza. Uno tra questi arrestò sopra tutto l'attenzione degli Elleni, cioè a dire, il principe Maurocordato, che veniva in compagnia dell'egregio e valente generale wurtemberghese Normann, ed una quantità di uffiziali. Il principe Maurocordato passava appena i trent'anni dell'età sua: impiegato presso l'ospodaro di Bucarest, dato avea grandi prove di disinteresse; nobile, dolce ed aperta fisonomia, pazienza ammirabile, totale annegazione di sè stesso, modi graziosi, inducevano in tutti amore e stima per

lui. Al suo arrivo trovò già caduta la fortezza di Navarrino, e poco dopo fu espugnata Monambasía, dove i Turchi assediati erano ridotti alla dura necessità di cibarsi di carne umana. Allora tutte le forze furono rivolte contro a Tripolizza, ch' era difesa da circa diciottomila uomini ivi ricoveratisi dopo le perdite e le sconfitte toccate, e dov' eransi poste in salvo di molte ricchezze; in guisa che quivi poteansi dire rinchiusi i tesori, la forza, e le speranze dei maomettani di tutta la Morea. E pure contra questa metropoli della Morea cinta di mura guernite di torri, e difesa da un castello fornito d'artiglieria, si mossero mille ottocento Mainati sotto gli ordini di Pietro Mavromicali, e circa un numero uguale di Arcadi condotti da Colocotroni e Canelo, tutti coperti di cenci e armati di cattivi fucili, i cui vecchi acciarini erano fermati a forza di funicelle; altri non possedevano neppur quelli, ma solamente delle picche fatte da sè stessi: « *Noi siamo tanti cenciosi; ma che monta*, essi dicevano, *noi ci vestiremo delle spoglie de'nostri nemici* ». Io li compiango, dice il Voutier, ammirandoli a un tratto (1).

Alla direzione di quell'assedio erasi posto Deme-

(1) Mémoires etc. pag. 63.

trio Ipsilandi, che allora godeva un gran potere in tutta la Grecia, e trovavasi alla testa di tutti gli affari; uomo secondo il Voutier quasi copiato dal Pouqueville, che in età di ventott'anni ne mostrava quaranta; calvo affatto, rugoso, voce sottile e nasale, piccolo, magro, legato nelle maniere, non aveva alcuno di que'doni esterni tanto efficaci in un capo di rivoluzione, e necessarii per comandare un popolo semi-barbaro. Egli avea servito la Russia in grado di capitano degli ussari dello stato maggiore nella campagna dell'anno 1814. Era per altro fornito di tutte le qualità che può comunicare una educazione diligente; pieno di lealtà, di sentimenti generosi, e pronto a malgrado del suo gracile temperamento ad entrare nelle fatiche più gravi, ad affrontare qualsivoglia pericolo in servigio della patria. Peccato ch'egli fosse assediato sempre da alcuni sciagurati che lo seguirono fin dalle sponde del Danubio, i quali mossi da un cieco interesse e dalla coscienza della propria inettitudine ben più che dall'amor della patria, miravano con occhio di diffidenza chiunque cercava di approssimarsi a lui, ch'eglino si studiavano di rendere inaccessibile. Quanti buoni cittadini, iti ad offerire i loro consigli ed i loro talenti, che per le amarezze inghiottite abbandonarono le pub-

bliche faccende! « Così vennesi a perdere la coopera-
» zione d' una quantità di quegli uomini di forte
» animo che le rivoluzioni ne'loro principii sogliono
» partorire a migliaia , ma che proprj essendo alle
» grandi imprese ben più che alle pratiche ed ai
» raggiri degli appaltatori , si arretrano a loro mal-
» grado disperando di poter dare opera a ciò, a cui
» la loro virtù o il loro ingegno gl'invitava che tornar
» potesse a pro della patria ». Tutte queste cause insieme rendettero , come vedrassi in progresso , breve il potere e la preponderanza di Demetrio Ipsilandi, benchè , sià detto a sua lode , egli non abbia mai smentito il suo carattere d'uomo leale e d'amico della sua patria; ben differente in ciò da un Cantacuzeno che abbandonò due volte la causa di lei , prima separandosi da Alessandro Ipsilandi, e poi lasciando la Grecia nel momento che ivi ebbe il carico d'una commissione importante , per ritirarsi in Germania dove probabilmente trovasi ancora in onorato riposo.

La fuga del Cantacuzeno non fu sentita nè mal nè bene fra'Greci, poichè ad essi ogni giorno accorrevano uomini di ben altro valore, sì stranieri che Greci sparsi in Europa , che venivano per gentilezza d' animo a sposare la loro causa nobilissima benchè

assai perigliosa: un Baleste marsigliese di gran cuore, uffiziale veterano benchè giovane di età, e stabilito in Creta col padre suo colà negoziante: un Teodoro Negri, nominato cancelliere del Senato di Calamata, uomo che conosceva i pubblici affari e le usanze d' Europa, e che si fece far prigioniero dalle navi greche nel tempo che andava in Francia come incaricato d'affari della Porta: un Sakeri nato in Tripolizza, che fece i suoi studj in Parigi, uomo generalmente stimato ed amato, nè senza ragione, come colui che univa in sè i pregi del cuore e dell' ingegno alla cara modestia, e i vantaggi del fisico alla cognizione di quasi tutte le lingue parlate nel continente. A lui fu conferito il grado di luogotenente colonnello dagli *Strategi* che formavano il blocco di Tripolizza.

Nel tempo che quel blocco si andava stringendo, i Suliotti, che noi distratti altrove abbiamo quasi perduti di vista, si accingevano a soddisfare, dopo avere composte le loro differenze cogli Schipetari Sciamidi della Tesprozia, agli impegni contratti col loro alleato Alì-bassà, molestando l' esercito imperiale accampato innanzi a Giannina. Quindi essi sconfissero due volte presso a Lelovo e presso a Cangià il beì Tahir Papuli colle sue genti, e la seconda volta lo fecero prigioniero con quattrocento uomini, che so-

pravvissero alla sua sconfitta, e li sottomisero ai lavori dell' agricoltura , dopo di che , per isgomentare gli abitanti dell' alta Albania , che traevano in folla al campo di Giannina adescati dalla speranza d' un gran bottino , e per acquistare un posto importante marittimo che mettevali in comunicazione colle crociere greche , essi spedirono quattrocento uomini a tenere a bada un bassà , che occupava le strette di Variades con mille trecento , nel tempo che Marco Bozzari espugnava con un colpo di mano a viva forza Regniassa, spezie di torre fortificata dov'egli pose un presidio. Sortito ciò avendo un buon esito , e prese tutte le precauzioni possibili affinchè non mancassero loro all'uopo nè viveri, nè munizioni, nè ricoveri ai feriti (le caverne de' monti erano i loro depositi) , essi dovevano a un tratto tentare un colpo di mano sopra Arta, attaccare Calarites e Siraco , combattere le milizie che guardavano le strette di Variades; e così molestando in tanti punti diversi il seraschiere Kurscid, che sarebbe pure tormentato dalle pratiche e dalle sortite dell'assediato Ali-bassà, ridurlo a mal partito e nel più grande imbarazzo gittarlo. Tutto era ben concertato ed avrebbe sortito un buon esito, se le ostilità improvvise degli Sciamidi di Margariti, che ruppero la fede del recente trattato , irritati dal-

l'avvilimento in cui eran tenuti, il prigioniero beì Tahir Papuli ed i suoi soldati, non avvessero operato una diversione fatale. Pure ancora i Suliotti, comandati da Costantino Bozzari fratello di Marco e da Cristo Zavella, circondano i loro nuovi nemici trincieratisi in Castraskia, e mentre stanno per abbruciarli vivi, vinti dalla memoria d'una loro azione generosa, li lasciano andar liberi e salvi contentandosi solamente di far loro deporre le armi. Marco Bozzari fa prigioniero il bassà ch'era accampato alle strette di Variades colle sue genti, e li condanna alla coltura del grano turco e del riso.» Allora i superbi » Osmalì (eran quasi tutti Asiatici) coperti il capo » d'un berretto di cotone, consegnati alla sferza delle » donne Suliotte, maneggiando a stento lo zappone, » impararono a conoscere a qual prezzo i rajà sog- » giogati mangiavano da quattro secoli il pane del » dolore ». Indi Marco Bozzari valicando i monti con seicento uomini sorprese nella pianura di Passarone Ismaele Passon-beì ivi accampato con due mila scelti giannizzeri, lo vinse, e sforzollo a salvarsi nel campo del seraschiere Kurscid, e sconfitti ancora in un altro secondo fatto i Turchi, egli andò ad accamparsi a Rapsista, villaggio lontano una lega e mezzo da Giannina, dove l'Alì-bassà vide dalle sue torri ai 16

di luglio sventolatore il gonfalone della croce: nè Marco Bozzari quivi acquietava, ma veduta venire innanzi una mano di due mila Turchi a rinforzo del seraschiere, con soli seicento de'suoi prodi gli sconfisse nelle due giornate del 29 e 30 di luglio, e li disperse, e prese loro cavalli e bagagli, dopo averne ucciso quattrocento uomini, e fattine dugento prigionieri con due de'principali beì. Pure egli non fu bene secondato dagli abitanti dell'Atamania, ed intanto il seraschiere Kurscid riceveva grandi rinforzi di milizie dall'alta Albania, e di munizioni da bocca e da guerra; anzi si venne a sapere che mercè le milizie uscite da Dibres e sfilate per la Tessaglia, Omerbassà potè rientrare nella Beozia e liberare Atene. Il perchè Marco Bozzari istrutto dalle lezioni di suo padre, uomo nutrito alla scuola della guerra e della sventura, prese tutte le precauzioni per resistere ai sinistri accidenti ed assicurarsi la ritratta, stava aspettando in buon posto gli avvenimenti d'una campagna che già mostrava un terribile aspetto.

Infatti la causa de' Greci era in grave pericolo. L'Alì-bassà non isperando più salute nè per parte de'Greci, nè dall'esito dell'assedio, cominciava a prestare orecchio alle proposizioni di accomodamento che il seraschiere gli veniva facendo: le forze dei

Turchi si andavano ogni giorno aumentando, e sarebbono divenute più che mai formidabili appena fossero disobbligate dall'assedio di Alì: fra gli Elleni non avea per anco nulla di stabile, non iscorgendosi che un'ombra di governo in quel senato di Calamata, i cui regolamenti temporanei non avevano forza nè esecuzione di là dal golfo di Lepanto: l'Epiro era in grande inquietudine e confusione, sopra tutto dappoichè i miseri Pargi, partiti di Corcira all' invito de'Suliotti per riconquistare la patria, incontrarono tosto le navi del capitana-beì istrutto del loro disegno; sicchè le milizie di sbarco poterono salvarsi a terra, ma i navigli furono presi, gli equipaggi condannati a morte, e senza l'intervento del console francese M.r Dubouchet Saint-André, che ne salvò parecchi, sarebbono tutti mal capitati. Il console francese salvava i cristiani, nel tempo che il Lord Alto Commissario dichiarava *decaduti dal dritto di cittadinanza, e sbanditi in perpetuo dalle isole Jonie* que' Pargi, i quali eransi accinti a riconquistare la nativa lor terra. In tal guisa i miseri Greci scoprivano ogni giorno in mezzo ai più fieri travagli qualche nemico segreto ben più formidabile del pubblico loro nemico.

In ogni modo l' aspetto delle cose cominciò in

breve a mutarsi. L'Alì-bassà, non avendo potuto convenire colla Porta, era giunto per mezzo de' suoi emissari a far sollevare l'Albania del mezzo, ed a collegare Turchi e cristiani Epiroti contra gli Osmanlì che componevano l'esercito imperiale. Ma i Turchi poco durarono in armi, mentre i Greci batterono più d'una volta i nemici, e gli avrebbero in gran parte distrutti, se non fosser loro venute meno le munizioni. Che se i Greci ed i turchi Epiroti avessero spiegato la stessa costanza, e si fossero ben combinati insieme il seraschiere colle sue milizie, posto in mezzo a tanti nemici, ben poteasi dire spacciato. In quella vece l'esercito del seraschiere era salito infino a quaranta mila uomini, co'quali ottenne qualche vantaggio sopra i Suliotti, fece levare il blocco di Arta, ristabilì le sue comunicazioni con Prevesa, discacciò gli Acrocerauni che occupavano le vicinanze di Argirocastro, e preparavasi ad attaccare gli Elleni in diversi punti, come fosse arrivata nel mar Jonio la flotta turca, che di giorno in giorno aspettavasi. Egli si accingeva sopra tutto ad attaccar la Morea per mare e per terra; e tanto il numero delle sue schiere che le disposizioni da lui prese, e la copia de' suoi mezzi, e il buon volere dei capitani e de' soldati tra' quali contavasi il prode Omer Vrioni, tutto promettevagli buon

esito in quella campagna. Per altro il capitano Diamanti sostenevasi sempre all' ingresso delle porte Cassandrie molestando del continuo i Turchi che ivi trovavansi a mal partito. Poca gente opponevano i Greci a fronte de' Barbari; ma il loro coraggio era esaltato dallo spirito di Dio. Le Termopile non avevano per difensori che due mille cinquecento uomini, ma essi erano comandati da Odisseo, Diovuniti e Hervé Gura. Macrì occupava le montagne di Agrafà con ottocento uomini; Zongo ne conduceva quattrocento su pei dirupi del monte Ottrige; Stornari ne comandava secento nella valle dell' Acheloo; Gogo e Kutelida trovavansi con settecento uomini nell' Atamania; i Suliotti mettevano in armi meglio che cinque mila soldati, e tenevano a Regniassa un presidio di settantadue uomini: Hysco, Lepeniotti, un nipote di Agì Antoni, occupavano l'Agraide con novecento: Varnakioti e Rengo eransi trincierati alle vicinanze de' laghi dell' Acarnania con secento armatolì: la banda di Passano, forte di dugencinquata Cefaleni, errava ne' contorni di Sparton-Oros: quattro eroine etolie, che avevano formato alcune compagnie di amazzoni e di giovinetti, eransi preso il carico di difendere il ponte di Coracos e di Dgnelli: Missolungi aveva un presidio di circa mille dugento

uomini, e Anatolico annoverava quattrocento difensori. Altre disposizioni si fecero altrove; e furono consigliati i Galaxidiotti di fortificare l'ingresso del loro porto; la trascuranza del quale santo consiglio fu causa della loro ruina.

In questo mezzo erano capitati al campo di Tripolizza il signor Gordon, che avea recato in dono tre mortai agli Elleni, ed il sig. Massimo Raybaud. Ogni giorno le milizie del blocco si venivano agguerrendo; ed occupate a poco a poco tutte le altre strette, Niceta, uno de'loro capi, avanzossi per occupare ancor quella di Trochò o Kakì Scala. Eravisi appena collocato con novanta Greci che vide approssimarsi il Kiaja-beì, seguito da tre mila fanti e cinquecento cavalli. Era quella la prima volta che que' Greci trovavansi a fronte de'Turchi, non avendoli infino allora osservati che dalla cima de'monti. Niceta ordina tosto alla sua gente di far alto: la colloca in un sentiero dove la stretta comincia a ristringersi, pigliandosi a destra il monte sopra cui è fabbricato il casale di Doliana, ed a manca un torrente che gli serviva a un tratto di gabbionata e di fossa. I maomettani, meravigliati di tale risoluzione, si arrestano gridando ai Greci: *idolatri, rendete le armi.* — *Impuri,* risponde Niceta, *bisogna guadagnarle.* Tremano a que-

ste parole i cristiani atterriti dal numero de' nemici: i loro denti battono, le loro ginocchia traballano, e le loro mani tremanti sostengono a pena i fucili, quando Niceta comanda di tirare sopra la cavalleria turca, che caricava, com' è suo uso, coprendosi gli occhi della man destra. *Essi non osano mirarci, compagni, fuoco?*..... Dice, e più di quaranta Barbari cadono a terra. Eglino si ritraggono, e respinti essendo in parecchie cariche, il Kiaja-bei fatta avanzare l'infanteria, dopo avere inutilmente per ben cinque ore fatto fuoco, fu costretto di dare il segno della ritratta. Allora dugento contadini, rimasti ad osservare la lotta sulla cima de' monti ov' eransi rimpiattati, essendo accorsi in soccorso di Niceta: *ora eh voi venite, becchi cornuti?* egli gridò..... *non fa nulla, diamo addosso ai Turchi.* Così dicendo, egli sfodera la sua sciabola; e tutti, seguendo il suo esempio, si slanciano dietro a lui. Il fratello del Kiaja-bei viene ferito mortalmente; Alì-bei di Fanari è ucciso; una quantità di Turchi periscono, ed al loro luogotenente generale, mercè la velocità del suo cavallo, vien fatto di ritornare a Tripolizza, pur beato di non avere perduto altro che secento uomini, ed un convoglio di cento carichi di farina caduto in potere de'cristiani.

Per tale straordinario successo Niceta fu cogno-

minato il *Turcofago*, e gli assediati preso ardire discesero tosto dal monte Menalo a porre le loro linee di blocco a un miglio di Tripolizza, ed il Kiaja-beì fu costretto a rinchiudervisi con dodici mila uomini. Colocotroni, Pietro Mavromicali, Canelos, Niceta, Krevatà, e parecchi altri prodi capi assistevano a quell'assedio. Vennero nello stesso tempo al campo l'arcivescovo Germano, ed il pio vescovo di Helos, la cui eloquenza piena sempre di *unzione* avealo fatto cognominare l'Anfione della santa Epanastasia o sollevazione, della quale egli era il nuovo Pietro eremita. Alcuni giorni dopo si videro venire Thano Canakari di Patrasso, Lando di Vostizza, Orlando d'Idra, l'eroina Bobolina di Spezia, il navarca Conduriotti, ed una quantità di primati per avvertire ai mezzi di pubblica salvezza. Ma che? Nel momento in cui la Grecia stava per essere assalita per mare e per terra da forze terribili, sorse un nemico ben più terribile de'Barbari, la discordia civile, che minacciava di farla traboccare in un abisso di sventure, e forse nell'eccidio estremo. I navarchi Idrioti e Spezioti ricusavano di entrare nel posto assegnato loro dal consiglio nazionale, dicendo com'essi finora avevano sostenuto tutto il peso della guerra, mentre che alcuni capi e sopra tutto il Colocotroni si appropriavano le

ricchezze de'Turchi, senza renderne alcun conto. La questione si andava sempre più accendendo, già erasi per venire alle mani, se la fermezza e la tranquillità veneranda dell'arcivescovo Germano non avesse chiuse le parole in bocca al ferocissimo ed avidissimo Colocotroni: pure nè la forza delle parole di Germano, nè la soave facondia del pio vescovo di Helos, nè l'autorità del principe Ipsilandi valsero a rammollire gli spiriti irritati. Ciascuno si separò pieno di mal talento, intanto che i Greci non si trovavano avere che soli dodici mila uomini, e così poco ben disposti, da opporre a più di cinquanta mila maomettani.

La presenza del pericolo non lasciava però inerti i Greci benchè fossero disuniti, ed anzi qualche armatetta rendeva assai mal sicuro il mare ai Barbari, rapiva o distruggeva i loro convogli, e metteva spavento alla stessa flotta nemica, che veleggiava con somma precauzione, e passando da porto in porto. Ravvedutisi poscia gli Elleni del loro primo fallo, correvano da tutte parti alle armi, ed un fratello del moderno Tirteo, dell'illustre e sventurato Riga, facea risuonare i monti della Doride e l'Oeta degl'inni di suo fratello. Bensì i miseri Greci di Cipro erano sempre mai tribolati e cadevano ogni giorno, perchè senza difesa e senz'armi, sotto il ferro degli Asiatici,

a segno che se non fosse stato il coraggio del console francese Méchain, e l'aiuto delle navi francesi, tutt'i cristiani greci e franchi sarebbero ivi periti. Ben diversamente adoperava il Lord Alto Commissario delle isole Jonie, il quale mentre andava predicando la neutralità in mezzo al parlamento Jonio, ricovrava la flotta turca nel porto del Zante e negli altri porti, la forniva di munizioni da bocca e da guerra, le dava consigli e istruzioni, e ne discacciava qualunque greco naviglio sotto gli occhi degli Jonii, che fremevano d'ira e dispetto. In ogni modo Missolungi e le coste della Morea erano poste in istato di difesa, e le operazioni della flotta ottomana, benchè aiutata de'consigli e delle disposizioni del Lord Alto Commissario, non poteva coglierle all' improvvista. Andavansi per altro aggirando in mezzo ai Greci parecchi emissari o spie, quasi tutti avventurieri levantini ed un Raguseo, incaricati di seminarvi la discordia e di tentare la fedeltà de' capi: ma le loro pratiche malvagie caddero tutte a voto, ed i Turchi di Corone, compensandosi di quegl'inutili tentativi, celebravano l'arrivo del capitan-bassà coll' impiccare il vescovo, il diacono, i sacerdoti, ed i primati greci della loro città, senza dimenticarsi il loro costume solito, ch'era quello di sottoporli a mille guise di tor-

tura innanzi dell' estremo supplizio, onde recarli ad abbracciare il maomettismo.

Le ombre di que' martiri furono vendicate assai bene alle Termopile. I seraschieri Hadgì Bekir-bassà, Seim Alì, e Memich, usciti di Larissa al 1° di settembre, avevano trasferito i loro quartieri a Taumaco. Il loro disegno era di penetrare nel Peloponneso, attraversando la Beozia e l'Attica, per dar la mano al capitan-bassà, distruggere i Greci sollevati, e ridurre agli estremi Alì Tebelen. Così la Ellade tornava in un tratto nel primiero servaggio. I seraschieri, giunti alle sponde dello Sperchio ai 4 di settembre, spedirono innanzi dugento cavalli ad osservare la stretta, i quali venivano uccidendo qualche misero contadino che in loro incontravasi, abbattendo chiese e devastando capanne, finattantochè dileguatisi dell' altrui vista, sette soli di essi ritornarono verso la sera ad annunziare lo scempio de'loro compagni. Nondimeno i seraschieri turchi, affidatisi con ragione nella superiorità delle proprie forze che montavano a diciotto mila combattenti, non si perdettero di coraggio. Si posero in cammino, ed avanzandosi verso lo Sperchio, passarono senza ostacolo la Ellade al ponte d'Allamana o Anticira. Che mai fare? Solo due mille cinquecento Greci doveano resistere a tanti Barbari; ma

i Greci erano condotti da Odisseo, Diovuniotti, ed Hervè Gura, e combattevano inoltre per lo scampo delle proprie famiglie e per la propria indipendenza, e non pei capricci d'un principe. I detti capitani, era la mattina dei 7 di settembre, lasciarono tragittare ai Turchi il Drias ed il Melas, di maniera che questi ultimi, dopo avere impegnato la loro cavalleria nella stretta di Elafos (1) si confidavano di sbucare nella Livadia, ed intanto fra grida di gioia venivano approssimandosi al poggio che copre le ceneri di Leonida e de'suoi Spartani, poggio chiamato ora da'Greci il *Greppo del re*: nessuna memoria s'è cancellata dalla mente degli abitanti in quella contrada! I Barbari schiavi già bruttavano de' loro piedi quel territorio sacro a tanti eroi della patria, quando attaccati di repente dal suliotta Palasca i soldati di Bairam-bassà, senza poter far operare la cavalleria, nè usare con frutto il cannone, si trovarono tosto impegnati alla pugna cogli archibugi. In questo mezzo Hervè Gura, che comandava mille uomini, facea piovere le palle su i maomettani. I loro cavalli che s'ingegnavano di evitarle traboccavano ne'paduli formati dalle alluvioni del mare: lo stesso accadde all' artiglieria, in guisa

(1) Vale a dire *del cervo*: nome moderno delle Termopile.

che al tramontare del sole i Turchi annoveravano più di settecento morti, nel numero de' quali trovavansi il seraschiere in capo, Bairam-bassà, il suo luogotenente Memsich bassà, il Buluck-bassì, Frassari, Sumin-beì quindici bimbascì o comandanti di mille uomini, e parecchi dervis. Pofittarono i Barbari della notte per levare i loro feriti, e retrocedere infino al torrente del Melas: in sull'alba la pugna ricominciò, poichè Odisseo, il quale non potè partecipare del fatto del giorno innanzi, avventandosi sopra di essi con impeto, tolse loro nove cannoni, quarantatrè bandiere, la cassa militare, e gran copia di bagagli e di cavalli. A questo prezzo riuscirono a sciogliersi dalle sue mani, lasciando cinquecento morti e più di mille feriti; ma giunti al ponte d'Allamana, ecco Diovuniotti che avevali preceduti alle rive dello Sperchio. Allora la sconfitta divenne generale, e Seim Alì-bassà spirò delle sue ferite come giunse a Cirtone o Zeitun, e alla stessa sorte soggiacque l'Hadgì Bekir-bassà ferito tragittando il Trascis, di cui valse a sforzare il passo in mezzo alle bande de' montanari dell'Ottrige, e le cui genti si sbandarono tosto e disertarono in massa.

Nel tempo che i Barbari fuggivano per le pianure di Farsaglia, dove i Greci, non avendo cavalli, restarono dall'inseguirli, gli Schipetari cristiani della Me-

garide comandati da Diceo (quel capo degli Eteristi che pria trovavasi alle sponde del Danubio) rimpiattati essendo nella stretta dell'istmo del Peloponneso, erano attaccati dalla vanguardia del seraschiere Omer Vrioni. Diceo trovavasi avere sotto i suoi ordini novecento uomini appena, co'quali dovea resistere a più di cinque mila Turchi provveduti d'artiglieria da campagna. Pur egli, rammentando ai Greci quanto dovevano a Dio ed alla patria, fece loro giurare di vincere o di morire, sotto il gonfalone della croce. Un sacerdote celebrò la liturgia all'ombra de'pini, e quando egli diede la sua benedizione ai cristiani, questi tosto marciarono intuonando l'inno del Riga, *su via o figliuoli de'Greci.* A tali canti alla vista del sacro Labaro, i Turchi asiatici, a cui sì fatto spettacolo era tutto nuovo, rimangono stupefatti; la vittoria non resta incerta un istante; fin dalla prima scarica eglino prendono la fuga, e nel tempo di ventiquattr' ore la Megaride ed il territorio d'Eleusi infino a Reiti sono lasciati liberi dai Barbari. Tal fu la splendida ed unica fazione dell'eterista Diceo, di cui non odesi più ragionare, qualunque ne sia la causa; anzi il nome stesso di Eterista, da questo tempo in poi, cessa di essere proferito nella Grecia.

Sì fatti avvenimenti, non lasciando più al capi-

tan-bassà la speranza di far levare il blocco di Tripolizza, egli doveva studiare il modo di salvare la sua testa dall'ira del Sultano al suo ritorno a Costantinopoli. Per sua buona ventura se ne offerse a lui tosto l'occasione. Noi detto abbiamo altrove come i Galaxidioti trascurarono di fortificare il loro porto, ponendo in non cale i consigli dati loro dal greco governo. Ecco dunque un trionfo facile pel capitan-bassà. Il disastro di Galaxidi viene raccontato dal sig. Pouqueville con tali circostanze, che per verità rifugge l'animo a credere; ma egli (pur troppo!) ragiona colle prove di fatto alla mano, nè noi sappiamo chi potrà sentirsi il coraggio di smentirlo. Egli dice, come, posciachè il vascello inglese nominato il Cambrian avea visitato il porto di Galaxidi per esaminarlo (visita cui promosse il consiglio dato dal Senato ai Galaxidioti) un bastimento mercantile della stessa nazione, cioè la Zenobia, la mattina dei 2 di ottobre vi guidò dentro la flotta ottomana, e mentre si spargevan le voci che *la Gran Brettagna era l'alleata della Sublime Porta, e faceva causa comune con essa*, il capitano inglese fece sbarcare ed appuntare un mortaio contro i Greci. Allora i Galaxidioti perdon coraggio, non dubitando più di avere contro di loro i signori del mare: donne e fanciulli fuggon su i monti,

tutto il popolo si disperde, e Galaxidi resta in potere de' maomettani. Questi cominciarono gl' incendi, le stragi, i tormenti dei vecchi e degl'infermi ivi rimasti, le profanazioni delle chiese, le infamie d'ogni maniera; e ciò sotto gli occhi d' un capitano e d' una ciurma di cristiani, sudditi d'un re augusto, che si appella difensore della fede! *sì fatti uomini non erano certo Inglesi, o se lo erano, cessarono di meritare un tal nome onorevole.*

» La divinità di G. Cristo oltraggiata, disse un » greco oratore, differendo il gastigo degl' infedeli, » che facevano risuonar le piagge di Delfo delle loro » bestemmie, aggravava la sua mano formidabile sul » presidio maomettano di Tripolizza ». Il blocco di questa città, che durava da parecchi mesi, erasi finalmento mutato in assedio. Alcuni uffiziali francesi, un Justin, un Voutier, un Maxime Raybaud vi assistevano: ogni giorno i Greci ricevevan rinforzi, si agguerrivano, l'artiglieria era aumentata: trenta cacciatori greci essendosi fatti innanzi osarono tener fronte ad un centinaio di cavalieri turchi, i quali preso un cristiano il fecero impalare ed arrostir vivo sotto gli occhi degli assedianti; e così questi ogni giorno venivano attizzati ad una vendetta tremenda. Non pertanto l'arrivo della flotta Ottomana a Patrasso recava

loro giustamente grande inquietudine, e gli avrebbe per avventura scoraggiati e viliti, se il vescovo di Helos, dopo aver offiziato da una roccia del Menalo innanzi all'esercito, non gli avesse rianimati colla sua eloquenza, ed esortati a difendere infino all' ultimo respiro la causa della religione e della patria: « Là, là, « egli gridò preso da un santo entusiasmo, stendendo la destra verso Tripolizza, « là io voglio morire, mo- » rire da martire, ed esser sepolto in mezzo ai prodi » che periranno pugnando, e che saranno pur mar- » tiri ». A tali parole, tutto l'esercito rinnovò il giuramento di versare il suo sangue pel trionfo della croce.

Si vide tosto ch'essi non giurarono invano. Il giorno seguente, prevalendosi d'una folta nebbia, giunsero ad occupare un'altura dove stabilirono un posto, che tolse ai Turchi ogni opportunità di far pascere i loro cavalli, ridotti da dieci mila a soli cinquecento. La perdita delle pasture unita a quella degli acquedotti, ch'erano stati guasti da gran tempo, accrebbe fuor di modo le loro angustie. Nulladimeno la stagione era innanzi; le pioggie cominciavano ad annoiar forte gli assediatori, temevasi di vedere sciolto l'esercito per la deserzione e le malattie. Il perchè si volle tentare un colpo di mano. I Turchi sembravano scorag-

giati, ed un fatto d'arme assai vivo ch'ebbe luogo ai 15 di settembre valse a far conoscere a qual segno i Greci si andavano ogni giorno meglio agguerrendo. Eglino rispinsero l'inimico infino alle porte della città, e presero albergo a cinquanta passi dai bastioni; indi Colocotroni e Pietro Mavromicali cinsero in guisa la piazza che levarono l'adito ad ogni sortita. I Turchi erano ridotti ad un avvilimento tale che più non rispondevano alle bombe, nè alle archibugiate contro di loro lanciate, e parecchi tra essi usciti della città andarono ad implorare la compassione di Demetrio Ipsilandi. I Greci furono commossi dalle loro sciagure, gli fecero condurre in un villaggio vicino, ma colla ferma risoluzione di non accogliere per l'avvenire mai più nessuno degli assediati. In quanto agli ebrei che vennero ad offrire una grossa somma onde aver salva la vita, essi furono con furore rigettati, poichè quelli che avean trascinato per le vie di Costantinopoli il cadavere del santo patriarca Gregorio dovevano essere irremissibilmente perduti. Intanto cominciarono a tenersi de' parlamenti fra gli assediati e gli assediatori: la miseria de'primi era già insopportabile: vecchi, donne e fanciulli uscivano della piazza ad implorare la misericordia de'cristiani, i quali, a malgrado della giurata vendetta, facevano a gara nel

recar loro del pane. Le conferenze ogni giorno si ripetevano; i capi de'Turchi tentavano di corrompere i capitani greci, o di tirare in lungo le conferenze sperando soccorsi. Ma finalmente ogni conferenza si ruppe. Solo Colocotroni ed i capitani degli Schipetari cristiani, che non avevano mai rotto affatto le loro corrispondenze coll'Alì-bassà di Giannina, ricevettero delle proposizioni da Elmas capo de'Toxidi, che formavano parte del presidio di Tripolizza. Lo stesso Elmas uscì poscia dalla piazza co'suoi principali uffiziali per recarsi ad un abboccamento, nel quale convennersi ambe le parti di leggieri, che i due mila Albanesi ch'egli comandava potessero ritornare nel loro paese colle loro armi e con quanto portavano sopra di sè, a patto espresso però ch'essi non pigliassero in avvenire, nè mai, servigio contro i Greci.

Erano su questo piede le cose, e gli assediatori aspettavansi d'ora in ora di vedere arrendersi spontaneamente la piazza già ridotta agli estremi; quando ai 5 di ottobre di bel mezzo giorno, mentre tutto era tranquillo, odesi un grido: *all'assalto! gli Elleni scalan le mura!* A tali parole tutti si slanciano verso Tripolizza. Di fatti un soldato di Colcotroni, avendo osservato un posto delle mura mal guardato, egli le aveva scalate, i suoi compagni l'aveano seguito, e tutto l'eser-

cito correva in suo aiuto. I Turchi cominciano un vivissimo fuoco dal castello e dalle torri; ma i soldati di Pietro Mavromicali, che era il generalissimo, espugnano in un batter d'occhio una delle torri principali (1), ne volgono i cannoni contra il castello, tutt'i soldati entrano nella città. Si cercano gli ostaggi: il santo arcivescovo di Monambasia, i vescovi di Cristianopoli, di Dimizzana e d'Amiclea, più non viveano. Ed i Turchi ancora vivono, resistono ancora? *Muoiano tutti, nessun quartiere.* Questa voce tremenda risuona per tutto. La presa di Tripolizza, dice il signor Pouqueville, può adeguare qualunque descrizione più orribile che ci abbiano tramandato gli storici della presa d'una città. Gli assediatori, inaspriti da sì gran tempo e sitibondi di vendetta, misero tutti a fil di spada, nè fu orrore che non commettessero in quel giorno dell'ira. Nulladimeno risparmiarono ancora (i Turchi in simil caso non hanno risparmiato mai nulla che per contaminarlo), risparmiarono il serraglio e le donne di Kurscid-bassà; risparmiarono l'antico vaivoda di Patrasso Mustafà beì, uomo propizio sempre ai Greci; il Kiaia beì di Kurscid, ed il Cheik

(1) Un certo Stati del Zante, dice il sig. Raybaud (Mém. Tom. I. p. 463.) ebbe la gloria di strapparne il *bairach* degl' infedeli, e d'inalberarvi lo stendardo nazionale.

Nedgib effendi co'loro serragli o *haremi*; e Kilmai beì di Corinto dovette la vita ad alcune ragioni politiche. I vincitori, che non perdettero in quel conflitto più di dugento uomini, predarono, oltre il tesoro appartenente al fisco, ricchezze assai ragguardevoli, che parecchi beì aveano poste in salvo in Tripolizza. Ebbero pure la soddisfazione di scoprire nel fondo d'un sotterraneo il pio Giuseppe vescovo di Andreossa, che volle tosto intercedere per la vita de'suoi carcerieri e de'suoi carnefici, e che l'ottenne in grazia. « Così » in mezzo a tante atrocità l'imaginazione posasi an» cora con piacere sopra qualche opera buona ».

La presa di Tripolizza sparse nel Peloponneso da circa quindici mila fucili, una grande quantità di sciabole e di pistole; salvò per sempre tutta la provincia, ed aperse ai Greci l'opportunità di poter disporre di dieci mila uomini di più. Pure non vi si ottennero ancora tutt'i vantaggi che si speravano, poichè la cassa nazionale non venne quindi ad arricchirsi nè anche d'un obolo: tutta la preda fu dispersa tra i capi e i soldati, e si vide l'intero esercito separarsi onde porre in luogo sicuro il bottino ivi fatto, e prender riposo, come se l'acquisto di quella città fosse stato il solo scopo a cui mirassero le loro fatiche (1).

(1) Voutier Mém. pag. 91.

La caduta di Tripolizza non era per anco diffusa nelle isole Jonie, che la flotta del capitan-bassà, dopo il disastro di Galaxidi, entrava come in trionfo nella rada del Zante colla sua preda, accoltavi onoratissimamente dal governatore, con grave scandalo ed indegnazione degli abitanti. Ma il giubilo di questi, per ciò appunto, non ebbe più freno quando fu saputa per tutto la presa di Tripolizza, e quando poi videro la flotta ottomana, uscita di quel porto qualche giorno innanzi, fuggire cacciata dalle navi idriotte. Breve allegrezza! Il governo inglese, avendo spedite alcune milizie a frenar la gioia degli abitanti della campagna, sorse una zuffa, provocata dalle ingiurie sconsiderate e gratuite di que'militari, due de'quali rimaser feriti, ed uno morto. Allora quattro villaggi furono accusati di sedizione e messi fuor della legge: armi, cannoni fur trascinati a punirli; nessuna distinzione venne fatta fra l'innocente ed il reo. Noi non ci diffonderemo a lungo, come fa il nostro autore, intorno al procedere dei gran protettori delle isole Jonie verso i loro protetti; ma la storica verità ci obbliga di toccarlo almeno di volo.

Che il lord alto commissario Tommaso Maitland fosse abborrito generalmente da tutti gli abitanti (noi qui non parliamo d'alcuni impiegati ai pubblici uf-

fizi, anime d'ordinario basse o vendute) delle isole Jonie, questo è un fatto notorio tanto che non ammette opposizione; ch'egli poi siasi meritato un tal odio, noi non osiamo assicurarlo; solo ci facciam lecito di osservare, che quando tutto un popolo si accorda nell'amare o disamare un gran personaggio che lo governa, di rado o non mai avvien che s'inganni. Più volte il signor Maitland fu accusato al suo governo dagli Jonii, i quali, come spesso addiviene, deboli innanzi a lui ed al suo forte partito in Londra, invece di trovar giustizia, forono incarcerati e sbanditi. Chi sa d'essere odiato cerca sempre di prevenire, e di vincere ancora nell'odio il suo nemico. Dicesi infatti che il Lord Alto Commissario non lasciasse mai nessuna occasione di far sue vendette contra i popoli da lui governati; anzi per unire lo scherno e il dispetto alle sue vendette, egli volle far dono della sua statua ai Zacinti, che vincevano ogni altra delle isole nell'abborrirlo. A questo reciproco mal umore si aggiunse la gelosia verso un altro possente Governo che stimavasi valer molto all'animo di tutt'i Greci, specialmente per mezzo d'un nobilissimo suo ministro cittadino delle isole Jonie, che tenendo allora in sue mani le chiavi del cuore del suo principe (che poi non seppe trar frutto da'suoi generosi ed utili consi-

gli) era uno spauracchio ed un oggetto d'invidia ai fautori de'Turchi. Tutte queste cause fecero credere, o far le viste di credere, che quella rissa accaduta alla piaggia di Chiari (al Zante) fosse una sedizione reale; e benchè la spedizione militare ivi condotta da un generale, non trovando ribelli, fosse ritornata senza lo sparo d'un fucile, pure invece d'un processo regolare che colpisse i pochi e veri rei si stimò bene di dover porre sotto la legge marziale l'isola intera del Zante. Tacquero ivi allora tutte le civili autorità, e si videro pene e supplizi indegni a dir vero d'una sì grande e sì nobil nazione, e tali che potrebbono convenire assai meglio ai ministri della Porta sublime: uomini sopra gli asini trascinati e flagellati per le strade: arresti notturni: case demolite a suon di tamburo e di campane: uomini d'alta condizione attaccati alla gogna o sferzati in sugli asini a cui venivano schiacciate delle uova marcie sulla faccia; prigionieri sforzati a salir sulle mura ond'essere testimoni dell'impiccatura de'condannati: uomini messi in gabbia e fatti girare attorno dai birri, ecc. ecc. Finalmente, crescendo i sospetti co'rimorsi della coscienza, una legge ordinava che tutti gli abitanti delle isole Jonie consegnassero le armi, mentre rinnovavasene un'altra che proibiva ai Settinsulari di abbracciare la causa degli

altri Greci, e dichiarava, che tutti coloro i quali avenano disubbidito fossero sbanditi perpetuamente, e i loro beni confiscati, se non rimpatriavano nel termine di cinquanta e un giorno, mentre avevasi accolto alcuni Inglesi ch'erano andati in soccorso de'Greci; *di maniera che, ciò ch'era permesso in Londra, era un delitto al Zante.* Per compir l'opra nefanda, un bando più terribile de'precedenti intimò ai rifugiati greci di uscir dalle isole entro il termine di quindici giorni. Era già partito per l'Inghilterra l'onorevole generale Ross, che accolti gli aveva con tanta umanità, e consolati, e soccorsi del suo danaro. Dopo la partenza di lui, gli Joni eransi tassati in tutte le isole per suffragare i bisogni de'rifugiati del continente; i quali non chiedevano, nè volevano nulla dall'autorità pubblica tranne il fuoco e l'acqua che pur pagavano, poichè qualunque straniero, di qualsivoglia paese, o sesso od età, veniva obbligato a munirsi d'una carta di sicurezza, che doveva essere rinnovata ogni mese, e pagata ad un prezzo alto abbastanza perchè tale gabella tornasse gravosa a quei miserabili che mancavan del pane. Noi non entreremo in altre particolarità, che farebbero sorgere il fremito ne'cuori gentili, come avranno tinto di nobil rossore e commosso a sdegno generoso le anime giuste de' veri Inglesi. Ce ne conferma

quanto più d'una volta ci avvenne di udire dalla loro bocca colle nostre orecchie medesime; ce ne conferma la parte che non pochi tra loro presero a favore de'Greci; ce ne conferma la risoluzione sublime d'un lord Byron, e più ancora ce ne confermano le generose disposizioni di quel nobile comitato, mercè le larghezze ed i prestiti del quale i Greci poterono (si parla dell'anno 1824) porre in ordine ed eseguire una campagna, che formerà l'epoca più gloriosa della storia de' nostri tempi. Quando le nazioni sanno in tal guisa e tanto solennemente disapprovare gli abusi de'loro amministratori, escono luminose, e più grandi che mai, dall'obbrobrio che copre e coprirà sempre più la fama di quelli.

La greca rivoluzione è divenuta la pietra del paragone dello stato morale e politico delle nazioni d'Europa, e dei costumi e dell'indole di alcuni uomini, secondo la parte che prendono o mostrano di prendere in questo memorando conflitto tra schiavi e tiranni, tra Barbari e Greci. Lasciando stare la noncuranza di certi paesi e di certe persone, ci è pur forza di dire, benchè a malincuore, come vi furono taluni che non si fecero coscienza di perseguitare manifestamente i loro fratelli cristiani a favore de'Barbari, altri che li tradirono di soppiatto, altri che per infame

avarizia presero le armi a servigio degli infedeli, o vettovagliarono le piazze prossime a cadere nelle mani de' Greci, altri finalmente come i marini dell'Adriatico, che non arrossirono di caricar ne' loro legni le teste recise dai busti de' cristiani per trasportarle a Costantinopoli. Ciò nonpertanto che supera ogni umana credenza per la sua fredda atrocità si è il misfatto d'un capitano di bastimento schiavone. Rifugge l'animo a raccontarlo, ma pure

« Farò come colui che piange e dice ».

Questo scellerato, trovandosi nelle acque di Smirne, erasi convenuto con una goletta algerina in un commercio ben singolare! Prevalendosi della sua bandiera franca, egli faceva offrire segretamente ai Greci, per la via de' suoi mezzani, di trasportarli su di alcuni navigli ch'egli diceva trovarsi all'áncora di là del castello tutti a' suoi ordini; che da questi eglino sarebbero condotti senza correre alcun pericolo nelle isole dell'Arcipelago a vivere in mezzo ai loro fratelli già liberi divenuti. Solleciti essendo quegl' infelici di sottrarsi ai giornalieri pericoli, egli per tal mezzo involava somme considerabili a tante greche famiglie, ch'ei raccoglieva colle loro ricchezze sul

suo paliscalmo; indi profittando delle tenebre della notte per trafugarsi alle pattuglie turche, allontanavasi tacitamente e andava a consegnare alla goletta algerina quei miseri cristiani, i quali credendosi di salire sul naviglio che dovea guidarli a salvamento, salivano in vece colà dove incontravano una pronta morte. Così perirono alcune migliaia di persone innanzi che uno stratagemma sì orrendo venisse scoperto; e quantunque inspirasse un orrore generale come fu conosciuto, pure le circostanze del fatto ed i tempi, o per dir meglio il credito de'suoi complici, non permisero, dicesi, di punire in un modo esemplare *quel mercadante di carne umana.* E un tal uomo dunque spira ancora quest'aere, e gode la luce del sole, e *mangia e beve e veste panni,* e godesi forse in pace le sì bene acquistate ricchezze!? E v'ha infino chi non osa pubblicare il suo nome, e coprirlo dell'infamia dovuta!? Angoscia ci prende a pensarlo!

Ma cessino alquanto i fremiti, e passiamo a dire di quelle azioni, nelle quali la indegnazione e la pietà vengono in gran parte rattemperate dall'ammirazione. La ruina di Galaxidi era un compenso assai scarso alla perdita di Tripolizza. In fatti, i Turchi dopo l'avviso della caduta di quella città erano avviliti e costernati, e sopra tutto coloro che stavansi

in Patrasso con Jussuf bassà, e che tosto rifugiaronsi a Lepanto, all'eccezione di mille cinquecento Laliotti lasciati a guardar la fortezza di Patrasso con gran copia di munizioni da bocca e da guerra. Partirono a tempo, giacchè ai 22 di novembre comparve Colocotroni con quindici mila cristiani, e qualche giorno dopo di lui ecco un naviglio che a prima giunta sembrava di bandiera sospetta, e che poi gridando *vittoria alla croce,* mise a terra i soccorsi che alcuni virtuosi cittadini della Grecia, benchè dimoranti in paesi stranieri, spedivano ai loro fratelli. Egli era proveniente di Livorno ed avea toccato Malta, ed arrecava due mille secento barili di polvere, sei mila palle, alcune bombe, ventiquattro cannoni; soccorsi spediti dalle case di commercio Galati, Vlastò e Pistoki di Chio. Un altro bastimento carico di quantità considerabile di munizioni da guerra, somministrate da certi negozianti greci di Marsiglia, entrava nello stesso tempo nel golfo di Cillene.

Una lucidissima aurora spuntava finalmente sull'orizzonte della misera Grecia. Il capitan-bassà era stato attaccato all'uscire dell'acque del Zante, uno de' suoi vascelli era arrenato a Chiari, sei legni da carico gli furono poi rapiti verso le Strofadi, ed aveva pure perduti alcuni legni Galaxidiotti nel passare il

capo Maléo. I Greci, vincitori in terra ed in mare, inseguivano colle loro piccole navi la flotta formidabile del capitan-bassà, che andava fuggendo per le isole dell'Arcipelago alla volta dei Dardanelli. Quivi egli chiuse la sua campagna dell'anno 1821, lasciando i Greci signori della navigazione dell'Arcipelago; e scordandosi egli delle sconfitte toccate a Mitilene, a Micale, a Samo, al Zante, alle Strofadi, non si rammentò che di avere vettovagliato Corone, Modone, Patrasso, di aver liberato dal blocco l'armatetta del capitana-bey, che trovavasi a Sivota, e sopra tutto della distruzione della forza marittima di Galaxidi. Entrò dunque in gran pompa a Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni della marmaglia, avendo avuto però innanzi di entrarvi l'avvertenza di far mietere qua e là ne' Dardanelli e nelle spiagge dell'Ellesponto alcune teste ed orecchie cristiane, e far legare e impiccare e impalare alcuni Greci che andavano tranquillamente pei villaggi ed i borghi presso alle porte di Costantinopoli, onde compensare così il troppo scarso numero di ribelli (le navi galaxidiotte erano vuote di gente quando furono prese nel porto) che potè uccidere o fare prigionieri nelle sue imaginarie vittorie.

A far più paghi e più superbi i musulmani dei loro imaginarii trionfi, si aggiunsero i successi delle

loro armi di là dal Danubio, dove il prode Giorgio e Giorgaki del monte Olimpo ebbe a soggiacere ad un tradimento novello e più infame del primo, se considerare si voglia il sacro carattere di chi lo fece. Giorgio del monte Olimpo, rimasto solo di tutti i Taxiarchi dopo la pugna di Dragachan, tentò di porre in esecuzione l'ordine di campagna da lui già inutilmente proposto ad Alessandro Ipsilandi. Stimando impossibile per la natura ed il numero delle sue milizie di attaccare i Turchi di fronte, egli aveva consigliato la piccola guerra per bande: scaricarsi dei vani bagagli, armare i soldati alla leggiera, essere da per tutto, sparire per riapparire, molestare l'inimico e stancarlo. Così la Moldavia e la Valachia sarebbero divenute il sepolcro dei Turchi: ma i consigli dell' esperienza d'un uomo ch'erasi segnalato nella guerra tra i Serviani e gli Osmanlì non trovarono chi loro desse orecchio. Ora s'egli non poteva eseguire il suo disegno in tutte le sue parti confidavasi almeno di fare una diversione tale che chiamasse sopra di lui le forze della Turchia, onde dare a'Greci il tempo di porsi in istato di resistere ai Barbari. Risoluto dunque di condursi in Moldavia valicò i monti con cinque o secento uomini determinati di dividere con lui la sua buona e cattiva fortuna; e dopo parec-

chi incontri sostenuti contra i Turchi via facendo, eglino giunsero al monastero di Kiatra, nel quale fortificaronsi quanto il permetteva la natura del luogo. La Porta ordinò tosto che fosse snidato e spento; e la cosa sembrò sì agevole, che il seraschiere, che avea pure ricevuti di molti rinforzi, non degnossi di uscire di Jassi, ma commise a un suo luogotenente di portargli la testa d'un Greco, che osava resistere ai *soldati invincibili di sua Altezza*. Il luogotenente, invece di portar via la testa di quel Greco, corse rischio di perdere la sua, da lui sconfitto più volte. Finalmente, disperando di vincerlo coll'armi si diede mano all'astuzia; e sapendosi che Giorgio era tanto religioso quanto prode uomo, l'arcivescovo di Romano, per servire gl'infedeli, gli scrisse lettere affettuose e lusinghiere, benedicendo le sue sante imprese e scongiurandolo di condursi al monastero di Seco con tutte le sue forze onde salvare alcune reliquie in pericolo di venir profanate dagl'infedeli. Giorgio non pose tempo in mezzo, ma lasciato un debol presidio a Kiatra, camminava in fretta senza insospettire punto del reo disegno, benchè spesso incontrasse i barbari ed inciampasse ne'loro agguati, de'quali uccise più di due mila innanzi di giungere al monastero di Seco. Il buon prelato, come seppe il suo arrivo, ne raggua-

gliò tosto il seraschiere, il quale vi spedì milizie da ogni parte. Ma queste furono accolte con tanto vigore, che si dovette mandar a prendere cannoni d'assedio per espugnare il convento. Il trasporto di questi e le malattie che entrarono nell'esercito turco, trassero infino alla metà di ottobre la spedizione, ed intanto Giorgio avea côlto il suo scopo, poichè la campagna del 1821 era già perduta pe'Turchi. A lui più non restava oramai che di compiere il suo sagrifizio alla patria morendo gloriosamente; e questo appunto era l'unico suo voto. Dopo quindici giorni di trinciera aperta, ferito mortalmente in un assalto da lui sostenuto verso la fine di ottobre, egli incoraggiava i suoi fino all'estremo respiro a tener sodo, e se ne morì contento in udendo ch'eglino aveano respinto gl'infedeli. Allora i suoi prodi seguendo i consigli di lui, e profittando della notte, rifugiaronsi nelle terre dell'Austria, ed i barbari, che perdettero più di sette mila uomini nell'espugnazione di quel convento, altro non vi trovarono che i corpi spenti de'loro ben vendicati nemici.

Mentre gli Ottomani si stavano deliziando all'aspetto di tante teste e di tante orecchie cristiane, che quali trofei decoravano il palazzo di Sua Altezza, ecco sorgere nuove inquietudini in Costantinopoli, ed in

quelle parti della Grecia che ancora non eransi sciolte dalle zanne dei barbari. Il Cane di Persia dichiarava la guerra al monarca de' maomettani Sunniti Mahmud II. I Giannizzeri erano mal contenti della guerra, della quale incolpavano le vessazioni di Khalet effendi: la ruina di questo ministro era imminente. Ricominciarono i tumulti e le uccisioni a Smirne, ed i misfatti d'ogni maniera, del più orrendo de' quali s'è già fatta menzione. Circa lo stesso tempo l'isola di Cipro ricadeva nella più crudele anarchia. I maomettani del paese, sedotti dalle perfide insinuazioni de' soldati stranieri, si bagnavano nel sangue de'loro nazionali, gli assassinii appena cessati ricominciavano. Un arcivescovo, cinque vescovi, e trentasei religiosi furono impiccati; la maggior parte de' Greci di Larnaca e degli altri villaggi furono nell' istesso tempo scannati; tutt'i cristiani greci ed europei erano spacciati se l'energia del console di Francia M. Mèchain, ed il repentino apparire di quaranta bastimenti d'Hipsarà non avessero messo il terrore tra gl' infedeli, e posto in salvo i cristiani. Atene era in potere de'Turchi, e tutti gli abitanti dell' Attica eransi ricoverati nell'isola di Salamina, dove, sostenendo la privazione anche delle cose più necessarie, come d'acqua e di case in mezzo ad un sole ardentissimo, ri-

cusavano la grazia che loro offerivano gli Ottomani di lasciarli a fare le loro ricolte purchè pagassero il solito tributo; anzi rispondevano, che non vorrebbero neppure, se la fortuna delle armi li rimetteva sotto il potere de'mulsumani, abbassarsi a chieder loro la vita. Ormai più non trovavasi un Greco che non si fosse posto in cuore di viver libero o di morire. Il virtuoso ammiraglio francese Halgan, che navigava in que' mari spargendo consolazioni e conforti agli infelici, conobbe appieno qual era l'opinione e la risoluzione generale della Ellada. Un Greco, a cui si ragionava de' pericoli che correva un popolo la cui sollevazione era considerata prematura: *Noi gli abbiamo preveduti,* rispose con alterezza, *questi pericoli; molti dei nostri dovranno perire, ma quelli che loro sopravivranno saranno liberi.* Un altro Greco gli diceva: » Che la Morea e l'Arcipelago sieno liberi col » peso d' un tributo annuo assicurato dalle potenze » europee, e che noi pagheremo quanto durerà in » Europa il governo turco. In tale stato di cose, il » nostro bel paese empierassi di abitanti accorsi da » tutte le parti del mondo, mentre che i Turchi, » sparsi in queste provincie svigneranno bel bello » spontaneamente. Se la cristianità non aderisce punto » a questo voto, abbandoni in tal caso la quistione a

» sè stessa. Le ceneri della Grecia sono feconde, e » sorgerà forse un grand' uomo fra noi. Il sangue » de'fratelli grida vendetta da ambe le parti, nè vi » può essere riconciliazione di sorta. Alla sola voce » che si spargesse, d' una riconciliazione sforzata, » la Grecia atterrita seguirebbe il nobile esempio di » Parga ».

Il senato ch'erasi trasferito da Calamata a Tripolizza, e da questa per ragion di salute in Argo, preparava una spedizione di mille ottocento uomini sotto gli ordini di Michele Comneno Affendulieff per l'isola di Creta.

» Si vide, per quanto abbiamo narrato (1) che » senza l' aiuto di alcuni avidi stranieri tutta la El- » lada sarebbe stata liberata quasi al principio della » sua sollevazione. I Greci, da quel tempo in poi, » non videro l'esito della propria independenza che » fra mezzo ad un avvenire adombrato da procelle. » Siccome eglino non avevano fatto stima di nulla, » nè preveduto cos' alcuna militarmente, dovettero » per necessità soggiacere a'disastri ed appunto per » mezzo dei disastri, essi poteano tornare ad es- » ser nazione: imperocchè se la loro liberazione

(1) Pouqueville, Tom. III, pag. 236, liv. VI. ch. 7.

» fosse stata l'effetto immediato d'uno scotimento ci-
» vile, eglino sarebbero per avventura caduti dalla
» servitù nell'anarchia. Così le loro sventure, osser-
» vate sotto questo aspetto, offerivano insieme con
» esse qualche specie di compenso. La virtù ha i
» suoi tempi di prova pei popoli come pei partico-
» lari. I Greci, vittoriosi in un luogo, erano soventi
» oppressi in un altro, senza però che la loro gloria
» ne venisse adombrata; giacchè i trionfi de'loro ne-
» mici erano sempre accompagnati dalla perfidia e
» dalla viltà. Così nel mentre che si portava attorno
» con uno zelo particolare in tutt'i lati dell' Arcipe-
» lago una pastorale del falso patriarca, che coman-
» dava l'ubbidienza, e recava le parole di pace del
» Sultano, il selictar del capitan-bassà spargeva la
» desolazione mettendo ogni cosa a fuoco e sangue
» nella Samotracia, isola che vivea una vita tutta pa-
» storale e tranquilla, senza aver neppure il sentore
» de'tumulti della Grecia ».

I Greci che difendevano l' ingresso di Cassandria si posero in cuore di vendicare in qualche guisa le ombre degli abitanti uccisi nell'isola di Samotracia; e tanto più ch' eglino comprendevano di dovere in breve esser obbligati a lasciare quella penisola, in cui tanto erasi segnalato il loro valore per fatti me-

morabili. Essendo eglino stati avvisati come il seraschiere Jussuf bassà, da essi respinto in otto assalti consecutivi, meditava contro di loro un attacco formidabile, essi risolvettero di prevenirlo, e perciò fecero intercettare dai Turchi una lettera, che lo ragguagliasse come ottocento Greci si accingevano ad attaccare la sua vanguardia in una tale situazione, ov'egli potea inviluppparli senza che nessuno trovasse via di scampo. I Greci aveano quivi collocati in ordine di accampamento tanti piuoli, sopravi di quei berretti rossi con cui sogliono coprirsi il capo. Jussuf diede nell'agguato: ito a sorprenderli, vide cadere trecento de'suoi migliori soldati, ed i Greci rientrare in buon ordine a Pinaca, tentando egli invano d' inseguirli, fulminato com'era dalle cannonate d'un brigantino idrioto. Nel giorno che tal fatto ebbe luogo, cioè ai 31 di ottobre, si seppe che a Jussuf era sostituito nel comando dell' esercito turco Mehemet Abulubud bassà di Salonichio.

Abulubud era un cristiano della Giorgia, fatto prigioniero da'Turchi in età di diciott'anni, il quale avendo rinnegato il Dio de' suoi padri, dopo esser passato per mille avventure, girato or alto or basso dalla ruota della fortuna ed in ogni posto segnalatosi per la sua perfidia, le sue crudeltà ed i suoi mi-

sfatti d'ogni specie, e finalmente mascheratosi d' un velo d'ipocrisia che ingannò tutto il mondo, giunse ad essere nominato bassà di tre code di Salonichio. Egli era sobrio, frugale, avvezzo a una vita dura, sempre circondato d'armi e d'armati. Appena entrato nel suo reggimento, per cominciare a farsi conoscere con un fatto importante, egli risolvette di combattere la penisola di Cassandria; ma comprendendo ch' era facile di domare i ribelli del suo governo, e sopra tutto il monte Athos, più coll'astuzia che colla forza, finse di voler proteggere efficacemente i Greci che non si fossero sollevati o che si sottomettessero: che tali erano gli ordini del Gran Signore, e ch'egli tratterebbe con gran severità chiunque contravvenisse alla loro esecuzione. I Greci ne rimaser delusi, lo benedicevano, e per meglio ancora ingannarli egli trattò severamente gli Ebrei da essi giustamente odiati. Egli cominciò dunque dal discacciare dalla penisola di Cassandria i Greci, i quali essendo appena tre mila contro quattordici mila barbari, ed afflitti inoltre da un' epidemia e dalle discordie intestine, dovettero disperdersi e salvarsi nei monti; ma non tutti, che alcuni furono raggiunti dai cavalli di Abulubud e fatti prigionieri. Innanzi però di partire, que'Greci condotti dal beotarca Diamante fecero costar cara la

loro fuga ai barbari; e Diamante, attaccato da questo torrente di barbari nelle tenebre della notte, ebbe a maledire più volte, come un altro Ajace, le tenebre che ascondevano agli occhi altrui i tratti di prodezza e d'audacia degli Elleni. Abulubud, continuando nella sua ipocrisia, donò la vita e la libertà ai prigionieri; mostrava una modestia esemplare dopo la sua vittoria, una umanità e clemenza degne di Tito. Quindi la sommessione della penisola di Sithonia o Longo avvenne dopo una semplice intimazione, ed una circolare che Abulubud pubblicò, fece un effetto tale che i Cassandresi, già rifugiatisi nelle isole dell'Arcipelago, si affrettarono di ritornare ai loro monti, dove ricevettero soccorsi ed i mezzi di rifabbricare le loro case. Tante dimostrazioni di clemenza e bontà piegarono gli animi de' religiosi del monte Athos ad un accomodamento, benchè eglino si fossero messi in uno stato di difesa ben formidabile, e tale che, sollevando essi i popoli della Tracia ed aiutati dalle navi greche, dov'ei non fossero discordi tra loro, l'impresa rendevasi quasi disperata per lui. Non per tanto, dopo lunghi negoziati, prevalendo nel monte Athos l'alto clero del Fanale di Costantinopoli, fu conclusa la capitolazione, per la quale furono consegnate le armi, l'artiglieria, due milioni di piastre, ed un certo

numero di ostaggi ai primi di gennaio dell'anno 1822. Allora Abulubud si levò affatto la maschera, ed entrando ai 10 di marzo qual trionfante a Salonichio prese tosto a compensarsi di tutti gli atti di simulata clemenza, ed a spiegare la ferocissima indole sua.

La mala ventura tornava a flagellare i Greci, come per temperarli alla sua dura scuola, e renderli sempre più agguerriti e più coraggiosi. Gli abitanti dell'Eubea, fin dai primi giorni della sollevazione, aveano costretti i Turchi a rinserrarsi, e li tenevan bloccati a Negroponte ed a Caristo. L'inno del Riga, e le vittorie degli Elleni in mare ed in terra da essi cantate, risonovano alle orecchie de'loro tiranni, quando uno de'capitani dell'Eleutero-laconia, Elia Jatrani figliuolo di Mauromicali, sbarcò presso a Caristo con settecento uomini. Avendo tosto tentato di prender la piazza per assalto, mentre i suoi erano imprudentemente occupati a saccheggiare uno de'sobborghi, egli cadde con sette dei suoi capi in un'imboscata, e dopo aver fatto maraviglie di valore, essendosi avveduto che i Turchi volevano a qualunque costo pigliarlo vivo, egli si uccise con le sue mani per non cadere loro prigioniero. I suoi seguaci poterono salvarsi presso i cristiani dell'isola, e mentre piangevano la sua morte incolpandone per avventura la loro avidità,

approdò a consolarli Ciriaco zio di Elia, capitano saggio ed intrepido, che allora salvò l'Eubea.

La presa di Atene fatta da Odisseo ai 17 di novembre compensò almeno in parte i disastri sofferti dai Greci nella Macedonia e nell'Eubea.

Le inquietudini dell'Asia minore e le persecuzioni erano sempre rinascenti. Chio era minacciata d'uno sbarco per parte dei Greci; Cipro oppressa taceva; Michele Comneno Affendulieff approdava in Creta recandovi meglio manifesti e carte da retore, che utili cognizioni locali, amore sincero del bene, e virtudi opportune al tempo ed al luogo. Il ritratto che fa il Pouqueville di un tal uomo non è certo troppo lusinghiero. Noi riporteremo le sue parole: « Un esterno » deforme, movimenti legati, gambe sottili e torte, » capelli o più tosto una specie di crini neri incol- » lati sopra una fronte livida, occhi molto infossati, » uno sguardo così falso come la sua pronunzia fra » tartara e valacca, una vanità uguale alla sua pol- » troneria, dicevano che questo capo era più fatto per » comandare i birri della santa Ermendad che gli al- » teri Cretesi ». Che potea fare un tal uomo che non conoscea punto lo stato morale politico e fisico di quell'isola, nè obbligato stimavasi di osservarlo innanzi di farsi a operare? Sapeva soltanto che ivi era

una regione independente nominata Sfakia, gli abitanti della quale, ribellatisi da alcuni mesi, strignevano con blocco i Turchi rinserratisi nelle fortezze. Questo era un paese di accesso difficilissimo, tutto montuoso, dirupato, senza neppure un porto sicuro. I Greci, diretti dal Polemarco di Sfakia nominato Russo, uomo famoso tra' prodi di quella contrada, avevano instituito un areopago composto da Anagnosti Protopadaki, Giorgio Polianaki, da sei fratelli Telijanaki, il più intrepido de' quali cognominato Turcomaco trovavasi sempre alle prime file; da Anagnosti Papadaki, e da Antonio Melidoro chiamato il *Senza-pari;* i quali avevano fortificati tutt'i punti che a ciò si prestavano, indi eransi impadroniti di Promeros e di Vafì, borgata di cencinquanta fuochi, dove drizzarono lo stendardo della croce. Tenendo il piano e le colline, eglino vendemmiavano, mietevano, e si compensavano della sterilità del loro paese nutritore di api e di greggi, del quale fanno la principale ricchezza il mele ed i formaggi. Siccome eglino più non potevano trarre grani dall' Egitto aveano riposto l'orzo dei loro agà, con cui nutrivano le loro famiglie ed i loro soldati. E che mai potevasi egli chiedere a tali uomini? Eglino avevano pubblicato il regno della croce con mille cinquecento montanari, e battuti i

Turchi, e versavano il proprio sangue per la difesa della patria. Ma il sito e la forza della città della Canea erano tali che gli Sfakiotti non avevano altri mezzi di conquistarla che un blocco a cui l'armata greca avesse cooperato; e ne anche questo blocco poteva essere regolare sì pei porti mal sicuri dai venti, sì per le nebbie che coprono le terre dell'isola, e per cui le navi corrono rischio di entrar per errore nel golfo della Canea. Altro ci voleva che l'ignoranza, la presunzione, e la vanità di un Michele Comneno per riuscirvi a buon fine! Egli facea risalire la sua schiatta alla dinastia dei Comneni, e gonfio dell'idee della sua nascita si tenne a prima giunta, aspettando meglio, come Vice-rè dell'isola di Creta, e que'prodi che pubblicato avevano l'independenza erano da lui stimati come tanti gran vassalli futuri, simili ai bojardi e ai servili abitanti delle provincie oltre-danubiane. Quindi non parlava dell'isola di Creta, che come d'un regno il quale dovea formare uno Stato alleato della Ellade, ma distinto da lei; Stato che avrebbe potuto mettere sotto le armi circa ventiquattro mila uomini. La popolazione cristiana ivi saliva, tutti compresi, a cento tre mila teste; la turca a cento trenta mila. Scacciata questa da tutt'i villaggi che occupava nell'isola, erasi rifugiata nelle

sue venzette fortezze piccole e grandi; ma così divisa, e sorpresa senz'altre provvigioni, tranne quelle che potuto avea portar seco, essa non presentava quella formidabile totalità che avrebbe potuto comprimere la sollevazione dei cristiani. La prontezza degli Sfakiotti aveva impedito la unione dei bassà di Candia, di Retimo, e della Canea. Bisognava dunque bloccar le fortezze dove rinserrati eransi i Turchi, come erasi fatto nel Peloponneso, e perciò gli Sfakiotti, conoscendo già l'inettitudine del Comneno, chiesero al senato ellenico un altro uomo che regolasse le operazioni del blocco.

In questo tempo Maurocordato convocava un congresso a Vracori, città principale dell'Etolia, per formare un governo temporaneo nella Grecia occidentale. La stima ch'egli godeasi generalmente e giustamente, il suo spirito conciliatore, il suo senno, la sua modestia, il suo disinteressato e verace amor patrio, avea fatto rinascere la concordia negli animi poco dianzi inaspriti e divisi. Egli avea costantemente e più volte ricusato il titolo offertogli di presidente degli Stati dell'Etolia. Con questi mezzi egli era infino riuscito a persuadere agli Schipetari maomettani di far causa comune coi cristiani, e che la causa essendo nazionale, e tutti essendo Epiroti e nemici na-

turali degli Osmanlì, bisognava nominar deputati che si unissero in Argo e formassero il congresso a fine di deliberare sulla istituzione d'un Governo temporaneo supremo della Grecia.

Saggi erano tali ordini e necessari soprammodo in questo tempo, in cui la fortuna dell'Alì-bassa toccava il termine estremo, ed i Greci si approssimavano al pericolo di vedersi a fronte quelle schiere fin allora occupate nell'assediarlo. Il castello di Litarizza era caduto per opera degli Schipetari che il presidiavano, annoiati della lunghezza dell'assedio e dell'avarizia di Alì, il quale erasi ormai ridotto con soli secento soldati. In tale frangente il consiglio dei Greci risolvette di spedire i Suliotti, che uniti ai Toxidi poteano tentare un colpo decisivo, ed isforzare gli Osmanlì a levar l'assedio, o gittare almeno qualche rinforzo entro il castello del lago. Ma Alì, vedendosi ormai divenuto uno strumento della fortuna de'Greci, stimò bene di dover ricusare i loro soccorsi, pregandoli solo di espugnare Arta, e di prender vivo il suo atroce nemico Ismaele Passon-beì. La cosa era malagevole soprammodo: bisognava affrontare cinque mila cavalli che ne difendevano l'ingresso muniti di artiglieria. Il consiglio volea differirne l'impresa onde procacciarsi i cannoni; ma Marco

Bozzari, avido di gloria, risolse di tentare la sorte, ed avendone persuaso anche il capo degli Arcarnani Cara Isco, partì ai 24 di novembre con dugento prodi uomini, dovendo essere poco dopo seguito da altri ancora de' suoi compagni; ma mentre si collocava a Marat villaggio in vista della città circondato di canneti, di aranci, di cedri e di ulivi, ecco sbucare di repente i Turchi in sull'argine, nel numero di ottocento cavalli e quattro cannoni di campagna. Marco li accolse con intrepidezza; pure spinto dal numero che veniva sempre crescendo, egli dovette rifugiarsi nelle case del villaggio donde cominciossi una nuova pugna. Ma il cannone già principiava a batterle, ed i prodi Suliotti erano forse spacciati, se in quell'ora non appariva Noti Bozzari con trecento de' suoi. L'aspetto di quel vecchio venerando mette stupore nei Barbari: ei gli attacca, gli preme, già essi vacillano: allora Marco avventasi ad essi furibondo colle sue genti, confonde, ferisce, uccide, rapisce un cannone; li disperde e gl'insegue infino al ponte ch'era coperto d'artiglieria. Già era la notte, i Suliotti trafelavano di fatica, dovettero arrestarsi — comandava così il Polemarco — e prender quivi riposo. Come spunta il giorno, sforzano il ponte ch'era tutto fortificato, portano via le batterie, ed arrivano mescolati e confusi

co'Turchi alla sponda sinistra del fiume, e vanno a porsi in un sobborgo vicino. Mentre che, dopo alcuni particolari e piccoli fatti d'arme, si stava aspettando un fatto importante, ecco che gli Schipetari Toxidi partigiani di Alì, vengono ad unirsi ai Suliotti, i quali attaccano tosto la pugna, e con tale vantaggio, che Marco Bozzari salendo primo sulle batterie se ne impadronisce, e poi tutti insieme inseguendo i Turchi veggonsi già padroni de'due terzi della città. Forse l'impresa sarebbe stata terminata in quel giorno o nel giorno appresso, se l'avidità de'soldati nel saccheggiare, ed un incendio appiccato dallo stesso Bozzari per impedirneli, che divenne poi tanto grande da interrompere ogni operazione, non avessero fatto perdere il destro, e dato tempo a Kurscid-bassà di corrompere gli Schipetari Toxidi, e ridurre per sorpresa e per tradimento a mal partito quasi lo stesso Bozzari: il quale commise il fallo di porre tanta fiducia in Tahir Abas e Hago Bessiari capi de'Toxidi, a segno di scrivere al Polemarco suo zio ed al principe Maurocordato, che non pensassero a spedirgli soccorsi, poichè il buon esito della campagna era sicuro. Egli per altro non ismentì sè stesso neppure in quell'estremo pericolo, e giunse a forza di prudenza e coraggio a ritirarsi senza grave danno, ed a porre

in salvo tutte le sue genti ed infino i feriti; ed i Turchi rientrati in Arta come vincitori provarono il dispiacere di non trovarvi a sagrificare neppure una vittima umana.

Questo disastro donde uscivano i Greci non era il solo: chè anzi quasi nel tempo medesimo o poco dopo soggiacquero a un altro ben più periglioso. Imperocchè, sendosi messa la discordia fra quelli che assediavano Patrasso, cioè tra' Patrassioti e i Calavrioti, per ragioni di primazia sì nel grado che nel futuro bottino, partiti per isdegno questi ultimi, e rimasti i primi a sostenere l'assedio con negligenza incredibile, furono sorpresi e sconfitti da Jussuf-bassà che stavasi a Lepanto, ed appena poterono salvarsi ne' monti, anzi poco mancò che i principi Maurocordato e Caragià, iti ad osservare lo stato dell'assedio, non vi restassero prigionieri.

« I Greci sono uomini maravigliosi nella sven-
» tura. La religione cristiana, inclinando i loro animi
» verso la carità, tempera i loro difetti meglio che
» non fa tra di noi l'educazione. Fra di noi gli uo-
» mini bennati non sono tali fin dalla nascita. La ver-
» nice della società si è quella che presta sovente a
» certe virtù, come a certi vizi, un'aria di dignità
» che osservasi di rado negli uomini del volgo dalle

» lezioni e dai precetti non formati punto. Tutto è » arte fra noi fino anche la pietà, mentre che il figlio » della croce cresciuto fra i Turchi, sia che si abban- » doni all'impeto o alla beneficenza, è rozzo, estremo » quasi sempre, ma grande e veramente uomo nelle » sue passioni. Come i Calavrioti vennero a sapere » la sventura de'loro fratelli di Patrasso, si affretta- » rono a provvedere a' loro bisogni. La più tenera » ospitalità succedette alle gare della rivalità. Si ab- » bracciarono scambievolmente, si chiesero perdono, » si umiliarono innanzi al Signore, promettendosi di » restare inseparabili per l'avvenire, e di ricattarsi » in breve su i Barbari (1) ».

Belle promesse! Ma la Grecia ad onta di tante vittorie e di tanto ardore dei suoi figli, era quasi ancora nel caos. I suoi capi discordavan tra loro, i soldati non conoscean disciplina nè direzione, i Maniati appena arricchiti erano pronti a ritirarsi ne'loro monti, l'agricoltura era trascurata, la miseria pubblica estrema: venti governi temporanei stabiliti in venti luoghi diversi senza un punto centrale, pugne e vittorie con poco frutto e con sommo pericolo, nulla di stabile e certo, il fatto della Grecia era ancora una con-

(1) Pouqueville, Liv. 7, ch. 2, T. 3, pag. 328.

fusione. Gl'Idrioti e gli Spezioti chiedevano leggi; si sentiva da tutti il bisogno d'una legislazione qualunque, si ragionava sempre d'un'assemblea degli Stati della Grecia, ma volevasi tenerla in Corinto, e si aspettava di conquistare questa città. Intanto alcuni capi venivano palesando ogni giorno pretensioni contrarie alla libertà generale: Colocotroni montava sulle furie perchè fosse stato nominato il governatore di Tripolizza senza suo beneplacito: Demetrio Ipsilandi teneva una condotta equivoca quale aspirante all'autorità: tacite gelosie, intrighi segreti, tabe di qualunque governo, e peste mortifera d'un governo novello, nè ancora ben fermo.

Un'epidemia tremenda che disertava Tripolizza indusse il governo a trasferire in Argo la sua sede. Quivi fu stabilito di attaccare Napoli di Romania (Anapli) che si teneva da qualche tempo bloccata, seguendo il modo proposto dall'uffiziale francese Dania. Ma tale audacissima impresa, ritardata eziandio da parecchi contrattempi, sortì l'esito presagito da molti, ed i Greci dovettero ritirarsi sotto il fuoco della fortezza e della città. Momento terribile! E pure non solo non vi fu nè debolezza, nè disordine, ma furono veduti alcuni soldati fermarsi a caricare su le proprie spalle i loro compagni feriti, e parecchi portarli

via benchè morti, per rapire ai Turchi il piacere d'impadronirsi delle loro teste e farne trofei (1).

Dopo questo colpo fallito, una sventura anche più grave colse i Greci, cioè la morte dell'eloquente vescovo di Helos. Regnavano nel paese fierissime malattie; i Turchi, dopo l'assalto contra Napoli di Romania andato a voto, molestavano i Greci con frequenti sortite, tutti convennero di trasferire la sede del governo in Epidauro, luogo che sarà famoso per sempre negli annali della Grecia moderna. La compilazione dell'atto d'independenza, e della proposizione d'un governo temporaneo fu rimessa ad una commissione composta da Alessandro Maurocordato, da Germano arcivescovo di Patrasso, da Caragià, Coletti e Teodoro Negri. Ai 15 di dicembre si fece, al tiro del cannone d'una piccola armatetta che trovavasi al porto di Metana, il solenne aprimento del congresso, al quale concorsero cinquantanove deputati. Il pio Neofito arcivescovo di Talanta e delle Termopile, dopo aver celebrato la liturgia, aperse la sessione con un discorso semplice ma tutto senno, in cui ridestate prima le prische immortali memorie della nazione, fece indi conoscere ad evidenza la san-

(1) Voutier.

tità della sollevazione contra un sovrano iniquo e illegittimo, siccome quello che mai non ebbe considerato i Greci come sudditi, ma come schiavi: verso la fine del suo discorso toccò con somma destrezza parecchi altri punti assai delicati intorno alla santa alleanza ed all'imperatore Alessandro, e terminò coll'invitare l'assemblea pel giorno appresso ad udire la lettura delle leggi organiche della Ellade. Ma quali difficoltà, quali differenze, quante pretensioni non sorsero diverse e contrarie in mezzo a quel conflitto di tanti e sì vari, e spesso anche opposti interessi? L'assemblea corse più volte il rischio di andare disciolta; pure siccome tutti sentivano del pari sopra un articolo fondamentale, cioè l'odio contra il governo turco, Maurocordato seppe sì ben prevalersene che a forza di prudenza e dolcezza venne a capo di riconciliare gli animi, e di far loro accettare in grosso una costituzione, la quale, senza essere perfettamente regolare (1) valeva almeno a mettere qualche ordine, e ad inspirare qualche fiducia in un paese dov'era di momento grandissimo lo spegnere l'anarchia. Furono poscia introdotti i deputati Cretensi, i dispacci de'quali recavano come i Turchi erano in tutta l'i-

(1) Vedi Documenti, ecc.

sola tenuti alle strette, e che se i Franchi di Smirne, abusando della bandiera de'loro sovrani, non gli avessero più volte soccorsi per infame guadagno, essi già sarebbero ridotti alle ultime estremità. Non per tanto gli Sfakiotti irritati erano ancora tanto generosi verso i propri nemici, quanto questi eransi manifestati crudeli e barbari contro di essi. I Turchi presi da loro disarmati, erano trattati quali prigionieri di guerra, indi spediti su i monti a non far altro che guardare i montoni, e raccogliere i frutti della terra. Ma quando gli Sfakiotti videro che i loro fratelli della Canea erano sempre impiccati ai merli de'bastioni ch'eglino assediavano, la loro moderazione venne alterata, e benchè facessero le viste di non avvedersi de'vecchi e delle donne che tratto tratto scorrevano per la campagna a coglier le frutta e le olive di cui gli alberi erano carchi, non vi fu più perdono per tutti que'Turchi che cadevano in loro potere.

Il congresso decretò che fossero supplicati gli ammiragli e comandanti delle armate dei re cristiani di non prestar mano ai contrabbandieri, che vettovagliavano le fortezze turche assediate dai Greci; e se l'ammiragliato d'Idra non sortì sempre un buon esito in tali negoziati, esso non ebbe che a lodarsi delle armate francesi.

Demetrio Ipsilandi, ed il capitano Baleste, e parecchi uffiziali del corpo de' Filelleni erano all' assedio di Corinto. L'Acrocorinto era da gran tempo investito, nè ancora mostrava di volersi arrendere, sopra tutto per le astuzie di Kyamil-bey, il quale, sebbene prigioniero di guerra nell'oste de'Greci trovava il mezzo di istruire e dirigere quel presidio, tra il quale trovavasi sua moglie e sua madre, e di tirare in lungo l'assedio. Finalmente scopertesi le sue pratiche, e giunto al campo degli Elleni il prode capitano Panoria di Salona, prima per mezzo di lui capitolarono gli Schipetari, che uscirono ai 22 di gennaio in numero di censettantasei colle loro armi e mille piastre ciascuno; e quattro giorni dopo il resto del presidio senz'armi e senza nulla.... e ciò bastasse! Troppi delitti gravavano il loro capo, nè vi era cristiano che non avesse a vendicar sopra loro il sangue d'un congiunto o d'un amico. Per loro sventura i navigli che dovean trasportarli nell'Asia minore non apparivano, e tutte le precauzioni dell'Ipsilandi non valsero. Eglino furono spogliati ed uccisi dai vincitori, le donne rapite e trasportate lontano. L'onore dell'Ipsilandi era messo a ripentaglio, ed ei cadde ammalatc gravemente per lo cordoglio.

In questo mezzo cioè la domenica del 10|13 di

gennaio dell'anno 1822, il Congresso, che aveva eletto per presidente del potere esecutivo Alessandro Maurocordato, pubblicò fra un concorso numeroso di popolo la costituzione temporanea della Grecia; le cui principali disposizioni comprese in sette capitoli che racchiudono cento e due articoli, abbracciavano quanto concerne la religione e la tolleranza, i diritti dei cittadini, la forma del governo, gli attributi del senato legislativo, la presidenza del quale per quell'anno era affidata a Demetrio Ipsilandi, gli attributi del consiglio esecutivo, della giudicatura, dell'amministrazione pubblica, con alcuni regolamenti transitorii: finalmente, in virtù dell'articolo 95, Corinto, aspettando la conquista di Atene, fu dichiarata il capo luogo del governo degli Elleni. Sessanta sette deputati soscrissero quell'atto costituzionale.

Stabilite in tal guisa le cose dell'interno reggimento della repubblica, il governo prese a pensare seriamente su i mezzi di resistere agli sforzi de'Turchi, giacchè sapevasi che una formidabile armata stava per uscire dai Dardanelli; che la Porta volea versare nell'Ellade le milizie del Danubio, inutili quivi per la tranquillità che mostrava la Russia; e che finalmente la diversione operata dall'Alì-bassà di Giannina toccava il suo termine essendo prossima

la caduta di lui. In fatti l'ora estrema del Tiranno era sonata. La sua fine fu in gran parte accelerata eziandio dalla sua avarizia. Imperocchè, in vece di largheggiare co'soldati, e spargere i suoi tesori onde procacciarsi nuovi seguaci, egli niegava gli stipendi allo stesso presidio che stavagli attorno, stimandolo assai compromesso per non osar di fuggire. I suoi cattivi trattamenti giunsero a tal segno, che il suo stesso valente ingegnere napoletano Carretto, che sapeva sparger la morte fra gli assedianti, ridotto all'estrema miseria, volle per disperato ed a qualunque costo fuggire, benchè fosse sempre guardato a vista. Laonde rimasto il tiranno con soli cinquanta uomini, e abbandonato da tutti gli altri, poteva pure ancora, dando fuoco alle polveri presso alle quali con tal mira ei viveva, fare vendetta tremenda della sua morte, e forse ancora colla sola minaccia tirare in lungo l'assedio, e sperare nel tempo. Se non che, lusingato ultimamente dal promesso perdono del Sultano, il più astuto e più fraudolente uomo del mondo rimase vittima della sua quasi incredibile credulità. Ma se la sua morte non trasse con sè la ruina d'un esercito intero, come per avventura avrebbe potuto fare, fu ben funesta a coloro che osarono a nome del Sultano intimargliela, e la testa dell'Alì-bassà non fu

donata da lui, secondo il costume degli altri schiavi del Gran Signore, bensì a prezzo di sangue e di sangue illustre venduta.

LIBRO QUARTO

La morte dell' Alì-bassà destò la letizia in tutta Costantinopoli, e fu grata soprammodo al Sultano, il quale mandò splendidi doni al seraschiere Kurscid, ordinandogli a un tratto di spegnere senza por tempo in mezzo i Suliotti, di passare a fil di spada tutt' i popoli greci dell' Epiro senza risparmiare nè donne, nè fanciulli; indi unire i suoi sforzi a quelli della flotta messa in mare fino dal mese di gennaio, e che doveva sbarcare parecchie milizie a Patrasso, a fine di sterminare i Moraiti, nè lasciare altro che ceneri e ruine in quella provincia. Il seraschiere ebro di gloria, perduto anche quel poco di senno che avea palesato altre volte, si avvisò d' indirizzare ai cristiani la lettera circolare seguente: « Ecco quanto il

» seraschiere dell' invincibile Padisca Mahmud II fa » sapere ai rajà suoi schiavi. Vi viene accordata la » vita. Voi mangerete il pane della servitù in pace, » se voi consegnate tosto tutte le vostre armi. A voi » specialmente riguardano queste parole, o Suliotti » ed Armatoli. Voi pagherete, come gli altri rajà, » quelle somme e tutti que' tributi che pagavate per » lo innanzi all' Alì-bassà: voi spoglierete immanti- » nente i vestimenti di colori briosi, che sono riser- » bati ai musulmani e che voi profanate: voi per » l' avvenire non lascierete più crescere i vostri » capelli, e non porterete per coprirvi il capo altro » che una berretta di pelle di bufalo. Voi ricovrerete » e nudrirete per tre giorni quanti soldati de' nostri » saranno di passaggio ne' vostri villaggi: non po- » trete mai montare un cavallo con sella: all' appros- » simarsi d' un musulmano voi vi leverete, e gli ce- » derete il vostro posto: non fabbricherete più nè mo- » nasteri, nè chiese, nè potrete restaurare i sacri » edifizii che sono distrutti; nè canterete i vostri uf- » fizii se non se a voce bassa ». Tra il firmano e tra questa circolare, se vi era ancora qualche uomo ir- resoluto si congiunse tosto ai sollevati. Giurarono tutti sulla croce di morire con la patria, si videro con- formarsi in compagnie irregolari infino le donne delle montagne dell' Etolia.

La flotta turca già minacciava il Peloponneso, Mehemet Alì-bassà d' Egitto preparava una grande spedizione contra Fisola di Creta, l' Asia stava per votare le sue masnade in Grecia, il seraschiere Kurscid ed Omer Vrioni dovean muovere da diverse parti ad attaccarla, insomma circa cento mila maomettani fiancheggiati da una flotta si mettevano in moto, il pericolo era imminente e in apparenza tremendo. Il Senato di Corinto era per altro tranquillo, e conosceva bene quanto andava scemato di quelle minacce. Nell' Asia minore si continuava nel bel costume di trucidare giornalmente i cristiani pacifici e disarmati nel bel mezzo de' loro lavori, e d' impiccare coloro che cercavano di sottrarsi alla morte colla fuga. La preda era sì facile! Sembrava una caccia riservata... chi potea trattenervisi? E tanto più ch'era ormai divenuta cosa ben difficile e ben perigliosa l' uccidere un Greco coll' armi alla mano.

I Greci si accingevano a ben accogliere i loro nemici. Trenta brigantini di guerra ed otto brulotti erano pronti ad uscire al primo segnale, ma essi avevano incontro fregate e vascelli d' alto bordo. Era dunque necessario valore, senno, e destrezza per vincerli. Il perchè l' ammiraglio Tombasi recossi alla volta dei Dardanelli ad esplorare i movimenti dell' i-

nimico, e nel suo ritorno cercò di rassicurarsi de' preparamenti dei Greci nelle isole, e ne trasse motivo di compiacenza. Ma sopra tutto l'aspetto di Samo gli destò maraviglia e piacere ad un tratto. Eravisi fondata una fabbrica di lame, di sciabole; una popolazione di sessanta mila uomini vi formava una grande officina militare: dieci mila bene esercitati si succedevano per fare il servigio. L' ingresso di tutte le gole delle montagne era difeso da larghe fosse: eransi dirizzate batterie sulle spiaggie esposte a uno sbarco: un fortino armato di sessanta cannoni copriva il promontorio che rimane dirimpetto a quello di Micale: i monasteri avevano preso il carico di ricovrare e nutrire i reggimenti: popolo, clero, soldati, ad altro non anelavano che a veder comparire il nimico, che eglino andarono più volte a combattere e vincere sul continente.

L'ammiraglio era pure venuto a capo di riscuotere senza difficoltà i tributi delle isole, i quali, uniti a quella parte delle prede che andava al Governo, lo posero in istato di assegnare uno stipendio ai soldati di servigio permanente. Così il regno della legge succedeva ai primieri disordini inevitabili. Nel mentre che si facevano tali disposizioni per mare, i Greci, al numero di ottomila divisibili in due parti, e co-

mandati da Niceta, da Odisseo, e da Diovuniti; da Demetrio Contojani, e da Hervè Guras; santificavano la settimana santa e celebravano la pasqua battendo i Turchi al passo delle Termopile. Circa lo stesso tempo, o poco prima, il capitano Baleste, spedito dal senato ai Cretesi che lo avean richiesto, batteva e stringeva i Turchi a segno che non osavano più fare sortite, e stavano aspettando il soccorso che Mehemet Alì-bassà d'Egitto aveva loro promesso.

Dopo la ragunanza del senato a Corinto, la Grecia era stata divisa in cinque grandi eparchie, cioè a dire: la Grecia centrale, comprendendovi il Peloponneso; l'orientale, composta da una parte della Corintia moderna, della Megaride, dell'Attica, dell'Eubea, della Beozia, e la meridionale, unendovi le isole dell'Arcipelago; l'occidentale, avendo per provincie l'Etolia, l'Acarnania, l'Agraide, l'Acheloo, l'Anovlachia, l'Anfilochia, l'Atamania, la Selleide e la Cassiopia; la settentrionale, formata dalla Doride, da Agrafa, dal monte Oeta, e da tutta la Tessaglia infino all'Assio. Benchè parecchie di quelle provincie fossero ancora occupate dai Turchi, il senato che gettava i fondamenti della rigenerazione della Grecia, non esitò punto a dichiarsi parte della confederazione dovendo come cristiane tosto o tardi entrare in essa.

Era poi stata decretata la formazione d' un' alta corte di giustizia, sotto il nome d' Areopago, composta di tanti membri quanti avea cantoni nelle cinque grandi divisioni della Grecia; ma intanto, innanzi di regolare i confini territoriali, fu eletto un areopago temporaneo, che dovea tenere le sue sessioni or qua or là secondo il bisogno, fermi per altro di stabilirlo in Atene in più pacifici tempi. Gli areopagiti furono: Neofito, arcivescovo di Talanta e delle Termopile, uomo di costumi austeri, integro ed illuminato nelle scienze divine e politiche; Antimo Gazì, archimandrita del monte Pelio, dotto conosciuto nelle lettere; Droso Mausolà, dottore in medicina, letterato chiarissimo, nato in Tessaglia ed educato in Allemagna; Costa Thasica, ricco negoziante, che avea fatto doni considerabili alla patria; Alessandro Axioti, dotto e negoziante opulente di Nasso; Giovanni Euxeno d' Atene, nipote di un antico arcivescovo, e professore nell' Accademia di quella città. Venne poi formato un ministero. Alle altre facoltà di Alessandro Maurocordato era stato aggiunto il sigillo della giustizia, e la direzione generale. Il dipartimento della guerra era stato affidato a Giovanni Coletti di Siraco; quello della polizia o amministrazione interna a Lambro Nano Beozio, appartenente ad una delle prime

case di Livadia; le finanze al conte Panusio Notarà di Corinto, uscito di un' antica famiglia patrizia di Venezia. I ministri entrarono nelle loro funzioni quando gli areopagiti si misero in viaggio alla volta di Atene, dove nominarono dodici efori; indi s'avviarono alle Termopile, nel tempo che un' armata ottomana comandata da un rinegato appellato Ismail Gibraltar era in presenza del capo Sunio.

L' armata ottomana giunta al capo Metapan o Sunio, il suo retroguardo fu attaccato da alcuni navigli greci, che costrinsero due de' suoi bastimenti da carico ad incagliare nella spiaggia, dove uomini e legni trovarono la malaventura. Il vice-ammiraglio, furibondo per questo accidente, volle ricattarsene passando innanzi a Navarino, il quale gli era stato detto non avere a difesa che un debol presidio. Già le milizie da sbarco guidate da Mehemet-bassà ponevano piede a terra, e mille Barbari s' avanzavano mettendo grida spaventevoli, quando una palla tirata dalla fortezza avendo spezzato l' albero maestro della fregata d' Ismail Gibraltar, questa venne ad urtare e metter la confusione fra i vascelli che successivamente entravano in porto. I Turchi si turbano, ed il generale Norman approfittando della dubitazione de' nemici, piomba sopra di loro alla testa di cencin-

quanta stranieri e d' un migliaio di Greci; li carica e li rovescia con tale prontezza in mare che appena la quarta parte di loro potè rimbarcarsi; anzi l' armata ottomana non riuscì in alto mare che dopo aver sofferto di ben gravi danni, ed è verisimile ch' ella sarebbe tutta mal capitata in Navarino, se si fosse avuta la cautela di drizzare una batteria sull' isola di Sfacteria che rimane all' ingresso del porto.

Nel mentre che l' armata turca soggiaceva a quel disastro e partiva in gran fretta dalle acque di Navarino, l' armatetta greca comandata da Andrea Miauli Voco, succeduto a Tombasi, secondo ordinavano le leggi, l' andava cercando, e credendo raggiungerla e combattere con essa, la vide in quella vece alle acque dell' Acaia fuggire precipitosamente al suo approssimarsi, e cercare ricovero entro i piccoli Dardanelli del golfo di Corinto: nè la sua fuga valse a tutta salvarla, poichè i Greci pervennero a separarne un brigantino dal suo retroguardo e colarlo a fondo, ed a costringere ad abbruciarsi da sè stessi quattro legni da carico, che incagliarono nella piaggia d' Aia, ch' è una cala a una lega di Patrasso. I Greci già si accingevano a sforzare l' ingresso del golfo, quando una procella gli obbligò a pigliar porto a Missolungi. Il giorno dopo (ch' era ai 13 di marzo)

permettendolo il mare, si attaccò la pugna, in cui la flotta turca, benchè in forze tre volte maggiore de' Greci, fu totalmente sconfitta, parte abbruciata, parte colata a fondo, e sarebbe tutta perita, se profittando della notte e della scorta d' una fregata inglese, che le fece fare un falso cammino, non avesse ingannato la vigilanza de' Greci, e ricoverato a Patrasso. Ma quivi pure i Turchi non erano più fortunati, poichè appena la flotta ottomana avea preso la fuga, che Colocotroni, messe insieme alcune migliaia d' uomini, attaccò e sconfisse quattro mila Asiatici sbarcati a Patrasso, i quali pieni di spavento rifugiaronsi nella fortezza. Così la spedizione marittima uscita dai Dardanelli alla fine del mese di gennaio, mal trattata fin dal principio del suo viaggio, respinta all' attacco di Navarino, battuta alle spiaggie dell' Acaja, rientrava tapina e vergognosa nel canale dell' Ellesponto in capo a due mesi di sciagurata campagna.

Tanta buona ventura non valse ancora ad addormentare i Greci, mentr' eglino ben sapevano che finattantochè la Porta ottomana si trovasse in istato di mettere qualche vascello in mare e qualche milizia in terra, non rimarrebbesi dal combattere. Una lunga perseveranza era la sola che potesse donare loro la

independenza. Il perchè l'armata d'Idra comandata dal Miauli, composta di trenta brigantini forniti di ottocento quaranta cannoni; quella di Spezia sotto la condotta di Vassili Ghini, forte di venti legni di vario genere con circa quattrocento cannoni, e quella d'Ipsarà capitaneggiata da Anagnosti Apostolopulo, che avea sotto i suoi ordini quattro navigli a tre alberi, una goletta, due brigantini e dieci barche cannoniere; si preparavano ad osservare e molestare l'inimico in varie parti, mentre la guerra ardeva a settentrione, a mezzogiorno, all'oriente, all'occidente, dalla parte di Costantinopoli, della Romelia, dell'Epiro, dell'Egitto, e delle reggenze barbaresche.

L'Epiro in quel tempo richiedeva singolarmente attenzione. Imperciocchè avendo il saraschiere Kurschid invitato con istolta arroganza gli Acarnani a sottomettersi a lui, la loro risposta fu tale che mise in furore i musulmani; tra' quali un agà si offerse di vendicarli tosto, purchè dati a lui fossero mille uomini volonterosi. Il seraschiere vi acconsentì, aggiungendovi altri cinquecento tratti dal presidio di Prevesa. Gli Acarnani, avvisati a tempo e guidati da Zongo, e da un Sergio di Agrafa, sorpresero i Barbari così all'improvvista, che quest[illegible]ppena poterono trovare scampo in una fuga precipitosa dalla parte

di Vonizza, lasciando in potere de' Greci quaranta-quattro morti, trenta prigionieri, sessanta cavalli, e trascinando seco loro cento trenta feriti. Il serraschiere volle riparare il suo fallo collo spedire tre bassà con tutte le loro milizie nell'Acarnania, i quali non incontrarono migliore ventura, oppressi al passaggio del Macrinoros, e costretti a battere la ritratta dopo avere perduto secento uomini. I Turchi non ancora contenti, tranquilli essendo dalla parte del mare, mercè gl' Inglesi che impedirono ai Greci di attaccare i loro vascelli a Sivota, vollero tentare un altro colpo nell'Acarnania, ma furono dal capitano Macrì, ch'era succeduto a Zongo e Isco, battuti sì fieramente, che dovettero per la terza volta ritornare con somma vergogna a Prevesa; dopo perduti più di ottocento uomini. Tali fortunosi accidenti e le calde istanze de' beì Tesproti suoi alleati, che i Suliotti non restavano mai di molestare, indussero Kurscid a deporre per allora il pensiero dell' Acarnania, e rivolgere tutta sua possa contra i Suliotti. Quindi i Turchi di Prevesa ricevuto un rinforzo di tre mila uomini dall'Arta e da Salagora, andarono tosto contra Regnassa, dove il capitano Ciriaco teneva presidio. Era il mattino 18 di [illegible]rzo; ed i Barbari investivan la piazza. Un suono di turche trombette parea che an-

nunziassero l'arrivo di Kurschid: i Barbari il credono, e comincian l'assalto per farsi belli agli occhi del seraschiere, quand' ecco Marco Bozzari che loro avventasi addosso, li disperde, gl' insegue, ne uccide gran gente infino a Castra Skià, dove ferma il suo campo alle sponde del fiume Nassia. Ma intanto una ben vasta procella formavasi contra i Suliotti, poichè l' esercito di Kurscid andava sempre ingrossando, e facendo egli le viste di meditare altra impresa, voleva coglierli all' improvvista e distruggerli.

Tutto il continente e quasi tutte le isole della Grecia ardevano di guerra, ed ondeggiavano sempre fra timori e speranze, fermi in ciò solo o di mutar sorte abbracciando la cara independenza, o di finir tanti guai con una morte onorata. In mezzo a questa agitazione universale, la sola Chio restava impassibile, non avvedendosi, o facendo le viste, del grave pericolo e delle sventure de' suoi nazionali. Difatti, e che cosa a lei mancava? Posta sotto il bel cielo dell' Ionia, con una popolazione di novanta mila abitanti, tra' quali appena sei mila erano i maomettani, e rammolliti dal clima, e che poco pesavano su i cristiani, protetti essendo questi dalle sultane e dalle odalische imperiali, a cui era stata Chio concessa in dote: l'agricoltura, il commercio, le arti, le lettere fiorivano

in essa: le sue deliziose campagne, il suo mare, il suo cielo, la dolcezza e la fragranza dell'aere, dicevano all'uomo: vivi tranquillo e beato, e contentati del presente, senza curarti d'un incerto avvenire. Nè mancavano pure ad essa quelle istituzioni europee atte a preservare i corpi da certi malori tremendi, e ad offrire un alimento ed un'occupazione allo spirito: biblioteca pubblica, scuole, gabinetti, stamperia, spedali, lazzaretti a lei non mancavano. Che se la letteratura de'suoi padri, che in lei più che in ogni altra parte della Grecia risorgeva nel suo fiore, le veniva tratto tratto insegnando esservi un'altra vita più attiva e più degna dell'uomo; valer più lo scoglio di Ulisse colla dolce libertà che il paradiso terrestre colla servitù, la quale spegne in noi sempre la metà del nostro ingegno. La religione cristiana le andava in uno stesso tempo inculcando doversi ubbidire al suo principe qualunque egli siasi, doversi sempre ringraziare il Cielo di quanto è a noi toccato in sorte, e acchetarvisi; e come nol fare poi con una condizione sì dolce? La stessa religione cristiana, a cui gli abitanti di Chio erano sommamente divoti, li preservava [illegible] da quella corruzione di costumi a cui le delizi[illegible]ma d'ordinario trascinano, e le donne di Chio godevan fama ad un tempo di bel-

lezza e di castità singolare. Altre ragioni ancora, e per avventura più forti, tenevano quegl' isolani dal far causa comune cogli altri Greci: il commercio, la navigazione e la industria trattenevano gran parte di loro fuor della patria, e sopra tutto nelle provincie maomettane: la fortuna pubblica, trovandosi dunque come sparsa al di fuori, vietava loro di collegarsi agli Elleni al primo segno della grande sollevazione. Se non che sorgono tratto tratto alcuni tempi calamitosi e difficili, in cui chi nulla vuol perdere tutto perde, giacchè non lice all' uomo di pensare solo a sè stesso, e di starsene ozioso ed agiato, quando la casa del vicino va in fiamme. Que' miseri isolani ben lo impararono alla scuola dell' avversità. Imperciocchè non solo eglino ricusarono di aderire all' invito che loro faceva la Grecia, ma stimarono bene eziandio per maggior sicurezza di chiedere un rinforzo di milizie ottomane, onde preservare la cittadella da una sorpresa, e tenere in obbedienza le campagne.

Tante prove di suggezione, e quasi diremmo di amore al proprio giogo, non bastarono ad assicurare i Barbari, i quali non istettero guari a scoprire un animo ostile anche verso il pacifi[illegible]nto sommesso popolo di Chio. Eglino comin[illegible] prendere in più volte meglio di novanta ostaggi de' notabili, fra'

quali l'arcivescovo Platone, ed a tenerli con sommo rigore; indi vennero al disarmamento di tutti gli abitanti dell'isola; nè ciò ancora bastando, si mise mano ad ogni specie di vessazioni e di violenze; mille Turchi asiatici uniti a dugento Candiotti commettevano gravi disordini nella città e nelle campagne; imposte sovra imposte: contribuzioni sopra contribuzioni: le donne non osavano più di farsi vedere; i contadini costretti a porre in non cale l'agricoltura per dar opera alle fortificazioni; i disordini talvolta per poco a forza di denaro tacevano, e poi rinascevano peggiori di prima. Il popolo gravato da tante parti ed oppresso dalla fabbrica di nuovi magazzini e caserme, vide inoltre i soldati del bassà impadronirsi del monopolio delle derrate e della piccola navigazione della costiera, e poco dopo gli venne udito come si veniva formando un esercito di occupazione in fondo al golfo di Cismè. A tale novella egli cominciò a mormorare sordamente, dappoichè sapeva come il sultano aveva intenzione d' impadronirsi delle ricchezze e dei beni del clero, e sostituire ad una parte della popolazione cristiana alcune colonie turche tratte dall' Asia minore. In tale frangente, ecco un' armatetta di Samo arrivava alle spiaggie di Chio presso Kontari, e vi sbarcava all'alba del giorno

11|23 di marzo due mille cinquecento uomini condotti da un Licurgo Logoteti Cefaleno. I capi della Chiesa, i magistrati, i principali negozianti chiesero di ritirarsi nel castello, a tal che fin dal principio della rivoluzione di Chio non vi ebbe unanimità fra i capi ed il popolo, fra la città e la campagna. Nulladimeno a prima giunta entrò ne' Turchi tale spavento che sarebbonsi forse salvati in Asia, se i *Franchi* non avessero loro avvisato le piccole forze dei sollevati. Nessuno abitante dell' isola venne in su le prime ad unirsi ai Samii; ma poi parecchi de' villaggi che davano il mastice, adescati dalla speranza del bottino, di cui quel capitano aveva già offerto l' esempio, trassero a lui. Egli sforzò inoltre alcuni notabili della città ad entrare nelle magistrature da esso lui instituite, commise mille altre imprudenze e stoltezze senz' alcun potere, nè diritto legittimo, ponendo così a repentaglio la salute di un' isola, la quale egli, trovandosi senza validi mezzi nè di offesa, nè di difesa, sapea di dover tosto lasciare. Intanto una flotta preparavasi frettolosamente in Costantinopoli, e più di trentamila maomettani asiatici ingombravano le spiagge di Cisso, pronti ad accorrere in aiuto de' Turchi, che si erano rinchiusi nella fortezza di Chio; e meglio che a soccorrere i Turchi pensando al ricco

bottino che loro apprestava la sorte: nè potrebbesi dire a parole con qual foga le orde di que' Barbari si venivan succedendo, e mettendo già tutto a ferro e sangue sotto i lor passi. Infelice Chio, la tua ora fatale è sonata!

Ai 30 di marzo (11 di aprile) alle ore nove della mattina la flotta del Sultano forte di sei navi d'alto bordo, sei fregate, quindici corvette, e venzette legni da carico si presenta alle acque di Chio, mentre i Greci battevano con furore la cittadella, senz'alcun frutto che quello di avere sommerso una barca entrovi quaranta Turchi ch'erasi accostata di troppo ad una delle loro batterie. L'ammiraglio Cara Alì, itosi a caricare i Turchi asiatici, tornò tosto a sbarcarli a Chio, e nel tempo medesimo il governatore del castello faceva impiccare cento e venti ostaggi innocenti, ed appenderli su i bastioni. La desolazione si sparge per tutto, tutti sen fuggono, i Samii resistono alquanto invano: tutto è fuoco e sangue; vecchi, donne, fanciulli periscono: si spalancano i sepolcri, si dissotterrano i morti a caccia di ricchezze: s'aprono ad ogni istante scene di ferocità e di lussuria inaudite: donne dopo stuprate uccise da'loro stupratori medesimi; madri e fanciulli scannati appesi alle loro mammelle: poi l'avarizia succedendo a que'tra-

sporti frenetici, si scevrano a parte le donne per venderle, mentre si schiacciano scagliandoli sulle rocce i bambini. Quanti possono cercano scampo nella fuga: le famiglie fuggendo si separano, si disperdono, si smarriscono: monti e foreste s' empiono d' infelici scampati dal ferro de'Barbari, e che si avvedono poi di aver a combattere colla sete e colla fame: nove mila cristiani rimasero trucidati da'Barbari nella città. Tutt' i legni della flotta eran pieni di carnefici che tagliavano teste. Allora si vide l' infame ed incredibile esempio di bastimenti e capitani *Franchi* che davano mano all'obbrobrioso commercio: un bastimento genovese trasportò in Alessandria, per conto d' un Algerino, un carico di donne di Chio; due altri capitani Franchi caricarono (per nolo) i loro bastimenti di teste per trasportarle a Costantinopoli: alcuni trafficanti usurai rivendevano a peso d'oro delle intere famiglie, che gli avidi soldati avean loro ceduto a vil prezzo: e tutti questi erano cristiani, e figli della culta Europa. Rifugge l'animo a pensarlo, e la penna ci cade di mano nello scriverlo. Solo il padre cappuccino della missione di Francia (diciamolo per nostra consolazione e de'nostri lettori) non si curava nè di ferro nè di fuoco, e metteva ad ogni grave periglio la vita per salvare quanti infelici poteva. Egli

strappato aveva al furore de'Barbari più di seicento donne e fanciulli, che viveansi rifugiati sotto la bandiera del re cristianissimo: egli era come un angelo tutelare, servendo loro d'infermiere, di medico, e di nutritore (la fame cominciava e le navi francesi lo aiutarono di biscotto), di padre infino all'estremo respiro. I Barbari stessi si scostavano rispettosamente al suo approssimarsi.

In mezzo a tanti orrori, che non vagliono umane parole a descrivere appieno, odesi una voce partita dall'ammiraglio, che promette perdono a nome del Sultano a tutti que'fuggiaschi che a lui si presentassero, e a quegli armati che deponessero le armi. Gli agenti consolari, lo stesso arcivescovo Platone, invitativi, se ne frammettono mediatori. Intanto gran quantità di navigli d'Ipsarà, di Micone, e di Tenos si approssimavano alle spiagge de'villaggi del mastice, ch'eran pieni di rifuggiti per offrir loro lo scampo; ma eglino lusingati da quelle promesse non l'accettarono. Incauti! Le voci di perdono erano scese nel loro cuore, che non sapeva obliare le dolcezze della cara patria. In fatti su le prime la tranquillità parea ritornata, tutto sembrava prometterla: gli agenti consolari erano entrati mallevatori; Elez-agà, la cui probità era un rimprovero pubblico al visire ed al capi-

tan bassà, ebbe l'incarico di comandare quelle borgate che dovean goder l'amnistia; era vietato che le milizie penetrassero nell'interno dell'isola, tutto insomma parea prometter la pace. Ma che? In un tratto quel divieto è levato, vien proibito di proferire infino il nome dell'amnistia. Ai 23 di aprile (5 di maggio) si posero alla tortura gli ostaggi affinchè rivelassero dov'eran riposte le loro ricchezze: il giorno dopo, al levare del sole, l'ammiraglio annunzia la festa con una scarica generale dell'artiglieria: ecco seicento ostaggi sono alzati sulle antenne della flotta: la fortezza risponde con altre cannonate mostrando impiccato l'arcivescovo Platone adorno dei vestimenti pontificali; indi Vehib-bassà faceva attaccare alle forche settantasei de' principali ostaggi, e tutt'i primati dei villaggi che dovean goder l'amnistia; mentre in quel giorno medesimo il Sultano Mahmud II faceva trucidare nella piazza del suo palazzo altri ostaggi di Chio trasferiti per ordine suo a Costantinopoli. Ad un altro segnale dell'ammiraglio ripetuto dalla cittadella cominciava lo scempio generale de' cristiani che fu fatto durare più giorni. Fra queste carneficine una musica festiva sorge ad annunziare il trionfo maggiore de'Turchi. Un numero grande si avanza di apostati cristiani uomini e donne, che salvarono la vita

abbracciando la legge di Maometto: tutti si rallegrano i Barbari, si festeggia e si canta all'intorno, si appresta la cerimonia... oh crudele sorpresa! Tutt'i cristiani si pentono: *Dateci la morte, noi siamo cristiani; maledetto Maometto: o Vergine Maria, o Cristo Gesù, accoglieteci nelle vostre braccia; sì, anime sante, godete, ecco noi vivremo nell'eternità;* risponde un sacerdote che stavasi fra di essi, e ciò detto spira con tutti gli altri colpiti dai fucili de'Barbari. Continuò su questo piede per più d'un mese lo scempio, fino a tanto che un ordine imperiale giunse finalmente a farlo cessare. Imperciocchè il Sultano, commosso dalle istanze delle sue donne che tremavano di restare senza mastice, comandò che fossero preservati i villaggi che tal gomma somministravano. Lo scempio impedito, i mercati di Smirne s'empierono tosto di Greci schiavi da vendere, a segno che nel giorno de'15 di maggio se ne videro più di quaranta mila. Ma che fare de'vecchi, de'bambini, delle femmine gravide? Questi erano trascinati al porto di Chio, e gettati in mare tutti insieme. Tale fu il destino di un'isola floridissima, ch'empierà le pagine più lugubri della storia de'nostri tempi; destino senza esempio ne'tempi antichi, e che non l'avrà forse, si speri almeno, negli avvenire.

La ruina di Chio non atterrì punto i Greci, anzi li rendette attivi sempre più, e più accaniti alla vendetta, incoraggiati com'erano anche dall'arrivo di stranieri venuti ad abbracciare la loro causa, tra'quali i signori Jourdain, Pourpaker svizzero, Dejourdy di Baden, Han Danese, ed il medico Hamsel. I Cretesi, comandati appunto da due bravi forestieri Baleste e Justin di Roano, investivano i Turchi a tutta possa per isforzarli a rinserrarsi affatto nelle fortezze, onde poter eglino opporsi liberamente allo sbarco delle milizie, che un'armatetta pronta ad uscir d'Alessandria minacciava di trasportare in quell'isola. Gli isolani di Kasos secondavano sì bene i Cretesi co'loro *scampavia* a remi o a vele da Creta infino alle spiagge dell'Egitto, che gli ottomani non avevano pace nè in terra, nè in mare, nè osavano starsi in mare che uniti ed in numero. Le cose dunque prosperavano in Creta, ed accennavano di dover andar sempre di bene in meglio, se le mire ambiziose di Comneno Affendulieff che sognava reami, e prometteva titoli di marchesi, di conti, di baroni e simili infamie del genere umano ignote ai popoli antichi, non avessero interrotto alquanto quella prosperità. Egli pronto sempre alle ciance, e a propor nuove leggi, fuggiva i perigli delle pugne ed odiava gli uffiziali francesi, e

sopra tutto il Baleste, che lo adombravano col loro valore, e si ridevano de' suoi sogni monarchici ed aristocratici. Mentre egli stava aspettando l'occasione di vendicarsene, i Greci raccozzavano le loro forze marittime in Ipsarà, dove ai 10 di maggio eran già pronti cento e venti legni dagli otto ai venti cannoni e dodici brulotti. Eglino tentavano di sorprendere il capitan-bassà, e proteggevan le barche che si accostavano a Chio per salvare quegl' infelici, i quali cadevan di nuovo ogni giorno sotto il ferro de'Barbari. I nostri lettori avranno già raccapricciato anche troppo, e noi consumeremmo ancora gran tempo, se tutti narrare volessimo i nuovi orrori commessi contra gli avanzi di quel popolo sventurato. In mezzo a quella confusione infernale si videro non pochi tratti di sublime virtù: de'sacerdoti ricusare di salvarsi per soccorrere i moribondi, e difendere coll'armi alla mano i cristiani inseguiti dai Turchi: i fratelli perire per difendere i propri fratelli: donne opporre il loro petto al ferro de' Barbari per istornare o ritardare la morte ai loro mariti: mille tratti singolari d'umanità presso coloro che ricovravano i fuggitivi.

Nel tempo che il naviglio greco delle isole era in tal guisa occupato ad osservare i movimenti del capitan-bassà, ed a prestar mano soccorrevole ai mi-

seri fuggitivi di Chio, la flotta Egiziana, comandata da un Alì-beì, sbarcava ai 12 di giugno tre mila Turchi in Creta condotti dal seraschiere Hassan-bassà. I Greci si facevano loro incontro e li cacciavano in rotta, e i Barbari ricevevano dalle navi un rinforzo di genti fresche. In questo, essendo stato ucciso il cavallo sotto al capitano Baleste, Comneno Affendulieff, che per mala ventura trovavasi quel giorno al campo, invidiando come altri crede al Baleste la sua vicina vittoria, fa sentire il grido fatale del *si salvi chi puote*, e prende la fuga. Il Baleste ferito viene trascinato via dai fuggiaschi, ch'egli tenta invano di ricondurre alla pugna. Allora nè correr potendo, nè volendo ritardare i suoi compagni che il portavano, egli si fa nascondere in un boschetto per quivi aspettarli infino a tanto che i Barbari si fossero dileguati; ma questi, che seguivano le sue peste, ve lo scopersero, e la testa e le mani d'uomo sì generoso e sì prode furono spedite in dono al capitan-bassà, che ne fece gran festa. Non pertanto si racconsolino i buoni: nè i miseri abitanti di Chio, nè l'inclito Baleste rimasero lunga pezza invendicati.

Era la stagione del ramadan, ed i maomettani passavano in feste ed in sollazzi le notti sulle loro navi ancorate nel canale di Chio: appena il sole ca-

deva le navi erano tutte illuminate, e la nave ammiraglia si segnalava ben da lunge fra tutte per la sua illuminazione stupenda. Tempo parve questo ai Greci di vendicare i loro fratelli. Costantino Canari d'Ipsarà, e Giorgio Pepini d'Idria offersero i loro servigi al governo, e partirono ai 6|18 di giugno la notte con due brulotti e trentaquattro marinai, tutti uomini volonterosi e risolutissimi. Un'armatetta partì per proteggerli la notte seguente, onde non metter sospetto a due fregate turche, che stavano alla vedetta. I brulotti contrariati un poco nel loro cammino dalla calma e dalla presenza di due fregate turche, già vedevano i fuochi della flotta ottomana. Il capitan-bassà quella notte dava udienza, convito generale, corte bandita: la testa e le mani del prode Baleste erano esposte alla prora della nave, gran folla di gente traeva a vederle, oltre l'equipaggio che faceva due mille dugento ottanta sei persone. Le fregate turche poste alla guardia, annoiate d'ir sempre incrociando, avevano gettata l'áncora. I due brulotti, entrati nel canale di Chio, con una bordata si accostano tanto ai vascelli che fu loro gridato di allontanarsi: ubbidiscono e si dileguano, nessuno sospetta, comincian le feste, i tamburi, le trombe, rintrona l'aere di suoni e voci di gioia: ma ecco in capo a quattr'ore il brulotto del

Canari, côlta un'aura seconda, ritorna a vele gonfie e si avventa qual lampo su la nave ammiraglia: l'allacciarla, darvi fuoco, e gittarsi nel battello fu un punto solo: *A Cristo vittoria*, egli grida passando sotto la poppa dell'ammiraglio, e fa scorrere il gelo per le vene de'Barbari. Il secondo brulotto, di Giorgio Pepini, si avventa alla prora della capitana dov'era il tesoro dell'armata, ma, checchè ne fosse il motivo, non ben vi si apprende, e scorre qua e là urtando ed abbruciando altro legno. Intanto i due prodi capitani si raggiungono, tutti i Greci són salvi, alzan grida di gioia: tuttavia la fortuna si può mutare; e perciò essi vengono remando, tenendosi in mezzo a loro una gran botte di polvere, pronti a balzar in aria con quell'inimico che a loro si accostasse: ma Dio è con essi, le navi nemiche rimangonsi addietro, il periglio è superato. Intanto i Barbari travagliano, un vento impetuoso compie la loro desolazione: l'incendio si spande in un istante per tutta la nave: tutto il canale n'è illuminato: i Barbari dall'una e dall'altra riva riguardano stupefatti: le grida, il fuoco, i cannoni fanno un inferno. L'ammiraglio viene trascinato nel suo schifo, e già si scosta, e va salvo; ma spezzasi in questo un albero della nave, e schiaccia lo schifo: i nuotatori afferrano l'ammiraglio, che

appena tratto alla spiaggia di Chio spira l'anima fra i cadaveri de'cristiani spenti per ordine suo.

Nel tempo che Dio così puniva i misfatti, tutto il popolo d'Ipsarà vegliava nell'orazione e nell'armi. Erasi veduto nell'aria dalla parte di Chio un grande chiarore, nè sapeasene la cagione. Stavasi così fra la speranza e il timore, quand'ecco si annunzia una vela latina: i primi albori rischiarano il gonfalone della croce, indi un rosso pennoncello segno della vittoria: le campane e i cannoni tosto l'annunziano, gli uni agli altri sel dicono, menano tutti grande allegrezza. Canari entra in porto, tutti corrono a vederlo, si sale sugli alberi delle navi, si sale su i tetti, si battono le palme, *viva Canari, vittoria alla Croce;* la calca, il frastuono, la gioia non si posson descrivere. Canari va in processione all'altare della Vergine, innanzi a cui si prostra umilmente, e prende la comunione dalle mani del vescovo di Mirina; indi trafugasi di soppiatto agli applausi incessanti, e corre tutto modesto ad abbracciar la sua donna, con cui torna a rendere grazie all'Eterno, al quale tutti e due attribuiscono tutta la gloria dell'impresa più grande de'nostri tempi.

In questo mezzo il sole apriva agli occhi de'maomettani tutto il lugubre e confuso spettacolo della

notte: cent'ottanta marinai mezzi abbruciati eran soli potuti fuggire dalla nave ammiraglia: il vascello del capitana-beì, ed un altro, incagliati sulla spiaggia di Cismè, ed inetti al servigio: la flotta, tagliate le sue gomene, errava dispersa: ad ora ad ora i flutti portavano sulla spiaggia rottami d'alberi, d'antenne, di ponti. Cominciava la cerimonia funebre dell'ammiraglio: i Turchi gridavano furibondi, *morte a tutti i cristiani;* e la misera Chio aveva ancora nel suo seno (pur troppo!) di che sbramare la sete infernale de'Barbari; giacchè restavano ancora in vita parecchi abitanti de'*Mastico-Choria,* o villaggi del mastice: già quindici mila Barbari correvano contro di loro, quando l'ammiraglio Miauli, con santa previdenza, comparve con alcuni suoi legni a dar mano allo scampo di quegl'infelici de'quali gran parte salvaronsi, e parte ancora furono trucidati da'Barbari o tratti in ischiavitù. Questo fu l'ultimo atto della tragedia di Chio compiuta ai 19 di giugno. Da una ricognizione fattavi ai 5 del mese seguente non furono trovate in quell'isola salvo che novecento persone, avanzi d'una popolazione di circa novanta mila, segnalata fra tutte quelle dell'Arcipelago per soavità di costumi e cultura d'ingegno.

La mala ventura della flotta ottomana sparse la

costernazione fra i Barbari ed i loro partigiani, e la gioia fra i Greci e fra tutte le anime generose della culta Europa. I Samii rianimati ripresero le loro scorrerie nel continente, i Turcomani e gli Asiatici sbigottirono. In Cipro, le milizie egiziane che presidiavan le piazze eransi ammutinate, e Greci e Turchi messi a sacco da loro senza distinzione. I Cretesi avean ripigliate le offese: Hassan-bassà sconfitto con grave perdita e bloccato nelle fortezze, dove la peste mieteva gli avanzi delle sue genti. In Chio, deposto il sanguinario Veib-bassà, e sostituitovi Elez-agà; e nel canale l' armata greca (era il dì 30 giugno o 12 luglio) avanzavasi in ordine di battaglia.

Nel tempo che tali cose accadevano alle spiaggie e sulle coste dell' Asia minore, la Macedonia sofferto aveva i suoi dì procellosi. Invano il Senato Ellenico avea con un bando dei 25 di aprile (7 di maggio) fatto caldi inviti ai Greci del monte Olimpo di levarsi in massa; essi non erano addottrinati ancora nella scuola dell' avversità. Il perfido ipocrita Abulubud bassà di Salonichio servì loro da maestro. Dopo la sua spedizione al monte Athos egli cominciò a farsi conoscere: la prima cosa, caricò di contribuzioni i popoli a lui soggetti, fingendo di commiserare i Greci tapini, obbligati a pagar le follie de' loro correligio-

narii; ma le gravi spese incontrate per la loro conservazione lo rendevano bisognoso di denaro. Finalmente eglino per disperati si ribellarono, e vinti in Naussa, cominciarono allora i supplizii, servendo secento ebrei volontariamente per suoi carnefici: ogni giorno vedevansi i tormenti del fuoco, dell' olio bollente, dell' acqua nauseante: donne rinchiuse ignude infino alle spalle in sacchi tessuti ad arte, ed empiuti quali di gatti, quali di topi, suscitati a morderle, ed indi lasciati affamare per roderle lentamente, pascendosi della loro carne palpitante: altre in un sacco di serpi: altre sepolte vive, perchè non rinnegavano la fede di Cristo. Finalmente al capitano Tasso, la cui donna era spirata martire in mezzo alle serpi, riuscì di sollevare i popoli del monte Olimpo, e gl' Idriotti invitavano all'armi i bellicosi abitanti del monte Pelio. Già tutti i Greci donavan sè stessi, le sostanze, la vita, per la causa comune della religione e della independenza nazionale; tutti erano divenuti tanti leoni; e dopo le sventure di Naussa, Diamanti e Tasso raccolti i fuggiaschi fecero man bassa contro di alcune bande d'Abulubud, e giunsero infino a rapire una cassa di due milioni di piastre indirizzate al visire di Larissa, contro cui dopo non molto si condussero. Altri fatti d' arme sanguinosi avvenivano

al monte Oeta, dove i Greci, condotti dai prodi Meco Condojani e Scalzodimo, avevano abbruciato Patradgik, e bloccavano i Turchi in alcune case fortificate. Così questi condottieri, dopo aver discacciato i Turchi dalla valle dello Sperchio si mettevano in comunicazione con Panoria capo de' Focidesi, e collo stratarco Odisseo, perocchè una grande campagna stava per riaprirsi alle Termopile.

Le operazioni degli Elleni più non erano regolate dal capriccio de' capi; sorgeva oramai un governo costituito: vedevasi qualche sistema di finanze, alcune leggi fondamentali, commissarii del governo per le isole dell'Arcipelago; tutto insomma cominciava a prendere un'aria di stabilità, e prometteva un più lieto avvenire.

Odisseo aveva stabilito il suo quartier generale alle Termopile. I Turchi, a cui giungevano giornalmente nuovi rinforzi dalla Tessaglia, minacciavano di penetrare per la Beozia, quando all' arrivo di Demetrio Ipsilandi fu determinato di attaccare il nemico, benchè si avesse cinque mila uomini appena ad opporre a quindicimila tra fanti e cavalli. In ogni modo, le piccole schiere greche presero varie posizioni sotto la guida de' loro capitani Condojani, Ipsilandi, Niceta, Panoria, Papà Andrea, Hervè Guras,

ed il generale Odisseo; e verso la metà di maggio i maomettani furono sconfitti in guisa, che Drama Alì vi ebbe perduti i suoi bagagli, la sua cassa militare, ed il suo nipote fatto prigione, e durò fatica a rientrare a Taumaco. Demetrio Ipsilandi ebbe il carico di andar a ragguagliare il Senato di Corinto, come ne' diversi fatti d' arme accaduti alle Termopile dalla fine del mese di marzo, i Turchi aveano perduti circa cinque mila uomini morti o feriti, tra' quali Jussufbeì d' Avlona, e gran quantità di altri delle principali famiglie dell' Albania di mezzo. Nel tempo medesimo il governo ebbe notizia, che i Taxiarchi Diamanti e Tasso avevano vendicato i cristiani di Naussa, distruggendo al ponte di Baba sul Peneo due mila giannizzeri che il Kiaya del Romilì valissì conduceva in aiuto del beì di Katerino; e ch' eglino avevano poscia presa quella città, ed ammazzatine i Turchi, e le proprietà devastate: che in Patrasso Zaimi e Colocotroni avean ripigliato la parte offensiva, e presi gli acquedotti, ucciso un centinaio di Turchi nella pugna; importantissimo fatto, se i bastimenti di bandiera neutrale non soccorressero continuamente la piazza sotto gli occhi stessi dei Greci, che doveano tutto inghiottire e dissimulare.

Dopo di ciò i Greci, incoraggiati da tali avveni-

menti, si accingevano a porre in esecuzione nella guerra dell' Epiro un vasto e bene combinato disegno imaginato dai Suliotti, per mezzo del quale Kurscid-bassà, attaccato in un tempo da diciotto mila Greci e più divisi in varie parti, sarebbe indotto a rinserrarsi ne' castelli ruinati e mal provveduti di Giannina, ed avanti l' inverno la Ellade intera sen rimarrebbe libera per sempre dal giogo ottomano. I capitani Ciriaco, Marco Bozzari, Stornari, Cristo Zavella, Giorgio e Andrea Hiscos, Zongo, Varnakioti, Rengo, Macrì, Gogo, e tutt' i capitani dell' Acarnania, uniti ad una parte degli Etoli, dovevano operare di concerto ciascuno dal suo canto colle genti a lui assegnate. Pietro Mavromicali, Dagliani, e Sakeris, doveano pure condursi in parti diverse cogli Eleuterolaconi e cogli Arcadi. Oltre ciò, formavasi a Corinto un battaglione di Filelleni sotto la direzione del generale Normann composto di dugencinquantasei uffiziali francesi, italiani, tedeschi, polacchi, prussiani, danesi, svizzeri, tra' quali nominavasi il capitano Laskis di Varsavia; il luogotenente Pourpaker elvetico; il luogotenente Dejourdi di Baden; Guys di Saint-Hélène francese; Voutier alunno della prima classe marina regale; Mignac capitano degli ussari francese; Chauvassaigne guardia del corpo di Mon-

sieur; Han danese luogotenente di bombardieri; il capitano Haney di Parigi; Dandrè francese, e Hamsel medico svizzero. Il comando di questo battaglione fu affidato al colonnello Dania, genovese d'origine, antico capo squadrone di cacciatori. Un secondo corpo, o reggimento, forte di secento uomini tutti Greci, che aveano servito chi in Francia e chi in Russia, diviso in due battaglioni, fu posto sotto gli ordini d'un colonnello piemontese nominato Tarella. In tal guisa l'esercito di spedizione ebbe una specie di guardia di veterani d'onore, composta da ottocencinquanta sei uomini, della quale Alessandro Maurocordato fu nominato stratarco dal Senato legislativo di Corinto. Finalmente fu convenuto in segreto, coll'intenzione di evitare il conflitto d'autorità e le rivalità, che Alessandro Maurocordato, il cui nobile animo era già noto appieno, fosse investito d'un potere dittatorio per mesi sei, cominciando dal giorno ch' egli uscirebbe dal Peloponneso. Il generale Normann fu da lui scelto suo capo di stato maggiore.

Si stimò per lo migliore di star su le difese dalla parte della Focide e della Beozia. Il perchè Demetrio Ipsilandi fu rimandato alle Termopile, col carico ad un tempo di diffondere un bando scritto dal governo per incoraggiare ed invitare i diversi Stati della Gre-

cia alla nuova guerra; e di passare altresì per Atene, dove i Greci in numero di due mille cinquecento bloccavano la fortezza. Quivi gli assediati, afflitti ancora più dalle malattie che dalla fame, e ridotti agli estremi, non parlavano pure di arrendersi, e gli assediatori cominciavano parimenti a cadere in angustie, e nel pericolo che un soccorso turco venisse a sforzarli a levare in un tratto l' assedio. Si volle dunque tentare un assalto benchè di somma difficoltà. « Una cerimonia religiosa (sono le parole di un uffiziale direttore di quell' assedio (1)) come sogliono i Greci in tutte le occasioni importanti, venne ad accrescere l' ardore de' nostri soldati. Il vescovo di Atene, circondato dal clero, officiò in mezzo a tutte le schiere. Commoventissimo spettacolo! Tanti uomini armati, prostrati innanzi a quell' umile altare, drizzato appiè di quelle mura, dove fra poche ore la metà forse di loro era per incontrare la morte! Il vescovo disse poscia alcune parole atte a ridestare sempre più in essi il coraggio. Eglino separaronsi dopo aver baciato le reliquie, ed ornato il loro capo di fronde benedette. Quest' uso risale ai più rimoti tempi. Quando gli Elleni si apprestano alla pugna si

(1) Voutier, Mémoires, pag. 243.

fanno rader la barba, mutansi i lini, ravviano i loro lunghi capelli. Chi giungesse al loro campo innanzi ad una battaglia crederebbesi di vedere gli Spartani poco innanzi al fatto d'arme delle Termopile.

« Col mezzo d'una mina, ch'io avea fatta condurre sotto la seconda batteria, noi aprimmo una breccia sufficiente; ma restava ancora a scalare un'altra batteria e quella dei Propilei; noi naufragammo. Io aveva sperato che col favore della notte e del disordine che cagionerebbe lo scoppio, noi non avremmo a vincere altro ostacolo che l'altezza delle mura; ma i Turchi, avvisati (1), manifestarono in questa occasione un sangue freddo ed un'abilità veramente ammirabile. Al primo segnale, la fortezza fu illuminata esternamente come per incantesimo, nel più profondo silenzio: di lunghe assi cavate a canaletti furono pre-

(1) « Siami permesso, dice il Voutier, di gettare un velo sopra un » tratto sì odioso; i soli rimorsi possono farne giustizia. I segnali » non cessarono mai di essere scambiati durante tutto l'assedio; » io potei convincermene co'miei propri occhi. Gli sventurati » Ateniesi, obbligati a soffrire de' nemici in mezzo a loro, per » rispetto dovuto alla nazione a cui appartenevano ed al carattere » ond'essi erano rivestiti, si contentavano di rispondere alle in- » giurie villane da cui ciascun giorno venivano amareggiati »: *confessate almeno che l'ordine è già più grande, e la sicurezza dei cittadini e de' negozianti meglio stabilita in mezzo alle nostre agitazioni ed a' nostri combattimenti, e sotto lo stesso cannone della fortezza, che non al tempo nel quale i Turchi erano pacifici possessori della trista Atene.*

sentate ai siti minacciati per ruotar delle bombe sopra gli assalitori, mentre che le granate e le pietre piovevano da ogni parte, senza che neppure un inimico si presentasse ai nostri colpi. Solamente fatto giorno, quando eglino poterono discernerci, fecero uso de' moschetti. Noi provammo il dolore di perdere parecchi prodi soldati ed il luogotenente Stralendorf. Io risolvetti di non arrischiarmi a nuove perdite con un inimico tanto ostinato; ed essendo certo per la relazione d' un Greco schiavo fuggito dalla fortezza, che questa non potea sostenersi ancora quindici giorni, non lasciai che le milizie necessarie affatto al blocco, e m' incamminai verso Maratona, per oppormi ai Turchi dell' Eubea, i quali per mezzo di scorrerie continue sembrava che si accingessero a un tentativo maggiore, ed a cui sì fatta apparizione scemò l' ardire a segno che, a malgrado del loro numero, si restrinsero a piccoli attacchi senza conseguenza ». Così dovettesi attendere l' aiuto della fame per acquistare una fortezza a cui era legata la sorte dell' Attica.

La Morea trovavasi in condizione più avventurata come quella che oltre al vantaggio di possedere nel suo grembo il Senato ed una quantità di capi valorosi, che vegliavano la sua sicurezza e tenevano sotto

i loro ordini quaranta mila contadini armati di fucili portati da paesi stranieri, sembrava eziandio non avesse di che temere dal canto dei Turchi.

Correano più di quattordici mesi da che la famosa Bobolina di Spezia bloccava per mare Napoli di Romania con una perseveranza tale, che sarebbesi creduta superiore alle sue forze e al suo sesso, se l'indefessa costanza di tal donna, estraordinaria sì pel suo valore che per l'amor coniugale, non avesse le testimonianze più irrefragabili.

In tal guisa tutt'i pensieri erano rivolti alla spedizione dell'Epiro, la quale sembrava promettere un esito fortunato e sicuro; quando si venne a sapere che il seraschiere Kurscid, in vece di rivolgersi alla Tessaglia o all'Acarnania come n'avea fatto fin allora le viste, guidava le sue forze contro alla Selleïde. Quivi dunque voleasi combatterlo. I Suliotti vi si disposero, ed Alessandro Maurocordato, presa la via di Sicione e di Egio per recarsi a Patrasso a tener parlamento col Colocotroni, di là imbarcatosi a Sant'Andrea, giunse a Missolungi ai 5 di giugno.

Il principio della campagna non fu nè vantaggioso, nè onorevole ai Suliotti, avendo essi perduto Regniassa, ch'era il loro principal punto di comunicazione cogl'Idriotti. Egli è vero ch'essi furono solo

cinquanta tre soldati comandati dai capitani Costa Timolà e Kizzo, ed attaccati da quattro mila uomini, il cui capo era Achmet Vrioni nipote d'Omer-bassà; ma è pur vero che i Suliotti, contra il loro solito, cedettero il forte quasi senza resistenza, e benchè per capitolazione essi n'uscivano coll'armi e co'bagagli e con quaranta mila piastre a loro pagate da Achmet in conto del loro stipendio durante l'assedio di Giannina, pure sembrò che la propria avarizia più che l'altrui forza abbia mosso in loro tale risoluzione. Di fatti non potrebbesi dire a parole il cordoglio e lo sdegno che tal fatto mise ne'loro concittadini. Fu loro vietato di oltrepassare il ponte dell'Acheronte, dove fu spedita gente a disarmarli: i loro capi furono messi in catene: fu loro niegato qualunque soccorso di vitto, ed i soli sacerdoti in tempo di notte osarono recar loro un tozzo di pane affinchè non si morissero della fame: i vecchi rammaricavansi d'esser vivuti troppo per vedere l'infamia di Suli: le loro donne mettevano gemiti, strappavansi i capelli, chiedevano il divorzio: le madri maledicevano l'ora che gli avevano concepiti: essi struggevansi in lagrime, ed anelavano il momento di lavare col proprio sangue o con quello de' Barbari la propria vergogna. I sacerdoti finalmente, commossi dal loro pentimento efficace, otten-

nero loro il perdono, e rimisero nelle loro mani quelle armi, le quali eglino baciarono con trasporto d'amore, giurando di mostrarsi tosto ben degni di possederle. E già l'ora di farlo appressavasi. Omer Vrioni, famoso per la sua intrepidezza, comandava sotto gli ordini del seraschiere Kurscid la spedizione contra Suli, alla testa d'un esercito di circa ventimila uomini e più, tra Schipetari, Japigi, Caonj, Sciamidi, Tesproti, Toxidi, Musachesi, Gueghi, ecc. Il polemarco dei Suliotti Noti Bozzari, dopo avere incoraggiato le sue genti in nome della religione e della patria, le distribuì tra' vari capitani assegnando a ciascuno il suo posto, tenendosi per sè un posto nel centro, onde poter osservare i movimenti dell'inimico, ed esser pronto a soccorrere chi n'avesse mestieri. Quattro mila settecencinquanta erano in tutto i combattenti di Suli, nè tutti Suliotti; i quali condotti da Noti Bozzari, Nicolò Zavella, Giorgio Draco, Zigari Zavella, Giorgio Carabini, Tuza Zervà, Nascì Fotomarà, Giorgio Malamò, dovevano far fronte a ventimila Turchi: e pure non vi avea nessuno tra loro, che mostrasse di avvedersi di quella tanto grande inferiorità di numero (amor di patria e fiducia in Dio quanto siete possenti!) senza però che una tale magnanimità facesse loro porre in non cale tutti quei provvedimenti

militari e quelle cautele di prudenza, che preparano l' uomo a munirsi contra i più inaspettati disastri. Imperocchè, avvisando essi di non poter conservare tutte le loro posizioni incontro ad una quantità di nemici che verrebbe sempre aumentandosi quanto più di resistenza provasse, eglino avevano stabilito un ordine di concentramento nel caso di qualche infortunio; il quale ordine consisteva nel ritirarsi, contrastando passo a passo il terreno, di rupe in rupe, di burrone in burrone, entro un triangolo formato dal torrente di Samoniva, dal fiume Acheronte, e dalla catena del monte Vuzzì: sforzati in questo centro, il loro rifugio era Kiaffa, ultimo baloardo della patria, dove eglino erano risoluti di seppellirsi. I capitani, conosciute sì fatte deliberazioni, andarono ai posti loro assegnati, lasciando secento uomini alla difesa del forte di Santa Veneranda. Le loro donne gli accompagnarono, come il solito, cariche di munizioni, avvezze com' erano ad aiutarli nel grosso della mischia, apprestando loro le armi; e giunti alle loro imboscate, e fortificatele essi stavansi tutt' intrepidi aspettando i primi assalti dell' inimico, senza però tralasciare i loro consueti esercizj della corsa, della lotta, della danza e del disco.

Ai 29 di maggio i Suliotti furono attaccati dai Tur-

chi in vari punti, a Gura, a Soricani, a Zavruco, a Liviskita, e rimasero vincitori in ogni luogo, benchè i Turchi marciassero preceduti da trenta cannoni e da mortai di montagna. A Liviskita Omer Vrioni attaccò con cinque mila uomini i capitani Zavella e Draco che ne avevan due mila: la pugna durò più di sei ore, e finalmente i Toxidi presero la fuga, lasciando quattrocento morti sul campo, e più di cinquecento feriti. Noti Bozzari respinse Hago Bessiari uccidendogli più di trecento soldati; indi venuto Tahir Abas in soccorso di quest' ultimo con una colonna di quattro mila uomini, il polemarco Bozzari, con un rinforzo di soli trecento, caricò i Barbari con tale impeto, che tolse loro dodici insegne e due cannoni. Finalmente al tramontare del sole i Barbari battuti in tutti i punti si ritrassero con la perdita di mille trecento uomini tra morti e feriti, e diciotto bandiere, che le donne, presenti alla pugna, si portarono a Suli in trionfo. Questa gloriosa giornata non costò ai Suliotti più di trenta uomini tra morti e feriti. In ogni modo essi non erano che appena entrati ne' gravi perigli, nè l' ignoravano essi; perigli che ogni giorno rendeansi più gravi pei nuovi rinforzi che sempre giungevano ai Barbari. Di fatti, ecco Tahir, che alla testa di cinque mila Toxidi maomettani, pro-

fittando della notte, si avanza dalla parte di Gura per sorprendere Suli. Allo spuntare del dì 30 maggio i Suliotti imboscati fulminano i Barbari, e li respingono per ben quattro volte, quand' ecco Omer Vrioni che viene a sostenerli con altri cinque mila uomini: succede un ostinatissimo e ferocissimo combattimento, il terreno è contrastato palmo a palmo; ma infine il polemarco Noti Bozzari, presso ad essere circondato, si ritira in buon ordine. Il caldo, la fatica, interrompono la pugna; ma i Suliotti sono allontanati dalle fonti mentre ardon di sete, e già languivano, se una pioggia improvvisa, sembrata un vero miracolo, non gli avesse riconfortati. Ai 31 di maggio Omer Vrioni, ricevuti nuovi rinforzi, si rivolge alla testa di undici mila uomini contro il villaggio di Murga difeso da due mille trecento sessanta Elleni, che lo affrontano uccidendogli trecento de' suoi migliori soldati; ma Tahir Abas con tre mila Toxidi fa un giro di parecchie miglia per le montagne, s' impadronisce di Strettezza, pianta un cannone sopra un' eminenza che domina Kiaffa, poi piomba sul villaggio di Suli e lo prende. I Suliotti sono costretti di votar Murga per non esser presi tra due fuochi: i nemici scendono a torrenti verso Suli nello stesso tempo che i Greci: confusa, tremenda,

e spesso corpo a corpo è la pugna: quattro volte i Barbari prendono e perdono Suli: gli artiglieri e il cannone che Tahir avea piantato sulla cima de'monti viene precipitato nel fondo degli abissi. A tal vista i Barbari inferociscono, non curan la morte, ripiombano con impeto sopra Suli, e montando sopra i cadaveri dei loro compagni rispingono i cristiani oltre il torrente di Simoniva, confine che questi avean giurato di difendere infino all' ultimo respiro; e ricevuto nuovo rinforzo combattono con la più accanita disperazione. Accorrono le donne Suliotte, altre recano armi, altre munizioni, altre mescono il vino agli assetati, entrano nel combattimento, chiamano a nome quale lo sposo, quale il fratello, quale il figliuolo, gl' incoraggiano a vincere o a morire per la patria, tutt' insieme si avventano contro l' inimico, e riescono con valore prodigioso a farlo ristare dall' impresa. Intanto mille fatti particolari qua e là succedevano degni di maraviglia.

Quando i cristiani abbandonarono per l' ultima volta il villaggio di Suli, sessanta di loro vollero ostinati rimanersi in due case merlate, risoluti a difenderle per operare una diversione, occupando un nemico già troppo superiore nel numero contra tre mila uomini, che si stavano calcati dietro al torrente

di Simoniva. Atanasio Draco, fratello del capitano Giorgio, erasi parimente fortificato con trenta uomini nella sua propria casa posta in un' altura all' occidente dal villaggio. Eglino combattevano dalle dieci della mattina contra gli Schipetari maomettani; indi caricati da milizie fresche, che Omer Vrioni spedì contro di loro quando avvisò di non poter sforzare i Suliotti ne' loro ultimi trincieramenti, eglino avrebbono ancora potuto resistere se colui non si fosse accinto a batterli coi cannoni. Vedendo accostarsi l'artiglieria, due di que' posti uscirono colla sciabola in mano e pervennero ad aprirsi un passaggio fra gli infedeli confusi ed ammirati a un ardir sì magnanimo. Rimaneva un solo posto, nè alcun mezzo di fuga restava a que' prodi che l' occupavano, se seguendo il diritto della guerra stabilito fra gli Schipetari essi non avessero impetrato la facoltà di uscire con armi e bagagli pronunciando la formula usitata: *Fede per Fede.* I Suliotti andarono a Coloni dove raggiunsero gli altri loro compagni. Quest'uso della fede data con promessa reciproca tra Suliotti e Schipetari figli d'uno stesso suolo, ma divisi per differenza di religione, non desterà certo più maraviglia di quello che la debba destare il rispetto d'un Albanese maomettano verso le leggi dell' ospitalità, e la sua rara

fedeltà alla sventura. Era questi un musulmano vecchio e zoppo nominato Zalicos, antico toparca di Suli per l'Alì-bassà. Serbando egli affezione ai cristiani, abbandonati da' suoi compatriotti insieme ad Husseinbassà figliuolo di Muctar e nipote di Alì, combattè con somma intrepidezza in questa giornata sotto il vessillo della croce, benchè l'unico suo figliuolo combattesse e restasse ferito fra i soldati d'Omer Vrioni; nè ritornò presso Hussein-bassà suo signore, se non se dopo che i maomettani furono respinti dai Greci. I maomettani presero i loro quartieri nel villaggio di Suli.

Tuzà Zervas, che difendeva il mulino di Dala, non fu così avventurato, poichè sorpreso all'improvvista da Mehemet visire di Morea, quando aveva spedito il grosso delle sue genti a soccorrere i suoi fratelli di Kiaffa, fu sforzato di lasciare il suo posto, che fu il solo punto perduto, che secondo il loro ordine di guerra essi doveano conservare infino agli estremi. In quel fatto d'arme, che durò bene undici ore, i Turchi perdettero due mila cinquecento uomini tra morti e feriti; ed i Suliotti, a malgrado de' loro infortunj, non ebbero a deplorare che la perdita del figliuolo più giovane di Foto Zavella, e quella di venti uomini ed otto donne che morirono coll'armi

in mano; ed una trentina di feriti, che posti furono in salvo (1).

I Suliotti rinchiusi nelle loro ultime linee, diedero opera tosto a stabilirsi militarmente a Simoniva, dove il polemarco fermò il suo quartiere. Ziguri Zavella prese il comando del castello di Caco-Suli; e parecchi altri capitani difendevano i posti di Kiaffa, Avarico, Conghi, Coni, Dembès, Strettezza e Sericani, ripreso nella notte tra il 1 ed il secondo di giugno. I Turchi si trinceravano ne' posti che avevano acquistati, e dal mulino di Dala il corso dell' Acheronte era da essi occupato. Ai 5 di giugno i Suliotti vedendosi già perduti se non giungeva un aiuto dal Peloponneso, risolvono di scacciare gli Schipetari e gli Asiatici dal monte Vuzzì, ed aggrappandosi sulle rocce, si slanciano sopra di loro ch' eran sei mila,

(1) Non parrà inverosimile questo picciol numero di morti o feriti dalla parte de' Suliotti a chi conosce la natura del loro paese, e del loro combattere. Eglino combattono imboscati, or appariscono, e volano in un momento di qua e di là: sempre difesi dalle rocce o dalle macchie, tirano dispersi da volteggiatori con tal esattezza che nessuna palla mandano in fallo, e si battono da *guerillas*, nè mostrano fuorchè ben di rado il petto scoperto al nemico. Così pure accostumano gli Schipetari maomettani; ma ben diversamente i giannizzeri e gli Asiatici, gli uni marciando allo scoperto, gli altri per lo più a cavallo, non mirando mai o torcendo il capo quando tirano.

e ne abbruciano i magazzini. Gli Asiatici atterriti vanno in rotta, e traggono seco i Gueghi: tutte le robe de' Turchi cadono in potere de' Suliotti, che gl' inseguono infino a Paleochori. Il seraschiere Kurscid, avutane la notizia, venne al campo con tre mila uomini scelti; ma innanzi di ricominciare la pugna volle fare nuove proposizioni di accordo ai Suliotti, giurando che quelle sarebbero state l'estreme. Le proposizioni erano queste: consegnargli entro un tal termine di tempo convenuto il castello costruito dall' Ali-bassà; dare immediatamente nelle mani de' suoi commissarii un Hussein-bassà nipote di quel visire; consegnare agli stessi commissarii un certo numero di ostaggi; accettare in iscambio della Selleide un territorio a loro scelta nella Perrebia o pure di là dal Pindo; ricevere a titolo di risarcimento dodici mila borse (cinque millioni) contanti. Se i Suliotti accettavano tali condizioni, il seraschiere guarentiva loro tutt' i privilegi, diritti ed immunità conceduti dai *gloriosi sultani* agli armatoli della Ellada. Terminava dichiarando accordar loro tre giorni a deliberare sul trattato di clemenza loro proposto, spirati i quali, essi non avrebbero mai più ad aspettare nè pace, nè tregua dalla sua parte. A prova della sua ferma risoluzione egli fece tosto i

suoi preparamenti per attaccare i cristiani con tutte le sue schiere insieme, le quali salivano a circa venti mila uomini. I Suliotti furono tutti d'una sola opinione, consentendo tutti nella volontà di difendersi infino agli estremi, e quando vedessero ogni speranza di salute svanita, uccidere le donne e i fanciulli, indi gettarsi in mezzo a' nemici ad incontrarvi una morte vendicata e gloriosa: ma le donne rammaricaronsi forte d' essere tenute quali creature inutili ed inette alla guerra, dopo aver dato in tante occasioni tante prove di coraggio e di valore: « Da quando in qua, » uomini superbi, esse dissero, informati e nutricati » del nostro sangue, cresciuti dalle nostre cure con » tante sollecitudini in mezzo alle infermità della » culla e dell'infanzia, da quando in qua il Dio che » ci creò vi diede egli il diritto di disporre della vita » di quelle che crebbero con voi nella stessa magione » in seno alle nostre montagne? Figlie, mogli, ma- » dri, sorelle, prole d'una origine comune, qual delle » donne di Suli non vi seguì sempre dalla capanna » infino al campo, dove le vostre sorelle, le vostre » mogli, le vostre madri non restarono tra' più gravi » perigli di caricare i vostri fucili, di stagnare il vo- » stro sangne, di curare le vostre ferite, e di rinfre- » scare di salutari bevande i vostri petti ansanti,

» senza temere le palle dell'inimico? Voi conoscete » appieno queste donne vostre compagne, le quali » più d'una volta colla sciabolà in mano caricarono » i Barbari, fecero degli schiavi, ed onorarono il nome » di Suli innanzi agli occhi del mondo. Sì, noi siam » quelle desse, ed ora vi domandiamo a morir da » cristiane e da vere Suliotte in difesa della croce e » della nostra patria, e non quale vil gregge immo- » late: vi domandiamo di morire ai vostri fianchi, e » coll'armi in mano: noi avremo ben cura che i no- » stri figliuoli non cadano in potere de'maomettani, « siatene certi: tanto i nostri fanciulli che i vecchi » troveranno bene nelle mine del castello di santa » Veneranda la via di sottrarsi ad un ignominioso » servaggio ». Commossi da queste parole i Suliotti provetti formarono tosto una schiera di quattrocento donne, indi accommiatarono i commissarii di Kurscid-bassà, imponendo loro in risposta di narrare al loro Signore quanto ivi avevano veduto ed udito.

Premunitisi in tal guisa i Suliotti contro a qualsi-voglia evento, ai 10 di giugno entrarono di nuovo nella pugna, e presero a menar le mani ferocemente se mai altre volte; nè finiremmo sì presto se tutte ridir noi volessimo le fazioni mirabili che furono eseguite da poche centinaia di cristiani contra tante

migliaia di Barbari che ogni giorno venivano crescendo; pure non ci è permesso di passarne in silenzio le principali. Sendo essi impazienti di scacciare i Turchi dal triangolo delle loro linee, attaccarono Mehemet-bassà e ripresero il mulino di Dala. Ma come se la fortuna d'or innanzi mirasse ad amareggiar loro qualunque prosperità, nel mentre ch' essi riportavano un tale vantaggio, duemila Turchi comandati da Omer Vrioni toglievan loro Avarico. Il polemarco in cui già facevasi sentire il grave peso degli anni, in vece di attaccare l'inimico nel momento medesimo, aveva lasciato che Kurscid spedisse rinforzi al suo luogotenente, il quale tosto fornì di cannoni e mortai quel monticello importante sopra cui potevasi eziandio far muovere qualche squadrone di cavalleria leggiera. L'errore commesso fu più sensibile il giorno dopo, quando una banda turca assai considerabile si slanciò dalla parte di Samoniva, donde non si giunse a scacciarla se non se dopo una lotta sanguinosa che durò bene cinque ore. Ai 13 del mese nella mattina, i Suliotti, determinati ad uscire con un gran colpo dallo stato precario a cui erano ridotti, scalano ed espugnano a forza le altezze d'Avarico, nel mentre che alcuni altri spicciolati s'impadroniscon delle strette che menano a quel monticello. I

Barbari stupefatti sbigottiscono, s'arretrano, e vedendo i passi presi da'loro nemici, si rappiccano per respingerli: furibondi sono del paro gli attacchi e le resistenze: quand'ecco che sette Suliotti, scendendo di roccia in roccia, giungono al margine dell'Acheronte, deve inabissa le muggenti sue onde e separa Avarico dal villaggio di Suli, e danno fuoco alle polveri de'Turchi: questi gridano per disperati, ed i Greci, prevalendosi della loro confusione, entrano nel posto che quelli occupavano. Allora la sconfitta divien generale. Gli Asiatici, che non possono fuggire, sono precipitati dall'alto, mille settecento ne periscono; gli Schipetari maomettani si sbandano, lasciando ai Suliotti artiglieria, insegne, munizioni e Omer Vrioni, costretto a salvarsi a piedi da dirupo in dirupo, ha il dolore di vedersi rapire il suo cavallo prediletto, ch'egli appellava la luce degli occhi suoi. Verso sera la pugna ricomincia ferocissima, i Suliotti continuano a restar superiori. I Turchi epiroti, infiammati dagli eccitamenti del seraschiere e dalle ingiuriose parole de'Suliotti, raddoppiavano i loro sforzi per superare il burrone di Samoniva, mentre che una compagnia di Suliotti, comandati da Nascì Fotomera che aveva ripreso il mulino di Dala, ricacciava Mehemet-bassà di là dell'Acheronte, e lo

inseguiva infino a Zecuri. Tale novella giunta alle orecchie di quelli che facevano fronte a Omer Vrioni nel forte della mischia tosto le grida di gioia risuonano per l'aere, e le donne lasciando le alture che occupavano, danno il segno di spingersi avanti. Il sole era tramontato, i Turchi che celebravano il loro ramadan ritraevansi verso i propri accampamenti: nel termine di un'ora, il burrone che arrestato aveva sette mila nemici, è superato dai Suliotti, che attaccano tosto in mezzo alle tenebre della notte il villaggio di Suli: abbruciano tutt'i foraggi de'maomettani che mettono urli tremendi, e colpiti da mille parti in un tratto tra il fuoco e le tenebre fuggono in gran disordine: cavalli e cavalieri traboccano nelle voragini; altri lasciano i loro cavalli per salvarsi tra le rocce. Il quartiere d'Omer Vrioni viene sforzato, il suo segretario vien preso vivo; le sue carte, il suo bagaglio, le sue munizioni, parte del suo tesoro, cadono tra le mani de'Suliotti, e secento Turchi Asiatici, tagliati fuori da'loro compagni sul monte Dondia, mettono basso le armi, sono spogliati, obbligati a prostrarsi innanzi allo stendardo della croce, indi spediti salvi al seraschiere Kurscid, ch'era ritornato a Giannina la notte fra il 14 e 15 di giugno, e che avendo ricevuto l'ordine preciso di condursi nella

Romelia, lasciava di buon grado ad Omer Vrioni tutto il carico della perigliosa guerra di Suli.

Omer Vrioni era stato nominato bassà di Giannina, e doveva giustificare la confidenza in lui dal Sultano riposta. Infatti nessun altro meglio di lui dovea saper trarre un profitto maggiore dagli Schipetari già quasi sbandati, e rannodarli, e confondere coll'attività sua i proponimenti dei cristiani. Il suo nipote Acmet Vrioni aveva compensato in qualche guisa le perdite sofferte avanti Suli, colla presa dei castelli di Plaia, donde aveva discacciato i Greci. Kurscid diede istruzioni minute a Omer-bassà intorno all'ordine di campagna da doversi seguire; indi fatto chiamare a sè l'arcivescovo Gabriele, dopo avere schernito i *magnanimi Elleni*, che presumevano di poter lottare contro le forze dell'impero ottomano: *al mio ritorno*, egli disse, *concerteremo con la santità vostra qual porzione di libertà vuolsi lasciare a sì fatti ribelli: intanto sta bene in guardia che i cristiani epiroti rimangansi nel loro dovere, altrimenti ti giuro per Allah e per Maometto, che tu e i tuoi simili proverete il castigo meritatosi dall'impuro Patriarca Gregorio.* Kurscid-bassà, dopo questo abboccamento, partì per la Tessaglia sotto la scorta di quattro mila cavalieri, e ai 17 di giugno giunse a Larissa, dove trovò un esercito di cinquanta

mila uomini e più, che altro non aspettavano fuorchè la presenza di lui per entrare in campagna.

Le cose dell'Epiro e della Grecia tutta trovavansi in tale stato, che azioni maravigliose de'Suliotti ad altro ormai valere non poteano fuorchè a ritardare alquanto e rendere sempre più gloriosa una caduta, che più non sapevasi per avventura impedire. Imperocchè ai Suliotti era forza di combattere nel cuore del proprio paese diciotto a venti mila Ottomani di scelte milizie comandate da Omer Vrioni, ch'era il capitano più attivo e più intelligente che si avessero i Barbari, e che conosceva la natura del luogo e la guerra ad esso adattata: nè avean eglino a sperare aiuti dal Peloponneso, nel mentre che Kurscid già si avviava ad invaderlo alla testa di cinquanta mila uomini, e la flotta turca restaurata già s'accingeva ad entrare nell'arcipelago. In ogni modo, la fortezza di Atene, non potendo più tirare innanzi, si arrendette ai Greci per capitolazione agli 8 di giugno 1822, dopo più di sette mesi d'assedio.

Tale vantaggio compensò alquanto i cattivi effetti che già producevano le discordie sorte fra i capitani, cui erasi addossato l'incarico di difendere il passo delle Termopile. Giunto essendo nella Beozia Demetrio Ipsilandi col prode Niceta alla testa di alcune migliaia

di Peloponnesiaci, gli stratarchi si accordarono insieme per discacciare i Turchi dai posti ch'eglino occupavano sulla frontiera. Odisseo attaccò tosto il posto di Furca, ma non essendo stato secondato dall'Ipsilandi com'erasi convenuto, egli non giunse ad iscacciarne i Barbari che dopo avere perduto parecchi dei suoi guerrieri, tra'quali il suo stesso cugino. Odisseo rammaricossene aspramente nel consiglio degli stratarchi, l'Ipsilandi se ne richiamò al senato di Corinto qualificando col nome di barbaro il suo antagonista, il quale, essendo stato citato a comparire per giustificarsi, nè avendo ubbidito, fu dimesso dal suo carico di comandante dell'esercito, e sostituitogli con grave scandalo di molti il Chiliarca Cristo Palasca, figliuolo di colui che tradì altre volte i Suliotti, e che partì per la Livadia accompagnato (altro e più grave scandalo) dall'infame Zagorita Alessio Nuzzà, creatura di Alì. A tale notizia Odisseo consegnò il comando dell'esercito al suo stato maggiore, ed egli si ritrasse con ottanta de'suoi prodi nelle vicinanze d'Aracova, aspettando l'occasione di operare particolarmente colla sua banda contra i Barbari. In questo mezzo avvenne l'uccisione repentina di Palasca e Nuzzà, la quale essendo stata, non si sa bene con qual fondamento sicuro, attribuita a Odisseo, mise la

confusione nel senato degli Elleni, ed il mal umore ne'veri amici della patria e delle leggi, i quali vedevano per tal fatto violato di nuovo il buon ordine nella misera Grecia, e la patria circondata da tutte le parti di estremi pericoli.

A ravvivare gli animi abattuti giunse la nuova che i Turchi assediati in Napoli di Romania chiedevano di capitolare. La costanza, la destrezza, e l'accortezza di Bobolina, che gli assediava aveva spento in essi ogni speranza di salvarsi col raggiro o colla frode. Ella concludeva sempre ogni suo ragionamento tanto cogli assediati che cogli Elleni con queste parole: « Io perdetti il mio marito, ne sia lodato Iddio! Il » mio figliuolo primogenito morì coll'armi in mano; » siane lodato Iddio! Un secondo figliuolo in età di » anni quattordici che mi resta combatte insieme coi » Greci, ed è verisimile che a lui toccherà una morte » gloriosa; siane lodato Iddio! Io pure verserò il mio » sangue sotto il vessillo della croce; siane pure lo- » dato Iddio! Ma noi saremo vincitori, o finiremo di » vivere colla dolce consolazione di non lasciare dopo » di noi de'Greci schiavi sulla terra »!

Per altro a capitolazione conclusa fra il presidio di Napoli di Romania ed il consiglio degli Elleni fu un errore sì grave, e recò tali conseguenze funeste a

questi ultimi, che vuol essere qui registrata. Per conoscere quanto un tale trattato fu stolto per parte dei Greci basti il considerare, che furono gli assediati quelli che lo proposero, e che fu loro accordato senza mutazione. « Gli assediati dunque proponevano di » consegnare il forte drizzato sopra un'isoletta che » rimaneva all'ingresso della darsena, dirimpetto alla » porta principale della città inferiore: che dal giorno » che fosse occupata quell'isoletta, gli assedianti do- » vessero somministrare agli assediati una quantità » determinata di *porzioni di viveri*; e se nel termine » di quaranta giorni la piazza non venisse soccorsa, » che il presidio e tutte le famiglie turche fossero » imbarcate sotto bandiera straniera, e trasportate » nell'Asia minore ». Tale fu il trattato concluso, ed avvalorato con quaranta ostaggi da ambe le parti trascelti fra le principali famiglie turche e greche. Or ecco che i Greci, i quali avevano interrotto il blocco di Napoli durante l'assedio di Tripolizza, e che poscia quando vollero ripigliarlo furono battuti con lor grave danno, eccoli, dico, dopo superati tanti ostacoli e quasi nel momento di fare il sospirato acquisto, frapporre, dir potrebbesi, da loro medesimi un ritardo tale che rendevalo incerto più che mai: imperocchè il nemico ridotto agli estremi altro non cercava con

quel trattato che guadagnar tempo, mentre che i Greci con altri quindici o venti giorni di perseveranza avrebbono trionfato, e drizzato lo stendardo della croce sopra il Palamidi (così chiamasi la fortezza di Napoli) che sarebbe lo stesso che aver liberato il Peloponneso. Senzachè, ai Greci doveva esser noto che il seraschiere Kurscid era già entrato in campagna con esercito numeroso, a cui non avevano essi grandi forze da opporre; che la fortezza di Atene non era per anco affatto sicura da una sorpresa, e che l'Acrocorinto non era provveduto di quanto era d'uopo.

Egli sembra che in quel tempo i Greci dormissero in braccio ad una fatal sicurezza. Nessuno parlava di fortificare e fornire del bisogno le piazze acquistate; nessuno di spedire i soccorsi promessi ad Alessandro Maurocordato, il quale dall'altro canto non sapeasi dire il perchè si stesse sì a lungo a Missolongi: nessuno facea motto di soccorrere i Suliotti, abbandonati intieramente a sè stessi nel loro più terribile frangente. Difatti, e come accingersi a tali operazioni se in quel tempo la dispersione e l'indolenza de'Greci erano tali, che in mezzo a sì grande quantità di nemici tutte le loro milizie armate consistevano in novecento uomini all'istmo, tremila sulle vicinanze di Atene, due mille cinquecento nell'Argolide, e tre mila sotto

il gonfalone di Colocotroni, che sosteneva ben dalla lunge il blocco di Patrasso!

Finalmente Maurocordato, avendo saputo gli avvenimenti accaduti nella Selleide dai 27 di maggio ai 15 di giugno, nè sperando altri rinforzi, partì con circa cinque mila uomini per entrare nell'Epiro. Egli fu raggiunto dai guerrieri del Valtos, e da una compagnia di Cefaleni sotto gli ordini di Spiro Pano, ed andò a stabilire il suo quartiere generale a Comboti, dove ricevette i bagagli ed alcuni cannoni di campagna recati da un Passano di Ancona, che comandava alcune barche cannoniere. Quivi furono concertate le operazioni coi capitani Acarnani, e fu stabilito che eglino dovessero incominciare dall'investire Arta.

I Suliotti eransi di nuovo e fortemente azzuffati coi maomettani, dappoichè Omer Vrioni, il quale era riuscito a forza di diligenza ed attività a ricomporre il suo esercito, aveva di nuovo drizzate le sue tende sulla riva destra dell'Acheronte. Il prode Ciriaco, fratello del Mavromicali, ritornato nel Magno a raccoglier gente, approdava nello stesso tempo al porto Glichì con quindici barche cariche di soldati. Egli erasi rivolto verso Sivota, e prendendo terra alla spiaggia di Murtux, aveva abbruciato quella borgata, e fatti prigioni cencinquanta Turchi, sperando con

tal diversione di gittare lo spavento sulle rive della Tiamide, e quindi giungere per avventura a liberare dal blocco le montague di Suli. Vane speranze! Egli ebbe un avviso segreto, che gl'Inglesi si accingevano ed abbruciare i suoi legni, e dovette a malincuore rimbarcarsi e ritornare a Fanari, ch'era minacciato dagli Sciamidi.

Quello spirito arcano, tanto avverso ai Greci, e che rialzava sovente i Turchi nelle loro cadute, veniva loro promettendo di corrompere l'animo dei capitani greci, e che quelli 'erano gli ultimi tentativi della greca rivoluzione. Il perchè fondati i Barbari su tale promessa, presero a combattere ferocemente in tutta la linea dell'Acheronte, e Ciriaco, per togliere a'suoi soldati qualunque mezzo di ritratta, accomiatò i bastimenti che ve gli avevano trasportati. Intanto i Suliotti, a cui egli avvisò l'arrivo di Maurocordato nell'Epiro, vollero solennizzarlo coll'attaccare i Turchi, che erano giunti a rioccupare alcuni dirupi presso a Kiaffa. Eglino valicarono le alture col favore delle nebbie che in quell'ora ingombravano i monti, e piombando al fragore del tuono su i Barbari li colpirono alla guisa del fulmine. La mischia ed il fuoco duravano da un'ora senza essere intesi, quando, diradate le nubi, scopersero al seraschiere il periglio

de'suoi. Egli grida, montano i Turchi all'assalto in mezzo alle piogge e ai torrenti ed ai sassi che i cristiani avventano contro di loro, e solo dopo cinque ore di pugna i maomettani ritiransi, perduti circa quattrocento soldati, e fattine perdere ai Suliotti cento e trenta, e venzei donne. Questa fu l'ultima vittoria che i Greci riportarono in questa regione, e fu ai 19 di giugno, giorno che forma un'epoca memorabile negli annali della Grecia per l'incendio da noi già narrato della nave dell'ammiraglio turco. Nel giorno medesimo Maurocordato faceva occupare il villaggio di Peta presso ad Arta, affine di soccorrere i Suliotti, ed Omer Vrioni fu quindi costretto a cangiare il sistema delle sue operazioni. Senzachè, la peste infieriva a Giannina e a Paramitia, e poteva di leggieri penetrar nel suo campo; e siccome tal malore coglie di rado le milizie in moto, così egli tosto partissi per condursi a Variades, che rimane fra Giannina, Suli ed i cinque Pozzi: nè egli, tanto buon capitano che valoroso soldato, perdette di mira l'oggetto principale de'suoi pensieri, cioè a dire la conquista di Suli, che anzi commise a Tahir-Abas di tener a bada i cristiani occupando la riva destra dell'Acheronte, nel mentre che Hassan e Mehemet-bassà uniti agli Sciamidi doveano far testa al capitano de'Maniati Ciriaco trince-

ratosi a Fanari. In tal guisa egli convertiva in blocco l'assalto di Suli, ed affidando la difesa de'cinque Pozzi a Rutscid-bassà provvedeva alla sicurezza di quel posto, ch'era di gran momento, nel caso che Maurocordato pensasse di entrare nella Tesprozia. Ma se l'esito confermò la saggezza di tali disposizioni, pure egli lo dovette ben più al tradimento di alcuni capi greci che al valore de'suoi soldati.

Maurocordato trovavasi a Peta quando fu raggiunto da Gogo taxiarca degli Artamolì del cantone di Diumerca. Gogo vecchio astuto, uccisore anzi assassino del padre di Marco Bozzari, nudrito in mezzo ai raggiri della corte dell'Alì-bassà, or amico or inimico di lui, sembra per verità che inspirare non dovesse una certa confidenza. Tuttavia egli seppe inspirarla, e difender sì bene gli avvenimenti diversi della sua vita, che Alessandro Maurocordato non esitò punto di affidargli la difesa di Peta, di compagnia co'reggimenti dei Filelleni e delle milizie regolari, di cui Maurocordato aveva il comando supremo. Lo stesso Marco Bozzari, aderendo ai consigli del generale, volle condonare alla patria i suoi risentimenti privati, e credere che quel vecchio scaltrito sen rimarrebbe fedele alla causa de'Greci tanto almeno quanto essi avrebbono amica fortuna. Si arroge che Marco Bozzari

aveva impetrato dal generale Maurocordato un corpo di secento uomini per andare in aiuto de'suoi concittadini, i quali gli scrivevano, che dov'egli desse loro una mano, la loro sorte non era così periclitante che non potesse ad un tratto risorgere. Si diceva, che già i Cimariotti cristiani erano in armi, che la discordia era entrata fra gli Albanesi maomettani; e quindi sembrò non esser punto pericoloso l'allontanamento di Marco Bozzari con quella schiera a lui conceduta.

Nel tempo che Marco Bozzari entrava nell'Atamania, Ciriaco era attaccoto di nuovo dagli Sciamidi uniti a Mehemet-bassà. Eglino furono da lui sconfitti e respinti (era il 10 di luglio) infine alla palude Acherusia. Quindi prevalendosi egli della loro confusione potè far giungere lettere ai Suliotti, e riceverne da essi, i quali significavangli le loro imprese famose del mese di giugno.

Marco Bozzari, giunto nell'Atamania, dopo essersi accordato fra'diversi capitani che ivi trovavansi del come, del dove, e del quando ciascuno avesse a far le sue operazioni per molestare quanto meglio poteasi Omer Vrioni, si avviò verso Placa per indi condursi a Selivani, e di là per la Clissura ai cinque Pozzi, che Omer aveva fortificati (nè ciò punto sape-

vasi) e muniti di numeroso presidio. Egli avea già valicato il monte Sidero quando scoperse i nemici, che s'avanzavano in numero di tremila comandati dal Kisaian-beì di Kurscid bassà. I Greci, appena ottocento, si dispersero a frotte per le roccie secondo il costume degli Schipetari, e mentre i Turchi serravano le file de'loro cavalli, e confidatisi nella superiorità del numero si accingevano a salire, furono assai maltrattati dal fuoco de'cristiani: tuttavia la pugna sostenevasi e durava già da tre ore: finalmente i Greci, avendo osservato che i Turchi si sfornivan di gente per portar via i loro morti e feriti, si slanciano contro di loro, e li cacciano in fuga, uccidendo in quel fatto cent'ottanta uomini tra'quali lo stesso Kisaian, ed altri d'illustri famiglie maomettane della Tesprozia; ma non si fidarono d'inseguirli, e fecero buon senno, perciocchè poco dopo si venne a sapere come gli altri capitani furono quasi tutti battuti, tranne il solo Tasso, il quale dal suo canto valse a resistere ad un nemico a lui ben superiore, e far prigionieri ben cencinquanta giannizzeri e cinque beì. Così andò fallito il soccorso che Marco Bozzari recava alla patria, e la spedizione dell'Epiro cominciava a prendere un aspetto sinistro. Tutto l'Epiro maomettano erasi levato in massa, le sue discordie intestine

all'aspetto del comune periglio tacevano, ed il Bozzari mentre retrocedeva verso Placa fu attaccato (era il giorno de'Ss. Apostoli 30 di giugno o 12 di luglio) da un nemico in forze dieci volte maggiori delle sue. Nientedimeno, dopo una ostinatissima pugna di quattr'ore, la vittoria voltavasi a favor de'cristiani, se Achmet Vrioni, nipote di Omer, ricevuto un grosso e fresco rinforzo, non avesse ristabilita la battaglia, e penetrato nelle imboscate de'cristiani non fosse riuscito a separarle, e combatterle separate. Allora i Greci pensar dovettero alla ritirata, la quale essi eseguirono in buon ordine pigliando seco i loro morti e feriti. Dato poscia il segnale della dispersione, tutt'i Greci salvaronsi sulle alte montagne dell'Atamania, e Marco Bozzari con trentadue de'suoi compagni riprese la via di Arta.

Tali avvenimenti sinistri, avendo rapito al generale Maurocordato la speranza di progressi ulteriori, crescevano il coraggio ne'Barbari. Il primo ad altro ormai non poteva aspirare che a sostenersi nel posto dov'era, o al più al più a prendere Arta; i secondi, mentre sicuri si stavano dalla parte di Suli, doveano studiarsi di cacciarnelo via. Di fatti, Omer Vrioni ordinò tosto a Rutscid Achmet e ad Ismail Pliassa, bassà che comandavano in Arta, di attaccare Maurocordato,

facendo loro conoscere l'occasione propizia, offerta spezialmente dai tradimenti di alcuni capi de'Greci. In aggiunta di sciagura, il campo che trovavasi a Peta cominciava a mancare di viveri, ed era evidente che non potevasi nè avanzare, nè retrocedere senza combattere. Una grande vittoria potea soltanto cangiare aspetto alle cose, come quella che racceso avrebbe il coraggio de'Greci, e ricondotto sotto le bandiere della croce i capitani epiroti dispersi per le montagne dell'Atamania. Il perchè furono prese le disposizioni credute più opportune a tale impresa. Il taxiarca Gogo occupò un'altura che dominava Peta: Dimo Aliò e qualche altro salirono le eminenze come esploratori: all'ala destra si pose il colonello Rameau col primo battaglione di milizie regolari forte di trecento uomini: il centro era composto dei Filelleni comandati dal colonello Dania, e fiancheggiati dalla valorosa compagnia degl'Joni, uomini intrepidi, che servivano da circa un anno sotto gli ordini del loro valoroso concittadino Spiro Pano: due compagnie greche si dispersero a guisa di cacciatori alle vicinanze d'un corpo di riserva stabilito sopra un'eminenza dietro a Peta, e la fronte di battaglia fu coperta da due cannoni di campagnia, ch'era tutta l'artiglieria de'Greci. In caso di ritirata, si occupò un posto

che guardava la stretta che conduce a Langada. I cristiani così disposti erano in numero di due mila, non compresa la banda di Gogo, ed il corpo di riserva lasciato a Langada, ove trovavansi Maurocordato, il generale Normann, e parecchi altri uffiziali. I Turchi non erano meno di nove a dieci mila.

Allo spuntar dal giorno 16 di luglio (1822) i bassà Rutscid Achmet ed Ismail Pliassa andarono ad attaccar Peta. I Barbari furono ricevuti con gran calma ed intrepidezza, ed ostinandosi a voler prendere una piccola chiesa, un monte di cadaveri alzossi tosto a loro d'intorno: tuttavia sostenevansi ancora, finattantochè, dopo quattr'ore di combattimento, i Filelleni caricarono talmente gli Schipetari, che il successo della giornata già spiegavasi a favore de'cristiani; quando il perfido Gogo, che teneva a bada Ismail Pliassa, avendo di repente abbandonato il suo posto e ricoverato a precipizio co'suoi sul monte Sculicari, l'ala destra già vincitrice rimase sconcertata, ed un errore funesto le fece credere il male senza riparo. Una mano di Greci spedita da'suoi capi a porre in salvo nel quartier generale certe bandiere prese ai Turchi erasi smarrita ne'boschi un'ora intera, ed in quel momento sbucava appunto ai fianchi de'Filelleni. Questi la credono la vanguardia di schiere ne-

miche, temono di trovarsi tra due fuochi senza speranza di ritratta, vacillano un momento: i Turchi prevalendosi dell'occasione si rovesciano loro addosso qual torrente, e gli sforzano, benchè non senza fatica, a ricoverarsi in disordine su quell'altura dove stavasi il corpo di riserva. Allora i Turchi colla maggior parte delle loro schiere attaccano furiosamente il secondo battaglione delle milizie regolari, che vedendosi assalito da tutte le parti è costretto di battere la ritratta, mentre il suo comandante Tarella viene ferito a morte nel conflitto tremendo, indi tagliato a pezzi dai Barbari. I Filelleni intanto combattevano con valore maraviglioso, nè si avvider che tardi (il terreno interrotto da monticelli ne impediva la vista) della ritratta de'loro fratelli: videsi dunque circondati dai Turchi, che occupavano Peta e le colline: allora un sublime silenzio regnò tra di loro, nè ad altro più pensarono fuorchè a fare costar cara la loro vita, e procacciarsi una morte gloriosa. Erano tutti veterani nell'armi e nella gloria; erano il fiore di tutta Europa, francesi, italiani, svizzeri, alemanni, danesi, prussiani, polacchi, di tutt'i paesi. La storia vanterà ai posteri la loro virtude, e finattantochè vengano in chiaro i nomi di tutti que' nobili cavalieri, noi ci contenteremo di nominare qui sotto taluni che

offersero particolarmente le prove del più mirabil valore (1).

La resistenza di tali eroi diede tempo ad una quantità di altri guerrieri di trapelare per le file de'Barbari, e riunirsi a Langada, dove Marco Bozzari raggiunse la sera medesima il quartier generale, composto d'Alessandro Maurocordato, Normann, Voutier, che non avevano preso parte nel combattimento (2).

(1) Francesi — Andrea Dania (di Genova naturalizzato), Mignac, Viel, Chauvassaigne, Enrico Beyermann, Guichard, Frélon, Séguin, Daboussi (Egiziano naturalizzato).

Polacchi — Merziewski, Mlodowski, Koutsheleski. Dobronowski.

Svizzeri — Chevalier, Wrendlie, Feldhann (dello stato maggiore).

Olandesi — Rodolfo Huismans.

Italiani — Pietro Tarella, Mamiot, Tirelli, Briffari, Fazio, Viviani. (Piemontesi) — Torricella, Plenario, Miowilowitschs (Lombardo-Veneti).

Alemanni, Svedesi, Danesi, ecc. Sandmann, Teichmann, Sander, de Krusemark, Seiger primogenito, de Staël Holstein, Wolf, Diterlein, Lascy, Felds giovane, Smith, Ober, Descheffy, Rust, Koenig, Olmaher, Keisemberg, Eben, Wetzer, Eisen, Rasensthiel.

Morti dopo la ritratta — Seiger giovane, Waigand, Shweigard (Alemanni), Batilani (Toscano).

Questa è la nota che ne dà il sig. Massimo Raybaud (Mémoires sur la Grèce, Tom. II, pag. 332). Il Pouqueville ne omette qualcuno, e nomina invece un d'Arbousse, un Metaxà, un Giorgi.

(2) Il sig. Raybaud annovera tra'combattenti anche il generale Normann. Ecco le sue parole: « Quanto spetta ai Filelleni, più » di tre quarti di loro perirono. Questo corpo che i meno esage- » rati dissero esser composto di dugento ottanta sei uomini, non » ne contò mai più di novantasei. Di tal numero sopravissero

Quivi riposarono il resto del giorno, ed il giorno appresso partirono per Comboti, donde continuarono il loro cammino verso l'Acarnania senza essere punto molestati. I Turchi avevano comperato troppo caro la vittoria, e la loro gioia era tratto tratto interrotta dalla vista di nove cento de'loro uomini morti, e due cotanti di feriti, che mettevano gemiti, e chiedevano il sangue de'cristiani (1). Si cominciò dunque a por

» sette nazionali e diciotto stranieri. Fra questi ultimi i più nota-
» bili sono, il prode capitano Bauer de Hellmann di Lipsia, sar-
» gente maggiore della seconda compagnia, ed il capitano Hanay
» di Bruxelles, sotto-uffiziale nella prima. Amendue furono feriti
» d'un colpo di fucile nel petto, come pure il generale Normann,
» che offerse in questa giornata l'esempio del valore più lumi-
» noso. Fra i giovani Greci che combatterono a Peta, e de'quali
» non s'ebbe a deplorare la perdita, io debbo segnalare i sigg.
» Rodio e Divani, à quali un'eccellente educazione ricevuta in
» Francia ed altri pregi luminosi promettono una carriera ono-
» revole nella loro patria. Il primo tradusse in greco il libro in-
» titolato: *Manœuvres de l'infanterie francaise.* (Ibid. p. 332, 333).

(1) « I vincitori perdettero mille uomini in questo fatto d'arme,
» fra'quali una quantità di Turchi qualificati. Per due interi giorni,
» più di cento muli furono occupati nel trasportare i loro morti
» in Arta, ed i loro feriti, il cui numero era quasi ugualmente
» considerabile. Eglino toccarono tutte queste perdite per mano
» de'Filelleni, del primo reggimento; e degl'Joni, che lasciarono
» metà delle loro genti sul campo di battaglia. Per buona ven-
» tura, questi ultimi non ebbero a piangere il valoroso Spiro
» Pano, loro capo, al valore ed al sangue freddo del quale eglino
» debbono la riputazione acquistatasi in questa breve e funesta
» spedizione dell'Epiro. Il primo reggimento perdette un terzo
» de'suoi soldati, sedici uffiziali, ed il suo colonello. Egli ha pro-

mano ai supplizi atrocissimi e lunghi de'prigionieri; supplizi che furono per altro vendicati subito dopo dal capitano Alliso, e dal *protopalicari* del capitano Macrì, i quali fecero impiccare sei beì, e ottantadue altri maomettani da loro presi in una imboscata.

Nel tempo che tali avvenimenti succedevano in quella contrada, Ciriaco faceva opre stupende di valore sulle sponde dell'Acheronte. In una sortita, egli aveva ucciso di sua mano sei agà, e sdegnando di ferire la turba, egli inseguiva il loro seraschiere sì da presso, che già era sul punto, di raggiungerlo; quando una palla colpisce il suo cavallo, che cadendo balzelloni a terra vi lascia il suo signore tutto stordito, e fuori dei sentimenti. I Barbari allora tornano addietro a rapirne le spoglie, i Greci accorrono a salvare il corpo del loro capo, sorge zuffa ostinata: ma Ciriaco s'alza in un tratto con forze novelle, e batte e *disperde i Turchi atterriti; ed i cristiani*, sostenendo il loro capitano, ritornano nella palanca di Fanari. Nè furono eglino quivi tosto investiti dai Barbari, posciachè questi stavansi in qualche aprensione pei tentativi di Cristo Zavella, il quale, dopo i disastri di Se-

» vato abbastanza in questa occasione, che i Greci, ben guidati, » si batterebbero perfettamente in linea, opinione che taluni si » avvisarono di mettere in dubbio ».

livani, di Placa e di Peta, messi insieme gli avanzi delle bande di Marco Bozzari, e de'capitani che combattuto avevano sotto le sue bandiere, cercava di entrare nella Selleide; e su le prime gli arrideva fortuna, poichè abbruciati i magazzini dei Turchi stabiliti a Rapsista, ed uccisi i depositi di San Dimitri, valicato avea le montagne della Tinfeide spargendo ovunque il terrore: ma giunto presso Paramitia si avvenne in numerosa torma di Turchi, che lo costrinsero a retrocedere, pur beato se con soli trecento uomini, dopo aver fatto de'gravi danni al nemico, potè rientrare nell'Acheloide o paese dell'Aspropotamo occupato dal capitano Stornari.

I Turchi liberi da quel sospetto diedero tosto addosso a Ciriaco, il quale scorgendo già rovesciate le mura di Fanari e sè carico di ferite, nè sperando di potere resistere più a lungo contro a forze maggiori in più doppi delle sue, consigliò alle sue genti di procacciare la loro salvezza, e dopo aver distribuito le sue armi tra'suoi compagni, e spedita la sua sanguinosa cintura a Maratonissi, dove appesa nella sua magione rammentasse le sue pugne contro i Turchi e la sua vendetta, egli volle esser portato a morire sulla breccia in faccia all'inimico, solo pregando i suoi soldati nell'estremo respiro di non patire *che la*

testa di un Ciriaco venisse in potere dei Turchi. Il suo corpo fu imbarcato sull'Acheronte, e trasportato a Missolongi da trenta guerrieri della Eleutero-Laconia.

Fanari fu tosto occupato da'Turchi Sciamidi. Maurocordato veniva costeggiando l'Acheloo; i Suliotti abbandonati a sè stessi altro non vedevano che nemici vittoriosi intorno alle loro montagne; il tradimento di alcuni infami capitani de'Greci, fomentato anche dagli agenti di una gran potenza Europea, già diffondevasi largamente; s'annunziava l'entrata nel Peloponneso di Mehemet Drama Alì-bassà, l'Acrocorinto essere ripreso da'Turchi, la dispersione del Senato degli Elleni, l'arrivo dell'armata del capitan-bassà a Patrasso. La Grecia stava per ricadere nelle sue primiere catene.

LIBRO QUINTO

Il seraschiere Kurscid-bassà com'ebbe conosciute le discordie accese tra Odisseo e Demetrio Ipsilandi, pensò di farne suo profitto. Per avvalorare viemmaggiormente i sospetti, che attribuivano al primo la morte repentina e violente di Palasca e d' Alessio Nuzzà, ordinava a' suoi emissari segreti a Corinto di andare spargendo negli animi già mal disposti il veleno della calunnia contro di lui; e nello stesso tempo facea correr la voce per altre vie, che Odisseo già chiedeva di passare sotto le bandiere di lui a vendicare l' ingiuria fatta al proprio nome, anzi aggiungevan taluni per fatto certo, ch' egli venduta avesse la propria spada a Kurschid-bassà al prezzo di due mila borse. Così andavasi diffamando un uomo,

che fu sempre, come si vide e vedrassi ancora, una delle più salde colonne della nazionale indipendenza. Egli è vero però che Kurscid, nel tempo che cercava di renderlo odioso e sospetto agli Elleni, metteva in opra ogni mezzo per sedurlo e trarlo a sè, comprendendo assai bene quanto utile amico sarebbe riuscito colui, che gli era stato sì pericoloso nemico. Odisseo faceva le viste di prestare orecchio a quelle insinuazioni, e di piegare a poco a poco il suo animo a quelle generose promesse, a fine di poter osservare a suo agio gli andamenti e i disegni dell'inimico, ed aver tempo di procacciarsi i mezzi di abbatterlo. Il perchè egli, raccolti tutti gli audaci pastori del Parnaso, dell'Oeta, e del monte Zona, ed unanime nei principii e nei sentimenti con Panoria d'Anfissa, eglino cercarono di mettere insieme gli uomini valorosi di Lidoriki e di Cravari. Come prima furono questi adunati, vidersi accorrervi tutt'i vecchi capitani della Focide, tra i quali un Kondoiani, un Hervè Gura, un Diovuniti, un Diamanti, e tutt'i capi di Catavotra; i quali tutti consenzienti nominarono per loro polemarco Odisseo figliuolo d'Andrisco. In tal guisa Odisseo serviva la patria, dappoichè la patria mostrava di non più volere i servigi di lui.

Nel tempo che i Greci si aspettavano di veder ef-

fettuata la capitolazione di Napoli di Romania, e che già tutti accorrevano una festa a prender possesso di quella importantissima piazza, giungeva una notizia che apriva ai loro occhi tutta la grandezza del loro fallo, la notizia che Kurscid-bassà spedito aveva contra il Peloponneso trenta mila uomini condotti da Drama Mehemet Alì-bassà: « *Io vi mando*, scriveva Odisseo al vice-presidente Atanasio Kanacari, *trenta mila Turchi a porvi in concordia, fatene quanto voi potrete; io per me vi prometto di non lasciarne passare altri, e prendo sopra di me il seraschiere Kurscid-bassà.* Eppure quando ciò scriveva Odisseo il seraschiere Kurscid metteva insieme, tra le milizie che avea presso di sè, tra quelle a lui venute dal Danubio, e tra quelle della Macedonia, un esercito più formidabile di quello ch'egli avea consegnato a Drama Alì. Oltracciò, l'armata del capitan-bassà forte di cento e più vele aveva salpato da Tenedo per recarsi nel Peloponneso.

La scelta di polemarco caduta, come detto abbiamo, sopra Odisseo, essendo stata riconfermata dalle schiere ch'erano cinque mila guerrieri, si venne in deliberazione se si dovesse fin da principio fare argine al passaggio di Drama Alì, e fu deciso che, le raccolte sendo già fatte e le messi poste in sicuro, picciol

danno poteasi ricevere da tale passaggio, e recarne un gravissimo all'inimico, il quale come entrato fosse incautamente in quel cammino, i Greci poteano tosto tagliargli le sue comunicazioni, molestarlo in ogni parte e in tutt'i modi, e ridurlo a consumarsi a poco a poco d'inedia e di malattia, quando anche non si volesse farlo coll'armi. « Questi sono trenta mila uomini che » ci vengono offerti in sacrifizio, concludeva Odisseo; » lo che per avventura potrà turbare i commodi dei » nostri signori ministri di Corinto; ma è certo che » la loro presenza renderà l'energia ai nostri fratelli » del Peloponneso. Facciano eglino ciò che stimano » meglio: se non vogliono durar la fatica di ucciderli, » ne lascino il pensiero alle febbri e alla fame. Nel » termine di due mesi costoro saranno ridotti in » polve ». Tutti applaudirono a tali parole.

Ai 7 di luglio i Turchi entravano in Lavadia, ai 10 giungevano a Tebe, lasciando a mano manca Atene, senza incontrare nel loro cammino altro che solitudine, e ville e capanne abbruciate; ed intanto i Greci venivano di mano in mano occupando le strette ed i monti ond'erano quelli passati, e tagliando loro così le comunicazioni e la ritirata. Ai 15 di luglio Drama Alì era sceso al piano di Corinto, dove avendolo inaspettatamente veduto il sacerdote Achille, che coman-

dava il debole presidio della fortezza quasi sfornita di munizioni, ne prese un tale spavento, che diessi alla fuga colle sue genti; e corse a salvarsi su i monti: la qual viltade il trafisse poscia di tanta vergogna che recollo a dare a sè stesso la morte. Così Drama Alì, contra ogni sua speranza, si facea di prima giunta padrone di quella importantissima piazza, e d'un tesoro altresì di quaranta mila borse, o venti milioni di spezie monetata, che la vedova di Kyamil-beì a lui scoperse celato in un pozzo dal suo marito. Drama Alì, incoraggiato da tale e tanto inaspettata ventura, e dalla notizia del prossimo arrivo della flotta turca a Napoli di Romania, si rimise tutto lieto in cammino, ed alla mattina dei 18 di luglio il suo esercito entrava nell'Argolide.

I Greci ragguagliati dell'approssimarsi dei Barbari presero le più forti risoluzioni: abbruciarono tutt'i magazzini di Argo, affinchè le munizioni non cadessero in mano dell'inimico: Colocotroni, agli avvisi di Odisseo e di Atanasio Kanacari, levava in massa i montanari che accorrevano in gran frotte, e recavasi con tutta sollecitudine verso l'Argolide: gli abitanti dell'Acaja e del Monte Cillene, i Calavritioti, i Feneati, gli Stinfalidi, eransi già riuniti al primo aspetto del pericolo, ed anelavano alla pugna: mai non si vide

un tale entusiasmo fra i Greci dopo la memoranda giornata di Platea. Intanto Argo votavasi, le famiglie e le bocche inutili faceansi passare in Idra, il quartier generale trasferiva a Lerna. Il Vice-presidente del potere esecutivo Atanasio Kanacari, dopo aver provveduto all'altrui sicurezza, imbarcossi in una goletta idriota co'suoi compagni Orlando, Buduri membro del corpo legislativo, Bulgari ministro della marina, ed il Co. Metaxà di Cefalonia ministro di polizia. Negri ministro degli affari esteri, Coletti ministro della guerra, Caracazzaki, Monarchidis, Vlasì, e Costantà, deputati al corpo legislativo, salirono sopra un altro legno, dove l'argivo Baruca salvò gli archivi del governo, ed il pubblico tesoro tutto in buon ordine e stato.

Per una ispirazione potrebbesi dire divina, i capitani Demetrio Ipsilandi, Pietro Mavromicali, Niceta, e lo spartano Krevatà, si trovarono concordi in tutt'i punti delle loro operazioni, contra l'opinione di alcuni altri uomini valenti bensì, ma che pur consigliavano di ricoverare su i monti. Fu collocata una parte dei Maniati ne'vigneti che coronano la sponda sinistra dell'Inaco; i quali uccidevano dalle loro imboscate tutti que'Turchi che mettevano piede a terra per raspolare dell'uva, e ne spedivano tosto su i monti i

cavalli presi: indi furono posti di distanza in distanza, lungo le spiaggie del mare, fra le lagune e in mezzo alle risaie, alcune torme di cacciatori per impedire all'inimico il foraggiare nelle maremme e per trarlo, provocandolo di quando in quando, ne'paludi, ov'era facile di distruggerlo: finalmente alcuni uffiziali francesi tra'quali il capitano Jourdain ed il colonello Lavillasse, fatti costruire a pietra secca, dietro alle case abbruciate, dei parapetti, vi si posero in guisa da poter sostenere un colpo di mano contro i Barbari. In tal modo si venne a legare la linea d'operazioni da Argo con la piccola fortezza di Napoli di Romania. Allora Nicola Niceta (fratello del Turcofago) che faceva il blocco della città di Napoli, fermossi nelle montagne dietro a questa piazza, e parecchi bastimenti furono destinati a recar soccorsi ai diversi posti stabiliti sulla costa. Il vice-presidente Kanari ed il Co. Andrea Metaxà di Cefalonia erano l'anima ed il consiglio di quell'armatetta, alla testa della quale vedevasi l'intrepida Bobolina con alcuni navarchi d'Idra.

Intanto Drama Alì, accampatosi appiè delle colline di Micene, stava ben otto giorni aspettando l'arrivo della flotta del capitan-bassà, finattantochè spinto dalla penuria che già faceasi sentire nel suo esercito, si

mosse di là ai 31 di luglio, e al 1.° di agosto la pianura fu innondata da Barbari. Mentre che una parte di questi entrava in Napoli di Romania fra i viva degli assediati, il grosso dell'esercito attaccava Argo difesa da soli mille ottocento uomini, i quali pure non vollero ritrarsi ne'dirupi de'monti Liceo ed Artemisio, se prima non aspergevano del sangue turco le ruine di Argo. Difatti essi non abbandonarono quelle ruine che in capo ad ott'ore di combattimento, e dopo aver sostenuto ben sei cariche consecutive, e poi che lo stesso Drama Alì vi ebbe condotto i suoi a combatterli; e la presa delle ruine d'Argo fu pagata da'Barbari con novecento uomini morti e due cotanti di feriti nel tempo che i Greci non vennero a perdere che un sessanta fra morti e feriti. Oltredichè gli Elleni nel posto dov'eransi ritratti rendevansi più terribili, perciocchè senza infanteria riusciva impossibile l'attaccarli e snidarneli. Infatti, tutt'i suoi tentativi non solo cadevano a vuoto, ma gli tornavano a danno, mentre ogni volta ei perdeva gente e fatica. Mille opre di singolare prodezza facevano i Greci in ciascuno di tali incontri, a segno che fu veduto fra di essi un alfiere, incalzato da quattro cavalieri turchi rinnovando l'esempio degli Orazi e de'Curazi, anzi superandolo, ucciderne, separandoli, due, poi ferirne il

terzo, indi stretto da presso dal quarto, lanciarsi dietro una roccia, piantarvi il suo stendardo, e mirare ed uccidere d'una palla colui che gli dava la caccia. In questo mezzo Pietro Mavromicali faceva presidiare la linea de' monti infino all'Erasino, e lo spartano Krevatà molestava i Barbari co' suoi cacciatori, e faceva invelenire talmente il seraschiere, che questi ordinò da forsennato per la notte vegnente a sei mila uomini di scendere da cavallo, ed attaccare i dirupi all'occidente di Argo. La pugna durò quattr'ore e la confusione fu tale fra i Turchi, ch'eglino uccidevansi tra di loro e dopo avere perduto gran gente batterono la ritratta. La mattina Drama Alì scrisse a Corinto per un rinforzo di tre mila uomini (dove ne avea lasciati dieci mila) indi recossi a Napoli di Romania, per ravvivarne il coraggio degli abitanti, i quali invece di muoversi contra le genti del taxiarca Niceta, stavansi tutti sgomentati per timore de' Greci che la piccola fortezza occupavano. Incominciarono allora le cannonate reciproche tra quel forte e la fortezza di Napoli, con leggier danno di ambedue le parti, ma con sommo spavento della città, che aspettavasi d'ora in ora di venire abbruciata dalle palle incendiarie che i Greci minacciavano di gittarvi, ma che non vi gittarono mai per non colpire gl'innocenti.

Nel mentre che il seraschiere Drama Alì si esercitava in quell'inutile giuoco, Colocotroni sbucava per Nemea ne' passi di Cleones e del Tretè di cui erasi impadronito. L'entusiasmo era giunto al colmo nel Peloponneso, dove ciascuno domandava in qual parte era l'inimico. Due mila Arcadi, seguendo i passi di Colocotroni, avevano parimenti occupato il passo del monte Polifengo, e nello stesso tempo giungevano a Pietro Mavromicali mille cinquecento uomini, di maniera che i Turchi ebbero tosto interrotte le loro comunicazioni con Corinto, e furono circondati da undici mila Greci rimpiattati intorno alla valle d'Argo. Allora fu eletto Colocotroni generalissimo, il quale, conosciuto infino a quel giorno come un famoso capo di banda e non altro, si governò in modo e fece tali provvedimenti improvvisi in presenza dell'inimico, che meritò di riportare una delle vittorie più segnalate che vanti la storia del risorgimento della Grecia.

Il Governo ellenico, profittando della negligenza de'Turchi, spedì per la via del mare due mila uomini ad occupar le strette dell'istmo di Corinto, e a tagliar fuori così quella parte dell'esercito turco che in Corinto si stava. Fattasi questa operazione dal navarca J. Tombasi con sollecitudine singolare, si prese allora a stringere sempre meglio l'esercito di Drama Alì,

che già non aveva più scampo. La mattina del giorno 16 di agosto Pietro Mavromicali attaccò i Barbari, e lo Spartano Krevatà essendosi introdotto nelle ruine d'Argo tolse loro cinque cannoni di campagna, mentre che Demetrio Ipsilandi occupava la cittadella Larissa, e Nicola Niceta, sceso dal monte Aracne, ripigliava le sue linee di blocco avanti a Napoli di Romania. Ecco dunque i Turchi combattuti da tutte le parti, e costretti a far fronte ad una quantità di nemici che gli attaccavano con impeto grande. Altro cibo più non avevano che l'uva, causa in loro di dissenteria, ed i propri cavalli, che a poco a poco venivano meno, uccisi nel pascolo dai cacciatori greci. Molestati essendo così i Barbari senza posa, eglino sarebbono tutti periti senza bisogno di più combatterli, se i Greci bramosi troppo di vendicarsi non avessero voluto dar loro battaglia ai 18 di agosto, osando di attaccarli colle loro picciole forze in campagna rasa. In uno di questi fatti, sendo i Greci presi in mezzo dagl'inimici, furono veduti alcuni tra loro balzare in groppa de'cavalieri turchi e pugnalarli; altri, afferrando i loro cavalli per la briglia, scavallare gli Spaì a colpi di pistola; altri, in maggior numero, afferrandoli per le gambe, gli abbattevano in terra e troncavano loro la testa. Ma sopratutto spargeva intorno spavento un Arcade di

corpo gigantesco, che d'una falce tagliava a pezzi quanti nemici incontrava, finatantochè colpito dalle palle degli Schipetari cadde sulla fine di quella sanguinosa giornata. Nella notte Demetrio Ipsilandi abbandonò Larissa inutile a tenersi e recossi a comandare le milizie che occupavano le strette della Corintia, mentre che Colocotroni, il quale governava il totale delle operazioni, proseguiva a molestare in tutte le guise un esercito quasi spirante. L'esercito era già sbaragliato, quando (chi il crederebbe?) il seraschiere Drama Alì-bassà mandò a fare queste proposizioni di pace: « Ch'egli impegnavasi a governare i Greci con » dolcezza, purchè consentissero a deporre le armi: » prometteva ch'ei non pagherebbero fuorchè un tri- » buto moderato, e sarebbero trattati con tutti i riguardi » dovuti a rajà che ritornavano nell'obbedienza ». Tale stolta lettera fu lacerata sotto gli occhi del messaggiero senza degnarla d'alcuna risposta, e nello stesso tempo furono prese le provvidenze necessarie per affrontare l'inimico.

I canti patriotici risuonavano fra le greche schiere, le quali ripetevano sulla lira le azioni eroiche de'loro antenati, intanto che taluni esercitavansi alla lotta, e alle danze belliche ordinarie ai guerrieri dell'Eurota. Ai 20 di agosto il seraschiere avea levati i suoi can-

nonieri dalla cittadella di Napoli di Romania; ed ai 22 si cominciò a sospettare che egli pensasse alla ritratta, movendosi in guisa da far comprendere ch' egli volesse trovarsi verso sera all' ingresso del Tretè per valicarlo di notte, nel mentre che una parte delle sue genti dovea rivolgersi verso le strette del monte Polifengo, onde rientrare per Nemea, nella Corintia. Colocotroni era in quel posto; Niceta, fratello di colui che trovavasi innanzi a Napoli, difendeva il Tretè; e Demetrio Ipsilandi doveva essere a Cleones. Pietro Mavromicali staccò allora Krevatà con mille cinquecento uomini, e come si seppe che l' inimico era in piena ritirata si prese ad inseguirlo da tutte le parti. I primi ad essere percossi da' colpi dei Greci si furono quei Turchi che avevano perduto i loro cavalli. Non potendo essi correre se non se alzando con una mano le larghe e lunghe brache che impedivano il loro andare, gittavano via le carabine; e fatte poche centinaia di passi, gia trafelanti, ponevansi a sedere gravemente, aspettando con la pistola in mano i loro nemici: ne furono ammazzati in tal guisa parecchie centinaia per parte dei contadini scesi dai monti. Intanto Drama Alì, giunto all' estremità di quella pianura chiamata *Drogomanon campos*, trovò con sua soddisfazione libero l' ingresso della stretta;

poichè Niceta, per inspirargli una falsa sicurezza, erasi alquanto ritratto innanzi, e prolungò per avventura un po' troppo in lui l'illusione, a segno che la testa della colonna turca già cominciava a sbucare dall'altra parte, quando egli attaccò l'inimico nel fianco. Allora sorse una confusione tremenda. Il Tretè, a cui Pausania non attribuiva che la larghezza d'un carro, ridotto poscia anche più angusto dal corso d'un torrente, fu tosto ingombro di morti e di moribondi, e di cavalieri, i quali in tant'angustia premendosi furono schiacciati da' loro propri cavalli, che chiusero affatto il passo. Altro non udivasi che urli spaventevoli, senza che nessuno pensasse a difendersi; ed i Turchi ammazzavano più della loro gente, che i nemici i quali tiravano al buio ed a caso. Queglino stessi che salendo sui monti dei corpi morti cominciavano a liberarsi, rovesciati e schiacciati dal loro stesso numero, furono infine arrestati da una barriera di cadaveri, ed il terrore divenne generale quando levossi il grido funesto: *non si può più passare.* In un batter d'occhio cinque mila cavalieri turchi, torcendo la briglia, attraversano colla sciabola in mano la bande guidate da Pietro Mavromicali, e vanno a ricoverarsi sotto il cannone di Napoli di Romania: e già il sole spuntava ad illuminare una delle scene

più ferali che ci offra la storia. Più di due mila cinquecento cadaveri ingombravano il Tretè che volgeva un'acqua limacciosa frammischiata di sangue: tende e bagagli dispersi; cavalli erranti pe'campi senza cavalieri: bandiere, fucili, armi di ogni maniera: camelli inginocchiati co'carichi in dosso, cannoni caduti ne'torrenti; e presso al tesoro dell'esercito, ricco ancora di tre milioni di piastre, il bassà che comandava dopo il seraschiere steso morto accanto al suo cavallo. Niceta, uomo tanto disinteressato quanto prode scelse una sella appartenente al bassà nè altro volle di tanta preda.

Colocotroni ch'era ito a comandare la stretta di Cleones, dopo spedito Demetrio Ipsilandi dal canto di Nemea, aveva pur battuto Drama Alì, che non trovò scampo fuorchè perdendo la quarta parte delle sue genti, con le quali giunse a Corinto tutto mal concio e mezzo ignudo. I Greci in questo secondo fatto fecero prigionieri un certo Alì-Bassà e dugento ottomani; i quali, insieme con ottocento cavalli arabi, trentasei camelli, e mille ducento muli carichi d'armi e bagagli, furono spediti in convoglio a Tripolizza.

I Turchi che si stavano in Larissa e in altri posti separati, ignorando le sciagure e la ritratta del seraschiere, vedendosi liberi, camminavano marina

marina alla volta di Napoli di Romania, ed ecco si avvennero in una vanguardia greca, che erasi imprudentemente avanzata, lasciando un posto vantaggioso, per tagliar loro la via. Essa toccò una sconfitta, ed i Turchi rientrarono trionfanti a Napoli. Sì fatta vittoria, benchè di picciol momento, rincoraggiando que' Barbari che stavano innanzi a Napoli, eglino vollero ritentare la sorte e ritrarsi verso Corinto; ma soggiacquero alla mala ventura del seraschiere, novecento di loro rimanendo estinti nella stretta, e di mille cinquecento che la passarono, dugento appena salvandosi, bersagliati senza posa da Niceta, Colocotroni, e dal prode Anagnosti Petimessa, i quali custodivano le strette superiori. In quella occasione eziandio furono presi ottocento cavalli e di molte armi.

Ai 24 del mese e ne' giorni seguenti i Turchi fecero parecchi altri tentativi per uscire dall' Argolide: i quali caddero sempre a vôto, ed ei dovettero ritrarsi intorno a Napoli, dove furono tosto bloccati da Pietro Mavromicali, che vi fermò il suo quartier generale. Ai 25 di Agosto, Colocotroni, Anagnosti Petimessa, Krevatà, Niceta, uscirono dai monti per farsi incontro ad una parte delle genti del seraschiere, il quale per mancanza di viveri le spediva da Corinto a Patrasso, dove era arrivata da quindici giorni e

più la flotta ottomana. I maomettani toccarono una tale sconfitta che di quattro mila, soli due mila poterono rifugiarsi sotto il cannone dell'Acro-Corinto; ma i Greci vi perdettero ottanta uomini, ed il prode Anagnosti Petimessa che valeva per tutti; nè fu senz' amarezza eziandio la vittoria che ottenne ai 26 di Agosto Pietro Mavromicali contro i Turchi che stavano innanzi a Napoli, perciocchè avendoli egli sforzati con loro grave perdita a rinserrarsi entro la piazza, pur ebbe a deplorare la morte del taxiarca Nicolò Niceta, che fu spinto dal suo troppo ardente cavallo in mezzo ai nemici. Le sue genti riescirono a ricuperare il suo corpo ed a fargli l' esequie, e la sua tomba fu poscia drizzata nella piccola fortezza di Anapli. Al 1.° di settembre si restò dal pugnare. L' invasione del Peloponneso aveva spento più di dieci mila maomettani; ma tutto essendo diserto in Argo e nei contorni, il governo dovette trasferir la sua sede a San Gioanni d'Astros nella Cinuria.

Fin dai primi giorni del mese di agosto era giunta innanzi a Patrasso la flotta ottomana, che traevasi dietro quasi tutte le forze navali della Turchia d'Europa, d' Asia, e d' Affrica in numero di ottanta quattro vele. Egli sembrava che questa, combinando le sue operazioni con quelle di Drama Alì e del sera-

schiere Kurscid, avesse quasi a inghiottire tutta la Grecia, nè lasciar più memoria della greca rivoluzione. Tal era infatti la credenza che alcuni ministri d'una potenza straniera si studiarono d'indurre nell'animo de' Suliotti, i quali, assediati da' Barbari ed ignorando affatto quanto accadeva fuori del loro paese, ed afflitti inoltre pella ritratta di Alessandro Maurocordato che lasciavagli in preda al furore dei Turchi, non potevano presto o tardi negar qualche fede a quelle verisimili benchè false novelle, che ad essi giornalmente annunziavano qual perduta e spirante la causa della nazionale independenza. Il perchè i miseri Suliotti parte mossi da disperazione, vedendosi già imminente la fame per la penuria in cui si trovavano, parte sedotti dai falsi consigli di taluni che facean le viste di commiserarli ed offerir loro la via miglior di salute, cominciarono ad entrare in qualche trattato, e finalmente ai 9 di agosto i loro inviati segnarono a Prevesa coi delegati di Omer Vrioni, sotto la mallevadoria del governo Jonico, una capitolazione, con cui si obbligavano di uscire dalle loro montagne, e d'imbarcrsi nel porto di Glikì, o in qualunque attro punto della costa che loro tornasse più commodo, per essere trasportati sulle navi di S. M. Britannica ad Asso nell'isola

di Cefalonia, colle proprie famiglie e tutto ciò che potrebbero portar seco loro. La capitolazione diceva inoltre: che giunti in quel luogo essi sarebbero provveduti di albergo; e che in ogni caso, siccome essi non erano obbligati da nessuna parola, nè stretti da nessun giuramento, potrebbero quando loro ben paresse prendere le armi, e combattere a loro rischio e pericolo o per terra o per mare insieme co' loro fratelli della Grecia contra i loro nemici comuni. Ai 18 del mese di settembre dell' anno 1822, consentirono a questi patti i Suliotti di lasciare per la seconda volta la loro dolce terra nativa.

Nel tempo che un tanto esercito turco andavasi distruggendo nel Peloponneso e che la Fenice rinasceva dalle sue ceneri e già rassodando ogni giorno più le sue forze stava per rendersi invincibile, in Costantinopoli si pubblicavano le immense vittorie di Sua Altezza, la distruzione de' cristiani, e la ricuperazione della Morea, che il seraschiere Kurschid affrettato erasi di annunziare al Divano. Ma tale illusione disparve tosto che si seppe, che gl' infedeli cristiani, ben lungi dall' essere distrutti per mare e per terra, osarono agli ultimi di agosto sbarcarsi a Clazomene e rapire i grani e i bestiami di parecchi signori turchi, e battere oltre a ciò tre corsari bar-

bareschi che il bassà spedito avea ad inseguirli; e finalmente che quattrocento famiglie maomettane della Morea, fidandosi alle relazioni delle vittorie fatte pubblicare dal Sultano ed imbarcatesi per rimpatriare, erano state prese dai bastimenti Ipsariotti. Il Divano e il serraglio bollivano di rabbia, e si mandò tosto a chiederne conto a Kurscid, e ad ordinargli di spingersi avanti senza por tempo in mezzo. Questi era allora in trattati con Odisseo, esortandolo alla sommessione, e chiedendogli il passaggio per recarsi in Morea, giacchè i Greci avevano occupate di nuovo le strette delle Termopile. L' arcivescovo di Larissa e parecchi prelati della Magnesia andati con tali proposizioni innanzi a Odisseo, a Panoria, ed agli altri capi, Odisseo, trattosi dal petto un borsellino entrovi un brano di grossa tela, domandò ai prelati se riconoscevano quella reliquia, ed avendo essi risposto del no: *Questa santa reliquia*, egli disse, *che fa tutta la forza de' nostri prodi, è un brano del lenzuolo del patriarca martire Gregorio. Ecco la nostra risposta all' elogio che voi ci avete fatto dell' assassino di lui e de' carnefici che l' hanno spento.* Indi egli offerse dolcemente ai prelati di rimanersi con lui, e udito il loro niego, egli accommiatolli pregandoli di non fare altri vani tentativi presso i Greci.

Il seraschiere Kurscid faceva incarcerare quegli innocenti prelati quando gli vennero uditi i travagli di Drama Alì. Con questi cattivi auspicii egli dovette, costrettovi dagli ordini del Sultano, entrare in campagna, ed anche a malgrado delle sue schiere, le quali tutte unitamenie ricusarono di seguirlo. Tuttavia non si sapevano ancora le nuove disavventure di Drama Alì, e come sendo egli stato sconfitto da Colocotroni in un ultimo fatto d'armi accaduto ai 18 di settembre sulle sponde della riviera di Nemea, perduto aveva il corpo di riserva del suo esercito, i cui avanzi venivano a poco a poco struggendosi per la fame e le malattie. Egli avea chiesto invano soccorso di viveri a Jussuf-bassà governatore di Lepanto ed al capitan-bassà.. I quali, invece di prestare orecchio a quelle istanze, avevano proibito il navigare pel golfo, appropriandosi in tal guisa il monopolio delle provvisioni, ch'essi vendevano ben caro ai Turchi affamati. Collegatosi poscia co' trafficatori anche Drama Alì, si videro tre capitani i quali, anzichè soccorrere i loro soldati, li riducevano a vendere infino le proprie armi agli ebrei, onde procacciarsi del pane. Così que' meschini dovevano ad un tratto combattere co'Greci, colle infermità, e colla fame, traditi da quei medesimi a cui spezialmente importar doveva la loro salute.

Il capitan-bassà, quando non trovò più di che smugnere i suoi fratelli, salpò di Patrasso agli 8 di settembre, coll'intenzione (da lui per sì gran pezza messa in non cale) di vettovagliare Napoli di Romania. Egli stimava che le navi greche per lo spavento si terrebbon nei porti, pur beate di non vederlo, e con tale fiducia venia veleggiando in gran pompa in mezzo alle numerose e torreggianti sue navi. I Greci all'incontro facevano tutti i preparamenti per accoglierlo degnamente, ponendo in ogni luogo le vedette per sapere tutt'i suoi movimenti, trasportando da un'isola all'altra per più sicurezza donne, vecchi e fanciulli, mettendo in opera tutt'i mezzi per tagliargli la via. Su le prime la flotta ottomana, trovandosi dirimpetto a Citera o Cerigo, fu assalita da una tempesta, che sforzolla a retrocedere, e gittar l'áncora. Ella erasi già rimessa in cammino, mentre Andrea Miauli Voco movevale incontro colla greca armatetta. Ai 20 del mese fu veduta da lunge, e si potè discernere ch'essa volea recarsi a Napoli di Romania pel canale di Spezia. Questa isola erasi munita abbastanza contra uno sbarco, e le spiagge della Morea erano guardate da dodici mila contadini calati dalle montagne. I Greci, occupato lo stretto che riman dirimpetto alla città di Spezia, e a quella parte del Pe-

loponneso dove fioriva Ermione, vi si condussero con diciotto brigantini ed otto brulotti, ch'eglino divisero in tre file in guisa che sei navi soltanto potevano combatter di fronte. I Greci, pari così nel numero, benchè di gran lunga inferiori nella grandezza e nell'artiglieria delle loro navi, e confidandosi di compensare i loro scapiti col terrore che i brulotti gittavan fra i Turchi, si disposero con grande ardire ad attaccarli. Il loro ammiraglio ordinò al resto delle sue navi di girare intorno alle isole, onde attaccare il retroguardo de'nemici. Appena incominciata la pugna, i Greci lanciarono un brulotto che attaccò per la poppa una fregata turca; e già si abbruciava, se cinquanta de'suoi marinai, gittandosi sopra il brulotto, non fossero riusciti a rompere i suoi rampini; se non che il fuoco infierì tanto che tutti rimasero o abbruciati o annegati, mentre che gli Idrioti non ebbero che due soli uomini feriti dalle archibugiate. Intanto nel canale la mischia era calda, e l'artiglieria della fortezza di Spezia operava sì forte, che i Barbari sarebbero tutti mal capitati, se una calma improvvisa non avesse trattenuto quelle navi che dovean prenderli tra due fuochi. Dopo un combattimento di ben sei ore, i Turchi si ritirarono senz'aver potuto sforzare il passaggio, e le due armate rima-

sero ad osservarsi a vicenda infino ai 23 del mese, che il capitan-bassà givasi a gonfie vele pel golfo di Argo, nel mentre che le navi greche vi entravano per lo stretto di Ermione: e già le due armate eran prossime ad incontrarsi di nuovo, se non fosse che il capitan-bassà, avendo saputo come i Greci fatti avevano tutt'i loro preparamenti per abbruciarlo, sbigottì a segno che non ebbe il coraggio, con tutte le sue ottanta quattro navi, di scortare un legno straniero carico di grano infino a Napoli di Romania. Stavasi egli esitando così, quando unitasi ai Greci la calma indi il vento arrestarono il suo cammino. La notte passò procellosa; il giorno appresso (ai 24 del mese) lo spuntare del sole scoperse le armate una in presenza dell'altra. Maraviglioso spettacolo! Nel golfo di Argos vedevasi allora una flotta forte di ottantaquattro vele, tra cui sette vascelli d'alto bordo, quindici fregate, corvette, brigantini, bombarde, portando più di due mila cannoni di bronzo e favorita da un'aura seconda, farsi incontro ad un'armatetta di sessanta deboli legni e quindici brulotti, la quale veniva seguendo tutt'i passi di quella, e studiandosi di ridurla in fondo al golfo. Già erano i Turchi a dieci miglia di Napoli, gli assediati prossimi a respirare: ma che? la gran flotta arrestasi a un tratto,

stacca da lei il bastimento straniero che andava col vento a filo di ruota, quand'ecco due greci navigli, che facean la guardia al piccolo forte, slanciarsi di repente e catturarlo sotto gli occhi della gran flotta. Il capitan-bassà, preso a tal vista dallo spavento, spande tutte le vele all'aura, e fa il segnale della ritratta. Egli fugge pel golfo, ed i Greci gridan vittoria. Tutta la notte sforzossi ad uscire del golfo, lasciando qua e là le sue penne. In quella fuga un brigantino venne abbruciato dai Greci, parecchie fregate corsero grande pericolo, e sarebbero state spacciate, se un brulotto per lentezza non avesse fallito il suo colpo. Così la gran flotta côlta dallo spavento fuggiva: ma mentre sforzava le vele per iscostarsi dall'Argolide, ecco sorse una procella terribile (erano i 7 di settembre) a far crescere fuor di modo il disordine e la confusione: le navi furono disperse infino in Sicilia, altre naufragarono, ed il grosso della flotta ben danneggiato ricoverò finalmente col suo ammiraglio al porto della Suda.

Hassan-Bassà non correva fortuna punto migliore in Creta. I legni cui era dato l'incarico di fornirlo di viveri, gli avevano insieme recata la peste da Menfi. Di dieci mila uomini, trasportati da lui sopra centocinque bastimenti, non ne restava la metà. Il conta-

gio regnava alla Canea, in Candia, in Retino, alla Suda. La guerra contro i Cretesi era per lui sì avversa che fu costretto a chiedere nuovi soccorsi al suo signore. I più prodi dei suoi soldati erano periti nelle zuffe particolari: egli non aveva potuto mai superare le strette del monte Ida che menano a Sfakia: i soldati che si attentavano di passarle erano schiacciati dai massi che i Cretesi avventavano contro di loro; e la sorte di una torma di Turchi usciti della fortezza di Candia, e rimasta distrutta, aveva sparso grande spavento fra i maomettani. I Greci al suo apparire avevano preso la fuga per farsi inseguire da lei, ed allontanatala dalla piazza, le tagliarono la ritirata, e di mille dugento uomini non ne restò pure un solo che annunziasse la trista novella. I Turchi, che pur non curano di sapere il nome de' loro nemici, ripetevano con terrore e furore i nomi di Astige, di Campo Doro, e del prode Cumurli specialmente, siccome colui, che levandosi la maschera dell'islamismo, sotto la quale la sua famiglia erasi perpetuata da due secoli nell'isola di Creta, egli erasi dichiarato il campione della Croce. Il seraschiere del vicerè d'Egitto si andava così consumando senza speranza di altri soccorsi, mentre gli abitanti della piccola isola di Caso, irritati d'avere perdute alcune barche, arre-

natesi sull'isola di Creta all'apparire dell'armata egiziana, cominciavano a farne vendetta. Le prede che essi fecero colle loro barche a venti paia di remi impedirono alle navi mercantili turche di navigare senza scorta: il perchè, non trovando essi altra preda nelle loro acque, osarono di condursi infino alla foce Pelusiaca del Nilo, e catturarvi un convoglio destinato per Hassan-bassà di diciannove legni da carico pieni di riso, ed un pachebotto portante un millione di piastre forti di Spagna, valutate cinque millioni e quattrocento mila franchi. Eglino ebbero inoltre la buona coscienza di caricare un bastimento di tutti quegli effetti che portavano il suggello di negozianti europei, e lasciarlo nella rada, smentendo in tal guisa il nome di pirati, ònd'erano fin allora qualificati.

Riferita a Costantinopoli dal capitan-bassà l'audacia dei Casiotti, e de'Samj, che non solo avevan fortificata e renduta quasi inespugnabile la propria isola, ma che osavano altresì di fare frequenti scorrerie sulle coste dell'Asia minore, e recarvi giornalieri e gravissimi danni, n'ebbe in risposta di non affrettarsi ad isvernar ne'Dardanelli, *e di non presentarsi innanzi alla faccia risplendente di gloria del Sultano, prima d'aver ridotto in calce Sama, Ipsarà, Idra e Spezia.* Ad accrescere il mal umore del Sultano e

del Divano si aggiunsero le triste nuove di Persia, che recavano come il principe regale Abbaz Mirza aveva sconfitto i Turchi ai 3 di agosto, e che senza un malore che affliggeva il suo esercito Bagdad sarebbe caduta in sue mani. Per conforto di tanti animi irritati e per soddisfazione del popolo e dei giannizzeri, era necessario di attribuire que' disastri ad un capo, e farne lo scopo dell' ira comune, aspettando il ritorno del capitan-bassà. Il perchè il giannizzero agà fu destituito dall'impiego, e questi dal suo canto ne scaricò tutta la colpa sopra coloro che avevano, a sua detta, suscitata la guerra facendo proscrivere l'Alì-bassà di Giannina. Si andò dunque a cercare Ismail Passombei, già esiliato a Demotica, il quale fu accusato, secondo l'uso, giudicato, e condannato senza esser inteso a perder la testa; e indi a poco seguito da altre vittime, tutti consiglieri dell'antico visire Alì-bassà di Giannina.

Intanto che in Costantinopoli pigliavasi tali soddisfazioni ben degne de' Barbari, gl'Idrioti intraprendevano a far opre da veri Greci e da veri cristiani: spedivano diciotto solleciti brigantini ad inseguire l'ammiraglio turco infino al porto della Suda, poi trasportavano in Idra con grande solennità e con somma edificazione de' popoli la famosa croce data altre volte

dall'imperatore Costantino ai religiosi della Vergine delle Blaquerne, che avevanla poi portata al monte Atos, e finalmente all'isola di Samotracia dov'eransi rifugiati parecchi di loro, dappoichè furono sì mal consigliati da consegnare il monte Atos nelle mani del perfido Abulubud bassà di Salonichio. Questa sacra cerimonia, presieduta dal vescovo Cirillo, accompagnato dal Senato e da tutti gli altri magistrati e da popolo immenso, fu terminata coll'orazione funebre de'martiri di Chio, detta dalla sua stessa bocca, che raffrontando le antiche delizie di Chio colle recenti sciagure trasse caldissime lagrime agli occhi de'circostanti, lagrime mortifere ai Barbari, siccome quelle che tosto cangiaronsi in ardentissima sete di vendetta e di guerra.

Correva il mese di settembre dell'anno 1822, ed i Greci benchè vincitori vedevano non senz'amarezza il loro paese quasi tutto diserto: l'Argolide, la Megaride, l'Attica, la Beozia altro non offerivano che villaggi abbruciati, campagne desolate, ruine. L'Eubea erasi sollevata, ma i Turchi ne occupavano le fortezze: l'Acrocorinto era ricaduto nelle loro mani: nelle loro mani trovavansi ancora le fortezze di Lepanto, di Patrasso, di Corone, vettovagliate più volte da'bastimenti cristiani europei; e la stessa Napoli di Roma-

nia, benchè in angustie, non erasi per anco arresa ai Greci, dappoichè con quella stolta capitolazione ei se l'avevano lasciata scappar di mano. Chio potevasi dire sparita dal globo: Coo e Rodi restavano in potere de' Barbari, i quali ne avevano messi a morte una parte degli abitanti; e la misera Cipro vedevasi a terra settantadue de' suoi borghi e villaggi, i suoi vigneti tagliati, i suoi alberi fruttiferi, le sue selve, dove i Turchi andavano a caccia di cristiani; ed infino i suoi monaci (vedi a qual grado può salire la pazza crudeltà de' Barbari!) infino i suoi monaci imbrigliati e sellati condurre sul loro dosso pei campi i turchi uffiziali, e morire sovente di fatica, o de' colpi di frusta, o affogati dal morso. Creta per altro difendevasi e offendeva con sommo valore, e tremar faceva ogni giorno i suoi antichi oppressori, che non osavano più sbucar fuori delle fortezze, divenute le loro prigioni, sopra tutto dappoichè nelle veci di Michele Affendulieff vi si era spedito col titolo di Armosto o conciliatore il fratello del navarca Tombasì. Ipsarà, Samo, e le altre isole, ed infino la piccola Caso, gareggiavano sempre in attività ed in coraggio; la sola Siro tradiva la causa della Grecia e della religione, e coprivasi d'obbrobrio ne' tempi presenti e negli avvenire.

I capi della Grecia adunatisi in Astro incominciavano già ad occuparsi nelle più gravi faccende dello Stato, finanze, affari esteri, costituzioni, ecc. ed a fare al mondo palese quanto essi ogni giorno più degni rendevansi, sì per le loro vittorie che per la loro politica, di salire al grado di nazione unita e indipendente. Due furono le loro prime risoluzioni: spedire un'ambasceria al congresso di Verona ad aprire divotamente e fortemente ad un tempo ai grandi principi quivi collegatisi le loro ragioni ed i loro voti: mandare un commissario a Londra a far conoscere alla compagnia de'Filelleni d'Inghilterra lo stato della Grecia, ed avvertire ai mezzi di formare colla loro mediazione un debito coll'ipoteca de'beni del Vacuf, o sieno proprietà che avevano appartenuto alle moschee. Tre furono i plenipotenziarii destinati al congresso di Verona: Germano arcivescovo di Patrasso, il conte Andrea Mataxà, e Giorgio Mavromicali figliuolo di Pietro; i quali ebbero inoltre l'incarico d'indirizzare in nome del Senato degli Elleni una lettera al Sommo pontefice Pio VII, per rendergli grazie dell' ospitalità conceduta ne'suoi Stati ai cristiani fuggiaschi di Chio e delle altre parti della Grecia. Il dispaccio indirizzato ai principi del congresso di Verona, secondo lo riporta il Pouqueville,

era in questi termini: « Diciotto mesi sono già scorsi » da che la Grecia trovasi alle prese coll'inimico del » nome cristiano. Tutte le forze de'maomettani sono » rivolte contro di lei. L'Europa musulmana, l'Asia, » e l'Africa si armano a gara per aiutare la mano di » ferro che tenne oppresso per sì gran tempo un po- » polo, ch'ella ora vorrebbe spegnere. Due volte, » dappoichè s'è cominciata la fiera tenzone, la Ellade » ha levato la voce per mezzo de'suoi rappresentanti » legittimi ad invocare i soccorsi, o ad impetrare al- » meno la stretta neutralità delle potenze del cristia- » nesimo. Oggigiorno che un'adunanza de'principali » sovrani nella penisola italiana delibera solenne- » mente su i grandi interessi dell'umanità, allorchè » tutte le nazioni ne stanno aspettando la conserva- » zione della pace, la mallevadoria e la distribuzione » della giustizia, il governo ellenico stimerebbe di » mancare al suo proprio dovere quando non espo- » nesse pure una volta agli augusti monarchi alleati » lo stato della nazione ch'egli rappresenta, i suoi » diritti, i suoi voti, come pure la costante risolu- » zione in cui vennero tutt'i Greci d'impetrare giu- » stizia dai depositarii del potere su la terra, siccome » eglino hanno fino al presente trovato grazia innanzi » all'arbitro supremo degl'imperi, o di morire tutti

» cristiani e liberi. Torrenti di sangue sono stati
» sparsi finora; ma lo stendardo della croce, vittorioso
» da per tutto, sventola nel Peloponneso, nell'Attica,
» nell'Eubea, nella Beozia, nell'Acarnania, nella Eto-
» lia, nell'Epiro, in parte della Tessalia, sul monte
» Ida di Creta, e in mezzo alle isole del mare Egeo.
» Tali sono stati i progressi delle armi greche. In
» questo stato di cose, egli è evidente per ogni uomo
» che conosce la Turchia, che i Greci non potreb-
» bero deporre le armi prima di aver conquistato o
» ottenuto le sicurtà d'una esistenza politica distinta,
» independente, e nazionale, unico pegno della pro-
» tezione del culto, della vita, della sicurezza delle
» proprietà e dell'onore de'cittadini. Dietro a questa
» manifestazione delle intenzioni della Grecia, se l'Eu-
» ropa, collo scopo di conservare la pace, accondi-
» scendesse a trattare colla Porta ottomana, a fine di
» associare la nazione greca ad uno stesso sistema
» di pacificamento generale, il governo temporaneo è
» sollecito di dichiarare officialmente con la presente,
» ch'egli non acconsentirà a proposizione veruna, per
» vantaggiosa ch'ella possa essere in apparenza, se
» non se dopo che i suoi deputati saranno stati am-
» messi a difendere la sua causa, ad esporre le sue
» doglianze, a discutere i suoi diritti, i suoi bisogni,

» ed i suoi più cari interessi. I sentimenti di pietà,
» d'umanità, e di giustizia, ond'è animata la colle-
» ganza degli augusti sovrani, fanno sperare al go-
» verno ellenico che la sua giusta inchiesta sarà con-
» venevolmente accolta. Che se, contra ogni aspetta-
» zione, l'offerta ch'egli fa venisse ad essere riget-
» tata, la presente dichiarazione varrà quanto una
» protesta formale, che la Grecia supplichevole de-
» pone in questo giorno appiedi del trono della giu-
» stizia divina; protesta che un popolo cristiano in-
» dirizza con fiducia all'Europa e alla gran famiglia
» della cristianità. I Greci deboli ed abbandonati non
» ispereranno più allora che nel Dio forte, e sostenuti
» dalla sua mano onnipossente essi non si curveranno
» innanzi alla tirannia. Cristiani perseguitati e mar-
» tiri fin da quattro secoli, per esserci serbati fe-
» deli al nostro Salvatore e sovrano Signore, noi di-
» fenderemo infino all'estremo respiro la sua Chiesa,
» i nostri lari, ed i nostri sepolcri, benavventurati
» di scendervi liberi e cristiani, o di vincere, come
» vinto abbiamo finora, i nemici del suo culto, colla
» sola forza ed assistenza del nostro Signore Gesù
» Cristo ».

» Di Astro ai 29 di Agosto (10 di Settembre)
» 1822.

» In assenza del presidente del potere esecutivo.
Il vice-presidente.
ATANASIO KANACARI.
Il segretario di Stato,
ministro degli affari esteri
TEODORO NEGRI

Andrea Luriotti d' Arta fu destinato a recarsi a Londra per l' altro gravissimo oggetto del debito nazionale. Indi furono rivolti i pensieri alla campagna d' autunno, dando il carico a Pietro Mavromicali, a Niceta ed a parecchi altri capi, d' invigilare al blocco di Napoli di Romania, mentre l' ammiragliato d'Idra, di concerto con quelli di Spezia e d'Ipsarà, promettevano di tenere delle stazioni navali sul mare, alcuni per osservare i movimenti della flotta turca e cogliere l'occasione di sorprenderla ; altri per andare sulle coste dell' Etolia a soccorrere il presidente Maurocordato, che stava per essere attaccato da Omer Vrioni. Per buona ventura, Omer Vrioni era divenuto geloso di Rutscid-bassà, il quale sembrava che presumesse di sottomettere da sè solo l'Acarnania, nel tempo che Omer Vrioni era occupato a capitolare coi Suliotti. Il perchè quest'ultimo attendeva non solo a sventare i disegni di lui, facendoli

conoscere ai Greci, ma ad impedire eziandio gli Schipetari di secondarli. Sì fatta gelosia, che valse a far perdere ai Barbari la più bella occasione di ricuperare una parte importante delle provincie perdute, sembrò infatti suscitata da un Dio protettore de'Greci, e tanto più che poco dopo avvenne il tradimento di Giorgio Varnakioti capitano degli armatolì di Xeromero, che offriva il mezzo di far ricadere tutta la Grecia occidentale nelle mani dei Maomettani. Se non che i Greci stavano avvertiti sulle trame che si venivan tessendo contro di loro, e tenevano specialmente aperti gli occhi sugli andamenti del Varnakioti, del quale avevano intercette alcune lettere assai sospette. Non pertanto furono troppo facili a credere che bastasse di fargli ripetere il giuramento di non trattar mai coi Maomettani, e di consegnare alla punizione delle leggi chiunque osasse di aprire una tale proposizione. Invano subito dopo fu ordinata la leva in massa; il tradimento del Varnakioti era già consumato, ed egli aveva tratto seco Giovanni Rengo e parecchi altri capitani dell'Acarnania, e sbigottiti altresì coi suoi bandi gli Agraesi ed i Xeromeriti, che ivansi chi qua chi là trafugando. Dovettero dunque i Greci ritirarsi alla riva sinistra dell'Acheloo, intanto che il capitano Macrì entrava con ottocento uomini in An-

gelocastro, determinato a difendere quel passo non potendosi più l'Acheloo tragittare altro che in barca. Per buona fortuna de'Greci, nessuno si pensò di attaccarli in quel momento di confusione, e la peste manifestatasi in Arta ridondò pure a loro profitto.

Il tradimento del Varnakioti aveva fatto riuscir quasi vana l'indefessa attività del presidente Maurocordato, il quale dopo la infelice giornata de'16 di luglio, iva scorrendo senza posa tutt'i villaggi ed i luoghi più inaccessibili dell'Acarnania e dell'Etolia eccitando e incoraggiando i popoli, spegnendo o almeno calmando gli odii e le gare fra'capitani, e giungendo infino a far piacere ai primati greci un genere di amministrazione che meno vessasse i contadini; a creare in ciascun luogo de'mezzi di difesa; a stabilire l'armonia tra le parti infino allora discordanti; a formare pur anche regolarmente una milizia di cinque mila uomini, milizia che fu per mala sorte affidata al comando del Varnakioti, la cui perfidia non era per anco interamente uscita alla luce. Alla novella di tal tradimento Maurocordato trovavasi in Anatolico, e fece ancora quanto potè per arrestare i fuggiaschi e i disertori, e mettere insieme qualche schiera d'armati. Il capitano Macrì lo secondava con sommo zelo: studiavansi amendue di far risorgere

l'ordine nella confusione, di ridestare la speranza e il coraggio nell'animo de' volonterosi, di raccendere vigore ne' vili, di sbigottire i sospetti, di cancellare con tutti i mezzi possibili le triste impressioni che l'esempio ed i bandi de'traditori avevano fatto in quei popoli; insomma quanto prudenza umana ed amor vero di patria potevano consigliare fu posto in opera per riparare la disperata fortuna della Grecia occidentale. Se non che impresa era questa ben dura da che tutt'i precedenti disegni, tutte le mire, tutt'i mezzi de' Greci, erano già stati svelati dall'infame Varnakioti ad Omer Vrioni, il quale pur era un destro ed attivissimo capitano, e comandava dodicimila Schipetari, che sono le migliori milizie della Turchia.

L'esercito turco valicava le strette de' monti e le acque dell'Acheloo, ed i contadini sollevati da D. Macrì rifugiavansi ne' più inaccessibili dirupi dell'Agraide, ed i Greci guidati da Marco Bozzari mettevano il fuoco a Vracori, ed a tutti i villaggi del Vlocò. Dopo di che seicento Suliotti, comandati dal loro eroe, si ritrassero verso la stretta di Duzì, senza che i Turchi abbiano osato inseguirli. Tale operazione però sbigottì D. Macrì e li altri capi, che abbandonarono i proprii posti, e ricoveraronsi chi qua chi là su i monti; e guai per sempre agli Elleni, se l'i-

nimico avesse saputo mettere a suo profitto la loro confusione. Maurocordato, che s'avvide dell'errore di lui procacciò di rivolgerlo a proprio vantaggio, ma non ebbe il tempo se non se di ritrarsi dalla parte di Dervendista dove potè unirsi col Bozzari. Intanto la cavalleria nemica veniva sempre innanzi, e parecchi capitani greci arrolati dal Varnakioti avevano unite le loro armi a quelle de' Barbari. I Greci correvano rischio di essere circondati nel monte Aracinto, era mestieri di scegliere sollecitamente un punto di ritirata il meno pericoloso, nè altra via sembrava aperta che quella dell'Eveno, per indi acquistare le montagne di Cravari, donde potevansi ritirare dalla parte dov'era Odisseo, o pure cogliere un momento favorevole a rientrare in Morea. Il presidente Maurocordato, rivolgendosi verso l'Eveno, mostrava di volersi appigliare a tale consiglio; ma così adoperando voleva ingannar l' inimico, mentre poco dopo retrocedendo repentinamente, ritorna nel villaggio di Gerasovo, ed entra ratto qual lampo ai 27 di ottobre verso mezzodì a Missolungi. Quivi a coloro che gli facevan premura di ricondursi nella Morea, nè di ostinarsi più a difendere l'Etolia, Maurocordato caldo di patrio zelo, e poco curante delle pene ch'Egli ed i suoi da tanto tempo duravano, disse queste parole memo-

rabili: « Gli abitanti di queste provincie sono per » verità poco degni che noi spendiamo la nostra vita » per essi; ma s'io m'allontano, essi tosto sommet- » terannosi, e le masnade albanesi passeranno a Pa- » trasso: il Peloponneso, che può appena resistere » all'esercito che lo invase, rimarrà oppresso da que- » sti nuovi nemici, e la causa degli Elleni sarà spac- » ciata. Qui, qui noi dobbiamo perire ».

Nel tempo che quivi tali cose accadevano, Marco Bozzari co'suoi seicento prodi sosteneva il peso e gli sforzi delle schiere ottomane, comandate da Omer Vrioni e Rutscid-bassà. Quei prodi Suliotti, trincierati presso la fonte di Crionerò, che rimane all'angolo occidentale del monte Aracinto dirimpetto ad Anatolico, dopo aver pettinate le loro belle capellature, secondo l'uso immemorabile de'soldati della Grecia conservato infino ai nostri giorni, si lavano entro le acque dell'antica Aretusa; indi rivestitisi dei loro più ricchi ornamenti chieggono di unirsi coi legami della fratellanza dichiarandosi *Vlamia*. Si presenta tosto un sacerdote, ed essi prostratisi appiè della croce scambiano le armi fra di loro, poi dannosi la mano formando una misteriosa catena, e raccoltisi avanti a Dio redentore, pronunziano le parole sacramentali: *la mia vita è la tua vita, e la mia*

anima è la tua anima. Allora il sacerdote li benedice, e avendo dato il bacio di pace a Marco Bozzari che lo rende al suo luogotenente, i suoi soldati, essendosi scambievolmente abbracciati, si conducono ad affrontar l'inimico. Era il dì quarto di novembre dell'anno 1822 al sorger del sole: il primo fuoco del battaglione immortale durò infino al mezzogiorno: dopo due ore ripigliò nuova forza e venne a poco a poco scemando infino alla sera. All'apparire delle prime stelle si scopersero di lontano i fuochi delle scolte nemiche sparse nella pianura. La notte fu tranquilla, e la mattina del giorno cinque Marco Bozzari entrò a Missolungi seguito da ventidue Suliotti, unico avanzo di que'secento eroi fratelli. La loro coraggiosissima resistenza diede tempo al presidente Maurocordato, che non avea potuto soccorrerli, d'introdurre nella piazza quanti viveri e quanto bestiame gli venne fatto di mettere insieme, e di provvedere alla salute degli abitanti, facendo imbarcare per la Morea tutte le inutili bocche. Ai 6 di novembre i Turchi giungevano sotto Plevrona, ed ai 7 Omer Vrioni e Rutscid posero l'assedio con undicimila uomini, mentre Jussuf-bassà spedì due brigantini da guerra ed una goletta a bloccar Missolungi per mare.

Giunte al Governo, che ancora stavasi in Astro, le

triste novelle dell'invasione dell'Acarnania e dell'Etolia, nessuno sentissi failire il coraggio, anzi tutti andarono a gara nel cercare i mezzi di porvi riparo. Pietro Mavromicali, Canelo di Caritene, Zaimi di Calavrita, Lando di Vostizza, offersero i loro servigi, e si accinsero a partire per Missolungi. Se non che sorsero gravi difficoltà quando trattossi della partenza delle navi: non v'erano provvisioni: i marinai chiedevano il proprio stipendio per lasciar di che vivere alle proprie famiglie: eppure nessuno voleva allargare le mani: tutti si dichiaravano poveri: si guatavan l'un l'altro senza far motto; quando ecco s'alza Niceta, e deponendo in mezzo all'assemblea una sciabola di gran prezzo da lui tolta al generale turco negli ultimi fatti d'arme: *questo è quanto io posseggo,* dice ad un tratto, *lo dono alla patria.* A tali parole, vergogna assale i petti più avari, tutti ad un tempo capi, navarchi, capitani offrono doni spontanei, l'armamento delle navi è decretato. L'ammiraglio d'Idra, fattane la comunicazione al consiglio degli Elleni, si mise ad inseguire il capitan-bassà, che usciva del porto di Suda per rientrare ai Dardanelli. Lo spirito pubblico era a tal segno di esaltazione in tutte le isole, che infin le più piccole tra esse eransi poste in uno stato formidabile di difesa, ed ogni giorno sfidavano

i Barbari. Il fatto accaduto a Micone ai 22 di ottobre ben lo dimostra. Mentre l'armata turca sfilava per le acque di quell'isola, i Greci v'inalberavano la bandiera della croce; e caricavan d'ingiurie Maometto, e tiravano contra un brigantino d'Algeri che veniva radendo la costa. Il capitan-bassà non degnavasi di farne caso, ma l'Algerino irritato sbarcò a terra di repente dugento volontari, che avanzavano furibondi gridando: *Allàh Maometto! morte ai giauri!* Allora Modena Mavrogenia, quella illustre donna da noi mentovata mette insieme la sua compagnia, e la conduce contra i Barbareschi: l'assalirli, batterli, disperderli, costringerli a rimbarcarsi fu un punto solo; ma essi lasciarono diciassette morti e sessanta feriti nelle mani de'Miconesi; e Modena calcò coi piedi la testa del capitano de'Barbari, in mezzo ai viva dei suoi soldati (1).

(1) Il sig. Maxime Raybaud nelle sue memorie sopra la Grecia uscite recentemente in Parigi, ragiona diversamente dagli altri di questa egregia donna ch'egli chiama *M. Madon*. Noi speriamo che non increscerà ai nostri lettori di trovar qui le sue stesse parole da noi fedelmente tradotte: « La donzella Madon, figlia di Nicolò » Mavrogeni, nipote e *spataro* dell'ospodaro Mavrogeni decollato » sotto il sultano Selim, non è punto, come si volle farci credere, » una guerriera che si misura corpo a corpo co'più intrepidi Tur- » chi; ma se ella non serve la sua patria col suo braccio, le fu » ben utile in altra guisa, sia coll'intero dispendio della propria » fortuna, sia coll'uso ch'ella fa del poter suo sopra i suoi con-

Poco tempo dopo, cioè verso la fine di ottobre, i freddi della Cinuria, ed il bisogno d'una comunica-

» cittadini. Cresciuta in Trieste, dove suo padre aveala condotta » dopo la morte dell'ospodaro suo zio, ella vi prese tutta l'aria » di una educazione diligente. Le due favelle italiana e francese » a lei sono famigliari del paro. Fornita d'una indole soavissima, » quando si ragiona della liberazione della sua patria ella tutta » si anima, il suo discorso si sublima, e le parole escono dal suo » labbro con una facondia naturale che tiene dell'inspirazione: » l'uomo allora non può stancarsi di stare ad udirla; tal è al- » meno la sensazione che in me destò la prima volta ch'io la » vidi. Oh qual differenza faranno correre tra lei e l'eroina spe- » ziotta coloro, i quali piglierannosi il pensiero di raffrontare la » condotta di queste due donne! Dall'una parte, insieme ad un » ardire ben raro per verità in quel sesso, si scorge un'avidità » di guadagno tale che varrebbe a difformare le qualità più lu- » minose; dall'altra, l'amore della patria in tutta la sua purità, » sciolto da ogni riguardo privato; l'annegazione intera d'ogni » personale interesse; la più toccante noncuranza della sua sorte » avvenire. *Che importa ciò che avverrà di me purchè il mio paese* » *sia libero! Quand'io avrò impiegato tutto ciò che sta in mie mani* » *per la santa causa della libertà, io mi condurrò al campo dei* » *Greci, a fine d'incoraggiarli col mio esempio a morire, s'ei fa* » *d'uopo, per essa.* Così pariava Madamigella Madon, e tali sono » i principii che raccomanderanno certamente la sua memoria » alla posterità de'Greci che ora combattono. Ella professa una » specie di culto per quegli stranieri, che abbandonarono le pro- » prie case per la brama di porsi sotto le insegne della Croce. » *Voi avete rinunziato, ella dice loro, ai diletti della civiltà; voi* » *vi siete involati alle vostre famiglie, a'vostri amici; lunge da un* » *paese libero, voi siete venuti a sfidare i pericoli d'una morte or-* » *ribile, e prender parte negli sforzi di poveri schiavi, che tutti* » *non sapranno valutare il vostro sacrifizio,* ecc., ecc.

» Ella è giovane ancora, svelta ed agile della persona di grade- » vole aspetto, il suo vestire è raffinatissimo ». *Mém. sur la Grèce,* Tom. II, pagina 119.

zione più pronta con Idra, determinarono il governo di recarsi ad isvernare a Cranidi, o Ermione, terra posta alla punta meridionale dell'Argolide; intanto che tre divisioni navali salpavano per andare l'una dalla parte dell'Etolia, le altre alle spiaggie di Creta, e verso le coste dell'Asia Minore, ed una stazione navale andava a rinforzare il blocco di Napoli di Romania.

Era il giorno undecimo di novembre quando alcune barche di Caso giunte in porto dissero di aver veduto la notte verso l'oriente un grande splendore, segno di qualche incendio. Come ciò si seppe, ecco che tosto si sparse la voce che la flotta turca era stata abbruciata e dispersa. La voce avverossi. Infatti, ai 9 di novembre alle ore 7 della sera erano partiti d'Ipsarà due brulotti comandati da Costantino Canari, e da Ciriaco, ed accompagnati da due brigantini da guerra, coll'intenzione di tentar di distruggere l'armata ottomana che trovavasi a Tenedo. Arrivati quivi nel giorno seguente, le guardie delle spiaggie di Tenedo, li videro senza sospetto oltrepassare uno dei capi dell'isola con bandiera turca, e coll'equipaggio vestito alla turca. I brigantini che spiegavano la bandiera della croce facevan le viste d'inseguirli, e due fregate turche poste in vedette all'ingresso del porto,

prese alla rete, fecero loro de'segnali, come se volessero indirizzarli là dov'essi volevano andare. L'aere già cominciava a imbrunire, ed era impossibile il discernere in mezzo ad una selva d'alberi e sarte la nave ammiraglia, quand'essa non si fosse fatta adocchiare, rispondendo ai segnali delle fregate con tre tiri di cannone. *Noi l'abbiamo in mano, coraggio, compagni,* dice il Canari, ed avviandosi difilato là donde vide uscire le cannonate, abborda ed afferra quella fortezza ondeggiante, la quale piglia fuoco con tale prestezza, che di duemila persone e più che vi erano sopra appena scampa l'ammiraglio con trenta de'suoi. Nello stesso momento un'altra nave montata da millesecento uomini va in fiamme, appiccatevi dal brulotto di Ciriaco: si sparge per tutto la strage e la confusione: i cannoni arroventati tirano da per sè stessi, altri carichi di palle incendiarie propagano l'incendio, mentre che la fortezza di Tenedo, credendo essere i Greci entrati nel porto, tira sopra i suoi propri vascelli: i quali taglian le gomene, si calcano, si urtano, si disárborano a vicenda, cercando uno scampo dal fuoco, e quando già sperano di averlo trovato nel mare, sorge una fiera procella, mentr'è già alta la notte, che compie affatto la desolazione: i legni si nuocono l'un l'altro: molti periscono miseramente:

dodici brigantini arrenano sulle spiagge della Troade: due fregate ed una corvetta, abbandonate non si sa come da' loro equipaggi, vengono trasportate dalle correnti infino alla marina di Paros. In mezzo a questa ruina diciassette soli uomini stavansi lieti e sicuri ad osservare le loro vendette; e questi erano gli uomini de'brulotti, i quali dopo aver misurato cogli occhi propri tutto il loro trionfo, raccolti da que' due brigantini che stavano ad aspettarli, sen ritornarono sfidando l'ire della procella e de' Barbari ai 12 di novembre in Ipsarà, dove presero terra fra le più vive acclamazioni di gioia.

La mala ventura che flagellava i Barbari alle acque di Tenedo non palesavasi più propizia in Costantinopoli, dove i giannizzeri mostravano da qualche tempo i segni soliti del loro mal umore: nè bastò a calmarli il supplizio di Costantino Negri, calunniato di tener pratiche col suo fratello Teodoro segretario di stato del governo degli Elleni. Eglino avevan giurato la morte di Kalet-effendi, favorito del Sultano, ed accusato di voler sostituire, di concerto col gran visire ed il muftì, le milizie regolari alle loro orde. L'oro e le minacce sopirono per qualche giorno il tumulto, ma finalmente il Sultano, ch'è ad un tratto il più truce tiranno ed il più vile schiavo de' suoi

schiavi, non trovando altro rimedio, venne nella risoluzione di deporre il gran visire, ed il muftì, ed il suo barbiere ch'era insieme grande archivista, ed esiliare Kalet-effendi. Poco dopo il Sultano, lasciatosi indurre agli altrui consigli, condannò a morte quest'ultimo, del quale egli era l'erede naturale. Dopo la morte di lui, gli *ulemas* uniti ai giannizzeri misero sotto gli occhi del Sultano, per avere la sua approvazione, una lista di proscritti tutte creature di Kalet-effendi, tra'quali il seraschiere Kurscid-bassà, macchiato del fallo di non aver mai renduto conto dei tesori dell'Alì-bassà, e di aver lasciato quasi sbandare il proprio esercito. Questi morì di veleno invidiando più che mai la fine non vile del Tiranno di Giannina.

Erano giunti in Ancona i tre inviati del Governo greco, i quali, non essendo stati ricevuti al congresso di Verona, dovettero contenersi di spedirvi il loro Memoriale, che non fu degnato di alcuna risposta. Uno degli ambasciatori delle potenze europee, sia ch'egli così credesse, sia che ne facesse le viste, avea fatto intendere a quel congresso che già la sollevazione greca era spenta, che l'esercito di Drama Alì aveva invaso il Peloponneso; che il capitan-bassà con una flotta formidabile aiutava l'impresa di lui, nè

avrebbe tardato a purgare l'Arcipelago da' pirati che osavano infestarlo; che i capi della rivoluzione erano stati comperati, e quei pochi che ancora tenevan sodo erano in contratto per vendersi; che i tesori dell'Alì-bassà terminerebbero col pacificare tutto il mondo: essersi fatto troppo caso d'una tal sedizione. Nel tempo appunto che quel ministro tali cose significava al congresso, Drama Alì era totalmente sconfitto, e bloccato sotto le mura dell'Acrocorinto: la flotta *formidabile* del capitan-bassà, abbruciata, dispersa, distrutta in gran parte: Napoli di Romania caduta nelle mani di quei Greci ch'eransi venduti o stavano per vendersi; e lo stendardo della croce dominava nell'Arcipelago. Napoli di Romania, dappoichè i Franchi di Smirne e Drama Alì tentarono indarno mille vie di vettovagliarla, venne in potere de' Greci, comandati da Staico Staicopolo, nel giorno dell'Apostolo sant'Andrea protettore del Peloponneso, 30 novembre (12 decembre) dell'anno 1822; e quantunque la piazza non sia stata resa ma bensì espugnata di notte, pure non vi fu sparsa una goccia di sangue, non avendo gli assediati opposta alcuna resistenza; anzi i Greci accordarono loro una capitolazione umanissima cioè la facoltà di essere trasportati sani e salvi, con venti franchi a testa, una camicia ed una co-

perta, a Scala Nova nell'Asia Minore. Vi furono eccettuati i loro due bassà, i quali furono tosto trasferiti colle loro donne a Tripolizza, per esser poi messi in libertà mediante un riscatto. Nulladimeno quei Barbari tanto umanamente trattati, com'ebbero toccato il suolo dell'Asia minore e trovate nuove armi, tentato invano di uccidere gl'Idrioti che ve gli aveano condotti, si avventarono da forsennati contra i cristiani di Scala Nova, uccidendone quanti i governatori del luogo non furono in tempo di salvare.

Dopo la caduta di Napoli di Romania, Drama Alì venne in risoluzione di tramutare quasi tutto il suo esercito da Corinto a Patrasso sotto la condotta d'un capo sperimentato. Questi si mise tosto in cammino credendo i passi liberi, perciocchè Colocotroni era passato nella piazza espugnata a caccia di ricchezze. Ma il prode e generoso Niceta, che ad altro non anelava fuorchè a mietere allori, avea preso il comando della Corintia, e conoscendo i disegni dell'inimico, lasciollo inoltrarsi ad un segno di non poter più retrocedere. I Turchi camminarono senza ostacolo infino a Mavra-Litharia, che chiude la frontiera orientale dell'Acaja. Quivi si videro a fronte la vanguardia degli Elleni. La pugna fu sanguinosa, nè poterono

superare quella specie di stretta difesa da cinquecento Greci; che con la perdita di cinquecento uomini. Lo stesso travaglio ebbero essi a sostenere al ponte del fiume Crati. Gli Elleni li lasciarono trincerarsi tranquillamente in Acrata, e valicare la vallata di Zacula, e la stretta di Caki Scala; ma essendosi eglino messi alla volta di Vostizza, ecco loro a fronte Niceta, che scendeva dalla stretta di Sant'Irene, mentre i Greci occupavano Caki Scala, posto lasciato libero incautamente dai Turchi. Allora i Barbari furono invitati ad arrendersi: trecento soli Schipetari vi aderirono, dopo aver veduto cadere in un batter d'occhio secento uomini. Gli Osmanlì (Asiatici) che vollero ostinarsi a tentare il passo furono tutti tagliati a pezzi. Così ebbe fine il fatto d'arme di Sant'Irene, nel quale i cristiani perdettero dugensessanta uomini (1), ed ebbero trecento feriti. Le ultime perdite de' Turchi furono valutate circa tremila uomini (2). Tale fu l'esito di questa campagna, nella quale i Greci, fra gli altri im-

(1) Fra questi il Voutier annovera il Petimessa, mentre che il Pouqueville lo fa già morto nel fatto de'15 di agosto, accaduto presso i monti della Fliasia sotto il comando di Colocotroni. Noi non sapremmo ben dire chi tocchi la verità.

(2) Il Voutier conclude così: « Si l'on y ajoute ceux qui ont » péri à Tripolitza, à Malvoisie, à Navarin, à Corinthe, à Athènes, » à Patras, aux Thermopyles, dans l'île de Candie, et aux incen- » dies des vaisseaux, on trouvera que les pertes des Barbares,

mensi vantaggi, trovarono entro Napoli di Romania quatrocento ottanta cannoni, e più di quindici mila fucili, senza comprendervi quelli depostivi dal presidio. Oltracciò, dopo la presa di Napoli, il Governo ellenico poteva sperare di avere una residenza stabile, un arsenale, ed un luogo di sicurezza, donde gli Elleni, aiutati dalle navi d'Idra, si ponessero in istato di riparare alle sventure più gravi. Il perchè il senato residente in Ermione, rendute le solenni grazie a Dio, indirizzò un bando agli Elleni per invitarli alla convocazione de' collegi elettorali, ai quali apparteneva dipoi l'elezione dei rappresentanti degli stati della Grecia.

I Greci del Peloponeso, benchè traboccanti di gioia per gli ultimi felici ed inaspettati successi, non dimenticavano, nè dimenticare poteano i loro fratelli, che trovavansi in duri travagli entro Missolongi. Noi già toccammo de' soccorsi loro decretati dal Governo ellenico; nulladimeno tali soccorsi sarebbono loro giunti fuori di tempo e riusciti vani, senza la prudenza, l'attività, ed il coraggio d'un Maurocordato, il quale diede in questa occasione a conoscere, a detta eziandio degli uffiziali stranieri, come *nèssun genere di*

» dans cette guerre, s'élèvent à près de cent mille hommes; et » c'était toute l'élite de leurs troupes! — Mémoires p. 323.

gloria è a lui straniera (1). Ai 5 di novembre egli era entrato con trecento uomini in quella città, i cui abitanti eransi quasi tutti rifugiati nella Morea, tranne trecento miseri pescatori. La piazza trovavasi fuori d'ogni stato di difesa: le sue fortificazioni, eseguite contra tutte le regole dell'arte, erano sì estese che avrebbono richiesto ben quattromila uomini di presidio: quattordici rugginosi cannoni di ferro erano destinati alla difesa della piazza dalla parte di terra, tre de'quali furono posti in batteria: polvere per un mese, farina di grano turco per molti: alcune bombe

(1) « L'adresse, qui dans le principe a présidé à la défense de » cette place, l'avantage signalé qui a déterminé sa délivrance, » sont un des plus beaux titres de Maurocordato à la reconnais- » sance de ses compatriotes. Aucune sorte de gloire ne lui est » donc étrangère, car, autant que législateur habile, il s'est mon- » tré général prudent et soldat intrépide. Sans argent, sans ar- » tillerie, presque sans soldats et sans munitions, il conçut la » pensée hardie d'arrêter une armée de douze mille hommes pour- » vue de tout l'attirail d'un siége, exaltée par une continuité de » succès. Nuit et jour au pied du rempart, donnant à tous l'e- » xemple d'une sérénité inaltérable, souvent d'une gaité qui sans » doute n'était point dans son coeur; occupé sans cesse à ordon- » ner ou à suivre des travaux, à imaginer de nouvelles ressources » pour diviser son ennemi et le flatter d'une soumission pro- » chaine; on le voit, à l'arrivée des secours du Péloponnèse, re- » prendre une attitude menaçante, et sortir enfin, par une victoire » décisive, d'un danger tel que la plus grande partie de ceux qui » l'entouraient avaient regardé comme une folie de s'y exposer ». — Mémoires sur la Grèce, par Maxime Raybaud, Tom. II, pag. 458. Paris 1825.

tagliate in pezzi servirono a far la mitraglia; alcune vecchie baionette trovate in un magazzino furono ficcate in cima alle mazze, e distribuite su i punti più minacciati. Si stava riparando le mura mezzo rovinate, ed abbattendo gli ulivi che ingombravano il cammino, quand'ecco i Barbari in numero di undicimila, condotti da Omer Vrioni e Rutscid-Bassà, che vennero a porsi innanzi alla porta a mezzo tiro di fucile, mentre Jussuf-bassà spedito aveva tre o quattro legni da Lepanto a bloccar Missolongi per mare.

Era il giorno settimo di novembre, e sarebbe stato l'ultimo pe' Greci, se i Turchi avessero senza por tempo in mezzo, dato un assalto generale alla piazza su tutti i punti. Ma per buona ventura eglino rivolsero tutto il loro impeto contro alla porta, dove adunatisi tutt'i Greci, vennero a capo di respingerli con intrepidezza singolare. Il vivissimo fuoco che i Barbari, contro ogni loro aspettazione, videro fare ai Greci, le baionette che circondavan le mura, i tamburi che si venivano battendo sovente, fecero loro credere che gli assediati fossero ben più numerosi che non erano in fatto. Il perchè vollero aprire la via dei trattati per avere la piazza senza loro pericolo, non dubitando che gli assediati non si sarebbero arresi per aver salva la vita. Accordarono dun-

que un armistizio di sei giorni agli assediati, che fecero le viste di ascoltare di buon grado le loro proposizioni. Immagini chi vuole se i Greci studiaronsi d'impiegar bene un tal tempo! Era stato preso poco dianzi un brigantino turco, partito da Patrasso per condurre centoventisei Albanesi nel loro paese, ed arrenato presso a Missolungi; due dei suoi cannoni servirono ad armare due barche, le quali furono collocate all'estremità della fossa che circondava le mura. Due chiese, che sorgevano dietro alla porta d'ingresso furono merlate, e congiunte per mezzo d'una fossa, e ridotte un punto di difesa, nel caso che la prima cinta fosse sforzata; e si giunse anco a trarre cinquecento uomini di rinforzo d'Anatolico, sola città dell'Etolia che i Barbari non avessero invasa, a causa della sua situazione in una isoletta circondata da peschiere. I Turchi intenti alle conferenze non prestavano alcuna attenzione ai lavori dei Greci, o non li curavano. Un aiutante di campo d'Omer Vrioni, conoscente antico di Marco Bozzari, fu mandato a sedurlo. Il prode Suliotto, ch'era tanto perspicace quanto valoroso, si prevalse del suo corruttore per ingannare i nemici intorno alle forze degli assediati: « Io » ho sotto i miei ordini, egli diceva, ottocento uo- » mini; il capitano Macrì ne ha altrettanti: i Fran-

» chi che qui si trovano formano una schiera di se-
» cento soldati scelti, e ben sai quanto eglino sono
» fieri! È uopo di pazienza e destrezza per indurli a
» capitolare. Non precipitiamo la faccenda, poichè in
» caso disperato, noi potremmo, con la popolazione
» di Missolungi, opporre quattromila fucili al tuo si-
» gnore; temporeggiamo dunque ». E l'uffiziale di Omer Vrioni, ritornando da quelle conferenze al campo, consigliava ogni giorno il suo generale di temporeggiare. Maurocordato altresì spiegava gran senno e destrezza in tali trattati, e teneva a bada sotto vari pretesti i generali turchi traendoli d'oggi in domani. Due altri accidenti giovarono sommamente i Greci, e valsero a tirare ancora più in lungo i trattati: la poca intelligenza e la gelosia che correva fra i due generali ottomani Rutscid e Omer Vrioni, e quella ancora più fiera che sorse fra quest'ultimo e Jussuf-bassà, il quale tentava di vincere per sè solo l'impresa, essendo entrato in parlamento co'Greci, e volendo persuader loro di arrendersi a lui. Maurocordato trasse gran frutto da tale proposizione, facendola conoscere ai due seraschieri di terra, nè mostrandosi punto alieno dall'accettarla. I seraschieri montarono in gran collera, che Jussuf si avvisasse con pochi legni di rapir loro la vittoria di mano, ed

interruppero di nuovo le ostilità ricominciate, concedendo nuova tregua, ed entrando in nuovi parlamenti. In tal guisa di parlamento in parlamento e di tregua in tregua, era giunto il 23 di novembre, quand'ecco sei vele biancheggiar di lontano, ed i tre legni turchi levare il blocco e fuggire, non sì però che l'uno di quelli non sia stato raggiunto e quasi distrutto, e sforzato ad arrenare sulle spiagge d'Itaca. Vennero a terra i soccorsi del Peloponneso; mille dugento uomini carichi de'nuovi allori, e cannoni, e munizioni da bocca e da guerra. La letizia fu grande, ma fu amareggiata quasi subito dalla morte dell'ottimo e valente generale Normann, che morì di febbre, uomo amato e stimato e compianto, ed onorato vivo e morto da tutti (1). Si aggiunse per terzo vantaggio un'altra buona ed inaspettata ventura, che toccò quasi nel tempo medesimo agli assediati: una quantità di Greci dell'Acarnania e dell'Etolia, che eransi rifugiati nelle isole Ionie all'approssimarsi de'Turchi, furono obbligati a partire e ritornarsene al continente. Questi,

(1) « Il avait cette valeur téméraire, ce mépris du danger » poussé à l'excès, qui constituent plutôt un bon chef de parti- » sans qu'un officier général distingué, mais dont l'exemple, dans » une telle guerre, faisait facilement oublier combien peu il était » capable de ces larges et savantes conceptions, de ces grandes » vues stratégiques, impraticables d'ailleurs avec des troupes sans » discipline ». Raybaud, ibid., pag. 459.

per disperati, ripigliarono le loro armi che aveano nascoste ne'boschi, e si scagliarono contra i Barbari con furor tale, che in meno di otto giorni la riva destra dell'Acheloo restò netta dei posti turchi stabilitivi dai due seraschieri. Finalmente una delle loro bande, avendo tagliato a pezzi una scorta turca, che accompagnava in Arta cinque ostaggi scelti fra i notabili dell'Etolia, gli Acarnani li spedirono al generale Maurocordato insieme a sette bei fatti prigionieri. Inoltre, com'essi ebbero riprese le armi, scrissero in ogni parte agli armatoli appellandoli a riunirsi per iscagliarsi all'improvvista alle spalle dell'inimico: sacerdoti, efori, primati, sindici, tutti levaronsi a correre contro gl'infedeli. L'Acarnania e l'Etolia erano state bensì trascorse da'Turchi, ma non sommesse: tutta la popolazione al loro approssimarsi aveva ricoverato sui monti senza voler consegnare le armi.

Il generale Maurocordato, scorgendo già tutto mutato lo stato delle cose, non tenne più riguardo, nè ritegno verso gli assediatori; anzi riuscendogli ormai difficile di frenare l'ardore de'suoi soldati, permise loro di fare una sortita, in cui mieterono cento e dieci teste nemiche, col solo danno di quindici uomini tra morti e feriti. D'allora in poi furono frequenti le scaramucce di giorno e di notte, riuscendo

sempre colla peggio de'Barbari, i quali oltracciò erano travagliati soprammodo dalle piogge continue, causa di febbri pericolose in un paese paludoso, e ad uomini difesi da sole tende e capanne di arbusti. Tanti disagi, e le notizie dei movimenti dell'Acarnania e dell'Etolia, indussero finalmente Omer Vrioni a tentare un assalto improvviso; ma uomo come era ben pratico delle costumanze de'Greci volle a ciò scegliere il giorno de'25 di dicembre alla greca, nel quale i Greci, celebrando il SS. Natale durante la notte, era verisimile che attendessero trascuratamente alla difesa della piazza. Forse il consiglio non era fallace, se uno schiavo greco fuggito dalle mani dei Turchi non ne avesse recato l'avviso a Missolungi. Il generale Maurocordato, vedendo le sue forze più che bastanti a respingere l'assalto de'Barbari, mise mano ad un'arditissima operazione, che sortì un felicissimo esito. In mezzo a quel periglio, egli staccò da Missolungi una schiera di soldati a fine di fiancheggiare gli Acarnani, ed aiutarli così ed incoraggiarli a dividere, molestare e costringere alla ritratta il nemico. Pietro Mavromicali si prese la direzione di quell'impresa. Dopo di che tutt'i pensieri furono rivolti a porsi in istato di sostenere il primo impeto de'nemici. L'arcivescovo Porfirio esentò gli assediati

dall'obbligo di assistere al servigio divino: le campane si tacquero: tutti vegliarono al loro posto militare: l'attività indefessa del presidente Maurocordato prevedeva ogni cosa, instruiva ed incoraggiava tutti quanti, trovavasi da per tutto. Non per tanto venne fatto ad ottocento Albanesi di gittarsi nella fossa con fascine e scale senza essere scoperti: mille altri stavansi in poca distanza per sostenerli: i due seraschieri stavano in terza linea colle altre schiere, pronti a lanciarsi entro la piazza, e fare man bassa contra i cristiani. Al segnale convenuto della scarica generale dell'artiglieria, i Turchi rimpiattati nella fossa si slanciano mettendo alte grida, e taluni già scalano il muro: la pugna si fa corpo a corpo; gli assalitori per essere più lesti non erano armati che di sciabole e di pistole; ma dopo uccisi alcuni pochi de'Greci, ei sono rispinti e rigettati nella fossa. Allora gli assediati non ebbero a far altro che ad ucciderli, nel mentre ch'eglino si sforzavano di aggrapparsi all'altra riva. Si fece pure gran fuoco sulla seconda schiera, che non potea sostenerli per timore di non tirare sopra di loro. I Barbari in quell'assalto più di settecento uomini di truppe scelte, ed i Greci (cosa incredibile se testimoni oculari non l'attestassero) soli sei uomini perdettero.

Lo stesso giorno si venne a sapere come i Barbari trovavansi in una grande costernazione, che Pietro Mavromicali era giunto felicemente a Catochi, e che i Suliotti ricovratisi a Cefalonia dopo aver perduto il suolo natío, annoiati di quello per loro ingratissimo ozio, si disponevano a porsi sotto il gonfalone di Marco Bozzari, il quale già partiva da Missolungi per raggiungere ed aiutare Pietro Mavromicali. A tante liete novelle si aggiunse quella, che il Governo britannico aveva riconosciuto il blocco delle piazze assediate dagli Elleni: la quale dichiarazione arrecò tosto il buon effetto, che i legni greci predarono un convoglio europeo carico di munizioni e diretto a Patrasso, ed entrarono con quello trionfanti a Missolungi. Questo grato spettacolo divertì alquanto l'ardore degli assediati, ch'erano impazienti d'uscire contra i Barbari, e pigliare la parte offensiva. Il saggio Maurocordato fece ogni opera per temporeggiare ancora qualche giorno, a fine di cogliere i Turchi nel momento per lo più periglioso, nè questo tardò a venire. Ai 30 di decembre 1822 (11 di gennaio 1823) Omer Vrioni ricevette una lettera dal Varnakioti, che il ragguagliava minutamente de' movimenti divenuti ormai generali dell'Acarnania e dell'Etolia: che Gio. Rengo ripigliava le armi a favor della croce, che gli

altri capi Acarnani erano pure di fede sospetta, che Pietro Mavromicali avea messo insieme più di due mille secento uomini, che provvedesse tosto alla sua salute avanti che ogni via di ritratta gli fosse intercetta. La notte fu passata dai Barbari in grande agitazione, senza che gli assediati ne sapessero comprender la causa. Allo spuntar del giorno (13[1 gennaio) regnava un silenzio profondo nel campo; nè di cavalli nitrito, nè rumore lontano, nè fumo si alzava per l'aere. Alle due ore della mattina Omer Vrioni erasi posto in viaggio, e le sue schiere in disordine lo seguivano. Una tanto repentina partenza non sembrava credibile. Si mandò cautamente alcuni cacciatori ad accertarsene. Furono trovati sul campo dieci cannoni di bronzo, mortai, fucili, gran copia di munizioni da bocca e da guerra, altri effetti e suppellettili d'ogni maniera: l'allegrezza degli assediati non può significarsi a parole.

Si misero poscia senz'altro indugio dietro alle peste degli inimici, che fuggivansi parte con Omer Vrioni per la stretta di Clissura, parte con Rutscidbassà verso Gerasovo. A Clissura rapirono l'ultimo cannone che restasse ai Turchi, e gl'inseguirono infino al lago Tricone: ne'villaggi di Galata e d'Ippocori trovarono gran quantità di bagagli quivi abban-

donati, due cannoni ed un mortaio. Ai 14 di gennaio presero la via di Vracori, dove Omer Vrioni andavasi ritraendo, e scostandosi dalle rive dell'Acheloo, ch'essendo assai grosso per le piogge, gli aveva impedito di tragittarlo al guado di Strato. Il posto di Lepenù sendo pure occupato da'Greci, egli fermossi a ripigliar fiato tra le ruine di Vracori infino ai 2 di febbraio, in cui, vedendo abbassate le acque dell'Acheloo, fece tutti i provvedimenti necessari per ritentare il guado di Strato. Vani provvedimenti! Appena le prime schiere de' suoi fanti ebbero posto piede sull'opposta ripa del fiume, che le compagnie di Lepeniotti, unite agli Acarnani ed a qualche porzione de'soldati di Mavromicali, le caricarono, e ve le riversarono dentro; e la cavalleria che accorreva al loro aiuto soggiacque allo stesso disastro. I cavalli costretti, senza aver tempo di respirare, a rimettersi al nuoto, tratti dalle correnti affogarono. Miserevole vista! I cavalieri discioltisi a stento di sella aggrapparsi alle piante de' greppi, lottando colla morte, o farsi bersaglio ai colpi de'Greci come giungevano a toccar terra. Il forte ed agguerrito animo d'Omer Vrioni, vedendo così miseramente perire mille cinquecento de'suoi migliori soldati, restò commosso infino alle lagrime, ritirandosi dalla parte di Zapandi.

Nella notte egli seppe come alcuni de'suoi soldati, i quali avevan potuto su le prime acquistar le montagne, appena tragittato il fiume, furono uccisi o fatti prigioni da' Greci: seppe che le vie infino ad Arta erano tutte intercette: che bisognava vincere o morire. Allora egli tentò il passaggio del monte di Coraco, ma con esito del paro infelice. Imperciocchè fu prevenuto da Isco e da Cristo Zavella, ch'erano accampati da quindici giorni nelle vicinanze di Veternizza; e le bande del monte Fricia, che faceano causa comune con esso loro, circondarono la vanguardia Albanese in guisa che il seraschiere non fuggì dalle loro mani se non se lasciando cinquecento soldati sul campo. Omer Vrioni, vedendosi ormai chiusa colle armi qualunque strada allo scampo, mise mano alle arti e all'astuzia: mandò a spargere la voce com'ei si proponeva di valicare il monte Callidromo, e di penetrare per la vallata dello Specchio nella Tessaglia. Lo stratagemma gli riuscì bene. I Greci lasciarono libero l'Acheloo per irsene ad aspettarlo in quel canto, e così egli potè tragittare il fiume nella notte de'27 di gennaio al guado stesso di Strato, che senza l'errore de' Greci ei non avrebbe tragittato mai. Finalmente ai 5 di marzo egli arrivò a Vonizza con quattro mila uomini, tristi avanzi d'un florido eser-

cito di ben diciassettemila, qual era allorchè egli entrò in campagna nel mese di ottobre. Quivi a lui venne inteso per ultimo infortunio, che Marco Bozzari, nominato Stratarca della Grecia occidentale, attaccò, uccise e prese parte del suo retroguardo. Dopo di che, Omer Vrioni ricoverossi a Prevesa, e Rutscid bassà in Arta; e gli Schipetari, dopo aver saccheggiato Vonizza per vendicarsi degli Osmanlì a cui attribuivano tutte le loro sciagure, racquistarono le loro contrade. L'infame Varnakioti venne in tale abbominazione a tutti, ch'essendo costretto a dover lasciar l'Acarnania, dopo aver errato per le isole Jonie, maledetto e disprezzato dovunque, si ritrasse in esilio volontario sullo scoglio di Calama. Tale fu l'esito della campagna de'Turchi nell'Acarnania e nell'Etolia; campagna che noi credemmo dover descrivere con qualche particolarità, siccome quella che a noi sembra, sì per la varietà, sì per l'importanza degli avvenimenti, una delle più singolari di questa istoria: e per l'ardita poi e ben condotta difesa di Missolungi, una altresì delle più gloriose pe'Greci, e singolarmente per Alessandro Maurocordato, la prudenza l'attività, il coraggio, ed il sublime amor patrio del quale, ci ridestarono la memoria de' più bei fatti, che abbiano tramandato ai posteri le più grandi repubbliche antiche o moderne.

LIBRO SESTO

La distruzione delle sue flotte e de' suoi eserciti, la perdita delle sue più forti piazze nella Grecia, tanti disastri, tante sciagure, non valevano punto a piegare lo spirito orgoglioso di Mahmut II, il quale spingeva la demenza al segno di manifestare risentimento contra i sovrani d'Europa, che osavano di frammettersi negli affari di casa sua, dubitando che egli non sapesse punire a suo beneplacito la tracotanza de' suoi schiavi; anzi il Sultano riponea tanta fiducia nelle più volte abbattute sue forze, che non temeva di abusare stranamente la soverchia pazienza d'un gran principe, il quale con un soffio poteva precipitarlo negli abissi. Ma se il Sultano credeva an-

cora che tutto ceder dovesse al suo imaginario potere, i suoi popoli tanto sbattuti dalla fortuna, ed oppressi più che mai dalla ferrea mano del dispotismo, in grande costernazione ed avvilimento giacevano, nel tempo che i nemici ch'essi dovean raffrontare animati erano dalle più belle speranze di gloria e di libertà. Per compiere il mal umore dei musulmani scoppiò al primo giorno di marzo un terribile incendio in Costantinopoli che distrusse trenta moschee, il quartiere de' cannonieri, il sobborgo e l'arsenale di Tofanà, la fonderia, ed altre contrade che contenevano più di dodici mila case senza che alcuna delle magioni cristiane patisse il minimo danno. Questo caso funesto, attribuito all'accidente, ma che secondo taJuni fu opera dei giannizzeri, fu creduto dal popolo un chiaro segno dell'ira divina, e le parole del falso profeta Achmet misero un terrore religioso in tutti gli animi. Diceva questi d'aver udito la voce di Maometto, il quale vergognava di farsi alla presenza di Dio, perciocchè di tanti uomini periti in guerra, solo pochissimi erano scesi nel bel giardino promesso ai fedeli dopo la morte: *Va', Achmet,* concludeva Maometto, *emenda il mio popolo, fallo ritornar degno di me e di Allah.* Il Divano fiancheggiò tal profezia presso il popolo, promise il paradiso di Maometto a chi com-

battea per la fede, e nel tempo istesso il prezzo del pane veniva diminuito, si benediceva il Sultano invincibile e le gloriose armate di lui, e si minacciava uno sterminio totale ai Greci entro l'anno 1823, mentre i Greci eran signori del mare, e tenevano in un blocco perpetuo la gran metropoli del dispotismo.

Abulubud-bassà continuava in Salonichio sullo stesso piede, praticando le più orribili crudeltà e mascherandole coll'ipocrisia, e maledicendo il destino che a far ciò costringevalo. Greci, Turchi, Ebrei, erano del paro sue vittime: spogliava, uccideva, vessava, predicando sempre l'umanità, e deplorando la sorte che avealo gittato in tempi, che lo sforzavano ad operare contro il suo cuore: giunse infino ad inventare cospirazioni per aver nuovo diritto di uccidere e di spogliare, o di raffermarsi sempre meglio al suo posto di Salonichio.

I Greci del continente e dell'Arcipelago, tranne que' pochi miseri soggetti al tiranno di Salonichio, anzichè temere i Barbari, li tenevano in grande spavento, andando a cercarli fin entro le loro sedi. Frequenti erano le loro scorrerie nelle terre nemiche, ed assai vantaggiose. Gl'Ipsarioti avevano fatto ultimamente due spedizioni, l'una a Mitilene, e l'altra nel golfo d'Adramitta, donde ritornati erano carichi

di ricco bottino: a Mosconissi votarono i magazzini di viveri e di mercatanzie appartenenti ai Turchi dell'Asia Minore: a Lesbo giunsero a cacciar via i Turchi della borgata di Plumari che rifugiaronsi sulle montagne; e dopo averla saccheggiata, scrissero nel rimbarcarsi al visire accampato al posto degli Ulivi: *ch'eglino avrebbero l'onore di fargli un'altra visita ai tre del seguente marzo.* In Creta, i sei fratelli Deli-Janaki di Sfakia, e Teodoro Svigna, e Anagnosti Papadaki, avevano, a *forza di disfide ed ingiurie*, *fatti* uscire i Turchi dalle fortezze per trarli e combatterli in campagna rasa. Hassan-bassà, luogotenente del visire di Egitto Mehemet-Alì, avendo tentato di scacciare i Cretesi cristiani del porto di Spina-Longa, dovette ritirarsi con la perdita di due mila uomini, e ritirandosi vedere cogli occhi suoi propri i suoi soldati morti o feriti ammassati in un rogo e dati preda alle fiamme, perchè infetti di peste, e in un paese privo di lazzaretti. Dopo tali terribili esecuzioni, Hassan-bassà come pure i comandanti turchi della Suda, di Candia, di Retino, e della Canea, vivevano rinchiusi nelle fortezze, dove la peste faceva di orride stragi. Que' soldati poi che non eran côlti da quel malore morivano di dissenteria, per l'acqua malsana onde spegnevano la sete. I Negri mandati a

far legne più non ritornavano, anzi convogli interi, partiti dalle coste dell'Asia Minore e dell'Egitto, erano di frequente presi dagli armatori di Caos. L'ultima speranza di Hassan-bassà era riposta sulle flotte che stavansi apparecchiando in Costantinopoli, ed in Alessandria, la quale pur era gravemente travagliata da fierissima pestilenza.

L'isola dell'Eubea, circondata da navi greche, stava pure per isfuggir d'ora in ora di mano al governo turco. La città di Negroponte, difesa da un presidio di mille ottocento uomini, comprendendovi quelli ch'eransi rinchiusi nel castello di Carababa in terra ferma, pativa dure privazioni. L'isola intera abitata da'Greci aveva scosso il giogo dei Barbari, in guisa che Vasso e Diamanti vi avevano già stabilito un governo temporaneo amministrato a nome del senato Ellenico; e la famosa Modena Mavrogenia vi era giunta di fresco a sostenere i cristiani alla testa di sedici compagnie di cinquanta uomini.

L'ammiragliato d'Idra aveva rieletto Andrea Miauli Voco per suo navarca generale durante la campagna dell'anno 1823. Egli dovea raccogliere sotto i suoi ordini, di concerto coi capitani dell'unione, quarantotto bastimenti ipsariotti, trentacinque idriotti, dodici speziotti, mentre che un'armatetta di quaranta bar-

che a vele e a remi, uscite di Caso, si condurrebbe sulle coste dell'Anatolia, della Siria, e dell'Egitto. I corsali dispersi per que' mari avean già preso una corvetta algerina presso a Coo; altri avean predato parecchi legni da carico ottomani a Folieri, a Cismè, sulle coste della Troade, ed infino alla vista dei Dardanelli. Gl'Idriotti, incoraggiati da tali fazioni, avevano staccato sedici armatori leggieri, destinati a porsi in comunicazione con Suleiman, bassà di san Giovanni d'Acri, ch'erasi ribellato contra il Gran Signore. Un'altra divisione navale fu spedita in crociera al Capo Bon, una seconda a quello di Guardia e ad ambedue toccò la buona ventura di liberare una gran quantità di Greci di Chio, che i trafficanti di carne umana di Smirne spedivano a vendere nelle reggenze barbaresche. Con tale indefessa attività, e con tale costanza a starsi sul mare nel cuore del verno i Greci si apparecchiavano a nuove vittorie navali, e tenevano intanto quasi in un blocco perpetuo il porto di Costantinopoli.

In mezzo a questo stato di cose l'altezza del Gran Signore ed il suo divano facean fabbricare con gran fretta una flotta composta di fregate, corvette, e brigantini da guerra onde afferrare bordo a bordo gli armatori greci, e fiaccare una volta per sempre la

petulanza di quegli schiavi, che osavano aspirare alla loro nazionale independenza. Egli mandò a rintracciare un certo Kusruf o Koreb-bassà, che era stato vicerè d'Egitto e visire di Bosnia, per farlo ammiraglio, ed aspettando la prossima primavera, tempo destinato al giudizio finale de' vili rajà, sfogava intanto l'ira sua contra il suo ministero, facendo esiliare e poscia strozzare il suo gran visire Abdullà, ed il giannizzero Agà. Ai Greci così agguerriti come erano, e in istato sì formidabile di difesa, e baldi di nobile orgoglio pe' successi della passata campagna, faceva mill'anni di veder uscir de' Dardanelli la formidabile armata ottomana, promettendosi da essa nuovi allori e ricco bottino. Se non che correva ancora il mese di febbraio, e la primavera sembrava lontana e ciò pure per buona ventura de' Greci. Imperciocchè quegli Elleni, che già pareggiavano i loro gloriosi antenati nell'ardire e nel valore cominciavano bene ad imitarli ancora nelle dissensioni domestiche, le quali se giunsero un giorno a perdere l'antica Grecia, già consolidata e forte e temuta nell'armi, nella politica, nelle lettere, qual guasto far non potrebbero nella Grecia moderna risorta appena dalle sue ceneri! Narrasi che Collocotroni, collegatosi appena colla famiglia dei Delì-Janei di Caritene

per mezzo del matrimonio di suo figlio, allentò il freno all'ambizione: che gonfio degli allori ottenuti nell'ultima campagna e suscitato dalle parole di qualche invidioso del presidente Maurocordato, quel capitano, anima avara ed insatollabile, pretendesse di astringere i suoi nazionali a sceglierlo a presidente del potere esecutivo nelle prossime elezioni: che declamando col tuono de'demagoghi, i quali non favellano di libertà che per acquistare il potere, non restasse di sparger querele contra le pretensioni de'Fanariotti, i quali, com'ei diceva, consideravano la Grecia come l'appanaggio delle pretese famiglie storiche, delle quali eglino usurpato avevano i nomi; e tra que'Fanariotti egli osava infino di comprendere il virtuoso e modesto Maurocordato già ritornato nel Peloponneso; e recossi a tale di dichiarare ch'egli non consegnerebbe al governo ellenico la cittadella di Napoli di Romania dov'ei teneva presidio, se non se a patto che si aderisse alla sua inchiesta. Eppure egli era bensì uomo pieno di valore, ma rozzo e senza lettere affatto, ed alieno dalle pubbliche faccende, ed in conseguenza inetto alla carica ch'egli anelava. Il perchè raccoltesi le assemblee elettorali, cessato il governo precedente dalle sue funzioni, Pietro Mavromicali fu eletto presidente del Congresso, e poco dopo

presidente del potere esecutivo, e le pretensioni del Colocotroni furono rigettate, intimandogli di consegnare le chiavi di Napoli di Romania. Alla fine egli si piegò, e fu nominato generalissimo del Peloponneso, ed Odisseo fu parimenti confermato nel comando della Grecia orientale, e Marco Bozzari in quello dell'occidentale.

Trecento deputati si adunarono nel congresso in Astro al principio della primavera, ed una quantità considerabile di milizie, di capi militari, e di stranieri. La prima cura del congresso fu di rivedere e correggere alcuni articoli della costituzione d'Epidauro. I deputati pigliando a modello le legislazioni conosciute, e cercandovi ciò che poteva applicarsi al loro stato attuale, avevano nominato una commissione che abbracciò nel suo lavoro una quantità di argomenti importantissimi: corti di giustizia, procedura legale, marina, milizie, finanze, religione ed organizzazione ecclesiastica, ecc., tutte queste gravissime materie ivi sono comprese. Il congresso fece finalmente un'indagine sullo stato delle forze navali e terrestri della confederazione, a fine di procacciarsi i mezzi più efficaci a respingere per l'avvenire tutti i tentativi dell'inimico. Quindi furono intese le informazioni di tutti i diversi ministeri su ciò che appar-

teneva a ciascuno. Così vennesi a sapere come stavano per uscir de' Dardanelli sessant'otto legni tra fregate, corvette e brigantini, i quali uniti alle navi barbaresche verrebbono a formare in tutto un'armata di cento dodici vele, montate da più di ventimila marinai, e portando meglio che due mila cannoni di vario calibro, e comandati, siccome dicemmo, da Koreb-bassà ignudo affatto di cognizioni marittime. Marco Bozzari, stratarca della Grecia occidentale, scriveva al congresso, che gli avanzi degli eserciti di Omer Vrioni e Rutscid-bassà, come furono rientrati nell'Epiro, ricevettero ordine da Costantinopoli di raggiungere le bandiere del Sultano con nuove vele. Il giovane Visir Mustai-bassà di Scodra, libero dal timore dei Montenegrini, era verisimile che pensasse a scendere nell'Epiro, e che i principali sforzi dei Turchi fossero rivolti contra l'Etolia. Il perchè Marco Bozzari studiavasi a fortificare Missolungi, onde questa piazza potesse offerire un ricovero a tutta la popolazione di quella provincia, od essere la difesa del Peloponneso finattantochè non si possedeva Patrasso e Lepanto; e per la stessa causa fortificavasi parimenti l'isola di Anatolico posta all'ingresso delle peschiere. Dall'altro canto sapevasi che ben pochi giannizzeri erano in umore di uscire di Costantinopoli

per combattere i Greci, che scarsa pure sarebbe la leva della Macedonia, non permettendolo gli interessi di Abulubud-bassà, il quale non era in buona vista presso il suo governo; sapevasi che la Bulgaria erasi dichiarata contro a qualunque leva sforzata: ma sapevasi a un tratto, che Selim-bassà d'Andrinopoli erasi messo in cammino ai primi d'aprile con dodici mila uomini per combattere gli Elleni, e che gli assalti contro alla patria partire dovevano da Larissa. In conseguenza di ciò, fu commesso al generale Panoria di condursi nella Focide a suscitare i montanari con questo bando: « Carissimi fratelli, abitanti » della Grecia orientale. Il congresso nazionale com- » mosso vivamente dalle nuove disposizioni de' no- » stri oppressori contra la Ellade, vi annunzia nuove » pugne. Benchè egli non sia punto inquieto sul loro » esito, non potendo più i Greci esser vinti dai Tur- » chi, nulladimeno sapendo i vostri deputati non es- » ser voi in istato di spingere l'inimico, vi offrono, » finattantochè vi giungano i soccorsi a voi destinati, » di raccogliere nelle provincie di Vostizza, di Co- » rinto, e di Calaurita, le donne, i vecchi, e i fan- » ciulli che voi stimerete bene di dover allontanare » dal vostro paese. In quanto a voi, correte tosto al- » l'armi. Noi già riportato abbiamo di grandi e nu-

» merose vittorie sopra i nostri tiranni; pochi sforzi » ancora, ed il trionfo della nostra libertà è certo ».

Pubblicato questo bando, Odisseo, Hervè, Gura, Panoria, ed i fratelli Ioldachi, furono nominati stratarchi della Grecia Orientale; il beotarca Diamante, e Cara Tasso del monte Olimpio, ebbero ordine di difendere Tricheri e la Magnesia; e Costantino Metaxà fu nominato eparco di Missolungi. Indi Emanuele Tombasì fu confermato nel carico di armosto dell'isola di Creta, alla quale fu permesso di conservare il suo governo particolare; e per la stessa ragione l'Eubea, ch'è una delle sette isole principali dell'Arcipelago, fu governata da una Gerusia o senato particolare, presieduto da Teocleto Farmacide, archimandrita della Chiesa greca di Vienna in Austria, e compilatore del *Mercurio Ellenico*, che si stampava in quella città. Fu dipoi nominato presidente del potere esecutivo Pietro Mavromicali, e del senato legislativo Giorgio Condurioti d'Idra. Finalmente la residenza del Governo fu trasferita a Tripolizza, aspettando il tempo di stabilirla in Atene.

I Turchi si accingevano a comparire con formidabili mezzi di offesa in terra ed in mare. La flotta sopramentovata era già pronta, e l'ordine della campagna stabilito in guisa che non lasciava dubitare

(dicevano i Barbari) del più felice successo: Mustaì-bassà di Scodra, rassicurato delle disposizioni de'Montenegrini, dovea marciare alla testa di quaranta mila uomini tratti da'suoi Stati, dei Dibri, del Sangiacco di Ocrida, e dell'Illiria Macedone: Omer Vrioni e Rutscid-bassà, mettendo insieme un'altra volta i Toxidi, gli Sciamidi, ed i Japigi, aveva ordine di penetrare, lungo il golfo Ambracico, nell'Acarnania, nel tempo che un esercito ragunato a Larissa condurrebbesi verso le Termopile; e così circa cento mila uomini sarebbero pronti a muoversi ne'primi di giugno, come ne fosse dato il segno dall'arrivo del capitan-bassà sulla rada di Patrasso. Se non che tali forze erano più imaginarie che reali, e gli Schipetari Epiroti in totale anarchia e dispersione, tranne que'pochi avanzi della sciagurata campagna dell'Etolia, che stavano ancora in armi per la sola speranza di ricevere i loro stipendj arretrati da Jussuf-bassà destinato a comandarli, e che passava per essere opulentissimo. Alla stessa incertezza soggiacevano pure i mezzi di formare ed intrattenere un nuovo esercito nella bassa Albania; intanto che i Greci pieni d'energia stavano aspettando nuovi giorni di gloria, si arricchivan di prede, raccoglievano i tributi delle isole dell'Arcipelago, e spedivano d'Idra un'armatetta comandata dal

navarca Scurti a scortare all'isola di Creta due mila uomini posti sotto gli ordini di Emanuele Tombasì. Senzachè, sapendo i Greci che la flotta formidale doveva comparire da un giorno all'altro, si posero in istato di ben riceverla: gl' Idriotti avevano armato quaranta brigantini di primo rango che portavano ottocento cannoni e quattro mille ottocento marinai; e di più avevasi aggiunto dodici brulotti: Ipsarà ventiquattro navigli dello stesso rango con quattrocento ottanta cannoni e due mille ottocento ottanta uomini, aggiuntivi sei brulotti: Spezia somministrava lo stesso numero di bastimenti, d' uomini, di cannoni, e di brulotti, in guisa che, senz'annoverare gli armamenti particolari delle altre isole dell'Arcipelago, l'armata greca doveva essere composta di ottantotto legni da guerra armati di mille settecentosessanta cannoni, e di dieci mille cinquecento sessanta marinai. Gl'Ipsariotti, conoscendo poi, per la inferiorità dei loro legni, di non esser bastanti a presentarsi in linea a fronte dell'inimico, non risparmiavano nessuna fatica per porre la loro isola, ch'eglino credevano minacciata, in istato di resistere a tutte le forze di terra e di mare dell'impero ottomano, travagliando nelle fortificazioni uomini, donne, fanciulli con attività maravigliosa, ed animandosi all'opera con canti sacri o

guerrieri. Mentre in ciò si adoperavano, uno dei loro bastimenti scappato quasi per miracolo di mezzo alle navi algerine che lo inseguivano, venne ad annunziare l'arrivo della flotta turca ai Dardanelli.

In mezzo a questo stato di cose, i Greci isolani, ben lungi dal temere il loro nemico, venivansi anzi ogni giorno segnalando con arditissime fazioni. Erano giunti di fresco a Scala-Nuova venzei camelli carichi di munizioni da guerra, ch'erano il fondo d' una nuova spedizione contra Samo: il sanno i Samj, ed eccoli di repente sbarcare alle dogane di quel porto e rapir quelle munizioni. Un naviglio speziotto, che intercettava i viveri ai Turchi, assediati nella piazza di Candia, adocchiati due brigantini ottomani, che stavano trasportando delle vettovaglie sopra tre legni inglesi per farle passare al seraschiere Hassan-bassà, ecco egli preda le vettovaglie ed i brigantini nemici. I cristiani intanto stringevano sempre più i Turchi in quell'isola, e la sollevazione in massa degli abitanti di Kissamo e di Selino accresceva il disagio dei Turchi, obbligando tutti ad ammonticchiarsi nelle fortezze della Suda e di Spina-Longa, nel tempo che Tombasì prendeva terra nel golfo di Cidone, e stabiliva il suo quartier generale a San Teodoro. Questi quasi appena giunto indusse a capitolare mille

ottocento Turchi rinchiusi a Castelli, forte posto sul capo Spada all'occidente della Canea. La condizione sì fu lo scambio delle famiglie greche, dimoranti nella Canea ed in Retimo, contra i Turchi che presidiavano Castelli. Tombasì si contentò di quattro soli ostaggi e lasciò andare il presidio; ma questo, come seppe che una parte della flotta turca era già uscita de' Dardanelli, pensò tosto a romper la fede, e chiese arrogantemente gli ostaggi senza prima consegnare le greche famiglie; anzi poco dopo levato in superbia per un rinforzo di trecento cannonieri osò fare una sortita, ma fu totalmente sbaragliato dai fratelli Deliyanaki di Sfakià. Un' altra e più grave sconfitta toccarono i Turchi della Canea nel condursi a liberare i loro fratelli di Selino, come quelli che furono con gran foga respinti e costretti a ritirarsi, lasciando più di due mila donne e fanciulli in potere de' cristiani. Questi ultimi per altro non poterono impedire che fossero vettovagliate di nuovo la Canea, Retimo e Candia.

Il grande ammiraglio Koreb-bassà, dopo aver messo ottocento uomini entro la piazza di Caristo, vettovagliato Negroponte, e minacciato Trikeri, arrivava a Patrasso. Gli Ipsariotti e i Samj dal loro canto non si stavano oziosi: i primi, usciti della loro isola con

cencinquanta barche cariche di Schipetari cristiani presi al loro servigio, scendono all'improvvista a Sanderlì scala dell'Anatolia, dove la Porta serbava le provvigioni d'un esercito destinato per la Morea, e s'impadroniscono della città e di parte de' tesori e delle donne del principe della Frigia Cara Osman Oglù; indi si spargono nelle campagne, mettendo tutto a sacco e a fuoco, e poi si rimbarcano con un grosso bottino: parimenti essi levano dalle isole dette Mosconissi quanti cristiani ivi ancora trovavansi; e finalmente facendosi coscienza di rinnovare la visita promessa al bassà di Mitilene, approdano in quell'isola e vi levano una contribuzione di guerra. I Samj sbarcano a Caraburnù ed a Clazomene, e vi predano uomini, viveri e greggi.

L'ammiraglio ottomano al suo arrivo a Patrasso credeva già di sentire poste in moto tutte le schiere destinate a quella campagna, ed alla conquista del Peloponneso; ma in aggiunta alle gravi difficoltà sopramentovate, sorsero le gelosie non meno imbarazzanti fra i generali maomettani. Omer Vrioni, invidiando a Jussuf-bassà il comando dell'esercito albanese che si formava in Epiro, e sentendo pure un profondo cordoglio per l'esaltazione di Koreb suo antico nemico al posto di capitan-bassà, avea risoluto

di dar mano a Marco Bozzari per disciogliere un corpo di ottomila uomini, che a Jussuf era venuto fatto a poco a poco, a forza d'oro e di firmani, di mettere insieme, e che stava accampato a Vonizza. In fatti essi seppero adoprarsi in modo che gli Albanesi si sollevarono contra il proprio generale, che si salvò in una barca, uccisero guardie e tesoriere, e dopo aver saccheggiato la cassa militare contenente sei milioni di piastre, si dispersero per le loro montagne.

Poco stante i capitani Stornari e Cristo Zavella sconfissero alle vicinanze di Clinovo con grande uccisione de' Barbari un Sulzio Cheorscià, a cui era venuto fatto di sorprendere nelle pianure della Tessaglia dieci mila pastori Megalovlachiti co'loro greggi; e Cara Isco avea tagliato a pezzi una compagnia di Turchi Coniaridi, ed indi abbruciata la loro città di Cardista, e gittato un grande spavento per tutte le rive del Peneo. Ma que'due capitani di Agrafà, Cara Isco e Stornari, offersero nello stesso tempo ai loro nazionali un esempio assai biasimevole e pericoloso, concludendo senza saputa del governo ellenico un armistizio particolare col seraschiere di Larissa Geladin-Bassà, armistizio vantaggioso, ed anche temporalmente per essi soli, in guisa che Agrafà venne a

formare un governo independente militare, che non era più nè greco nè turco; armistizio che ridondava a danno della nazione, come quello che lasciava in libertà di combattere altrove il seraschiere di Larissa colle sue genti.

Un tale procedere andava severamente punito, pure il Governo ellenico dovette dissimulare in quel tempo periglioso che la flotta nemica trovavasi a Patrasso, che tanti Barbari cominciavano ad alzarzi da tutte le parti, e che la discordia scuoteva di nuovo la sua face tra i capi civili e militari del Governo. Il P. Maurocordato, che volea far dominare le leggi, era contrariato dal Colocotroni, il quale pretendeva che i generali dovessero unire in sè il potere amministrativo con quello della spada. Per lui non istette che non si fondasse nella Morea un governo simile a quello dell'Alì-bassà nell'Epiro, e ch'egli non ne divenisse l'Alì-bassà novello. Egli scagliavasi sempre contra l'ambizione de'principi Fanariotti, benchè il principe Maurocordato gli avesse offerto l'esempio della più nobile moderazione, e del più sublime e disinteressato amor patrio, sì qual capo del governo durante l'assedio di Missolungi, sì pel generoso rifiuto da lui fatto della presidenza, a cui volevasi eleggerlo per la seconda volta. Se non che la modestia stessa trova tal-

volta i suoi calunniatori. Studiaronsi infatti questi di render sospetta la virtù del principe Maurocordato, presumendo, o facendo presumere, ch'egli non avesse fatto salire alle cariche supreme Pietro Mavromicali e Giorgio Conduriotti, se non per governare all'ombra della loro autorità. Egli era mestieri, diceva la fazione militare, non d'ideologisti, ma d'un dittatore onde far fronte ai pericoli. Tali cose ripetevansi giornalmente in pubblico e in privato a Tripolizza, nel tempo che Odisseo, in conseguenza d'un consiglio di guerra tenuto in Atene, avea risoluto di ritrar le sue schiere dalle Termopile, e lasciare aperto l'ingresso della Beozia all'esercito maomettano adunatosi a Taumaco nella Tessaglia; e ciò per dividere i Turchi e combatterli a parte a parte. Imperciocchè egli venne a sapere come Selim-bassà, ch'era sotto gli ordini dell'ammiraglio, doveva evitare l'Attica e l'Istmo, rivolgendo il suo esercito a traverso della Beozia e della Focide verso il golfo di Salona, dove imbarcarlo per trasferirlo alla spiaggia di Sicione o Vasilicà. Tal era il disegno dell'ammiraglio scoperto da Odisseo. Questi erasi convenuto coi capi militari della Grecia orientale per distruggere nel suo tragitto terrestre quell'esercito composto di circa diciotto mila uomini. Oltredichè, i soldati greci, trovandosi allora

bisognosi di vesti, di denaro, ed infino di pane, pareva loro mill'anni di affrontare gl'infedeli, e provvedersi a lor uopo ne'bagagli nemici di quanto loro mancava.

Il seraschiere Selim-bassà, giunto a Larissa con parecchi altri bassà e agà, avea tosto spedito dodici mila uomini a disertare Volo, Trikeri, e Xerocori. Diamanti e Cara Tasso aiutati da Modena Mavrogenia e da una quantità d'uomini prodi usciti dall'Eubea, affrontarono l'inimico con vigor tale, che Ismael Potta non potè tenersi di rendere omaggio al valore dei cristiani; ed il bulgaro Abdullà che volle sprezzarli e spingersi innanzi ne pagò bene il fio, messo a fil di spada con tre mila de'suoi. Allora il terrore avendo assalito i Turchi, che avean già perduto circa cinque mila uomini, essi corsero a salvarli a Larissa, lasciando in mano de' vincitori bagagli e munizioni da bocca e da guerra. In questo mezzo il seraschiere, ripromettendosi da quella parte un esito sicuro, erasi fatto innanzi, ed aveva spinto le sue schiere nella Beozia e nella Focide per la stretta di Petra, nè trovandovi altro che solitudine, si pose ad abbruciare i villaggi a cui s'avveniva; ma nell'accostarsi alla vallata d'Anfissa, ecco Panoria alla testa de'Crisseesi: uomo eloquente, coraggiosissimo e fermo, giunse con

soli cinquecento di quei montanari, che pur non aveano veduto mai giannizzeri in faccia, a resistere per ben tre ore a tutti que' Barbari, finattantochè il chiliarca Scalzodimo giunse al loro soccorso con trecencinquanta Doriesi. Allora un grido si leva, *vittoria alla croce*, e tutti unendosi insieme caricano e sbaragliano i Turchi, i quali si ripiegano verso le pianure della Beozia, dove la loro cavalleria storna i Greci dall'inseguirli. I Barbari si ritiravano verso il golfo d'Anticira, nè scorgendovi nave alcuna dell'ammiraglio, rivolgevansi verso Dobrena scala principale della Livadia; ed ecco via facendo trovaronsi innanzi il vasto monastero di S. Luca difeso da quattrocento religiosi, e chiamato a ragione l'archivio della Grecia, siccome quello ch'era costrutto d'immensa quantità di marmi carichi d'iscrizioni: i Barbari furibondi lo assaltano, e dopo una lunga resistenza quell'edifizio va in fiamme co' suoi difensori. Ma giunse in tempo Odisseo, se non a salvarli, certo a vendicarli ferocemente. Questi, come venne a sapere l'entrata degl'Islamiti nella Focide, era uscito d'Atene avviandosi per Tebe e Livadia onde tagliar loro la ritirata dalla parte de' monti che attorniano il Cefiso; e ciò perchè nello stesso tempo egli volea tener l'occhio su i movimenti d'un certo Bercofezli visire dell'Eubea,

il quale, trovandosi libero dal timore delle milizie greche poste in quell'isola, ed allora spedite al soccorso de' Greci di Volo e di Triberi, poteva fare una scorreria repentina nell'Attica. Quindi temeva Odisseo di non avere a trovarsi tra due fuochi, mentre che gli uomini prodi comandati da Diamante e Modena Mavrogenia combattevano ne' campi della Ftiòtide: ma quando seppe che due mila Peloponnesi condotti da Niceta il Turcofago venivano in suo soccorso, nè ancora vedeva persona del mondo apparire dalla parte di Negroponte, andò a fermare il suo quartiere a Platea. Quivi udito gli venne il pericolo in cui trovavasi il monastero di S. Luca, e tosto valicò i monti per liberarnelo. Vi giunge, il monastero era in fiamme. I Greci avventansi con grande impeto su i Barbari, gli snidano da tutt'i loro posti senza dar loro quartiere; gl'inseguono di vallata in vallata, di collina in collina; li premono, gl'incalzano, li travagliano, ora tagliando loro la via del mare, ora contrastando loro un terreno piantato di arbusti; e senza lasciar mai loro nè respiro, nè posa, li tribulano giorno e notte, mattina e sera; e così tribolati, trafelanti, cacciati da Dobrena, battuti innanzi a Tebe, battuti a Petra, non restano gli Elleni di perseguitarli se non se alle pianure della Livadia. Eglino sforzansi benchè stanchi

d'acquistare la stretta del monte Parnasso, dopo dieci giorni di pugna, e dopo avere perduto un quarto del loro esercito; ma trovato occupato il posto ancora di Fontana da Panoria e Scalzodimo che gli avean prevenuti, furono astretti di nuovo di scendere al piano ov'erano difesi dalla loro cavalleria, ed accamparsi presso a Cheronea dove finalmente poterono respirare. Quivi provveduti abbastanza di pascoli, nè privi ancora di viveri, eglino si confidavano di venir presoccorsi dal visire di Negroponte, ed intanto esercitavansi a mettere a morte alcuni vecchi fatti schiavi: indi scoperto avendo ne' pantani del lago Copai da tre a quattrocento donne o fanciulli, che vi si erano rifugiati alla loro venuta, gli scannarono senza pietà. Questa fu la perdita più grave che i Greci abbiano provato, poichè altro danno infino allora essi non avevan sofferto che quello di cinquantacinque uomini uccisi, ed il doppio circa di feriti. Dopo spedizione tale, i Turchi erano rientrati nel loro campo di Cheronea, quando nella notte de'16 ai 17 di giugno, Odisseo, sorpresili in mezzo al sonno, ne uccise quattrocento, e tolse loro cento cammelli e quattrocento muli, e mise fra di essi confusione tale, che l'esercito si divise in due colonne senza saper bene da qual parte si avviasse. L'una, sendosi rivolta dalla

parte dell'Elicona per penetrare nell'Attica, fu incontrata da Hervè Gura ch'era uscito di Atene, e totalmente sconfitta nella giornata de'20 di giugno: poi costretta a ripigliare la via della Beozia, fu attaccata dal Turcofago Niceta, che uccise di sua mano il formidabile visire di Procovizza. In quel fatto d'arme perirono mille cinquecento uomini, e due giorni dopo essendone stati incontrati gli avanzi dallo stratarca Diamante del monte Olimpo nel momento che procacciavano di rientrare nella Beozia, egli caricolli con tal furore che cinquecento a pena poterono acquistare la fortezza turca di Carababa, che difende l'ingresso dell'Euripo. Frattanto la seconda colonna ottomana che comprendeva ancora più di sei mila combattenti condotti dal seraschiere Selim, stavasi tranquillamente accampata presso a Calomi, villaggio che giace in mezzo alla gran pianura di Livadia; nè i Greci, per la forza della sua cavalleria, avrebbono osato attaccarla, se un accidente singolare non avesse loro aperta l'occasione: di repente, non si sa come, presero fuoco le munizioni da guerra de'Turchi, e quattrocento fra essi vi rimasero abbruciati vivi. Mentre che tutti erano presi dallo spavento, ecco una gran frotta di villani, uomini e donne, usciti del Peloponneso, della Megaride, e dell'Attica, cacciau-

dosi innanzi torme di cavalli, asini e muli, e che accorrevano a dividersi le loro spoglie: dall'altra parte scendevano i montanari della catena del Parnasso trattivi tutti dalla sete della rapina dopo aver saputo i prosperi successi di Odisseo. I Turchi a quella vista, immaginandosi di veder nuovi eserciti piombar loro addosso, si danno alla fuga abbandonando tende, bagagli, munizioni, artiglieria, tesoro, e cinque mila Spaì, prevalendosi della confusione, giungono a riacquistare la Tessaglia. E tal fu l'esito delle operazioni di quell'esercito, col quale la Porta ottomana si confidava di riconquistare il Peloponneso.

Il capitan-bassà, riponendo tutta la sua gloria nelle vittorie ch'egli stimava sicure delle milizie terrestri, senza darsi alcun pensiero di aiutarle con qualche tentativo, stavasi infino ad ora ancorato sotto il castello di Patrasso, e tutto intento al commercio secondo il bell'uso del suo predecessore, commercio che arricchendo il suo tesoro privato tornava pure a profitto de' Greci, ed in conseguenza a danno dei suoi. Solo per dare qualche prova di ostilità teneva una crociera innanzi a Missolungi, abbruciando della polvere invano; ma non invano pei Greci, mentre pochi giorni correvano senza che gli *scampavia* degli Etoli non gli uccidessero di molta gente, o non gli

predassero i convogli a lui spediti da Prevesa. Intanto Jussuf-bassà e Omer Vrioni esaurivano l'Anfilochia per provvedere la sua flotta, lo caricavan di doni, imaginando peraltro sempre nuovi pretesti per non recarsi alla nave di lui. Camminavano su questo piede le cose, i capitani turchi mostravansi a vicenda cortesi e sfiduciati fra loro, la peste incominciava ad infestare le ciurme, la cittadella formidabile di Corinto penuriava gravemente, ed essendosi alla fine mosso il capitan-bassà a spedirle un convoglio di vettovaglie, queste appena sbarcate rimasero preda de'Greci, i quali scesero all'improvviso con impeto grande dalle cime de' monti, facendo man bassa contra i Turchi che le difendevano. Giurò l'ammiraglio di farne memorabil vendetta, e spedì tosto parte della sua flotta a devastare i villaggi dell'Elide situati lungo il golfo di Cillene, ed a trarne in ischiavitù gli abitanti; ma quivi pure i Barbari, adescati dalla preda, furono attaccati e malmenati dai Greci, e costretti a rifugiarsi nelle loro navi e partirsene.

Tutto arridere sembrava alla fortuna della Grecia. Se non che, nel tempo che le sue armi erano vincitrici in ogni luogo, un tarlo interno le veniva rodendo le viscere. Il potere esecutivo e legislativo ap-

pena stabiliti in Tripolizza rivolsero la loro attenzione sullo stato delle finanze. Sapevasi che il Peloponneso pagava innanzi la rivoluzione venti millioni di franchi a la Porta ottomana. Da quel tempo era stata soppressa la imposizione del carazzi o testatico, e i diritti arbitrari dei bassà; ma siccome avevasi compensato con una gabella sulle derrate quanto erasi levato dalle rendite pubbliche, la somma restando uguale, poteasi per avventura sperar d'avere di che far le spese della campagna. Due milioni e mezzo erano stati riscossi durante il primo semestre dell'anno 1823, quando si seppe l'invasione della Focide fatta dall'esercito turco della Tessaglia. Erasi fatto partire Niceta generale tanto valoroso quanto disinteressato; ma il partito di Colocotroni essendo risorto ferocemente, altro mezzo non si trovò di calmare il suo capo che ammetterlo al potere esecutivo col carattere di vice-presidente. Pietro Mavromicali fu tosto spedito nell'Attica, che dovea essere il teatro della guerra, e Maurocordato rinnovando gli esempi delle antiche virtù cittadinesche, erasi offerto di accompagnarlo col titolo subalterno di segretario generale. Ma che? Fu scoperto che il pubblico tesoro era tutto esaurito, e che i generali l'aveano manomesso per pagarsi, dicevano, delle spese anticipate pel

mantenimento delle milizie. Le cose erano ridotte a segno che a pena contavansi due mila uomini alla difesa dell'Istmo, due mille cinquecento innanzi a Patrasso, nè sapeasi come spedire i rinforzi richiesti da tutte le parti, non avendo di che pagarne le spese. Maurocordato, di concerto col presidente e co' membri del corpo legislativo, cercavano invano i mezzi di riparare tanto difetto, e mentre intorno a ciò si stavano stillando il cervello, ecco due compagnie l'una di Spartani comandati da Jatraco, l'altra di Arcadi condotti da più capitani, che vengono ad accrescere sempre più gl'imbarazzi del tempo. Queste due compagnie, l'una diretta verso Corinto, l'altra verso Patrasso, come trovaronsi insieme, eccitate dagli odii accesi tra'loro capi, vennero alle mani con furor tale che una ventina ne caddero uccisi nelle vie di Tripolizza. Allora il governatore della città, ch'era fratello del Chiliarca Jatraco, temendo le conseguenze d'un avvenimento ch'egli non avea saputo nè prevenir, nè reprimere, abbandonò il suo posto per rifugiarsi nella Laconia; e fu presto seguito dal vescovo di Bristene, vice-presidente del corpo legislativo. Il presidente del senato legislativo avendo poscia rinunziato al suo impiego, il partito del Colocotroni rimase signore del campo. Il corpo legislativo, conoscendo

appieno l'importanza delle sue funzioni, venne tosto nella determinazione di eleggere un nuovo presidente, e tutti unanimemente, tranne un solo, vi elessero Alessandro Maurocordato. Questi non volle accettare allegando quanto fosse pericoloso l'irritar le passioni spezialmente de'capi militari, nel momento che avevasi tanti barbari a fronte; ma obbligatovi dal Governo, sotto pena di esser trattato qual ribelle, dovette ubbidirvi. Pochi giorni dopo, conoscendo sempre meglio di non poter operare alcun bene in quello stato di cose, anzi dovere temer di non divenir la causa benchè innocente, di qualche gran male, convocato ai 14 di luglio il senato, ragionò in questo tenore: « Signori: Il mio dovere mi comanda di signi-
» ficarvi le mie intenzioni in quanto spetta alla pub-
» blica quiete, e di giustificare il mio onore crudel-
» mente compromesso, e ch'è il bene più caro ch'io
» m'abbia, più caro della vita medesima. Io conosco
» anche troppo quanto riesca malagevole a taluno
» il favellar di sè stesso; ma costretto a farlo dalla
» condizione de'tempi, io implorerò la vostra indul-
» genza ed il vostro perdono, pregandovi di porgere
» orecchio attento alle mie parole. S'io, da che posi
» piede sul territorio greco, non ho soddisfatto a'miei
» doveri; s'io non feci, come cittadino e come uomo

» pubblico, quanto dipendeva da me per lo ben es-
» sere della patria; s'io, per operare un tal bene, non
» mi sono esposto ai più gravi pericoli, ne chiamo
» in testimonio tutti coloro che in quel tempo si sono
» trovati accanto a me nel campo e nelle pubbliche
» faccende, ov'ebbero il destro di osservare e giudi-
» care la mia condotta: ad essi, sì ad essi io mi ri-
» volgo, affinchè me ne facciano le più veraci, le più
» severe testimonianze. Che se io per sistema, e ciò
» ancora io bramo di recarvi alla mente, se io per
» sistema mi tenni mai sempre lontano da ogni ma-
» niera di fazione, restandomi neutrale in mezzo alle
» parti, occupato soltanto nel mantenere la concordia
» e l'unione, ch'io stimo siccome i mezzi principali
» della salute pubblica, sarebbe opera mal consigliata
» e pericolosa il far mutare sua strada a colui che
» donò tutto sè stesso alla difesa della libertà nazio-
» nale. Quando voi mi faceste significare, o signori,
» la mia elezione, tanto per me onorevole, di presi-
» dente del corpo legislativo, io mi feci lecito di al-
» legarvi le ragioni che mi obbligavano a ricusare
» un onore per me sì grande. Io pregai l'assemblea
» di voler considerare maturamente la scelta da lei
» fatta, e promisi dal canto mio di pensarvi io pure,
» e di comunicarle in iscritto i miei pensamenti. Ma

» tutte le mie considerazioni avendomi confermato
» nella mia prima risoluzione, io perseverai nel pre-
» garvi di rivolgere ad altra persona le vostre mire,
» ed allora voi m' intimaste di presentarmi a voi
» d'innanzi. Io esposi tutte le ragioni che valessero
» a persuadervi non esser io quell'uomo che meglio
» convenisse ai disegni dell'assemblea; ma l'assem-
» blea mi rispose agli 11 di luglio, che dopo le più
» mature deliberazioni, ella perseverava nella sua
» determinazione, che a lei offeriva di molti vantaggi
» ed inconveniente nessuno. Voi protestaste antici-
» patamente contra le ragioni ch'io potessi addurre
» per fiancheggiare il mio rifiuto, ed io comparvi in-
» nanzi a voi per ubbidire ai padri della patria. Nul-
» ladimeno io tentai ancora, come voi ben sapete, di
» recarvi alla mente le ragioni reali che doveano di-
» stornarvi dalla vostra scelta. Io chiesi di favellare,
» quando voi tutti ad una voce gridaste: *ch' io avrei*
» *causato la dissoluzione del governo, quando non mi*
» *arrendessi ai vostri voleri, e che io un giorno do-*
» *vrei render conto alla patria della mia disobbedienza.*
» Io cedei dunque ma con rammarico, e contra mia
» volontà, dichiarando ch'io mi piegava ai vostri or-
» dini, affinchè non si avesse un giorno a rinfac-
» ciarmi di essere il promotore di qualche grande

» catastrofe. Se i miei rifiuti sieno sinceri o no, i
» fatti vogliono esservi mallevadori. Io lascierò dun-
» que da un lato le accuse scagliate contra di me,
» *d'aver provocata la vostra scelta.* Dio sallo, e la mia
» coscienza, e voi stessi il sapete, e potete manife-
» stare s'io abbia mai per tale ragione richiesti i vo-
» stri suffragi; se quand'io vi fui proposto al con-
» gresso di Astro per fare parte del consiglio esecu-
» tivo, non evitai d'essere promosso a quella dignità,
» contentandomi dell'impiego di segretario generale.
» Invano altri dirà ch'io infermo la forza del governo
» allontanandomi dalle pubbliche faccende; voi cono-
» scerete in vece, che appigliandomi al partito con-
» trario io ridesterei le animosità che ardono fra i
» due primi Corpi dello Stato, l'armonia de' quali è
» tanto essenziale alla cosa pubblica. Io non voglio
» essere nè direttamente, nè indirettamente la causa
» di alcuno scandolo nazionale. Fedele al mio sistema,
» e tanto sollecito a calmare le discordie che ad al-
» lontanarne la causa, io rinunzio alle funzioni di
» presidente delle quali voi m'avete investito. Il più
» attempato fra noi, com'è tante volte accaduto può
» presiedere, ed è vostro dovere di conservare un
» governo che voi giuraste di difendere. Questo ca-
» rico vi appartiene, come appartiene a me quello di

» rinunziare un impiego, che la patria di rinunziar
» mi comanda.

» *Tripolizza, ai 14/26 luglio*

« A. Maurocordato.

» *Contrassegnato* — A Polizoiti ».

In mezzo a tali marosi agitavasi la cosa pubblica nella misera Grecia; e quivi per avventura la tanto sospirata nazionale independenza sarebbe già spenta al suo nascere, se i Turchi non avessero saputo inspirare un tale odio ed una diffidenza tale ai Greci, che ogni discordia particolare taceva quando combattere dovevasi il nemico comune. Quindi i formidabili preparamenti ed i tentativi continui de'Barbari cadevano e cadranno ancora, come vedremo, sempre a voto; ciò che avvenne appunto in questa stagione all'ammiraglio Koreb. Questi trovandosi scarso di vettovaglie, nè bastandogli quelle che gli erano spedite giornalmente da Prevesa, benchè l'epidemia rapisse ogni giorno parte delle sue genti, egli avvisossi di stabilire un campo volante di due mila uomini, da trasportarsi al porto di Calidone, ora chiamato Cavurolimni. Il Reala-beì o vice ammiraglio che n'ebbe il

comando dovea da quel punto dirigere i foraggieri nell'interno del paese a predare i bestiami, fare degli schiavi, e saccheggiare i villaggi. Vano pensiero! Gli Etoli già sospettando questa o simile impresa, come videro approdare quei Barbari alla sorgente di Calidone, si avventarono addosso ai primi che presero terra, i quali protetti dall'artiglieria delle loro barche sperarono sulle prime di potervisi stabilire; ma i Greci dopo averne uccisi cencinquanta, e presi parecchi feriti, gl' indussero a rimbarcarsi col loro Reala-beì, il quale appena ricondotto sulla sua nave spirò d'una ferita ricevuta. Così le schiere e le ciurme dell'ammiraglio turco essendo mietute dalla peste e dal ferro de'Greci, nè vedendo egli di poter trarre que'frutti che aspettavasi dalle discordie civili de'suoi nemici, pensò di rientrare nell'arcipelago, donde egli riceveva di poco liete novelle. Era scoppiato non si sa come un incendio nell'arsenale di Costantinopoli, e videsi una fregata di primo rango, con sommo spavento degli spettatori, tutta infiammata staccarsi e distruggere un vascello ed alcuni navigli che trovavansi in disarmo, indi spinta dal vento scorrere intorno al porto, minacciando ora il serraglio, ora la città, or altri pubblici edifizii, finattantochè sorse un'aura che la portò ad arrenare verso terra. Hassan-

bassà, luogotenente del visire d'Egitto, era morto di peste: un'armatetta uscita d'Idra e di Spezia aveva fatto uno sbarco nella baia di Caristo, ed i Greci scesi dai monti, unitisi agli abitanti del borgo di Cumes abbruciato dai Turchi, aveano respinti questi nella città, e ve li tenevano assediati; altre milizie trasportate dagl'Idriotti nel golfo di Volo erano giunte a Trikeri a tempo di soccorrere Cara-Tasso che comandava in quella città, e battere Ismail Potta, uno dei più valenti capitani di Dgeladin-bassà di Larissa: dopo di che, quattro innominate eroine uscite dal porto di Jolco ciascuna con un naviglio montato dai marini più intrepidi del golfo Pagasetico, portando il ferro ed il fuoco sulle piagge del monte Olimpo, avevano sparso il terrore infino a Salonichio: ciascun popolo dell'Arcipelago avea fatto uscire fino anche le sue barche pescareccie per ispargersi in tutte le spiaggie dov'erano Turchi o proprietà Maomettane a saccheggiare; e l'audacia de'corsali montò a segno ch'ei distrussero un deposito di viveri appartenente al governo di Sua Altezza che trovavasi ad Imbro, isola posta alla foce dell'Ellesponto; finalmente annunziavasi che una flotta greca di settantacinque vele doveva uscire d'Idra ai 24 d'agosto per condursi nel mare di Patrasso. Ecco quanti avvenimenti mossero il capitan-bassà a rimettersi in mare.

Dappoichè il virtuoso Maurocordato aveva rinunziato alla presidenza del corpo legislativo, le dissensioni fomentate dal partito del Colocotroni ebbero qualche sosta, ed i veri amici della patria ne avean profittato per ispedire alcune milizie dalla parte di Modone e di Corone. La prode Amazone Costanza Zaccaria erasi mossa alla volta di quelle piazze: sapevasi che i loro presidii si trovavano in tale stato di debolezza che avean fatto murare alcune porte non potendole più custodire, nè aveano altro mezzo di procacciarsi il bestiame necessario fuorchè la spada. In una di queste scorrerie eglino si avvennero in Costanza Zaccaria, che uccise loro quaranta cinque uomini, inseguendoli infino sotto la fortezza di Modone; indi pose agguati intorno a quella fortezza e ne'contorni di Corone dove poco dopo si condusse. Fece quanto poteva, afflitta com'era dal veder tratto tratto sotto gli occhi suoi de'bastimenti cristiani, colla bandiera de'principali potentati d'Europa, entrare in que'porti e vettovagliare quelle piazze ridotte quasi agli estremi, e rendere vani così gli sforzi dei Greci, ed i mali della guerra interminabili. In ogni modo la fortuna in quel tempo sembrava che da per tutto sorridesse ai Greci, ma in un istante mutossi d'aspetto. Diamanti e Cara-Tasso erano alle prese

coi Turchi nella Ftiotide, e dopo averli scacciati dai contorni del golfo Pagasetico erano sul punto di far prigioniere Bercofezli-bassà di Negroponte, quand'ecco una nube di cavalieri condotti da Ismail Potta comparve inaspettatamente ai loro fianchi. Nello stesso tempo si viene a sapere che Mustaì-bassà di Scodra, alla testa di trenta mila Schipetari, avea penetrato nella Tessaglia, e che un esercito di ventimila Barbari traci, macedoni, bosniaci usciti di Larissa, si avanzavano alla volta delle Termopile. A tali notizie i Greci, ingombri da un terrore improvviso, si arretrano, si sbandano, Tasso e Diamante si sforzano invano di trattenerli, la loro voce non è più intesa. La fama d'una nuova invasione de' maomettani vola dal continente nell'Eubea: gli abitanti del piano corrono a rifugiarsi nelle isole vicine: gl'Idriotti salpano dalla baia di Caristo, e si avviano verso l'Argolide: Odisseo ritorce le sue genti ne'dirupi del Parnaso: Tasso e Diamante rientrano nelle foreste del monte Pelio: Gura, ch'erasi avanzato verso Tebe, retrocede precipitosamente sopra Atene seguito da tutti gli abitanti della Beozia e della Focide, i quali s'imbarcano tosto per Salamina, ov'erasi già stabilito Pietro Mavromicali ed una parte del governo ellenico. Ecco riaprivasi l'occasione all'ammiraglio Koreb di ripigliar la

vittoria, mentre che fra tanti imbarazzi in cui si trovavano i Greci la sua cooperazione poteva riuscir loro fatalissima; pure egli contentossi di assegnare il blocco di Missolungi alle navi algerine, nel tempo che Mustaì-bassà l'assedierebbe per terra; indi, raccolto qua e là quanto danaro poteva mise alla vela, forse anche perchè avrebbe a malincuore veduto uscir trionfanti i seraschieri spediti dal divano, ed andò a stabilire la sua crociera nel canale di Chio.

Le discordie civili, benchè sopite sembrassero nel Peloponneso, erano per avventura divenute più pericolose che per lo innanzi, come quelle che non iscoppiavano con rumore, ma serpeggiavano di soppiatto, ed infestavano la pubblica e la privata sicurezza, a segno che i nemici del Maurocordato, non paghi di trafiggerlo co' libelli diffamatorii, aveano infino osato di attentare contro la sua vita. Il perchè, il senato legislativo ed il popolo, che tenevanlo ben caro, lo consigliarono di ritirarsi in Idra, condannandosi in tal guisa ad un ostracismo volontario. Egli vi acconsentì, sperando che in tale stato di cose avrebbe potuto servire la patria meglio lontano che vicino, col procurar di calmare l'ammiraglio d'Idra ch'era in aperto disgusto col governo ellenico; e tanto più ch'egli ebbe la soddisfazione innanzi di partire di

vedere raccolta la somma di dugento mila piastre ad uso della marina. Infatti, gli abitanti delle Cicladi, sdegnati di quella inazione dell'armata avevano spedito le loro contribuzioni in Idra, a Spezia, in Ipsarà; ed i navarchi in un consiglio tenuto a Metochi, persuasi dell'urgenza del pericolo ed inteso Maurocordato, risolvettero di apprestare un'armatetta per soccorrere Missolungi. Questo era il mezzo più efficace di spegnere l'anarchia che desolava la penisola, giacchè potevasi credere che avuta la notizia di questi preparamenti e conosciuto il pericolo imminente, gli Arcadi che avevano preso le armi contro la fazione del Colocotroni e dei Delì-lanei, e Zaimi e Lando che eransi ritratti nell'Acaia, si collegherebbero tosto per combattere il nemico comune.

Mustaì-bassà di Scodra, giunto a Tricalà, cominciò tosto a spiegare una destra ed astuta politica. Egli fu sollecito di ratificare il trattato concluso fra il visire di Larissa, lo Stornari, e Cara-Isco, relativo alla neutralità d'Agrafà e della Tessaglia. Dopo di che, a forza di prudenza e di affabilità, ei giunse a rassicurare gli animi a segno che una parte de'villaggi d'Agrafà, intese le dissensioni che tribolavano il Peloponneso, aveva consentito a deporre le armi. Concedendo egli sicurezza e amnistia e rilasciando le im-

posizioni, la fama della sua giustizia che correva di bocca in bocca aveva tratto a lui un gran numero di armatolì che venivano ad arrolarsi sotto le sue bandiere; e finalmente avendo fatto impiccare uno dei suoi propri beì ed i Gueghi che questi comandava, perchè avevano saccheggiato un villaggio greco, un tale esempio di severità avevagli guadagnato tutti i cuori in guisa, che avrebbe forse vinto senz'armi tutta quella parte della Grecia, se per buona ventura di lei egli non si fosse ben presto stancato di vestire un'indole affatto aliena dalla sua propria. Le inique operazioni de' suoi colleghi, il seraschiere Selim ed il visire di Negroponte, gli serviron di sprone. Rientrati questi nell'Eubea, nel tempo ch'essa era sfornita de'suoi migliori soldati, trascorrendo tutta l'isola, vi aveano scannato tre mila donne e fanciulli, e sparso un tale spavento, che quegli abitanti che non poterono acquistar le montagne rifugiaronsi a Skiato, a Scopelo, ed infino a Teno. I Barbari adoperavan così a fine di non lasciare nemico nessuno su i loro fianchi innanzi di penetrare nell'Attica, ch'era difesa dal capitano Hervè Gura. Mustaì-bassà volle seguir l'esempio de'suoi colleghi, e purgare il Pindo di quelle bande, che potean mettere a repentaglio l'esito delle sue operazioni. Il perchè cominciò a sparger dubbi

sul tenore dell'armistizio da lui ratificato, ed a volere che i capitani greci si unissero alle sue schiere; indi, avendo essi ricusato, impose loro di consegnargli le armi, al qual comando ancora essi niegarono di ubbidire. Allora Mustaì-bassà entrò nelle montagne; e Stornari, côlto all'improvista, vide con suo dolore e rimorso tutta la valle dell'Acheloide invasa dai Gueghi infino al ponte di Coraco, villaggi abbruciati, villani tratti in ischiavitù o messi a morte, ed egli costretto a porsi nel cantone delle Tripoloidi, mentre Cara-Isco rimpiattavasi ne' dirupi del monte Oeta. Così amendue ebbero tosto a pagare il fio della loro imprudenza, ed espiato il fallo di avere anteposto i loro privati interessi a quelli della vera patria.

Il governo ellenico avea potuto mettere insieme in Salamina una mano di sei mila uomini, ov'eransi già ricoverati due mila fuorusciti. Con queste forze si pensò di soccorrere Hervè Gura che comandava in Atene, e difendere l'Istmo nel caso che l'inimico tentasse di penetrare nella Megaride per la stretta del monte Citerone. Fu poi nominato Giovanni Coleti di Siraco eparco dell'isola di Eubea, colla mira di formare una diversione importante da quella parte; ma l'Etolia correva in quel tempo il pericolo maggiore. Marco Bozzari avea fatto lavorare fin dal mese di gen-

naio con grande attività sulle fortificazioni di Missolungi, seguendo i disegni e la pianta d'ingegneri europei; ed il signor Cakings vi s'era messo intorno con tanto zelo e fervore che al principio di luglio l'opera era bella e compiuta. Marco Bozzari era allora stratego della Grecia occidentale, e Costantino Metaxà fratello di Andrea era stato nominato eparco dell' Etolia.

Mustaì-bassà, insuperbitosi della conquista dell'Acheloide, trasferiva il suo quartiere a Nevropoli, nei monti d'Agrafà presso a Fanari, città vescovile di quel distretto. Ingannato dall'aspetto d'un paese senza difesa, egli spedì sollecitamente Sefer-bassà e Dgeladin beì con otto mila uomini ad occupare le strette del Callidromo e del monte Tinfresto infino a Fricia o Anfrissa. Egli diede ordine al tempo medesimo ad Hago Bessiari di condursi per Rendina nella vallata dell' Eveno. Vracori esser doveva il punto di unione di que'diversi capi. Il buon esito dell'impresa sembrava infallibile, poichè Isco che giaceva infermo stavasi rinchiuso nel monastero di Brosso nel cantone d'Apocoro; ed i Turchi non avevano effettivamente a fronte altro che lo Stornari, il quale difendeva con trecencinquanta uomini il ponte di Tatarcina distante cinque ore di cammino da Vracori. Questi movimenti

che annunziavano l'invasione generale dell'Etolia indussero Marco Bozzari a marciare contra l'inimico. Egli conosceva bene di quale e quanto pericolo era minacciata la patria, nè potea confidarsi di arrestare un tale torrente; potea bensì darsi a credere, e forse credeva, che con una qualche resistenza, traendo per qualche tempo sopra di sè tutto il peso delle armi nemiche, verrebbe a capo con una morte gloriosa di produrre gli utili effetti che altre volte produsse fra i Greci il sublime ardire di Leonida. Infatti, ragionando egli sovente e con grande ammirazione di Leonida sembrava ch'egli anelasse alla gloria di lui.

Mentre Marco Bozzari pigliava una tale risoluzione, Zongo e Macrì, raccolte parecchie bande con cui erano venuti a formare una schiera di mille secento uomini, molestavano la vanguardia nemica forte di sette mila, volteggiando alla sua diritta, in quello che Stornari travagliava il suo fianco sinistro con assalti frequenti. Ad ogni stretta, ad ogni calle selvoso, i Barbari eran fatti pagar caro il terreno che venivano acquistando, senza però poter impedire, che Mustaì-bassà occupasse Carpenizzi, ov'egli aveva stabilito il suo quartiere generale. Marco Bozzari fece intendere a' suoi colleghi che volessero proseguire negli stessi movimenti infino al ponte di Tatareina, e quivi impedire

al nemico di andare innanzi. I Greci così appunto fecero infino al monte Fricia o Anfrissa, dove tutti insieme fecero fronte ai Barbari, gli sconfissero presso al villaggio d'Achillea, e gli sforzarono a ritirarsi precipitosamente verso Carpenizzi. Quivi Mustaì-bassà spedì de' rinforzi, onde i Turchi già respinti ricomparivano in forze da tutte le parti, nel tempo che Marco Bozzari giungeva all'ingresso delle strette del monte Callidromo ai 19|7 di agosto con quattrocento cinquanta guerrieri Suliotti, e trecento altri Elleni arrolati nel monte aracinto. Marco Bozzari, aggiungendo tosto quegli Etoli con la schiera comandata dal Macri, assegnò a questo, e a Zonco, ed agli altri capi i diversi posti ch'ei dovevano occupare a fine d'inquietare l'esercito turco, ordinando loro di seguirne tutt'i movimenti, e di molestarlo infino alla notte seguente, poi di restare da qualunque assalto finattantochè non ricevessero da lui un segnale convenuto. Gli Elleni al numero di due mille cinquecento essendosi condotti alle imboscate ad essi assegnate, Marco Bozzari con quattrocento cinquanta de'suoi rimase a far fronte ad un esercito di venti mila Barbari e più; imperocchè Mustaì-bassà, oltre quattordici mila Gueghi dell'alta Albania, ricevuto aveva una mano di cinque mila Turchi levati ne' monti Condaviani, di circa due

mila Japigi arrolati ne'villaggi vicini di Tebelen, ed una quantità di milizie turche uscite di Castoria e dei villaggi vicini all'Aliacmone; nè il numero ed il valore di tali milizie ignoravasi dai cristiani.

Era il giorno 20|8 di agosto quando Marco Bozzari prese la risoluzione di attaccare una mano di otto mila uomini che il seraschiere avea spinti avanti. Egli aperse il suo disegno a'suoi soldati in questi precisi termini che noi riportiamo fedelmente: « Miei » cari fratelli e commilitoni. Coloro che credono alla » divinità di G. Cristo, il cui segno augusto sventola » innanzi a noi, si apprestino a combattere, ed a » vincere o a morire. Se noi paragoniamo le nostre » forze con quelle de'Barbari, noi siamo mille volte » più deboli nel numero; ma voi potete comprendere dai provvedimenti da me fatti, che s'egli è » impossibile di resistere loro nel piano, noi ben » possiamo batterli a parte a parte e distruggerli. Tal » era su le prime il mio proponimento; ma circondati ora come noi siamo, vergogna sarebbe per noi » Suliotti tanto il retrocedere, quanto il farci a contrastare indarno agl'infedeli il terreno colle scaramucce. La patria e la posterità si aspettan da noi, » guidati da Dio medesimo in campo chiuso, un memorabile esempio. Questa notte, o miei fratelli que-

» sta notte medesima, nel corso di questa formidabile » notte, col favore delle tenebre, io ho risoluto di » entrare nel campo degl' infedeli. Audace è l' im- » presa, io il conosco: e ne meno orgoglio: ciascuno » di voi consideri bene il pericolo e risolva libera- » mente; io non ammetto a parte di questi nobili » rischi fuorchè gli uomini di buona volontà ». Così parlò Marco Bozzari, e dugenquaranta prodi si fanno innanzi dicendo: *noi marceremo questa notte con teco, e speriamo che la divina Provvidenza ci assisterà.* Egli li benedice in nome della patria e dell'Eterno. Indi volgendo i suoi sguardi a quegli altri che a prima giunta rimasti eran mutoli, non accettò la tarda inchiesta che essi gli fecero di accompagnarlo, ringraziandoneli benignamente. *Il Cielo,* disse loro, *ha segnato a ciascuno di noi il suo posto, fratelli miei, ma io fo stima sopra di voi, come sopra un propugnacolo inespugnabile per coprire la nostra ritratta. Io vi affido la custodia del gonfalone della croce; e mio fratello Costantino che già s'avanza non tarderà a secondarvi.* Pigliando poscia in mano il mandato con cui il governo ellenico lo nominava stratarco della Grecia occidentale, egli baciollo con rispetto e stracciollo esclamando: *oramai ci è mestieri di diplomi suggellati col nostro sangue. Amici, la nostra patria comune*

sta in seno della vittoria, o nelle case gloriose dell'Eterno, di cui noi difendiamo la causa.

Quella mano di otto mila Turchi da noi sopramentovata stavasi a campo sotto la città di Carpenizzi in un suolo piano, interrotto da vigneti, e da campi attorniati di fossi. Marco Bozzari era quindi lontano una lega e mezzo, e come il sole fu tramontato si mise tosto in cammino, prescrivendo al capitano Beslès, che formava il suo centro, di condursi sulla sinistra facendo un lungo giro, per tagliare la ritratta al nemico. La stessa direzione fece prendere a trecencinquanta soldati di Cara-Isco. Indirizzò poscia il capitano Zeguri Zavella con un piccol numero di Suliotti, e la compagnia del comandante Kizzo forte di cinquecento uomini, sopra Aniada ov'era aspettato il taxiarca Hioldachi. Lasciò suo fratello Costantino col corpo di riserva, ordinando a'capi ed ai soldati di non fare alcun movimento che dopo aver udito sonare le trombe. Tutti se ne partirono, e Marco Bozzari, alzate al Cielo le sue preci, verso le dieci ore della sera, insieme coi suoi soldati, diede il segno della partenza esclamando: *Dio ci vede e ci guida;* ed osservando un profondo silenzio essi tosto avviaronsi ripetendo solo: *Dio ci vede e ci guida: il Signore ci ajuti.* Era la mezza notte: la vanguardia nemica di-

spersa sull'erba, dormivasi senz'alcun sospetto e senza precauzione. Bozzari la sorprende: più di cinquecento Barbari sen giacciono spenti in un'ora di tempo: indi il capitano ritorcesi verso il suo corpo di riserva, che l'avea seguito ad una certa distanza. Porge intorno l'orecchio: già cominciavano ad alzarsi le grida, quando egli viene raggiunto da alcuni de' suoi soldati, che avevano smarrite le sue tracce, ed eransi in questo mezzo giaciuti fra gli Schipetari Gueghi, che gridavano *d'esser assassinati, e che gli Albanesi epiroti li tradivano.* Così narravano i Suliotti al loro capo, ed ecco grande scoppio di archibugiate nel campo nemico, e due altri Suliotti rimasti addietro vengono ad annunziare che gli Scodriani e gli Epiroti, accusandosi a vicenda di tradimento, eransi azzuffati fra di loro. *Compagni,* grida allora Marco Bozzari, *avete voi inteso? il Cielo ci dà nelle mani gl'infedeli. Seguitemi, andiamo.* Dice e raccogliendo tutt'i suoi, manda l'ordine agli Elleni imboscati sui fianchi de' nemici di muoversi ad attaccarli. Ei passa tosto in altra parte del campo gridando: *Dove sono i bassà? Gli Elleni attaccano la vanguardia.* Egli colloca nello stesso tempo una parte de' suoi soldati in luogo dove possano nuocere or agli Scodriani or agli Epiroti, onde impedir loro di riconoscersi, e va sempre

ad alta voce domandando: *Ove sono i bassà? Gli Elleni attaccano la vanguardia.* Arriva alla tenda d'Ago Bessiari luogotenente del seraschiere: *Tu non mi fuggirai, carnefice de' Suliotti*, gli dice afferrandolo per la barba e pugnalandolo; indi coglie Sefer-bassà mezzo addormentato, e lo consegna fra le mani de'suoi coll'ordine di ammazzarlo se articola un solo motto. Così uccidendo da tutte le parti, e sempre domandando *ove sono i bassà*, Marco Bozzari e parte de'suoi penetrano al quartiere generale. Scorre per tutto spargendo la morte, e chiamando indarno Mustaì-bassà, uccide un dopo l'altro il suo *selictar* e sette bei principali: nell'uscir della tenda fu côlto da un colpo di pistola scagliatogli da un negro, ch'egli aveva sdegnato di uccidere: la ferita è leggiera, ei la cura di soppiatto per celarla a' suoi soldati: ode intanto i Turchi che si studiano di rassicurare i loro soldati dicendo, che quanto accadeva era un equivoco, e che gli Elleni non attaccavano la vanguardia: *No, non è un equivoco,* s'alza gridando l'eroe, *Barbari, tremate: è Marco Bozzari in persona, entrato nel vostro campo, e vi ucciderà tutti quanti.* Dice, e fa sonar le trombe. A quel rumore i Turchi fanno una scarica generale verso quella parte donde usciva quel suono: Marco Bozzari è côlto da una palla sulla testa, e cade privo

de' sensi. I primi albori del giorno già lascian discernere ai Maomettani lo stendardo della croce inalberato in mezzo al loro campo: riconoscono i Suliotti, ed odono Sefer-bassà che loro grida che Marco Bozzari è morto. Appena dette queste parole, Sefer cade ferito, e Turchi e Suliotti combattono ferocemente intorno al greco eroe per guadagnarne il corpo che giace sul suolo. Venzei Suliotti cadono spenti intorno al loro capo; sei restano gravemente feriti; e tutti unendo i loro sforzi coprono la ritratta d'Atanasio Tuxà, il quale perviene a rapire dal campo il loro dilettissimo eroe ch'erasi risentito. Eglino giungevano appiè del monte Anfrissa con quel carico prezioso, nel mentre che scorgeano gli Elleni scender dai monti a caricar l'inimico. Il sole sorgeva sull'orizzonte. Isco, che avea benchè infermo abbandonato il monastero di Brosso, Zongo, Macrì, Belezì, i Suliotti si avventano sopra i Barbari con gran furore, e li cacciano in piena rotta: fuggono essi lasciando ai Greci tende, bagagli, munizioni, e la terra coperta di mille cinquecento morti (1). *Vittoria alla Croce*,

(1) Il Blaquières dice, che il far salire la perdita de' Turchi a tre mila uomini è star sotto la verità e che i Cristiani ebbero trenta morti e settanta feriti. (Hist. de la révolution actuelle de la Grèce, pag. 297).

risuona per l'aere. Gli Elleni non perdettero che cinquanta nove uomini tra morti e feriti; ma la perdita di Marco Bozzari è per essi irreparabile. Grande quantità di Barbari accorre in aiuto de' suoi fratelli. Il traditore Varnakioti infesta l'Agraide co'suoi bandi insidiosi, è forza di pensare alla ritratta, e alla difesa di Missolungi. Gli Elleni, dopo avere spogliato il campo nemico, si avviano per ritirarsi dietro al monte Aracinto: Marco Bozzari è deposto sopra una barella, regna un mesto silenzio.... ed ecco Costantino Bozzari, il quale ignorava finora la sventura comune, seguito dagli stratarchi e dagli altri uffiziali, che si slancia sopra la barella ove giace il fratello. Il moribondo porge loro la mano, e dice con voce tremante: *O miei fratelli, io feci il dover mio verso la patria, e men muoio contento: raccomando i miei figli a voi, ed all'amor della nazione: siate fedeli alla patria, fedeli servi di Dio. Lasciatemi, e correte a terminare quanto fu da me cominciato.* Finite queste parole si tacque. Sorse un gemito intorno.... tutti gemevano e piangevano. Ma di repente Costantino Bozzari si alza sguainando la sciabola: *A che gemere, o miei fratelli? Colla vendetta, con una memorabil vendetta vuolsi onorare il nostro compagno, e col sangue di cento e cento maomettani, o col morir come lui per*

la patria. A queste parole si alzano tutti sitibondi di sangue turco, si avventano, contra una grossa mano di nemici che s'avanzava, ne uccidono quattrocento; e verso sera ritraggonsi col loro eroe moribondo in un villaggio sicuro da qualunque sorpresa notturna. La mattina cento guerrieri di Suli, comandati da Atanasio Tuxà, lo circondano delle spoglie e de'trofei rapiti a'Barbari, e s'avviano con lui verso Missolungi. Uno svenimento che il sorprese per via fecelo credere già trapassato, ed i suoi compagni proseguivano lor viaggio mesti e piagnenti, rammentando ad alta voce le sue virtudi e le singolari sue geste. Così procedendo, erano giunti a Cefalovrisso, fonte sacra ove i soldati del Bozzari prestarono quel giuramento tremendo, l'anno innanzi quando Omer Vrioni mosse ad assediar Missolungi. Quivi l'eroe, aprendo per un istante i suoi occhi già gravi di morte, proferì queste estreme parole: « Amici cari al mio cuore, cessate da'vostri rammarichi. Io men muoio contento » poichè la patria è libera. Se voi volete onorare la » mia memoria, imitate gli esempi ch'io v'ho lasciati. Rammentatevi che una nazione non ispezza » le sue catene, fuorchè a prezzo del sangue di gran » numero de' suoi figliuoli ». Disse e spirò l' anima benedetta cogli occhi rivolti al cielo.

La notizia funesta vola in un istante per tutto, e la morte di quel grande agghiaccia il petto di tutti i Greci. Escongli incontro tutt'i magistrati di Missolungi, folla immensa di popolo tragge da ogni parte, il dolore è in ogni faccia dipinto. Entra il funebre convoglio preceduto da una torma di Maomettani in catene, di generosi destrieri presi ai capitani nemici, d'armi d'ogni maniera, di cinquanta quattro bandiere rovesciate; poi viene l'eroe vestito della sua clamide turchina sopra le spalle de'suoi più cari compagni: ottomila montoni e capre rapite ai Barbari formano la sua scorta: chiudon la processione mille cavalli da sella, numero grande di muli carichi di tremille dugento fucili e settecento paia di pistole, tende, munizioni da guerra, bagagli, ed una parte del tesoro dell'oste nemica. La bara fu deposta nella casa dell'eparco Costantino Metaxà, sotto la guardia di quaranta guerrieri colle insegne del lutto. Ivi passata la notte, la mattina fu solennemente trasportata alla chiesa: tutte le campane sonavano: tonava l'artiglieria: le donne alzavano il canto del duolo: le vie erano sparse di fiori e di lauro. Dopo l'uffizio, tutt'i suoi compagni d'armi si avanzavano a dare il bacio estremo al vincitore, al loro padre; indi escono a far luogo all'altro popolo immenso: regna

un mesto silenzio: uno per uno si avanza, tocca la mano e bacia la fronte di lui chiamandolo il liberatore, il salvatore della patria: infine l'arcivescovo Porfirio, inclinato mestamente sul suo pastorale, intuona un discorso semplice e passionato, e chiude così: « La Grecia intera riconosce in Marco Bozzari » il suo secondo Leonida. Ella adotta la sua famiglia » in premio de'servigi di lui. Riposa nel seno del » Signore, anima generosa; la terra sia lieve sopra » di te, o Aquila di Suli! Addio Bozzari, addio, addio » Marco Bozzari »! Così fu onorato quel grande, ma ben più l'onorarono il lutto e le lagrime universali. Anima candida e giusta, sete di ricchezze nol sedusse giammai: visse e morì povero nel vigor dell'età: l'amor della patria e la gloria furono le sue sole passioni: la Grecia antica e moderna ben pochi figli offrir puote alla posterità che lo vincano nel valore e nella virtù (1).

(1) « Se si eccettuano i vantaggi che l'uom riceve dalla scienza » e dall'educazione, Marco Bozzari era fornito di tutte le virtù » che aver possa un uomo, le quali erano poi in lui fatte risal- » tare da una semplicità di costumi, di cui non si trovan gli » esempi fuorchè negli eroi di Plutarco. Fin dagli anni suoi gio- » vanili egli fu la speranza, come più tardi ei fu sempre l'ammi- » razione del suo paese, qual cittadino, qual patriota, e qual sol- » dato. È certo che l'ultimo atto della sua vita potrebbe stare

I Suliotti, dopo essersi satollati di pianto, nominarono a loro polemarco Costantino Bozzari, a cui tosto l'occasione si offriva di mostrarsi sempre più degno del suo grande fratello. Dopo la pugna notturna degli 8 di agosto, gli Elleni ritornati ai loro posti videro presto riapparire i Barbari che avean ricevuti di grossi rinforzi. Guidati questi da alcuni vili disertori, infami seguaci dell'antico Efialte, attaccarono due mila Elleni trinceratisi sul monte Anfrisso e capitaneggiati da Macrì e da Zongo, i quali, senza sgomentarsi pel numero de'nemici, gli affron-

» vantaggiosamente a confronto co'più degni d'invidia di Leonida » o dell'eroe di Mantinea: la Grecia deplorerà per gran tempo » questa perdita' irreparabile. E pure qual morte più gloriosa di » questa! Se la speranza di sostituire un altro uomo che lo so- » migli sembra assai debile, non si può nulla dimeno niegare che » un tale esempio di patrio zelo non possa produrre gli effetti » più salutari sopra coloro che ora sostengono i destini del loro » paese. L'antichità ha il suo splendore; i suoi poeti, i suoi ora- » tori, i suoi storici rendettero la sua gloria inalterabile; ma la » Grecia moderna può parimenti gloriarsi di Marco Bozzari, il » quale non ha minor diritto alla corona dell'immortalità ».

Queste sono parole di Odoardo Blaquières, nella sua *storia della rivoluzione attuale della Grecia*, (fac. 297, 298 della traduzione francese) che a noi spiace di non aver avuto fra le mani prima d'ora. A quelle parole egli aggiunge la nota seguente: « Le su- » blimi virtù che rendettero sì onorato Marco Bozzari presso i » suoi compatrioti, e che avrebbon potuto nell'avvenire meritargli » il primo posto fra loro, sono state descritte in un rapido sag- » gio sulla vita di quell'eroe, inserito nel *New Monthly Magazine.*

tarono in guisa da far loro comprendere che lo spirito di Marco Bozzari continuava ad animare i suoi commilitoni. Caricati più volte dai Barbari con audacia ed ostinazione sempre maggiore, eglino erano alla fine restati padroni del campo, e gl'infedeli obbligati a ritrarsi con la perdita di secento uomini. Non pertanto i Maomettani guidati sempre da quei disertori, essendo venuti a capo di fare il giro delle strette del monte Anfrisso per ignoti e scabrosi sentieri, trovaronsi ai 26 di agosto in istato di attaccare gli Elleni di fronte e dal fianco sinistro. Allora appiccossi una zuffa terribile, ed i cristiani avean resistito per ben quattr'ore ed ucciso o ferito più di mille nemici, senz'avvedersi del grave pericolo che

» L'uomo non può scorrere quella narrazione senza persuadersi » di leggere la vita d'un capitano greco de'tempi di Pericle o di » Focione. La morte del capo suliotto si fa ben più deplorare » quando altri pensa allo stato di indigenza in cui lasciò la sua » donna ed i suoi figliuoli. Io vidi l'ultimo anno in Ancona la » signora Bozzari ed i suoi due bei fanciulli: allora essa trova- » vasi in uno stato di gravidanza bene inoltrata; è una giovane » ed assai cara persona. La sua condizione dopo la morte del » marito era penosa oltre ogni credere; e senza i benefizi del » pio metropolitano Ignazio, potcasi temere che la vedova d'un » uomo, la cui memoria desta tanta venerazione quanto quella di » Timoleone o di Leonida, non fosse ridotta all'estrema miseria. » Non è bisogno di dire che il governo temporaneo della Grecia » non ha potuto finora disporre de'minimi soccorsi verso una fa- » miglia che ha tanti diritti alla gratitudine di tutta la Grecia ».

correvano. Finalmente, scorgendosi quasi attorniati da una turba d'assalitori, che si spingevano innanzi a vicenda per oppressarli, tutti ad un tratto si sbandano, e ratti quai cavriuoli scalano i monti da roccia in roccia, superano i precipizi, ed acquistano le foreste del monte Tinfresto, ove tutti rannodansi insieme, tranne sette uomini uccisi e quindici feriti, che fu la sola perdita, da loro fatta in quel sanguinoso conflitto. Dopo aver affidato i feriti a mani sicure, essi valicarono in fretta l'Eveno, per isfuggire il nemico ch'era loro alle spalle, e rifugiarsi presso i Dorj di Cravari.

Due falangi greche, le quali difendevano gli approcci del ponte di Tatareina, trovandosi isolate per la ritratta degli Elleni imboscati sul monte Anfrisso, furono del paro costrette a ritrarsi nel Zigò o Aracinto; e così i ponti, i guadi dell'Acheloo, e le strette furono ad un tratto abbandonati, colpa il tradimento di que'disertori, che guidarono i Barbari infino ai monti di Cravari, ove giunsero quasi nello stesso tempo che i Greci. I Turchi vincitori a Platano, che essi ridussero in cenere, invadevano i siti stimati infino allora inaccessibili, cacciando innanzi ad essi popolazioni e soldati, i quali non cominciarono a contrastar loro il passo ch'entrando nei monti della

Doride. Mentre i Turchi penetravano nell'Apodotia, cantone posto fra l'Etolia Epitetta e l'Ofionia, i Valachi Cossinioti collegatisi cogli Elleni che avevano fino allora battuto la ritirata, gli attaccarono appiè del monte Cuparachi, catena centrale del Callidromo, li batterono e li rispinsero, dopo due giorni interi di sforzi e di buoni successi, verso Carpenizzi ov'era il quartier generale di Mustaì-bassà. Questo seraschiere, avendo saputo che il Vloco era vôto affatto di Greci, scese a Vracori alla testa di sedici mila uomini, dove fu raggiunto da Omer Vrioni, che conduceva sei mila Schipetari dell'Epiro, e alcuni armatolì comandati dal traditore Varnakioti. Allora l'esercito combinato di Mustaì e d'Omer Vrioni si fece ad invadere Zigò, inondando qual torrente il lido delle peschiere da Anatolico infino a Missolungi. Al loro approssimarsi tutti fuggivano, ed ei venivano struggendo messi e capanne, privando ciecamente sè stessi del loro bisogno; anzi per dar prova de'loro trionfi, spedivano a Scodra trecento schiavi, parte de'quali andavano in dono alla madre di Mustaì-bassà: ma Andrea Isco, al passo di Macrin-Oros affrontò la scorta, ne uccise ottantacinque uomini, e liberò tutti li schiavi. Questo era un avviso ai Barbari, che i Montanari potevano usar loro il giuoco dell'anno addietro, e che Misso-

longi, ridotto ad uno stato di difesa formidabile, poteva riuscir loro ancora funesto. Se non che in questo tempo essi occupavano la foce dell'Acheloo, e quindi avevano aperta la comunicazione col mare, che era inoltre corso dalle navi algerine che facean la loro crociera su le rive dell'Etolia, in guisa che Missolungi e Anatolico, pieni d'una folla di contadini che vi si erano rifugiati, nè ricevendo più nessuna maniera di aiuto nè per terra, nè per mare, doveano verisimilmente cadere. Si arroge che, a vie meglio rassicurare i bassà ed empierli delle più lusinghiere speranze, il Peloponneso donde gli Etoli potean ricevere soccorsi efficaci, era più che mai in preda all'anarchia de'capi ambiziosi, che tenzonavano per la sete del comando; alcuni de'quali, anzichè combattere per la independenza nazionale e per la vera libertà della patria, ad altro non anelavano che a succedere ai Turchi nella tirannide. Il Delì-Janei Anagnosti ed i suoi cinque fratelli, un certo Papa-Fleona, Baruca d'Argo, e Colocotroni, altro più non erano che tanti rei capi di parte. I Delì-Janei avevano oltraggiato in una rissa tra villaggio e villaggio uno stratarca nominato Coleopulo, che opponevasi alle loro pretensioni: i vincitori aveano tratto in ischiavitù il genero del Coleopulo e tagliato la chioma

alla sua figliuola; e gli odii e le rappresaglie promossi da quel fatto avevano acceso una guerra civile che potea recare le conseguenze più tristi. Da un altro canto Andrea Zaimi di Calavrita, e Andrea Londo di Vostizza, attaccavano Giorgo Sissini primate di Gastuni, e tali dissensioni avevano infermato talmente le forze de'sollevati, che ai 18 di settembre non erasi ancora potuto ristringere il blocco di Patrasso (1) secondo l'ordine del governo ellenico, e pure sapevasi a Tripolizza che cinque mila Turchi usciti dell'isola d'Eubea eransi incamminati ad asse-

(1) Poniamo qui la seguente lettera, riportata dal Pouqueville, per istruzione de'Greci attuali. Essa è scritta dal colonello francese de la Villasse ad un suo corrispondente al Zante.

Gastuni, 6/18 *settembre* 1823.

« Io giungo qui da Patrasso, e penso di partire domani pel » campo che dee formarsi a due leghe da questa città. Ieri i » Turchi vennero ad attaccarci in numero di mille; ma in capo » ad una mezz'ora di combattimento essi batterono la ritratta, » benchè noi non avessimo che dugento uomini da por loro a » fronte. La nostra perdita fu di sei uomini uccisi, due feriti, e » un prigioniero. L'inimico ebbe sedici morti, e un ferito fatto » nostro prigioniero. Furono dugento cavalieri, da lui spediti in- » nanzi quelli che ci attaccarono, e che non ci diedero il tempo » di aspettarli. L'infanteria maomettana prese la fuga. Se i Greci » non fossero disuniti, i Turchi varrebbero ben poco; ma la guerra » civile divide gli Elleni, e s'ei non mutan tenore, si può temere » ch'essi non mettano a ripentaglio la loro esistenza politica ».

diare Atene. Il perchè l'eparco di Missolongi Costantino Metaxà, non isperando alcun soccorso dalla parte del Peloponneso, si rivolse all'ammiragliato d'Idra, e Maurocordato, ch'era in quell'isola, avea già prevenuto i voti di lui; ma cento difficoltà vi si opponevano, e tra le altre la mancanza de'danari, e l'ammiraglio turco che trovavasi sempre in grandi forze nell'Arcipelago. Parve dunque miglior partito che, poichè Missolongi potevasi sostenere per tutto l'autunno, il navarca tenesse l'occhio su quanto accadeva in quel mare.

Gl'Ipsariotti, non contenti di far degli sbarchi sulle coste dell'Asia Minore, avevano spaventato la flotta del capitan-bassà mandandole incontro un brulotto, che avea bastato a farla uscire dal canale di Chio. Alcuni corsari di Spezia predavano parecchi bastimenti da carico turchi nella imboccatura Pelusiaca del Nilo, e nel ritorno catturavano uno sciabecco portante le paghe alle milizie ottomane dell'isola di Cipro. Finalmente la peste avea rapito nel corso d'una settimana il famoso Cassan o Hassan, luogotenente generale di Mehemet Alì in Candia, il visire di Retimo, il visire della Canea, ed un sì considerabile numero di soldati, che Ismail Gibraltar, ammiraglio del satrapo di Menfi, era stato obbligato di ritornare in

Alessandria a pigliarvi nuove milizie. Intanto i Samj, sbarcatisi a Tagliano nell'Asia Minore, venivan raccogliendo le messi che i Turchi abbandonate avevano all'approssimarsi di loro, ed imbarcavano quanto cadea lor nelle mani: anzi, conoscendo appieno la codardia degli Asiatici, imaginarono uno stratagemma curioso per arrestarveli e darsi a predare a tutto lor agio: drizzarono una bandiera colla croce sulla casa più appariscente del villaggio di Tagliano, indi rivolgendo i passi ad un'altra parte continuarono a saccheggiare per tutto il paese i grani e le greggie, mentre che i Maomettani ritornati in forze, e stimando che i Samj si fossero trincierati nelle case come indicava quella bandiera, perdevano il tempo a bloccare strettamente la loro propria borgata. Durarono in questo inganno quattro giorni, aspettando che i Samj si arrendessero; ma non vedendo nè udendo altro che solitudine e silenzio, tenuto un consiglio di guerra, mandarono a colpi di bastone alcuni ebrei ad esplorare il villaggio, nel quale finalmente entrarono coll'armi alla mano trionfanti, e ben paghi di aver conquistata una bandiera cristiana senza spargimento di sangue.

Mentre che i Turchi di Tagliano cantavano vittoria, i Samj, crescendo sempre in attività, approdavano

fra Clazomene e Cisso (oggi Vurla e Cismè) e spingendo le loro scorrerie oltre Siegek e Gulba Kscì predavano una carovana turca, e conducevanla in trionfo nella loro isola quasi sotto gli occhi del capitan-bassà, che riposavasi tranquillamente nel porto di Mitilene con settantadue navi da guerra. Nè sarebbesi scosso per avventura da quel suo dolce letargo, se un'armata greca non fosse apparita da lunge a turbar la sua quiete. Lo zelo e le contribuzioni degli isolani e gli eccitamenti di Alessandro Maurocordato valsero finalmente a far mettere insieme quaranta cinque brigantini, e l'ammiraglio Miauli Voco usciva fuori con quelli a provocare il capitan-bassà alla battaglia, o pure ad indurlo a ritrarsi ai Dardanelli. L'armata greca, fatta la sua apparizione o disfida innanzi al porto di Mitilene, tornava a gittarsi in alto mare, quando vide un brigantino speziotto rimorchiare un naviglio turco con bandiera rovesciata. Chiamalo all'obbedienza, e che mai viene a scoprire? Un curioso accidente ben più singolare di quelli che sogliono intervenire in tutte le guerre. Ventidue marinari greci che un legno da guerra straniero avea dato in mano ai Turchi, e che il capitan-bassà spediva incatenati a Costantinopoli. Essi trasportati furono in un naviglio condotto da diciassette Turchi, e che giunto di

notte a Costantinopoli gettò l'áncora sotto le mura del serraglio. I Turchi scesero tosto a terra, nè lasciando sulla nave che tre soli uomini a guardia, gettarono i Greci nella stiva, sciolte loro le catene e legatili colle funi, per potere più agevolmente calarli nel bagno, ove era verisimile che fossero decollati. Stavano essi così aspettando di soggiacere d'ora in ora al loro crudele destino, ed ecco sentono i Barbari darsi bel tempo nella camera del capitano. Allora entrano in isperanza di salvarsi: vien fatto ad uno di loro di tagliare co'denti la fune del loro capo: indi si sciolgono l'un l'altro: danno di piglio alle armi che ivi trovano, uccidono le tre guardie, si vestono alla turca, e secondati dal vento salpano verso l'Ellesponto. Ai Dardanelli è loro gridato di fermarsi, rispondono in turco che la corrente li trascina, che recano gli ordini del sultano all'armata; sono lasciati passare: evitano colla stessa fortuna gli ultimi castelli; ma giunti a Tenedo, una fregata turca vien loro incontro: essi ricovrano sotto il cannone della fortezza. La fregata li crede ottomani, e si astiene dal visitarli. Il governatore del castello di Tenedo ne riman pure ingannato, ed aspetta il giorno per riconoscer la nave; ma la nave alla mezza notte coglie un buon vento e sen fugge, ed incontrato per via quel brigantino speziotto,

giunge con esso sana e salva a Ipsarà dopo cinque giorni di viaggio da Costantinopoli.

Se que'Greci salvaronsi quasi per miracolo ed in una maniera romanzesca dalla morte e da'tormenti a loro serbati, non era così di que'miseri cristiani che pativano la sventura di viver fra'Barbari, e per cui l'essere innocenti e disarmati non valea punto a calmare il furore de'loro signori, ma offrivali bensì quali armenti ad un facil macello. Qualunque vantaggio che i sollevati riportassero colle loro armi sopra i Maomettani era tosto vendicato da questi contra quei popoli tapini ed inermi. Così, per vendicarsi delle scorrerie de'Samj e degl'Ipsariotti, que'Barbari misero a morte ben mille cristiani dell'innocente popolazione di Pergamo: così l'atroce Abulubud-bassà, essendogli comandato di andare contra gli Elleni, dava principio alla sua spedizione col far assassinare i Macedoni suoi sudditi: così nacquero e rinacquero più volte, come dicemmo, le stragi di Smirne e di Costantinopoli; e così pure adoperando il ferocissimo mamalucco Dgezar-bassà, sparse da per tutto un tale terrore che quando fu nominato generalissimo dell'esercito della Tessaglia, i più fieri nemici de'cristiani, i Turchi e gli Ebrei medesimi innanzi a lui sen fuggivano.

Dopo l'uscita in mare dell'armata greca lo stato della Grecia tanto esterno che interno cominciava a vestire un aspetto più lieto. L'eparco Gio. Coletti, sbarcatosi nell'isola d'Eubea presso Caristo, vi avea raccolti i montanari, e tagliate a pezzi parecchie partite di Turchi. I capi del Peloponneso aveano, almeno per allora, fatte tacere le loro querele domestiche per occuparsi tutti di concerto negl'interessi dello Stato: si formavano magazzini di viveri a Gastuni nell'Elide per provvedere le milizie destinate a soccorrere Missolungi, ed assediar Patrasso in un tratto: erano stati spediti tre mila uomini di rinforzo all'Istmo, e l'Acrocorinto chiedeva di capitolare. Il Governo ellenico non istavasi neghittoso in Salamina, ma mettevasi con alacrità nel sentiero della giustizia. Le isole di Egina e di Salamina erano ben provvedute d'ogni cosa, e protette inoltre da una crociera di legni leggieri, comandati da due donne, che spiegavano un'attività singolare onde prevenire qualunque sorpresa. Atene, ch'era stata per brevissimo tempo occupata da cinque mila Turchi, ne fu liberata mercè del valore dello stratarca Gura, rimasto sempre padrone della fortezza. I Barbari, battuti da lui in Maratona ed inseguiti infino a Tebe, eran talmente molestati da Odisseo stratarca de'Beozi, unito a Tasso e

Diamanti capi de'Magnesj, che Bercofezli Jussuf-bassà dovette accorrere ad aiutarli con grossa mano di milizie. Intanto i Greci rifugiatisi a Sciato e a Scopelo erano ritornati nell'Eubea, e ne aveano riconquistato la parte settentrionale; e l'ammiraglio Miauli, avendo lanciato benchè senza effetto alle spiagge del monte Atos qualche brulotto contra una divisione della flotta turca, che fuggissi spaventata al golfo di Volos, era ritornato in Idra per inspirare fiducia nell'animo dei nemici, e dar loro l'agio di mostrarsi nelle acque del golfo Termaico, dove potevasi aprire qualche via di attaccarli.

Gli abitanti dell'Attica e di una parte della Beozia, rassicurati da questo nuovo stato di cose, furono solleciti di ritornare alle proprie case e campagne per raccogliere le olive, e fare i lavori preparatorii alla seminagione del grano. A confermarli sempre più nella loro sicurezza valsero le atrocità e le vessazioni d'ogni maniera osate da Ibraim-bassà degno successore di Abulubud in Salonichio, atrocità che non solo gettarono il mal umore fra'suoi sudditi, ma che indussero gli stessi Bulgari, allettati per un poco a far parte delle milizie del Sultano, ad abbandonare le sue bandiere e sbandarsi, giurando odio eterno ai maomettani; anzi da quel punto parve a taluni di

osservare fra que'montanari cristiani del monte Emo delle vive inquietudini e degl'indizi non equivoci d'una futura sollevazione. Noi non diremo se questo sia un sogno o una conghiettura fondata, ma fatto sta che i Greci, rinvigoriti di nuove speranze, ripigliavano la loro attività primiera, e Odisseo, recatosi ai 25 di ottobre in Salamina, faceva sapere al governo, che i Barbari avendo condensato le loro forze nelle vicinanze di Zeituni, egli avea fatti i provvedimenti necessari per tagliar loro le comunicazioni coll'esercito di Mustaì-bassà che trovavasi nell'Etolia. Niceta il Turcofago, con Panoria, Scalzo Dimo, e gli altri capi della Focide, coprivano le strette di Salona: Andrea Londo, alla testa d'una schiera di Peloponnesi, difendeva gli approcci del golfo di Lepanto: Odisseo avea preso sopra di sè, come avea già fatto altre volte, il carico di star dietro alle peste de'Turchi.

Essendosi in tal guisa diradate le nubi che coprivano l'orizzonte della Grecia, il Governo stimò bene di dover tramutar la sua sede a Napoli di Romania, indi a Gastuni, secondo il processo delle faccende. Fu decretato un regolamento concernente alle dogane, i cui fondi servire doveano alla marina d'Idra, alla disposizione della quale l'illustre filelleno Lord Byron avea già fatto pervenire una somma considera-

bile di moneta. L'ammiraglio Miauli Voco avea salpato di nuovo per condursi al golfo Termaico; nè ad altro più restava da pensare che alla liberazione dell'Etolia. Gli abitanti di quella provincia e dell'Acarnania, abbandonato avendo i loro villaggi all'apparire de'Barbari, come quelli che non si trovavano in istato di far loro fronte, eransi rifugiati chi qua, chi là, secondo che a ciascuno meglio incontrava. Ma non andò guari che una compagnia di dugencinquanta Agraesi comandata da un chiliarca di Zongo, rinvenuta dal suo primo terrore ripigliò a fare quelle scorrerie che l'anno precedente tornarono tanto funeste ad Omer Vrioni, e dopo avere arrestato parecchi corrieri, giunse infino ad impadronirsi d'un convoglio di trecencinquanta cavalli carichi di munizioni da bocca e da guerra, uccidendo o facendo schiavi settantacinque Turchi: nè sortì un esito meno felice la sua seconda e terza spedizione, che fruttarono ad essi non picciol bottino, colla ruina di parecchie centinaia di nemici. In questo mezzo Giorgio Cara Isco, sempre ammalato e più gravemente dopo il fatto notturno degli 8 di agosto, passava per quelle contrade onde condursi in Itaca a farsi medicare nel seno della sua famiglia ivi stabilita; ma giunto alle foreste dell'Acarnania, gli esploratori della sua vanguardia sco-

prirono una carovana turca che da Arta recavasi a Missolungi; *O figli miei*, dice allora a'suoi soldati Cara Isco, *rimpiattatemi in qualche parte più segreta ed inaccessibile, e correte a combattere quegl' infedeli nostri nemici.* Que'maomettani, ch'erano trecent' ottanta e scortavano trecento cavalli, furono dispersi con la perdita di cinquanta sette uomini; e Cara Isco, col pronto e generoso consentimento de'suoi soldati, donò tutto quel ricco convoglio ai miseri Agrafiotti a cui era stato in gran parte rapito da'Turchi, devastati i loro villaggi, ed essi ridotti ad errare pei boschi e cibarsi di ghiande. Gli Acarnani usciti del Valto e del lago Lezini non erano i soli che desolassero i Barbari predando i loro convogli. I Greci ch'eransi ritratti alle Oeniadi (città mezza sommersa posta alla foce dell'Acheloo) e sulle isole deserte che attorniano la costa, recavano pure ad essi non minori danni. Sfidando le navi barbaresche che bloccavano il continente, non passava notte ch'essi non vi facessero qualche sbarco lucroso; e penetrando infino al campo ottomano vi uccidevano uomini, rapivano armi, bagagli, cavalli; e più d'una Giuditta troncò la testa degli Oloferni Islamiti, che l'aveano fatta schiava. I montanari, gareggiando nello zelo, scendevano nelle valli al tramontare del sole, involando i cavalli che vi pascolavano,

e tratto tratto ancora i loro custodi. I Turchi erano senza posa molestati da tutte le parti da una quantità di avventurieri e di fuorusciti dal guado di Strato infino ad Arta, a segno che i terrazzani per disperati maledicevano le armi liberatrici, i loro capi, ed il sultano, ed andavano ad alta voce dicendo ch'era mestieri separarsi da lui, poichè la sua protezione era peggiore del male cui si volea rimediare.

Il seraschiere Mustaì-bassà, irritato dai danni che ogni giorno provava, offeriva un premio di mille piastre a ciascuno de'suoi soldati che volesse montare all'assalto di Missolongi; ma tutti lo ricusarono, potendo in essi oramai più la paura che l'avarizia. Erano passati que'tempi in cui la vista d'un turbante sbigottiva i Greci: questi già riconoscevan sè stessi, e cominciavano a stimarsi come degni successori di quegl'immortali, che aveano dato arti, lettere e civiltà a tutte le nazioni del mondo: la paura or era entrata ne'petti de'Barbari, i quali agghiacciavano tutti alla vista dello stendardo della croce. Ad accrescere nel seraschiere il mal umore che in lui destava la codardia de'suoi soldati, vennero le nuove come l'Acrocorinto, non essendosi potuto vettovagliare dal capitan-bassà, erasi arreso ai Greci, ed il presidio ridotto a quattrocento dieci uomini era stato trasportato da loro

nell'Asia Minore: inoltre una goletta carica di munizioni da bocca e da guerra avea deluso la vigilanza de'Barbareschi, e portata l'abbondanza entro Missolongi. Gli Elleni celebravano con grandi acclamazioni e cannonate l'uno e l'altro fatto, mentre i Turchi sotto Missolongi fremevano.

Mustaì-bassà, Omer Vrioni, e gli altri capi, scoraggiati sopra modo da quanto accadeva, avrebbono per avventura levato l'assedio, se il traditore Varnakioti ed alcuni disertori non avessero ravvivate in loro le speranze, consigliandoli di prendere Anatolico, isola che per la sua situazione gli avrebbe stabiliti militarmente in seno alle lagune, donde partendo potevano impadronirsi de'bassi fondi, ove i pescatori drizzato aveano delle capanne, e quivi venendo a trincerarsi di luogo a luogo sempre innanzi, eglino sarebbero pervenuti a stringere Missolongi da tutte le parti, serrandogli anco la via del mare. Ne piacque il pensiero ai seraschieri, e tosto fu procacciato quanto era d'uopo ad espugnare Anatolico, e a deludere intanto gli assediati di Missolongi, facendo anche le viste di apparecchiare un assalto e mettendo mano insomma a tutti gli stratagemmi ed ai preparamenti tutti atti a far sortire un buon esito a simili imprese. Se non che Costantino Bozzari, che già seguiva le orme lu-

minose del suo grande fratello, ebbe sospetto dei disegni dell'inimico, e risolvette di cacciarlo dal posto ch'egli occupava. Laonde, presi seco lui ottocento uomini risoluti, lo attacca di notte tempo, uccide o fa prigioni parte de'soldati di lui, e rientra nella città carico di spoglie. A questa fazione, ch'ebbe luogo ai primi giorni di novembre, succedettero le pioggie dell' autunno, e l' esercito turco trovossi indebolito talmente che non fu più in istato di eseguire i suoi disegni, benchè fossero giunte per aiutarli le barche ordinate a Prevesa, e le zatte fatte costruire a Zambaraki. In tale stagione lo stato de'maomettani accampati innanzi a Missolongi era doplorabile. Atterriti dalle molestie continue che loro davano i Greci, inondati da diluvj di pioggie, giacendo sopra un suolo paludoso e scosso da'tremuoti che nell'autunno ivi sono frequenti, essi non potevan dormire che sonni sempre interroti, e fra terrori d'ogni maniera. Il perchè non tardarono le febbri ad assalire ferocemente l'esercito, dopo le quali manifestossi una fierissima pestilenza comunicata al campo turco dalle navi algerine, e che appiccatasi a que'corpi tanto mal conci dalla stagione e dai disagi ne prese a fare un orribile scempio. Dopo diciotto giorni di patimenti e pene d'ogni maniera, Mustaî-bassà ed i capi dell'oste otto-

mana risolvettero di levar l'assedio da Missolongi e da Anatolico ch'ei battevano indarno da un mese; ma prima di partire, per lasciare degna memoria di sè, fecero tagliare sei mila ulivi che coprivano il monte Aracinto. Eseguita questa bella operazione militare, e fatte abbruciare le barche e le zatte da loro ordinate, levarono il campo ai 17/29 di novembre, ed avviaronsi alla volta di Vracori. Quivi imbarcarono il deposito generale, indi abbandonando cannoni, mortai, e tutto ciò che non poteasi di leggieri trasportare, ridotto l'esercito ad un terzo pei disagi e le malattie, varcarono l'Acheloo al guado di Stratos, ed arrivati ad Olpè, Omer Vrioni imbarcossi per Prevesa. La ritratta di Mustaì-bassà non fu del paro sicura. Egli fermossi prima in Arta ove introdusse la peste; e dopo alcuni giorni entrato in via per acquistare l'Illiria, come fu giunto a Cumsciadè, i suoi soldati che eransi dispersi a saccheggiare i vallaggi furono caricati con tal vigore dagli Epiroti, che parecchi di loro non riapparvero più. Attaccato poco dopo a Mugliana da'montanari di Lacca rimpiattati nelle vicine foreste, egli perdette una gran parte de'suoi bagagli: finalmente Ismail Potta, ch'erasi ammutinato coi Toxidi, gli diede non piccolo impaccio per via, in guisa che a gran pena Mustaì-bassà potè ritornare a Scodra col-

l'esercito assai tribolato, e portando seco in ogni luogo la pestilenza, e spargendola ovunque passava. E tal fu nella Grecia occidentale l'esito della campagna dell'anno 1823.

La Grecia cominciava a respirare e a rifiorire di novelle speranze. Alessandro Maurocordato, nominato comandante della Grecia occidentale, approdava a Missolongi arrecando seco l'abbondanza ed il regno delle leggi: Colocotroni, alla testa di ottomila uomini, usciva dall'Elide per attaccare Patrasso: gli Etoli e gli Acarnani lasciavano le isole e le foreste e i monti, ove cercato avevano scampo e ricovero, e ritornavano ai loro campi: il senato ellenico adunatosi ad Astro rintracciava i mezzi di fare un accatto in regola, e spedire alcuni commissarii in Inghilterra a negoziarlo: Odisseo nell'isola d'Eubea richiamava la pubblica attenzione: erasi sofferto qualche disastro in Creta, ma si sperava di poterlo in breve riparare; e tanto più che l'Arcipelago era libero, e correva da qualche giorno una voce, che attribuiva all'ammiraglio Miauli nuovi e luminosi successi, presagi non dubbi della fine d'una prospera campagna. Si arroge, ciò che più importa, che le dissensioni civili eransi ormai calmate nel Peloponneso, e già vedeansi tosto i mirabili effetti della pace interna e della libertà delle leggi.

In mezzo all'energia ed attività generale della nazione greca, risorta come per forza d'incantesimo quasi gigante dalle sue ceneri, scorgeasi tratto tratto qualche provincia, o cittade, o villaggio che, sia per timidezza, sia per soverchio amore di pace, sia per una biasimevole freddezza verso la patria comune posposta a privati e ciechi interessi, scendeva a far sommessioni, o a concludere trattati particolari coi suoi tiranni antichi, e trovava ben presto di che pentirsene amaramente. Noi vedemmo quanto costò alla misera Chio la sua impassibilità, e l'amore del riposo nel tempo che i suoi nazionali agitavansi fra'più gravi perigli; vedemmo quanto valse alla sicurezza degli Agrafiotti l'armistizio concluso fra essi ed il seraschiere di Larissa; cento altri esempli potremmo ancora citare. Ora i Greci di Trikeri incorsero nello stesso errore, nè tardato avrebbero a pagarne il fio, se per loro buona ventura un accidente non li avesse disingannati a tempo, e levato loro la benda degli occhi. La flotta ottomana riapparsa nell'Arcipelago avea vettovagliato le fortezze di Cara-Baba, d'Eritrea, e di Caristo, ed i Trikeriotti intimiditi alquanto, avevano accettato una spezie di neutralità proposta dal visire di Larissa, la quale stabiliva che la loro città non ricevesse presidio maomettano, ma che restasse dal fare

causa comune cogli Elleni, e pagasse un leggiero canone a titolo d'omaggio al Sultano. In virtù di tale convenzione, i partigiani dell'indipendenza erano partiti: ma la quiete de' Trikeriotti neutrali non tardò guari a turbarsi, e ciò fu la loro salvezza. Era stato nominato al posto di Romili Valissì il ferocissimo Abulubud-bassà. Sì fatta carica stimata siccome gravosa per quelli che ne sono insigniti e che adempiono con iscrupolo il loro dovere, apre in vece l'adito a mille violenze, crudeltà, concussioni, estorsioni ad un uomo dell'indole di Abulubud avvezzo a non rispettare legge alcuna nè umana, nè divina, e a sottometterle tutte al suo volere e all'avidità sua, come appunto ne avea dato l'esempio altre volte il famoso Alì-bassà di Giannina. Questo avvenimento metteva dunque ciascuno nella necessità di premunirsi contra gli attentati di lui, e di prepararsi una difesa o almeno uno scampo.

Mentre che i Trikeriotti erano occupati, senza mostrare ostili apparenze, a provvedere alla propria sicurezza, fu annunziata (ai 4 di novembre) la comparsa della flotta ottomana nel golfo Termaico. Il capitan-bassà proponevasi di prendere l'isola di Skiatos, ov'erasi rifugiata una parte della popolazione greca dell'Eubea, alla quale gli serbava o la morte o la

schiavitù, onde render solennne il suo ritorno a Costantinopoli co'trofei delle teste csistiane, e con una folta turba di schiavi; dopo di che egli voleva porre a soqquadro Trikeri, onde presentare al Divano la relazione magnifica d'un romoroso fatto d'arme. Il perchè, usar volendo la frode prima della forza, egli spedì un messaggio agli abitanti di Skiatos a chieder loro l'*acqua, la terra e le loro armi.* Non diedero altra risposta che: *vincere o morire.* Diamanti e Tasso eransi ritratti a Skiatos, dappoichè i Trikeriotti colla loro neutralità o sommessione avevano infermato gli sforzi dei sollevati della Magnesia. Vide il capitan-bassà che con tali uomini gli era mestieri di venire a' fatti, ma confidavasi di raccogliere larga messe di trofei con lieve fatica. Gittò nelle barche mille dugento soldati, e si accostò per proteggere il loro sbarco; ma come essi furono sul lido, sorse un vento impetuoso che cacciò le navi in alto mare. Allora i Greci scesi dai monti attaccano i Barbari, i quali appena giungono a rimbarcarsi, che sono inghiottiti dai grandi marosi quasi sotto gli occhi dell'ammiraglio, che fu costretto a cercare uno scampo nel golfo Pagasetico. In questo mezzo Ismail Potta, ch'erasi ribellato al Sultano per salvar la sua testa già minacciata, fece sapere ai Trikeriotti che la tregua

non era loro conceduta per altro che per aspettare l'occasione di poterli spegnere agevolmente, e che stessero bene in guardia. Non per tanto, benchè eglino stessero sulle difese, avrebbero forse ceduto alle sicurtà, promesse, e giuramenti che loro largheggiava il capitan-bassà, purchè s'inducessero a consegnargli le armi, se per loro buona ventura nel fervore apppunto di que' trattati non si fosse fatto vedere in quei mari l'armata greca. Ella entrava nel golfo pagasetico, dopo avere onorata militarmente a Tenos la memoria del Sommo Pontefice Pio VII, il quale avea ricevuti ne' suoi Stati i Greci fuorusciti, ed accolti onorevolmente ne' suoi porti quei deputati degli Elleni, che non trovarono accesso al Congresso di Verona. Avanti di entrare in quel golfo, l'armata greca avea preso vicino a Skiatos una corvetta e quattro legni da carico, che formavano un convoglio uscito di Salonichio. Com'ella fu in vista della flotta nemica le aventò contro un brulotto che sebbene andato a vôto valse però a spargere lo spavento e la confusione tra i Barbari. Più non veggono, più non odono; tutti si affoltano ad uscire del golfo: intronano l'aere di vane cannonate, e non s'avveggono intanto che un altro brulotto prende fuoco sotto la poppa del Capitan-aassà, che ha la buona

sorte d'evitarlo: ma non può evitarlo una fregata che tutta va in fiamme, nel tempo che due altre fregate e tre brigantini son tratti a terra dal vento e rompono sulla costa: sei altri brigantini, tre corvette, e parecchi armatori abbandonati da' loro equipaggi sono presi da' Greci alle acque di Santa Marina. Gli altri più non pensano che a salvarsi, ed in tal guisa ventidue navi da guerra, che formavano parte della flotta turca, composta poche ore prima di cinquanta quattro legni d'ogni ordine, prendono la fuga dietro i passi di Koreb-bassà, il quale ai 17 di novembre, giorno in cui l'esercito di Mustaì-bassà fuggía dall'Etolia, gittava l'áncora sotto il castello de' Dardanelli. I Greci vollero aggiungere alla vittoria il disprezzo contra le armi del Sultano, e significargli che in breve essi anderebbero per avventura a farlo tremare insino al fondo del suo serraglio. Intanto che il Capitan-bassà respirava a pena dopo una sì disastrosa campagna, uno *scampavia* d'Ipsarà montato da trenta quattro marinai, sfidando il cannone di Sesto e di Abido con intrepidezza maggiore di quella dell'ammiraglio Dunckan nell'anno 1806, nè curando i vascelli dell'armata imperiale di Mahmud II, erasi inoltrato col favore della notte infino a Nagara, piaggia che rimane al settentrione de' castelli, ed aveavi

predato una *saccoleva* turca carica di pesce salato; nè paga di fuggirsene tosto colla sua preda, come farlo potea, volle aspettare il giorno per solennizzare la sua vittoria e ripassare i Dardanelli sotto gli occhi delle fortezze e dell'armata, rimorchiando la sua preda ed insultando con canti patriottici alla mezza luna, al profeta, ed alla maestà del Sultano. A questa preda tennero dietro altre ancora di panni, di caffè, di manifatture, di cammelli, di cavalli, e d'uomini d'alta schiatta, tra cui cencinquanta beì ed agà dell'asia Minore serbati specialmente per ricambiarli con quelle famiglie greche, le quali stavano ancora o erano ricadute fra gli artigli feroci della musulmana tirannide; nè passava giorno che non arrivassero a Ipsarà o a Samo taluni di que' Barbari qualificati, a segno che le barche di quelle isole erano divenute il terrore degli Asiatici.

Tanti luminosi successi non accecavano punto i Greci sui pericoli che loro ancora restava a correre, perciocchè il loro nemico era come un' Idra di cento teste cui rinascevano due per una recisa, nè poteasi spegnere se non a forza di attività e peseveranza. Il perchè, l'ammiraglio Idriotto spedì una divisione navale alle Termopile a fine di secondare le operazioni di Odisseo, di Gura, di Niceta il Turcofago, e

de' beotarchi Diamante e Tasso, che si accingevano a discacciare gl' infedeli dall' isola d' Eubea. Gura gli avea già respinti dalle frontiere dell' Attica; ed ei si concentravano nella Beozia senza palesare alcun determinato disegno, se non fosse quello di passarvi il resto della campagna innanzi di entrare nei loro quartieri d'inverno, siccome coloro che trovandosi carichi del bottino fatto nella Eubea altro più non pensavano che a metterlo in salvo. I Turchi dell'Eubea, ed Omer che comandava la parte meridionale di quell' isola, paghi d' avere abbruciati dodici villaggi e devastati più di altri cinquanta, nella stagione che i contadini erano occupati nella vendemmia e nella ricolta del grano turco, sen viveano in una sicurezza profonda. Impassibili sull'avvenire, essi avevano lasciato andare più di settantamila teste di bestiame da essi rapite, e che i montanari usciti dalle foreste ebbero tosto ripreso, ritraendosi a venderlo nell' Attica quasi per nulla. Il despotismo dei Barbari avea trasformato quella florida isola in una vasta solitudine: l' Eubea era spacciata, se la sconfitta e la fuga del capitan-bassà non avesse costretto Bercofezli Jussuf-bassà a rientrare nella Tessaglia. Tal retrocedimento de' Barbari avendo liberato i Magnesii, questi riapparvero solleciti alle vicinanze di Zei-

tuni; e l'armata d' Ipsarà essendo quasi nello stesso tempo arrivata nel golfo di Talanto, i sollevati attaccarono l' Eubea su parecchi punti ad un tratto. Ai 25 di novembre (7 di dicembre) Odisseo, sbarcatosi durante la notte innanzi a Caristo, sorprese i Turchi dispersi per la campagna, ed al levare del sole trecento quaranta cinque maomettani qualificati erano caduti sotto i colpi delle sue genti, cento famiglie nemiche fatte schiave, ed Omer-bassà di Caristo col resto del popolo non trovò scampo che rinserrandosi nella piazza, ch'egli avea trascurato di vettovagliare. Quindi essi furono tosto assaliti dalla fame, e l' incauto Omer-bassà non trovò altro rimedio alla sua sventura, che di condursi in persona travestito presso il visire che comandava in Eritrea a scongiurarlo di aiutare nell'imminente pericolo i maomettani rinchiusi in Caristo. Fu tutto invano, poichè alcuni Greci scappati da Negroponte svelarono ogni cosa allo stratarca Tasso, ch' entrava nell' Eubea alla testa di mille guerrieri del monte Olimpo: questi ne diede notizia a Odisseo, consigliandolo di lasciare intanto la cura del blocco ad uno de' suoi luogotenenti, e di raggiungerlo per combattere insieme i nemici. Alla stretta di Caki-Scala, presso il villaggio di Vathi, eglino attaccarono e sconfissero i tre mila Turchi

condotti da Omer-bassà di Caristo: indi ritornati innanzi a Caristo colle bandiere conquistate, gli assediati a cui lasciossi aperta la fuga, prevalendosi della notte, si dispersero ne' boschi, donde passarono ad Eritrea, e lo stendardo della croce fu tosto inalberato sulla fortezza di Caristo. Gli Eubeesi furon solleciti di rivedere le proprie magioni, e Odisseo, Tasso, Diamante, uniti ai navarchi di Ipsarà, andarono tosto a stringer d' assedio Eritrea ultimo asilo dei Turchi, e senza la quale la conquista della Grecia non è compiuta.

Già stava per chiudersi assai prosperamente pe' Greci la campagna dell'anno 1823, che a prima giunta mostrato aveva un sì minaccevole aspetto. Vincitori d' una flotta formidabile, e padroni assoluti del mare; vittoriosi in terra e liberi da ogni timore, dopo avere sconfitto tante torme di Barbari comandate da' più abili seraschieri che avevano inondato la Etolia, e che stimavansi pur beati di aver potuto risalutare le proprie mura co' pochi avanzi delle loro male arrivate milizie; i Greci signori delle piazze più importanti del Peloponneso e dell' Eubea; le altre poche piazze, ch'erano ancora nelle mani de'Turchi, strette d' assedio e prossime d'ora in ora a cadere; un saggio benchè temporaneo governo, che faceva

regnare liberamente le leggi sopra ogni amore di parte, i Greci erano ormai l'oggetto dell'ammirazione, e forse anche talvolta dell'invidia del mondo. Un solo pensiero trafiggeva ancora il loro animo, e turbava alquanto la loro prosperità, l'infortunio a cui soggiacque l'isola di Candia; comecchè per buona ventura lo stato di quell'isola siasi ben migliorato dipoi. L'armata di Mehemet Alì-bassà d'Egitto, dopo avere scortato alcuni legni che recavano al Sultano i presenti dei bassà d'Acri e di Tarso, nel suo ritorno avea toccato Candia, e presine sei mila Turchi gli avea trasportati a Retimo. Quivi dando mano al presidio della Canea, fecero insieme una repentina invasione nell'interno dell'isola; in numero di nove mila sorpresero i Greci intenti a raccogliere le olive, e ne uccisero gran numero; trentasei villaggi furono ridotti in cenere; ottocento vecchi, donne e fanciulli, appiattatisi nella grotta di Stomarambelo, affumicati a guisa che adoprano i cacciatori colle belve feroci, vi rimasero tutti affogati. L'armosto Tombasì non tardò per altro a vendicarli con una mano di sei mila Greci, battendo e ricacciando i Barbari entro le piazze, ove stavano rinserrati di nuovo. Sì fatta novella racconsolò non poco l'animo giustamente trafitto de' Greci, nè questa fu sola. Imperciocchè sep-

pero quasi nello stesso tempo, che il capitan-bassà era stato deposto ed esiliato, ed il feroce e perfido Abulubud nominato ad un governo di nessuna importanza e quasi sepolto in fondo dell'Asia Minore: che il Sultano avea cangiato il suo divano spogliando i ministri, come il solito, e facendone strozzare una parte; e che Fet Alì Cam di Persia, governato dai consigli del cefaleno Cefalà, si mostrava poco sollecito a ratificare il trattato di pace colla Porta ottomana. Oltredichè, Mustaì-bassà, come fu tornato a Scodra, venne a sapere che la sua testa era proscritta dal Sultano, e quindi egli avea svelato con lettera circolare agli Schipetari le cause della rovina di tanti uomini prodi da essi compianti. Tutte le famiglie della Grecia erano in lutto, ed avean giurato di non armarsi mai più per la difesa di un monarca risoluto di renderli schiavi, s'eglino fossero stati tanto sciagurati ed incauti da spegnere i Greci: Ismail Potta che avea sollevato tutto l'Epiro chiedeva audacemente alla sublime Porta che fosse deposto Omer Vrioni, e fatto visire della bassa Albania Mahmud-beì figliuolo di Velì-bassà, e nipote del tiranno di Giannina: finalmente, l'Illiria macedone e l'Epiro non aspettavan che un segno per separarsi dall'impero ottomano.

I Greci trovarono in quel tempo altre ed ancor più vive consolazioni: videro accorrere ad essi dall' occidente un illustre stuolo d' egregi stranieri ad asciugare le loro lagrime, ed a riparare in varie guise le loro sventure, recando ad essi gli ajuti di quel clero benefico dell' Inghilterra, della Svizzera, e dell' Alemagna, che ambirono fin da principio della greca rivoluzione il titolo di filelleni: a questi si aggiungevano i doni generosi delle dame del più alto legnaggio, che andavano a gara nel palesare la loro non isterile compassione ed ammirazione verso quella parte oppressa ed innocente della cristianità. E benchè i Greci non abbiano annoverato fra le loro più vive consolazioni di quel tempo la morte di sir Tommaso Maitland, pure questa dovette riuscire ad essi ben altro che un disastro, ben certi che il suo successore non avrebbe seguito le orme di lui: la quale credenza, non vana per tante altre palesi e segrete ragioni poteva essere fondata eziandio nel vedere come tanti chiari personaggi pubblici e privati di quella grande nazione, e sopra tutti il poeta famoso Lord Byron, si studiavano di far loro obbliare i poco generosi procedimenti del Lord Alto, Commissario delle Isole Jonie. Ma l' arrivo di quest' ultimo empieva singolarmente di gioia le anime naturalmente

poetiche de' Greci rigenerati. Eglino vedevano in lui quell' uomo generoso che lasciava le più belle contrade d'Europa per arrecar loro tutta la sua ricca fortuna, e correre insieme con essi i gravi perigli d' una guerra atrocissima fra i più duri disagi d'un desolato paese; quell' uomo che in aggiunta a' suoi soccorsi particolari, alle stamperie, agl' ingegneri, agli artisti che aveva con seco, recava pur la speranza, anzi certezza, d' un accatto su la piazza di Londra a favore de' Greci: quell' uomo che avea già somministrato una parte di quei mezzi che valsero ad aiutare le illustri fazioni dell' ammiraglio Miauli nel golfo Pagasetico. I Greci sempre amanti fervidi della gloria vedevano finalmente in Lord Byron quell' uomo, che avrebbe diffuso co' suoi canti per tutto il mondo e fino alla più tarda posterità le loro azioni immortali, a cui egli veniva a prestare mano sì forte.

Allora i Greci ebbero il tempo di rivolgere uno sguardo tranquillo su le cose che li circondavano, e di affrontare, non senza una vivissima compiacenza, lo stato attuale della loro patria con quello di pochi anni fa. Quindi essi presero a dire a sè medesimi (1):

(1) Sono a un dipresso le parole d' un Greco, che scriveva una relazione della Grecia sopra gli avvenimenti degli ultimi mesi dell' anno 1833.

« I nostri padri governati da leggi, illuminati dai » lumi d' una civile società, condotti da capi speri- » mentati, signori di città floridissime e piene di » quanto adorna ed avviva la pace, e rende sicura e » gloriosa la guerra: cresciuti alla scuola dei grandi » e fra' pensieri di libertade e di gloria, confusero » l' orgoglio dei Persiani, la disciplina e la scienza » nell' arte militare trionfarono del numero mal re- » golato dei Barbari. Ora noi figliuoli diseredati e » avviliti di sì gloriosi antenati, pastori, capi di » banda, notati del nome di masnadieri, perchè osa- » vamo sottrarre le nostre teste al giogo dell'oppres- » sione, contadini, ministri della religione, vecchi » e femmine ancora, ci siamo levati invocando il » *Dio dei forti*, e brandendo la croce e la spada. Un » nuovo Gedeone abbandona l' aia sulla quale ei » batteva il grano, e tutto si anima alla voce pos- » sente di lui. Alcune migliaia di cristiani quasi » inermi, colle frombole, co' sassi, con mazze fer- » rate, colle falci, e coll'ascie, pochi archibugi e mal » conci, e sciabole poche, atterrano i nuovi Assiri. » Eglino s' impadroniscono delle loro armi per com- » battere non più le torme di Serse ma quanti l'Eu- » ropa e l'Asia e l'Africa annovera maomettani più » valorosi, i quali, aiutati anche da forti mani stra-

» niere, si avanzano per terra e per mare a spe-
» gnere gli autori ed i sostegni d'una independenza
» pubblicata sotto gli auspicii d' un Dio redentore
» del mondo. Gl' Ismaeliti dovettero succumbere ai
» nostri magnanimi sforzi. La Grecia immortale ha
» terminato una campagna di più gran momento che
» le precedenti; noi abbiamo pareggiato e forse an-
» che superato i nostri avi ». Vedevansi è vero intorno a loro i Greci con qualche amarezza le campagne diserte, le città ed i villaggi abbruciati, stuolo di gente tapina errare famelica e ignuda; ma questi, eglino dicevano, sono i mali inevitabili della guerra; ma più non vedevansi condannati ad una eterna ignominia per solo capriccio dei loro tiranni, ma più non tremavano sull'onore delle loro avvenenti donne e figliuole, sull'onore dei loro figliuoli innocenti; ma più non vedeansi rapire d' improvviso le loro sostanze, nè sovrastare al loro capo la scure o il bastone; e quando pensavano poi ai beni reali che a que' mali doveano infallibilmente succedere, e a quello più grande d'ogni altro, della pubblica e privata libertà, la loro tristezza mutavasi tosto in vivissima gioia. Di fatti, se la Grecia saprà non lasciarsi sedurre alla sua buona fortuna, se saprà perseverare nei suoi severi costumi e in un' economia scrupolosa,

se saprà sfuggire i vizi che corrompono le nazioni europee, il lusso, l'avarizia, l'ozio magnifico, e che sarebbero d'una infezione mortale in uno stato novello e povero; nessun potrà dubitare ch'ella non abbia a far conoscere ai contemporanei ed ai posteri quanto immeritevole fosse del duro giogo per poco meno di quattro secoli da lei portato, ed il suo risorgimento formare un'epoca delle più famose nella storia de' più grandi popoli della terra.

COMPENDIO DELLA STORIA

DEL

RISORGIMENTO DELLA GRECIA



APPENDICE PER L'ANNO 1824

ESTRATTA DALLA STORIA

DEL SIGNOR BLAQUIÈRES

E DALLE CRONICHE DEL LEVANTE

Campagna memorabile del 1824.

Allorchè la violenza è il principio de' governi, la forza si è la sola ed assoluta condizione della loro esistenza. Il divano pieno del sentimento della sua prossima decadenza, ma ubbidiente alla necessità del suo stato attuale, faceva con grande ostentazione degli apparecchi formidabili per una quarta campagna. Al prestigio della superiorità ottomana, dileguato da gran tempo dagli occhi dei sollevati, cominciava a succedere il sentimento contrario nello spirito degli altri popoli. Il senato greco, in un audace bando, aveva annunziato uno stato effettivo di 128,000 combattenti, quarantamila de' quali non lasciavano punto le armi. Egli era d' uopo a qualunque costo d' infer-

mare tali minacce, ed uscire da uno stato insopportabile.

La guerra di Persia operava una diversione troppo favorevole ai Greci; ed il motivo di tal guerra era ben poco importante, perchè la Turchia volesse spiegarvi un' ostinazione dannosa a' suoi grandi interessi. Alcune concessioni spianarono le difficoltà, e l' incaricato d' affari inglese presso la corte di Theeran concluse presto una pace impedita invano dagli agenti della Russia, che cominciava ad avvedersi in quali passi falsi la conduceva la sua mal cauta politica. In tal guisa l' esercito opposto alla Persia potè adoperarsi nella spedizione meditata. Un appello alle armi fu fatto in Servia ed in Bulgaria, e quindicimila Albanesi, Gueghi e Toxidi per la maggior parte, furono assoldati e destinati a formare il fiore delle truppe di sbarco. Cinquemila di loro andarono durante l' inverno a Costantinopoli, ed il resto fu spedito come presidio a Salonichio, aspettando il momento d' esser messi a profitto.

La Porta diffidava d' Omer Vrioni; le sue sconfitte successive nell' anno 1823 contro a forze tanto inferiori alle sue gli erano apposte a perfidia; forse altresì che, dopo quelle sconfitte, quel capitano abile ed ambizioso avrà procacciato di trarre partito da

una condizione, la quale di giorno in giorno diveniva sempre più somigliante a quella di Alì Tebelen. Avendo delle milizie dedite alla sua persona, delle piazze di sicurezza nel suo governo, fatto avvertito dalla sorte di Kurscid spento per ordine del sultano, non è certo ch' egli bramasse sinceramente il trionfo del suo sovrano che sarebbe divenuto il segnale della sua ruina. Ma gli era mestieri trattare con prudenza il sultano, e sostenere una riputazione utile a' suoi disegni. Il perchè egli prese parte alla guerra generale della Grecia, ma in un tempo e in un modo che non doveano comprometterlo in cos' alcuna.

La condizione del giovane Mustaì-bassà di Scodra era assolutamente la stessa. La Porta, non potendo far meglio per allora, nominò Dervish bassà di Tessaglia a seraschiere in capo della spedizione in quella parte. Godeva costui tutta la confidenza del divano, e l' avvenimento provò ch'egli se la meritava. Il seraschiere, aiutato da que' due bassà e da quelli di Serrè e Salonichio, poteva spedire contra i Greci bene ottantamila uomini.

Ma la parte più importante di quelle forze armate si era la flotta. Le operazioni ne furono differite affinchè nulla non vi mancasse, ed il suo buon esito fosse certo. Furono lasciati i vascelli di alto

bordo, di cui facevansi giuoco i legni greci, e tranne la nave ammiraglia, la flotta non fu composta che di fregate, corvette, brigantini e legni da carico, tutti bastimenti la cui leggerezza andava meglio a competenza con quella dell' inimico. Questa flotta era di dugento vele nell' uscire dai Dardanelli, e convien confessare che un terzo dei legni da carico era noleggiato nel commercio dell' Europa.

Fu indirizzato un firmano ai bassà d' Egitto. Bisogna credere che quell' abile politico abbia considerato siccome incertissimo l' esito della lotta, o che abbia avuto un' intenzione rimota relativa alla Morea o a Candia, poichè vi prese parte assai risoluta. Senza tuttavia avventurare le sue vecchie truppe, egli impegnossi a fornire il suo contingente, ed una flotta più numerosa se non più forte di quella di Costantinopoli, trecento vele uscirono infatti dal porto di Alessandria, sotto il comando apparente d' Ibraim primogenito de' suoi figliuoli, ma in realtà sotto quello d' Ismail Gibraltar suo primo ammiraglio. Fra i legni da carico che l' accompagnarono, si annoveravano sessantadue europei.

In tal guisa si venía formando la procella che stava per iscoppiare in Grecia. Stretta ed unita insieme la Grecia poteva ancora affrontare tutte quelle minaccie;

ma il divano, non avendo potuto ottenere l' intento con la sola forza, vi aggiunse il raggiro con miglior esito. Egli si adoprò a fomentare ed a conservare le dissensioni insorte fra il governo civile ed alcuni capi militari. Tre anni di successi maravigliosi e la sua superiorità morale erano in procinto di andare perduti per la Grecia senza la presenza di spirito e la fermezza di Conduriotti e del senato. Fin dall' anno precedente, Colocotroni ch' era penetrato nell' animo di Maurocordato, e che scorgeva in lui l' avversario più pericoloso de' suoi disegni, avea destato contro di lui la gelosia di molti capi ostinati. Tutti non miravano ad altro che a sostituirsi nelle veci dei Turchi nella potenza e nel dominio. Invano Maurocordato, stanco delle loro persecuzioni, erasi ritratto, dopo la sua presidenza, in Idra, e quindi a Missolongi, ov' era spedito col titolo di Direttore generale della Grecia occidentale: l' assenza di lui non avea fatto che incoraggiarli vie meglio nella loro impresa temeraria, nella quale eglino aveano tratto il presidente e due membri, cioè a dire la maggioranza del consiglio esecutivo. Colocotroni, datosi in balía dell' ambizione, perchè in essa solamente scorgeva i mezzi di soddisfare una sordida avarizia, poco pensiero si dava della riconoscenza della sua patria, e

del nome ch' egli lascierebbe alla posterità. Per altro, la campagna del 1822 a pena compenserebbe il torto ch' egli fece al suo paese, nè varrebbe mai a far dimenticare le sciagure ov' egli poteva precipitarlo. I sei fratelli Delijanei, Zaimi, Barancas d' Argo, Papafleona, fiancheggiati dalle loro bande armate, erano tanti piccoli bassà, i quali colle loro violenze e rapine stavano per accendere lo sdegno de' popoli e far nascere la guerra civile. Si può dare un' idea degl' imbarazzi in cui la discordia gittava i sollevati, dicendo come nell' ultimo assedio d' Anatolico, in cui tali avvenimenti erano al loro principio, non fu possibile di spedire alcun soccorso dal Peloponneso, e che fu levato di nuovo l' assedio di Patrasso. Una tal piaga ne produceva un' altra, la penuria delle finanze sì necessarie in una simile crisi, e nessuna notizia dell' imprestito contratto in Inghilterra, che gli avvenimenti e gli apparecchi dell' inimico potevano screditare affatto.

Gli amici della Grecia si rassicurino, in quest'anno il suo destino sarà deciso. È mestieri di miracoli, ma i miracoli non mancheranno per la salvezza della culla delle arti, delle scienze, e della libertà.

Il senato vede il pericolo; ma vede pure i propri mezzi, tanta forza spiegata non lo sgomenta. Egli sa

che l' appello del sultano ai Bulgari e ai Serviani è fallito; che questi popoli mal paghi, dell' esigenze sempre crescenti del divano di giorno in giorno sempre più imbarazzato, non pigliano volentieri le armi per combattere lungi dalle loro case e che disertano tutti innanzi di arrivare; sa che le orde asiatiche giunte dall'esercito di Persia, senza disciplina e senza coraggio, trovansi pure nello stato più miserabile. All' Occidente, egli commette prudentemente a Zonga comandante nell'Acarnania, di non ispingere le sue armi vincitrici più là di Peta, la quale egli occupa con duemila uomini, a fine di lasciare inasprirsi le contese fra Omer Vrioni e Ismail Potta suo rivale, che avea fatto sollevare i Toxidi, e indottili a chiedere Mahmud nipote di Alì per loro capo al divano. L'armamento marittimo è considerabile: ma tutta la forza consiste nell' abilità e nell' energia de' marini, e la Porta con que' tesori che a lei restano non giungerà mai ad inspirare nè l' una, nè l' altra ai cristiani, agli ebrei, ed ai turchi uniti insieme sotto lo stesso vessillo.

Un' operazione finanziera, disastrosa, era stata adottata in Costantinopoli; e divenne ben più dannosa pei vantaggi che il senato seppe ritrarne; trattasi dell' alterazione della tariffa delle monete. I Greci, ri-

volgendo a loro profitto un tal fallo, non avevano a far altro di meglio che battere moneta su questi dati, e tutto ciò che usciva dai torchi in Tripolizza dava un profitto netto di sessanta per cento; operazione che diede il tempo d'aspettare l'arrivo del prestito.

Finalmente, il senato adunatosi in Argo, risoluto a porre un termine alle dissensioni deplorabili che agitavano il paese, senza ricorrere ad alcun colpo di stato legale, e usando della facoltà offerta dall'articolo 50 della costituzione, depone il presidente Mavromicali, e i suoi due complici, A. Metaxa e Sotiri Caralambi. Formasi un altro consiglio di Laz. Condu-riotti presidente d'Idra, Y. Botessì vice-presidente di Spezia, di Coletti d' Epiro, e di Nicolò Londo del Peloponneso, ecc. Vien dichiarata Napoli di Romania capo-luogo del governo, e Pano figliuolo primogenito di Colocotroni ribelle.

Ma prima di continuare il racconto di quell'avvenimento tocchiamo alcuni fatti ch'ebbero luogo verso la fine dell'anno 1823, e de' quali non potè far menzione il Pouqueville. Una quantità non piccola di Sciotti aveano cercato asilo presso i Samj. Erano fra questi parecchi di que' ricchi negozianti, i quali nel 1822, prevedendo le conseguenze d'una spedizione mal concertata, avevano tentato con tutto il poter

loro di impedirne l'esecuzione. Ora essendo libero il mare, e scorgendo essi l'occasione di vendicare l'orrenda catastrofe della loro patria, spesero gli avanzi della loro fortuna in una spedizione, alla quale essi vollero prender parte personalmente. Quattromila uomini s'imbarcarono e passarono a Scio, e facendo man bassa su tutti que' Turchi che non poterono fuggire, eglino appagarono almeno così una troppo legittima vendetta; gli altri rifuggiaronsi nella cittadella senza più turbare i Samj, i quali risalirono sulla flotta di crociera dopo aver tolto tranquillamente tutto ciò che i fuggiaschi aveano lasciato. Quindi, collegatisi cogl'Ipsariotti, discesero a Mitilene, rispinsero i Turchi da tutte le parti, e rimbarcaronsi dopo aver lasciato alla popolazione sollevata di gran mezzi di resistenza, aspettando tempi migliori. La spedizione ritornò carica di spoglie, e senza essere stata molestata in quell'audacissima sua fazione.

Un buon avvenimento pei Greci in quest'anno, e che dava lieti presagi per l'avvenire, si fu pure la nomina di M. F. Adams a successore di sir T. Maitland nelle isole Jonie. Gli atti della sua amministrazione già conciliarono all'Adams la stima universale.

L'inverno di quest'anno non fu in qualche guisa dall'una parte e dall'altra fuorchè una preparazione

ai grandi avvenimenti della state seguente. L'assedio di Lepanto, nel quale apparve Lord-Byron, fu spinto con maggior attività: Costantino Bozzari, Macrì, e Isco occuparono de' posti che li rendevano padroni del golfo Ambracico: Stornari con cinquemila uomini custodiva le strette del Macrinoros, e di là difendeva l'Acarnania, osservava l'inimico, e lo impediva a recar soccorso a Lepanto o attaccar Missolongi.

Diamante abbandonò Sciathos per condursi a Cassandra, dove volea trarre sopra di sè le forze che si raccoglievano in Salonichio, e ritardare almeno la spedizione della Tessaglia, la qual cosa non ebbe effetto che in parte.

A Fallieri, presso a Smirne, ottantaquattro Greci erano, ai diciassette di febbraio, trucidati dagli Asiatici congedati dalla flotta.

L'imprestito greco negoziavasi in Londra a 59. L'ipoteca erane stabilita sulle dogane, sulle saline, le peschiere, e le proprietà nazionali.

Un giornale era fondato a Missolongi col titolo di *Croniche greche*, e destinato a provare lo stato della civiltà in quel paese, e l'esito degli sforzi degli Elleni in faccia alle nazioni straniere: mirerà pure all'effetto di spargere i lumi in tutte le condizioni di persone, e di purgare e regolare l'ardor nazionale.

Il congresso d' Argo fece allor que' provvedimenti di cui già parlato abbiamo, e che sembrò che abbiano calmato le dissensioni; le quali, pur troppo! risorger vedrannosi nel frangente più grave.

In Costantinopoli, la politica metteva mano a' suoi maneggi. La Russia voleva offrire la sua mediazione, che non era tale da esser accolta nè dal divano che faceva i suoi preparamenti, nè dalla Grecia calda d' entusiasmo per le recenti vittorie.

La Porta, mal soffrendo le pastoie, rammaricavasi con Strangford della condotta del suo gabinetto verso Algeri, e della cooperazione de' sudditi inglesi insieme co' Greci. Tali querele non poteano certo aver luogo col ministro dell' Austria, che rendevasi ogni giorno più benemerito della Porta.

Lord-Byron, Greco naturalizzato, non dovea per gran tempo consacrare i suoi talenti ed il suo braccio alla sua nuova patria. Egli morì ai 17 di aprile, vittima della sua ostinazione a ricusare i soccorsi dell' arte. Gli onori renduti alla sua memoria sono degni del suo nobile sacrifizio; il lutto ordinato dalla pubblica autorità sussiste in tutt' i cuori; la Grecia per mezzo de' suoi rappresentanti assistette ai funerali del suo migliore amico; e Spiridione Tricupi ne recitò l' orazione funebre.

I capi discordi del Peloponneso s' erano apertamente ammutinati dopo la calma ingannatrice succeduta ai decreti di Argo: Pano Colocotroni, genero di Delijanei e comandante del forte presidio di Napoli di Romania, avea francamente ricusato di rimetterla nelle mani del governo: l'Acrocorinto e Tripolizza erano in potere de' capi ammutinati; il senato vedevasi astretto a combattere i traditori che disponevan così di piazze e di forze considerabili; la discordia, che acquistava ogni giorno più vigore, offriva una occasione troppo favorevole ai Turchi, perch' essi non si affrettassero di porla a profitto; la flotta salpò dai Dardanelli ai primi giorni di maggio. Felice la Grecia, noi l'abbiamo già detto, i cui stessi falli servono sovente alla sua salute! Se l'ammutinamento fosse cominciato più tardi e quando la flotta egiziana poteva mostrarsi nelle sue acque era impossibile d'evitare di grandi sventure, invece che in questo tempo la grande operazione divisa in due tentativi parziali fallisce il principale suo scopo: così perduto quel primo momento e riunitosi l' inimico, non vi sarà più tempo; comunque egli siasi, Chosren Mehemud uscito dei Dardanelli andò a Mitilene, indi a Scopelo. La cativa riuscita di una discesa a Sciathos nell' anno precedente lo trattenne dall' attaccar di

nuovo quell' isola; ma per eseguire il comando del divano volle impadronirsi di Scopelo che avrebbe offerto tutti i vantaggi di Sciathos. Scopelo, nella guisa che Cellecè, è un' isola dirupata, e un punto militare importante: essa comanda i golfi di Volo e di Magnesia, e la navigazione di Salonichio; essa è pure la chiave dell'Eubea, la sua popolazione è di circa dodici mila Greci. Da quel luogo il capitan-bassà avea dirette le sue operazioni sopra Negroponte, dove collegatosi con Dervish, eglino se ne sarebbero impadroniti senza combattere, e quindi si sarebbero insieme gittati sulla Morea per terra e per mare. Intimazione, minacce, bombardamenti, tentativi di sbarco, tutto fu inutile. Diamante, ritornato di Cassandra alla testa d' un presidio, debole avanzo della sollevazione del monte Athos nel 1822, lo sforzò di allontanarsi dopo ch'egli ebbe fatto fuoco per ventiquattr' ore con tutte le sue batterie. Di là indirizzandosi alla volta di Salonichio, dove imbarcò gli Albanesi che la Porta vi teneva a sua disposizione, il capitan-bassà rientrò a Mitilene, dopo avere terminato le sua scorsa o passeggiata militare. Noi ve lo lascieremo riposarsi sopra i suoi allori per sei settimane senza dar segno di vita, spedendo solamente una divisione a vettovagliare Candia, ed aspet-

tando l'esito delle operazioni del suo collega ch'egli avrebbe dovuto fiancheggiare, se la combinazione e l'unione dell'esecuzione, non fossero superiori all'intelligenza ed alle passioni dei generali turchi di terra o di mare.

Dervisch volea farsi appoggiare da Omer Vrioni e dal bassà di Scodra; i quali marciando da Ocrida, da Giannina, e d' Arta, potevano, per la Livadia ed il Pindo, operare il loro congiungimento con lui ed arrivare insieme sull' Eubea, dove altro più non restava al sultano che una piazza importante; ma eglino si restrinsero a fare delle dimostrazioni. Maurocordato e C. Bozzari avevano abilmente intavolato con esso loro de' negoziati, ed i sollevati del Pindo molestavano senza posa i fianchi e le spalle di Dervish. Costui giunse a Zeituni alla testa di novemila uomini, risoluto di sforzare le Termopile, ed incoraggiato in questo proponimento dalla ritratta di tutti que' Corpi ch' egli avea ne' suoi paesi incontrati. Ma Odisseo avea lasciato l'Eubea per unirsi ai capi di que' corpi, e lasciando che il serraschiere s' impegnasse nelle strette, egli avventossi sopra di lui alla improvvista, senza che la cavalleria nemica potesse rendere il menomo servigio. Tutta l' artiglieria e tutto il bagaglio furono presi. La perdita fu di duemila uomini,

e Dervish affrettossi di far sopra Larissa una ritirata che l'assenza de' suoi colleghi rendette soprammodo penosa. Tutto ciò accadeva verso la fine di giugno.

Un poco avanti questo tempo il senato greco ed il consiglio esecutivo presieduto dal Conduriotti spiegarono una fermezza che salvò la patria, ed alla quale la prossimità del pericolo servì di grande soccorso. La patria essendo stata dichiarata in pericolo, fu fatto un appello al popolo, e fu risoluto di marciare contro gli ammutinati. Questi capi, mossi da mire personali perdettero presto il sostegno de' loro soldati. Tripolizza fu la prima ad arrendersi. L'Acrocorinto ne seguì l'esempio, ed ai 6 di giugno Pano, il cui presidio veniva di giorno in giorno diminuendo, aperse al governo le porte di Napoli di Romania e si ritrasse nel forte di Palamidi. Di là egli voleva ancora far patti col suo paese; ma il governo sostenne la propria dignità, e solo gli offerse la dimenticanza del passato. Finalmente ai 13 di giugno Pano rendette la fortezza, e la fazione anti-nazionale spirò. Le truppe dell'assedio furono spedite nella Livadia dove comandava Panoria. Colocotroni il padre, sopravvivendo alla propria gloria, si ritrasse a Caritene sua patria dove rimase tranquillo. Non puossi ammirare di troppo la somma moderazione che tenne dietro a·

quella vittoria. Tutti que' colpevoli avevano più o meno contribuito infino agli ultimi avvenimenti a liberare la loro patria e sparso il loro sangue per essa; la facilità con la quale i soldati gli aveano abbandonati rassicurava inoltre il governo. Un decreto di amnistia fu promulgato ai 14 del luglio seguente; i soli fautori della sedizione furono puniti. Tutta la pena si restrinse ad allontanarli, e all'escludere dalle funzioni del senato e del consiglio de' ministri, per quella sessione e la susseguente, coloro fra essi che avevano fatto parte del senato, e ch'erano in fatti i più rei.

L'Arcipelago, straniero alle dissensioni della Morea, era in moto dopo la comparsa della flotta nemica; i telegrafi, i segnali di notte erano in azione perpetua; temevasi per Ipsarà e vi fu spedito un rinforzo; ed il suo presidio di sei mila uomini, fra cui due mila Albanesi, inspirava tutta la sicurezza su questo punto.

Il capitan-bassà in Mitilene non perdeva affatto il suo tempo. Egli facea stima sulla cooperazione della flotta d'Egitto, ed avea pure fatti i suoi provvedimenti con Dervish per attaccare di nuovo i Greci, ma questa volta per la Livadia. Quest' ultimo sarebbesi recato sopra Lepanto con Omer Vrioni, e posto

in corrispondenza con una parte della flotta egiziana. L' intero Arcipelago trovandosi in esercizio per questa vasta combinazione, ogni cosa si concentrava nella Morea, la quale esser doveva investita su tutt'i punti e facilmente conquistata. Ma il capitan-bassà, da uomo prudente che sa che le vittorie più sicure sono quelle preparate dal tradimento, fece subornare in Ipsarà un uomo nominato Cotta, capo Albanese due volte rinegato, che avea servito altre volte sotto gli ordini di lui, ed avea famigliarità coi capi degli Albanesi turchi ch'erano nelle sue navi. Questo Cotta medesimo avea indi faticato parecchi giorni al servigio de' Greci; ma le pratiche non potendo restare tanto segrete che non ne trasparisse qualche cosa nell' isola, i primati avvertiti aveano fatte delle indagini. Parecchie persone furono allontanate o impiccate, e pure l' astuto Cotta non era stato palesato da nessuno de' suoi complici. Tuttavia, stimandolo per uomo sospetto, a lui non avevasi affidato che il posto d' Ammundia al settentrione dell' isola considerato per inespugnabile. In tal guisa Ipsarà, frontiera marittima de' Greci, era in un piede di difesa formidabile.

Il capitan-bassà, fatte le sue disposizioni, partì di Mitilene al 1.° di luglio con tutta la sua flotta, ed

apparve in vista d' Ipsarà ai 2 del mese alle nove ore della sera. Ei gettò l' ancora con ordine di alzare i fanali di notte, tanto per atterrire il nemico colla sua forza che per evitare ogni sorpresa de' brulotti ipsarioti. In ogni parte dell' isola si stava desti e determinati ad ogni avvenimenio; i navigli erano in picciol numero; quasi tutti erano in crociera: alcuni legni leggieri corsero in Idra a recar l' avviso, gli altri furono disarmati: ne furono trasportate in città le provvigioni, dei marinai distribuiti nelle batterie. Due di quelle batterie erano specialmente fortissime, e destinate ad impedire lo sbarco sopra i due punti più aperti dell' isola: mille uomini furono collocati in ciascheduna; mille dugento sparsi su i punti inaccessibili che si difendevano per così dir da sè stessi, e Cotta comandava uno di questi punti con quattro pezzi d' artiglieria in fondo ad una piccola cala che gli avrebbe dato il potere di struggere quanto si presentasse in quella gola. Il resto del presidio ed i vecchi, e le donne medesime ch' eransi armate difendevano la città; ciascuno passò la notte al suo posto e nell' armi. Ai 3 di luglio, alle ore quattro della mattina, l' armata ottomana, condotta da Smirneesi, si divise in due parti, e fece un doppio attacco sopra l' isola. Nel mentre che la divisione più forte im-

pegnavasi con una delle due batterie di costa, l'altra si fece avanti alla cala d'Ammundia. Gli Schipetari cominciavano il fuoco, quando il loro capo ordinò ad essi di por giù le armi: alcuni ubbidirono, alcuni altri sdegnati corsero a porsi nel battaglione di Mavroyasmi nipote di Varvaki; dove mal accolti a prima giunta furono poi tosto ammessi a morire nelle batterie accanto ai valentuomini.

La piaggia essendo libera, quindici mila uomini vi sbarcarono; e più della metà erano truppe scelte albanesi della tribù de' Gueghi, comandate da due capi abili, Ismail Pliassa e Bacaus Beì: questa truppa si forma in corpo, e marcia alla batteria di Mavroyasmi. La difesa fu bella, e la terra ingombra di cadaveri nemici, ma convenne cedere all'immensa superiorità. Que' prodi uomini vi perirono tutti infino all'ultimo. Indi la truppa formatasi in due colonne, l'albanese marciò difilata alle batterie dell'isola, l'altra sulla città. Alle batterie la strage fu orrenda; alcune donne vi diedero prove d'un coraggio singolare. Molti attacchi furibondi furono respinti da scariche terribili che schiacciavano delle intere masse d'assalitori e nettavano le spianate. In città, ogni via, ogni casa era contrastata accanitamente, ed alla fine del giorno neppure una contrada della città, neppure una batteria era presa.

Nel giorno appresso i Turchi misero a terra i loro equipaggi, e tornarono all' assalto in maggior numero. I loro sforzi rinnovati sovente e respinti con perdite enormi, loro procacciarono finalmente di avviluppare la Tabia, la batteria più grande, opera costruita con regolarità, riparata con blinde e le cui gallerie erano piene di polvere. Tuttavia la resistenza continuava, ma presto ella non poteva più a lungo durare, ed il coraggio stava per soggiacere alla forza. Se non che, gli eroi assaliti da ogni parte e determinati alla morte vogliono farla almen pagare ben cara all' inimico. Giurano che nessuno di loro cadrà vivo fra le sue mani, giuramento inviolabile! Il fuoco si va rallentando, i musulmani raddoppiano i loro sforzi: il fuoco in fine si spegne affatto, ed i musulmani si precipitano tutti a gara, e la loro folla n'empie tutto il forte: apparisce una bandiera ed è quella d'Ipsarà; sotto di quella sventola un bianco vessillo, ch'è quello de' figliuoli della Grecia, si ode una cannonata, e due secondi dopo l' isola tutta si scuote, il mare si agita di lontano all' orrendo fracasso dell' esplosione della Tabia; il forte, i suoi difensori, e due mila Turchi tutti disparvero.

Intanto nella città la pugna si sostenne con sommo valorè: gli assalitori non ne occupano che la metà,

l' altra molto più forte per la sua situazione ed i suoi edifizi resta in potere de' suoi abitanti: verso la sera un vento forte dell' est obbliga la flotta a ritirarsi ; le truppe sbarcate si credono abbandonate, e la loro flotta sorpresa dall' armata greca. Esse battono la ritirata in disordine; gl' Ipsariotti sortono dai loro posti, piombano sull' inimico, ripigliano una parte del bottino, ed alcuni prigionieri che avean potuto raccogliere: secento Turchi vengono uccisi in questa persecuzione; ma tal pugna non poteva essere sostenuta più a lungo senza imprudenza; la flotta ritornava, e gl' isolani avendo trasportato le donne, i fanciulli, e le robe più preziose ne' forti di san Niccolò e di Paleocastro sopra due alture dirupate che dominano la città, si determinarono di aspettar quivi i soccorsi che non potevano tardar a giungere. I Turchi si contentarono di tenerveli bloccati. Tali furono dall' una parte il vigore spiegato dai difensori d' Ipsarà, e dall' altra il furore de' soldati musulmani, che il capitan-bassà, per un motivo in cui certo non avea parte l' umanità, avendo, per quanto si dice, promesso cinquecento piastre per ogni terrazzano vivo che si consegnasse fra le sue mani, non ebbe occasione di spendervi neppure un picciolo. Più di tremila Ipsariotti perirono ne' com-

battimenti e nelle stragi dei tre e quattro di luglio (1).

Nel tempo che tali cose accadevano al settentrione dell' Arcipelago, Casos nel mezzodì si trovava negli stessi cimenti. La divisione turca, battuta due volte in giugno innanzi a quell'isola, vi tornò per la terza volta con rinforzi egiziani di Rodi e di Candia. Casos fu presa ed empiuta di sangue come Ipsarà. Il prossimo arrivo della gran flotta egiziana dovea far proseguire le operazioni cominciate con sì buon esito alle due estremità dell' Arcipelago. Sì fatte notizie pervenute ad un tratto all' Occidente, spargevano la costernazione fra gli amici della Grecia e delle pubbliche libertà; ma il trionfo de' partigiani de' Turchi dovea ben presto andare in fumo. O eroi della Tabia, voi avete convinto i vostri nemici ed il mondo che i nepoti di Leonida hanno scosso per sempre il giogo della schiavitù. L' esplosione d' Ipsarà rimbomberà

(1) Presso di noi si profitta del tradimento e si disprezza il traditore; presso i Turchi egli vien messo a morte. Cotta ne fece la prova sulla nave del capitan-bassà, dov' erasi recato. Furibondo questi per l' esplosione della Tabia, ne diede la colpa a Cotta che non avealo avvisato delle gallerie minate. Inoltre gli Albanesi rimasti coi Greci, e che aveano combattuto valorosamente accanto ad essi, lo empievano di strani sospetti. Cotta morì fra i più orrendi tormenti; e questa fu tutta la mercè ch' egli ottenne da coloro a cui egli aveva venduto la sua patria.

sempre fra i posteri. Tutt' i vostri compatrioti, nell' udire il vostro eroico sacrifizio, sentirono che lo stesso sangue scorreva nelle loro vene, e dall' entusiasmo inspirato dal vostro sacrifizio prese le mosse questa campagna memorabile del 1824, nella quale la patria vien liberata, ed il suo odioso tiranno ridotto agli estremi rimedi ed alla sua rabbia impotente.

Un grido generale di vendetta risuonò per l' Arcipelago e sul continente quando vi furono conosciuti gli atrocissimi avvenimenti d' Ipsarà e di Casos. In ogni parte si corre alle armi, e tutti gli schifi si mutano in tante navi da guerra. Tutti accorrono sulle coste, ed impazienti d' incontrar l'inimico; fanno a gara a chi salirà sulla flotta. La folgore non è sì pronta; l' arrivo imminente degli Egizi raddoppia l' ardore; la vendetta ne sarà più compita. Fin dai 5 di luglio quanti legni ed uomini atti si trovano nell' Isola di Spezia corrono in Idra, ed ai 6 del mese Miauli parte alla testa di ottanta bastimenti. Ai 7 allo spuntare del giorno egli è in vista d' Ipsarà. L' ammiraglio turco, di ritorno alla rada, vi avea gittato l' ancora, nè aspettavasi i Greci sì presto, ch' egli per avventura stimava tutti sbalorditi. Alla vista della flotta vendicatrice i Turchi spaventati avanti di com-

battere, taglian le gomene e guadagnano l'alto mare; ma il disordine nuoce alla prontezza della loro fuga: i Greci, secondati dal vento, li raggiungono nella loro ritratta fra Mitilene, Ipsarà e Chio; quattro grandi bastimenti, e sessanta da carico sono parte presi, parte sommersi, o gettati alla costa; gli altri legni si disperdono qua e là, e rientrano finalmente a Mitilene, dove il capitan-bassà sen resta infino ai 21 di luglio, riparando i suoi danni, ed attendendo a ristabilire nella sua spedizione una confidenza necessaria alle operazioni ch'egli ancora meditava. La cosa era difficile, poichè egli avea perduto quasi tutto il fiore de' suoi Albanesi in Ipsarà: la perdita de' bastimenti, quantunque considerabile, era ben lieve nel paragone. Di fatti, la fuga precipitosa della flotta alla vista di Miauli non avea permesso alcuno sbarco; gli equipaggi quasi soli erano sulle navi. I Greci restando dall' inseguire i Barbari, ritornarono sopra Ipsarà, e vi sbarcarono quattro mila uomini. I presidj di San Niccolò, di Paleocastro, e d' Antipsarà, forti che non erano stati occupati dagl'Infedeli, quanti insomma restavan degli abitanti vi si unirono, e corsero tutti insieme contra le truppe che tenevano il blocco e le distrussero. Ipsarà fu ripresa a un di presso nello stato in cui aveala trovata l' armata

d' invasione. Fu raccolta tutta l' artiglieria, sbarcata ai quattro di luglio (1).

Le vicende di questa isola e d' Ipsarà erano dovute in gran parte al ritardo a cui soggiacque il negoziato dell' imprestito. L' avere ricusato il governo a Zante di riceverne il deposito avea pure fatto tirare in lungo le operazioni del consiglio esecutivo. Finalmente giunse in mezzo a que' felici avvenimenti quel tanto sospirato soccorso, che l' entusiasmo destato in ogni luogo avrebbe renduto inutile, s' esso non avesse procurati al governo greco i mezzi di rendersene padrone e dirigerne i movimenti. In pochi giorni il continente e le isole sono al sicuro d' ogni invasione; il mare è tutto solcato d' innumerabili bastimenti di tutte le grandezze, lo stesso impulso e calore presiede a tutto; cinque eserciti sono adunati in Morea per la diligenza del potere esecutivo; ottomila uomini occupano e difendono la pianura di Gastumi; tre mila uomini sono sotto Patrasso con Londo; quattro mila fra Modone e Corone; tre mila presso al-

(1) Una parte dei legni da carico del capitan-bassà erano, come detto abbiamo, europei. Ora chi crederebbe che i consoli stranieri a Smirne abbiano avuto l' audacia di richiamarsi al governo in loro favore? Le loro querele furono accolte come meritavano.

l'Istmo, e quindici mila uomini a Napoli di Romania formano il quinto corpo. Macrì, Safaca, e Zavella trovansi a fronte di Dervish e d'Omer Vrioni; la corrispondenza di questi con Ibrahim ed Ismail Gibraltar fu presa dai corsari, i loro disegni scoperti.

Dervish battuto in giugno volea ricattarsene in luglio. Egli mise insieme ventimila uomini, Gueghi, Sciamidi, ed alcuni Turchi, ed avanzossi sulla frontiera settentrionale della Livadia. Egli dovea marciare sopra Salona, e quindi sopra Lepanto, dove voleva congiungersi ad Omer Vrioni il quale, facendo dal suo canto le sue disposizioni, dovea eseguire in Patrasso il suo congiungimento colle schiere d'Egitto, e compiere con esse l'operazione fallita col capitan-bassà; ma essi furono battuti separatamente.

Ai 18 di luglio, seimila uomini di vanguardia comandati da Abas, bassà di Praco-Prevista, e Veli agà Graveniti, attaccarono i Greci a Musonizza, ov'eglino avevano fortificato di be' posti. Due attacchi furono inutili; ma al terzo la prima linea della trincea fu espugnata; convenne marciare alla seconda, e l'inimico avea già sofferto di grandi perdite, quando Safaca, accorso in aiuto de' suoi, lo mise in piena rotta. La pugna avea durato sei ore, ed i Greci spalleggiati da' loro trinceramenti tiravano al coperto.

L' uomo può imaginarsi quanta fu la perdita degli assalitori.

Ai 22, nuovo attacco, ma sostenuto da dodici mila uomini; i trincieramenti sono espugnati, e l' inimico si avanza infino a Gravià; i Greci in buon ordine eseguivano ancora la loro ritratta; ma Macrì, arrivato con una marcia di fianco, prende la colonna nemica tra due fuochi: essa è sorpresa e sforzata, e cacciasi in fuga, nè si arresta fuorchè a Nevropoli a quattro leghe dal campo di battaglia.

Ai 26, Dervish, irritato pel poco felice successo de' tentativi precedenti, gettossi con tutte le sue forze sopra Amplame, e attaccò di fronte i trincieramenti. Zavella, Suliotto, che dopo nove ore di combattimento, non ne vedeva ancora alcun esito, sortì di mezzo a' suoi alla testa di dugento uomini, e gettossi a corpo morto sull' inimico; il suo esempio trae tutte le schiere; Dervish, abbattuto su tutti i punti, abbandona il campo di battaglia in pienissima sconfitta, lasciando nelle mani de' Greci sette bandiere, tutta la sua artiglieria, le sue tende, il suo bagaglio, le sue provvigioni, la sua musica militare, e due mila uomini fuori della pugna. I boschi circonvicini pieni de' suoi fuggiaschi dispersi furono frugati, e per parecchi giorni vi si scopersero di nuove bande di

prigionieri. Panoria alla testa della vanguardia lo incalzò alle spalle, e lo rispinse fino oltre lo Sperchio dove la prudenza comandava di arrestarsi, e di tornare addietro ad aspettar l'esito de' tentativi combinati delle due flotte. Di fatti, quella di Egitto era giunta a Rodi, avendo seco la peste da lei presa in Alessandria. Ai 19 di luglio, giorno della sua partenza, ella faceva la sua stazione fra Coo e Rodi, avventurando di tempo in tempo sopra Candia piccole spedizioni le quali avevano poco buon esito. Ma già erano accaduti alcuni fatti marittimi sopra i quali noi torneremo di nuovo.

Miauli, annoiato di aspettare il capitan-bassà a Mitilene, avea staccato trenta bastimenti dalla sua armata per rinforzare quella che moveva incontro agli Egiziani, e che riprese Casos strada facendo. Il capitan-bassà, incoraggiato da questa separazione, sbucò da Mitilene ai 21 di luglio. Inquieto sulla perdita d' Ipsarà, di cui le prime notizie aveano suscitato innanzi tempo trasporti di gioia nella metropoli, egli bramava di ricuperare il suo onore presso il suo padrone gittando entro Samo dodici mila Asiatici raccolti a Scala-Nova con questa intenzione. Ma nell' isola non ignoravasi nè i disegni dell' ammiraglio, nè i suoi mezzi d' esecuzione, nè la sorte che avrebbe

seguíto quella conquista. Una popolazione di sessanta mila abitanti determinati ed in guardia lo aspettava senza temerlo; tutte le precauzioni erano prese, e in caso di disastro sulla costa, erasi assicurato un ricovero nelle montagne, ove aveasi anticipatamente trasportato i vecchi, le donne, i fanciulli, tutte le robe preziose, e munizioni da bocca e da guerra. Alle acque di Smirne, l'armata turca fu incontrata dagli esploratori di Miauli; l'intrepido Canari sopra i suoi brulotti si diresse difilato incontro ad essa, seguito dal resto dell' armata greca: convenne appigliarsi al partito più sicuro e rientrare a Mitilene.

Ai 9, essendo favorito dal vento e dalla lontananza dei Greci, il capitan-bassà si rimise in mare; dopo aver caricato i suoi Asiatici a Scala-Nova apparve ai 19 innanzi a Samo in due divisioni, l'una che avea lo speciale incarico dell' attacco composta di settantuno bastimenti da guerra, cioè undici fregate, due corvette, otto brigantini, e cinquanta legni da carico; e l'altra di ventidue bastimenti, cioè undici fregate, otto brigantini, due golette e la nave ammiraglia, che dovevano sostenere la prima divisione. I Samj, avvisati del prossimo arrivo del Miauli, avevano inalberata la mezza luna per ingannar meglio il loro nemico: questi, dando nella rete, volle

intavolare de' negoziati, l'esito de' quali lo fece montare in furore. Egli cominciò l'attacco e avea già eseguito qualche sbarco, quando giunse Miauli a vele spiegate, più forte che non era prima, e secondato da Canari, Isapali, Vatikiosi, Rafella, Rombozzi, vale a dire, dagli uomini più intrepidi e più abili della marina greca. Miauli tagliò in mezzo la flotta infedele tra Samo e l'Asia Minore, separò la divisione di attacco da quella che dovea sostenerla, e volgendosi sopratutto alla prima, le abbruciò una fregata da 54, un'altra da 48, una corvetta da 20 canoni; prese venti legni da carico, e fece balzar in aria due mila uomini. Le truppe sbarcate furono dai Samj gettate nel mare, ed il capitan-bassà tutto mortificato da questo incontro funesto, si ritrasse in gran fretta a Stanchio (Coo) e di là a Budrun, l'antica Alicarnasso, dove si congiunse con una divisione egiziana e poco dopo con tutta la flotta. Ora gittiamo uno sguardo nell'Epiro, dove Omer Vrioni chiama la nostra attenzione.

Omer Vrioni aveva quasi abbandonato Dervish nell'ultima spedizione di lui; ma allora (era la metà di agosto) tanto per conservare il suo credito presso il sultano, quanto per impedire i Greci già vittoriosi di diventar possenti troppo nel suo vicinato, sembrò

che volesse moversi in aiuto di Dervish. Nondimeno la sua cooperazione non potea più rendergli alcun. servigio per quel momento. Comunque egli siasi, il bassà di Giannina partì di Caravansarà ed entrò in via per la pianura di Ambracia, alla testa d' un esercito forte principalmente in cavalleria ben montata, sulla quale egli fondava tutte le sue speranze.

Il Direttore generale per coprire Missolongi staccò Zonga sopra Aitò presso alle ruine di Metropoli, e lo collocò sulla riviera d'Anapo: egli spedì il suo luogotenente a Livadion per difendere l' ingresso dell' Acarnania, ed ei medesimo si condusse personalmente a Ligovizzi. Frattanto Isco occupava il passo di Agrapidià sul Macrinoros per molestare il fianco sinistro di Omer, e Rango col capitano Stornari avean preso sopra di sè di travagliarlo alle spalle.

Ai 17 di agosto, due mila Albanesi essendosi arrischiati senza precauzione caddero in un' imboscata, ove perdettero alcuni uomini e parecchi cavalli. Omer si rivolse ancora sopra Agrapidià e vi combatte con ostinazione, ma fu vigorosamente rispinto da Isco. Maurocordato avendo saputo dai prigionieri che il disegno reale o simulato del bassà era di passare in Tessaglia per raggiungervi Dervish, stimò di dover

far occupare il Dogione, ed impedirgli il passaggio. Il bassà contrariato in tutte le sue operazioni, si ritirò per Kentomatrà, e si condusse sopra Aitò, dove le disposizioni di Zonga sembrò che lo intimorissero; nullameno egli si mosse parecchi giorni in vari punti, e finalmente vedendo che le sue marciate e contromarciate non facean profitto, egli determinossi ai 5 del mese a prender la via per Laspi, onde tornare a Caravansarà a un di presso come n' era partito. Rango lo seguì nella sua ritratta, e riuscì a fargli qualche danno, ma sopra tutto a rapirgli molti de' magazzini ch' egli avea stabiliti per la sua breve campagna. Rango spinse la punta delle sue genti infino ad Arta, a cui egli intimò invano di arrendersi. Assicurasi che Omer al suo ritorno fece decollare a Caravansarà un gran numero di donne, e spedì le loro teste al sultano per dar prova del buon esito delle sue operazioni. Questa è una bella maniera in Turchia di far la corte al sovrano, e in Europa si biasima la sollevazione de' Greci!

Le operazioni militari d'Omer Vrioni nell' anno 1824 si restrinsero a ciò che noi abbiamo raccontato. Quando egli faceva la sua ritirata, un capo albanese nominato Pacca, passò dalla parte de' Greci seguito da cento uomini che vollero partecipare della sua fortuna.

Per terminare la narrazione degli avvenimenti del continente in questo tempo, aggiungeremo che Tabula e Lampro, due capi del Pindo, giunsero presso a Zeituni ai 24 di agosto, camminando di notte, e sorpresero i posti turchi alle tre ore della mattina, li misero in rotta, e li obbligarono a cercar ricovero nella piazza: nello stesso tempo Zavella mettava a profitto la confusione cagionata da quella sconfitta per espugnare quasi senza combattere e all' improvvista un piccolo forte nella montagna con tutta la sua guarnigione.

Ritorniamo alle operazioni navali che non offriranno fuorchè una serie non interrotta di buoni successi pe' Greci, infino al momento in cui ciascuna delle due armate tornerà al porto donde si era partita.

L' armata egiziana era stata pel corso di un mese in una quasi perfetta inazione, nelle stazioni che rimangono fra Coo e Rodi. Egli sembrava ch' ella sfuggisse le occasioni di combattere, sia che anticipatamente avessero ciò risoluto insieme Ibrahim ed il padre suo, sia che la peste che infieriva nelle sue navi ve lo costringesse. Il capitan-bassà dopo la sua congiunzione con quello, ostinato e vendicativo come tutt' i i musulmani, volle profittare del grande aumento delle sue forze per incominciare la sua spe-

dizione di Samo. Ma dall' altro canto l'armata greca erasi più che raddoppiata per l'arrivo di Miauli: cento bastimenti da guerra obbedivano a questo abile ammiraglio, e tutto l'Arcipelago in leggieri paliscalmi aspettava l'esito d' una prossima pugna per inseguire gli avanzi d' una sconfitta considerata per inevitabile.

Fin dai primi giorni di settembre si stavano osservando dall' una parte e dall' altra facendo vari movimenti. Ai 10 del mese si appiccò fra le due armate un combattimento nel golfo Leromico fra Coo e Budrun. L' una e l' altra spiegò tutt' i suoi mezzi, la pugna avea durato tutto il giorno con vicende a un di presso uguali, quando Canari pervenne ad abbruciare una fregata da 54 cannoni. La linea turca, disordinata da questo accidente, era vicina ad essere sbaragliata, se non si fosse affrettata a guadagnare Budrun; nè essa potè giungervi senza perdere alcuni legni da carico ed un brigantino, ch' ebbe la stessa sorte della fregata egiziana: la quale, abbandonata dalla flotta combinata, che avrebbe corso troppo pericolo a recarle aiuto, balzò in aria col suo equipaggio di quattrocento marinai e trecencinquanta Arabi. Il comandante e cinquanta Arabi scesi negli schifi poterono evitare la morte, ma furono fatti prigionieri dai greci navigli.

La flotta combinata avendo riparato i suoi danni, uscì rivolgendosi sopra Samo, e in caso di disastro a Mitilene per tentare un' altra serie di operazioni. Ai 21 di settembre essa viene raggiunta nel mare Icario fra Patmos e Nicaria, e prende la fuga dopo due ore di combattimento, perduto un brigantino abbruciato, un altro arrenato, ed una corvetta disalberata. La precipitazione della ritratta non permise neppur di pensare a fare alcuna dimostrazione contra Samo, e andarono prontamente a ricoverarsi nella bella e sicura rada di Mitilene, ove il capitan-bassà stanco di tanti infortunii, e disgustato cogli Egiziani, rinunziò ad ogni altro tentativo, non pensando più ad altro che a ricondurre nei Dardanelli gli avanzi della sua formidabile armata. Egli aspettò una occasione favorevole, e vi rientrò in due divisioni, stimando così di sottrarsi più facilmente alle navi di crociera; ma nessuna delle due vi è riuscita. L' ammiraglio arrivò innanzi al castello d'Asia ai 7 di ottobre colla sua nave disalberata, una fregata, e dodici altri bastimenti: egli avea perduto nel suo breve viaggio una fregata, una corvetta, e un brigantino. La seconda divisione vi giunse ai 9 dopo un disastro non meno spiacevole.

Così ebbe fine la campagna marittima dell' ammiraglio ottomano, la quale certamente fu ben lontana

dell' adempiere le speranze concepite dal Sultano, dal suo consiglio, e dal medesimo capitan-bassà. Non per tanto egli importava di far credere che i danni non erano poi tali quali la comun voce li pubblicava. Chosren-Mehemed ottenne dunque il permesso di riapparire a Costantinopoli, ove la sua nave rimorchiata e la sua stessa presenza non attestavan che troppo l' esito sventurato della sua spedizione. Il divano, giusto una volta a suo malgrado, non vendicò contra questo ammiraglio quelle avversità che tutto il valore di lui non avea potuto sfuggire; ma l'apparente continuazione del suo favore non valse a illudere persona del mondo.

Ibrahim, che gli era succeduto, presumeva da sè solo di far fronte ai Greci e terminare la campagna. Egli salpa da Mitilene ai 7 di ottobre, incontra l' armata nemica, perde un brigantino ed una corvetta, e corre in fretta a ricoverarsi di nuovo a Mitilene come il suo predecessore; ma Miauli, chè vuole finirla, più non gli lascia riposo. Notte e giorno fa d'uopo che la flotta stiasi all'erta; ed il suo stato violente gli diviene presto insopportabile a segno, che si determina di condursi a Coo, dove la ritirata per Alessandria torna più facile. Ibrahim parte ai 19 di ottobre; ma sorpreso alle acque di Chio, gli conviene

per recarsi a Coo, sacrificare tutto il retroguardo. Arriva a Budrun con cinquanta legni da guerra, tra cui due vascelli di sessanta cannoni: *l'Isnau* montato da Ibrahim; *la Diana*, da Ismail; otto fregate da 44, tredici corvette, una trentina di brigantini, e circa cencinquanta legni da carico. Ibrahim, ch'erasi vantato d'espugnare Idra in sette ore, e la Morea in un mese, avea scemato di molto le sue pretensioni dopo le sconfitte di Alicarnasso, Chio, Icaria e Mitilene. Egli ristringevasi allora a procurare di vettovagliar Candia, vice-regno di suo padre, ed accomiatò gli Albanesi pretendenti e scontenti, che il capitan-bassà lasciati avea a sua disposizione. Ma sorpreso ai 14 di novembre fra Caso e Candia, non ebbe altro spediente che di rifugiarsi a Maria o Marmarissa (*Carmysessus*), dopo avere perduto venti legni da carico e due mila uomini di truppe da sbarco che i Greci condussero in Idra. Tuttavia quella operazione era troppo necessaria agl' interessi del vice-re d' Egitto per non essere ritentata. Ibrahim stimò di potervi giungere più sicuramente eseguendo la sua partenza nella profonda oscurità della notte dei 23 ai 24 di novembre. L' armata greca vegliando sempre lo coglie, e gli distrugge la sua più bella fregata, dodici bastimenti da guerra, sette da carico, ed otto ne sono

rimorchiati in Idra carichi di riso, di caffè, ed altre provvigioni destinate alle piazze di Candia. La flotta è dispersa ed inseguita infino ad Alessandria, e Miauli torna in Idra agli 8 di decembre, riconducendo mille prigionieri, colle sue divisioni quasi intatte.

I Greci ora dunque restano interamente padroni della Grecia; e Candia, già in preda alla carestia e fra poco alla fame, non potrà mancar di cadere fra le loro mani in assai breve tempo.

Dervish, due volte sconfitto, riapparisce una terza volta sul teatro degli avvenimenti, per incontrare di nuovo la stessa sorte. Nulladimeno le sue mire sono ben più limitate, poichè questa volta egli non aspira ad altro che a potere vettovagliare Lepanto. Egli move ai 16 di ottobre, penetra insino a Salona, e traversa le strette, ove i Greci lo lasciano avvilupparsi: quivi egli è assalito da tutte le parti; mille uomini restano sul campo; tutta l'artiglieria, tutt' i bagagli, senza eccezione, sono presi e portati a Missolongi. Penosissima sopra modo è la sua ritratta per la Focide in mezzo ai sollevati esaltati da tante vittorie. Tutta la perdita de' Greci consiste in trentadue uomini e nel colonello Yoti. La guerra delle montagne, governata da abili capi, reca sovente un tale riuscimento.

Fra questa serie d'avvenimenti, i collegi elettorali

erano convocati pel terzo periodo del governo temporaneo, ed una coscrizione generale era decretata nelle isole e nel continente. Quasi tutt' i deputati furono riconfermati nella loro carica. Il consiglio esecutivo è ancora presieduto dal Conduriotti e Botassì; Fotillà, Spiliotaki e Coletti sono i tre altri membri. Ai 22 di ottobre un bando annunzia che la terza sessione è aperta. Una infermità epidemica ha infierito in Napoli di Romania durante l' ultimo autunno; la quale sarà per avventura stata comunicata dalle vittorie riportate sugli Egiziani. Essa costrinse l' assemblea a differire le sue sessioni, ed annoverò fra le sue vittime più illustri il vice-presidente Botassì, e Tombasì governatore della Creta. Pano Colocotroni, sempre agitato da' suoi pensieri ambiziosi, volle profittare di quell' occasione per marciare sopra Napoli alla testa de' soldati che la generosità del governo gli avea affidati. Egli se ne partì senza dir nulla dei suoi disegni; ma com' essi gli ebbero conosciuti, si avventarono contro il loro capo e lo misero a morte. Il governo, avvisando finalmente il bisogno della severità, fece prendere Staico suo luogotenente, quello stesso che fu il primo a montare all' assalto di Napoli nell' anno 1823, e lo fece giustiziare a Tripolizza, ove ebbe il pugno reciso come i parricidi. Lando,

Zaimi, Delijanei sono perseguitati come ribelli, e soggiaceranno alla sorte dello Staico se non fuggono precipitosamente dalla Grecia.

Maurocordato, nominato presidente del senato, non accettò quell' onorevole incarico; la sua costanza ed il suo senno sono troppo necessari nella Grecia occidentale. Per quanto sieno state gravi le successive sconfitte, la popolazione bellicosa dell'Albania è sempre assai formidabile da quella parte. Omer Vrioni ha vettovagliato Arta, ed indi è tornato a Giannina ad attendere a'suoi interessi; perciocchè la Porta acconsentì al ristabilimento di Mahamud, figliuolo di Muctar e nipote di Alì, a Giannina. Vasilikì ultima moglie di Alì, e Atanasio Vaja antico confidente di lui l'accompagnano; e nello stesso tempo Omer Vrioni è stato nominato bassà di Salonichio. Questa è un'accorta combinazione dalla parte del divano. Se Omer accetta, si potrà di leggieri aver la sua testa; s' egli è caparbio, gli spediscono un concorrente formidabile in un paese ove la memoria di Alì assicura al nipote di lui una gran quantità di partigiani; ma Omer, ridotto agli estremi, si converrebbe di leggieri co' Greci consegnando loro Arta, Prevesa e Suli; l' esito di tal negoziato, cominciato da gran tempo, libererebbe tosto l' Epiro; la Tessaglia sen rimarrà

forse ancora gran pezza in potere degl' infedeli; ma Patrasso è stretto da sette mila uomini e quindici legni da guerra; Lepanto agli estremi non gli recherà più soccorso; e queste due piazze, come pure Corone e Modone, non tarderanno certamente a sottomettersi. La marina turca non sa più far altro che fuggire, ed il bassà d' Egitto addottrinato a proprie spese, ricuserà di prender parte alla campagna di marzo prescrittagli da un firmano, per l'anno 1825 (1). La dichiarazione del governo Jonio del 17 di novembre, è una riprova che l' Inghilterra crede certo il prossimo trionfo degli Elleni. In tal guisa finisce l'anno 1824, sotto un aspetto ben diverso da quello che offriva nel suo cominciamento.

Considerazioni su i costumi de'Greci, e sul procedere de' loro nemici; sulla popolazione della Grecia; sulle rendite e i mezzi dello Stato; sul genere di governo che a lei converrebbe, ecc. estratte dal libro del Blaquières.

La Grecia trovò in Europa degli avversari ancor più pericolosi, che tra' Barbari suoi tiranni. Oh

(1) Egli sembra che il bassà d' Egitto, mal conoscendo i suoi veri interessi, non voglia avverare tal predizione.

quante volte la malignità o la calunnia non ha essa ripetuto i suoi sforzi per rappresentare questo popolo che vuole rigenerarsi siccome una razza imbastardita, senz' alcuna capacità, indegna della libertà ch' essa paga con sì grandi sacrifizi! Quante volte non fu ripetuto, non trattarsi d' altro che d'una lotta fra Barbari, e poco importare a chi avesse infine a restar la vittoria!

Indipendentemente dall' inimicizia dichiarata che mostrano verso la Grecia alcuni potenti europei, questa nazione ha pure dei detrattori che si posson dividere in due classi, il cui odio è del paro onorevole per lei: alla prima appartiene quella folla di trafficanti d'Europa, che fondarono delle fattorie a Smirne, in Costantinopoli, ed in tutto il Mediterraneo; la seconda comprende la intera razza d' Israele. Non mi mancherebbero le prove per istabilire che le calunnie di questi due ordini di nemici nocquero alla causa de' Greci più che le armi de' Turchi. Non è necessario di aggiunger nulla a un tal fatto per dimostrare infino a qual segno lo spirito mercantile può snaturare il cuore degli uomini. Ma la pubblica opinione farà giustizia di tali schiamazzi; si sa che i negozianti Greci non hanno mostrato che probità e abilità grande negli affari in quelle metropoli e città

principali di commercio del continente ove sonosi stabiliti. Basta solo rammentarsi la concorrenza che essi sostenevano innanzi ai Turchi cogli ebrei e i fattori del Levante, per conoscere la sorgente di questo spirito di animosità. Perchè meravigliarsene quando si scorge gli ebrei in Costantinopoli, a Salonichio, a Smirne, sposando il partito de' Turchi, maneggiare il pugnale accanto ad essi, e gli Europei stabiliti in quelle contrade, qualunque sia la loro patria, essere costantemente i provveditori e gli spioni più attivi degl'infedeli fin dal principio della guerra!

La lotta è stata segnalata da grandi eccessi, e noi non gli abbiamo dissimulati; ma nel suo corso nessuna cosa ha provato che la nazione greca fosse tanto degenerata quanto pretesero i detrattori di lei; anzi il contrario è altamente stabilito. Senza ragionar qui degli atti particolari d' eroismo e di virtù, non è forse un popolo superiore all'ordine comune quello, il quale sopportò con tanta rassegnazione e costanza le privazioni e le fatiche inaudite di questa guerra?

Una lunga e odiosa schiavitù sotto i signori più vili e più corrotti, sotto i regni immorali e sanguinari del basso impero, e sotto il dominio de' Turchi più immorale e più sanguinario ancora, ha certamente generato de' vizi numerosi e formidabili. Le

leggi della natura e l' esperienza della storia, non si sono smentite in favore de' Greci; essi ne manifestano gl' imperiosi ed irresistibili effetti. Il vero filosofo potrebbe dire, e dovrebbe concluderne, che non bisogna maravigliarsi che i Greci abbiano contratto alcuni vizi; ma che sieno loro rimaste alcune virtù.

Ora io non pretendo di esaminare minutamente il carattere de' Greci: ma dicendo che l' industria, la sobrietà, la temperanza ne sono i tratti più scolpiti, ecco già un fondamento sopra cui possono certamente appoggiarsi tutte le virtù del secondo ordine. Aggiungete a ciò che precede, e ch' è di notorietà pubblica in Grecia, la loro condotta ammirabile come padri, come mariti, come fratelli, e per questo rispetto noi possiamo dire che la guerra attuale ci ha somministrato de' tratti che non ci offerse alcun altro popolo, anche se si dovesse cercarli nella storia dei tempi più eroici della Grecia stessa o di Roma. Nel mio ultimo viaggio, io fui sovente commosso dal loro zelo e dalla loro umanità verso le persone anche le più ignote. Prescindendo anche da questi sentimenti d' uomo a uomo, il sacrifizio che migliaia fra di loro hanno fatto dell' intera loro fortuna pei bisogni dello Stato circonda della più splendida gloria il carattere nazionale. Quante persone non si potrebbon citare

che aveano acquistato per mezzo del commercio una gran fortuna, e che la deposero sull' altare della patria fin dai primi giorni della sollevazione, non riserbandosene che una sola e piccolissima parte necessaria per campare! Rammentiamoci che non considerando fuorchè i loro interessi personali, gli abitanti delle isole avevano tutto a perdere nella tenzone, e che in tre anni ch' essi armano ed intrattengono la loro marina, non hanno ricevuto ancora la più lieve compensazione.

Le facoltà intellettuali presso questa nazione sono degne delle altre qualità che noi abbiamo in essa riconosciute. N' è argomento la sua attitudine all'agricoltura, al commercio, alla navigazione, ed il suo ardore a procacciarsi i vantaggi dell' educazione necessaria per acquistare delle cognizioni d' un ordine superiore in tutti gli Stati. I contadini, avuto riguardo ai pochi mezzi ch' erano in loro mani, sono più avanzati nella coltura di quelli d' alcun paese dell'Europa. Qualunque arte d' imitazione loro venga insegnata, i loro progressi sono maravigliosi. Essi non imparano, essi inventano, creano. Non si potrebbe ripetere abbastanza in loro lode, che i contadini ed i soldati greci sopportano le fatiche e le privazioni senza borbottare. Il soldato europeo sarebbe presto rifinito colla

meschina razione onde il soldato greco può contentarsi per sostenere il proprio coraggio e le proprie forze (1).

(1) La fermezza e la tenacità del carattere greco spiegano abbastanza in qual guisa eglino hanno, più che gli altri popoli, conservato gli antichi usi e gli antichi costumi. I viaggiatori riconoscono ancora fra loro parecchi de' tratti raccolti dal Barthélemy nella sua bellissima opera. La fisonomia nazionale stessa si è conservata con esattezza maravigliosa. Si è detto in qualche parte che l'aspetto e la fisonomia variavano presso i Greci da una popolazione all'altra; acconsentendo a questa osservazione, io posso aggiungervi che la natura sembra vi abbia esaurito tutte le varietà possibili dell'aspetto umano; lo che puossi oggigiorno vedere presso gli uomini di tutte le classi. Non bisogna stupire che la scultura abbia côlto un sì alto grado di perfezione in un paese ove i modelli della bellezza erano sì perfetti e sì comuni. Coloro che vorranno paragonare i capi-lavori dell'antica scultura colle forme de' naturali moderni, si convinceranno che più d'un villaggio della confederazione offrirebbe ancora di bei modelli per l'Apollo, il Meleagro ed il Gladiatore. I viaggiatori attraversando il Peloponneso, ove le più belle e le più sublimi scene della natura si rinnovano a ciascun passo, sono di leggieri convinti della facilità con la quale la Grecia ripiglierebbe la superiorità che oggi ha perduta nelle belle arti.

Quanto alle costumanze del popolo propriamente detto, siccome altre volte, le fatiche dell'agricoltura sono divise fra gli uomini e fra le donne; queste mietono, sarchiano, e adopran la marra; queste sono le fatiche meno gravi. La guardaroba d'una intera famiglia greca farebbe molto maravigliare le nostre dame inglesi. Siccome il paese non ha manifatture, ogni capanna è provveduta del suo telaio, del suo mulino, del suo forno, e tutti i membri della famiglia sanno maneggiare il fuso. Io non lascerò questa classe di abitanti senza rendere ancora testimonianza dell'ammirabile costanza con cui sopporta i mali innumerabili del suo stato, dell'ospitalità patriarcale ch'essa esercita con una urbanità che non è superata punto ne' nostri paesi.

Io feci altre volte testimonianza dell' eccellenti qualità che segnalano le donne greche: esse non sono in alcun luogo meglio adorne di tutte le virtù del loro sesso; nè ciò intendesi d' una classe particolare, ma di tutte quelle ond' è composta la società. I calunniatori della Grecia non rivolsero contra le donne quelle trafitture destinate solo ai loro rivali nelle speculazioni commerciali: noi dunque non abbiamo bisogno di risospingerle; ma solamente per rendere omaggio alla verità noi diciamo che le grazie della modestia, il buon garbo delle maniere, la bontà e la rassegnazione a tutte le prove della sventura appartengono specialmente alle donne greche.

Ciò che il venerabile e virtuoso vescovo di Blois chiama *domesticità*, e che fece il soggetto di una delle sue stimabili opere, non è in alcun luogo trattato meglio che in Grecia. L'uso di mandar a nutrir i figliuoli fuori della casa paterna è di rado messo in pratica dalle madri: quando la debolezza della loro costituzione fisica o altri motivi le costringono a ricorrere ad una nutrice, si fa venir questa a casa, ov' ella soggiorna insino alla fine de' suoi giorni. La nutrice greca diventa in fatti un vero membro della famiglia; di più, il suo marito viene con essa, ed è impiegato dal padrone o nell' interno della casa o in ogni altra cosa. Ma i legami che uniscono i padroni a questi famigli non finiscono quivi: i figliuoli della nutrice, purchè non sieno troppi, restano pure in casa ove sono trattati quasi al paro di quelli della padrona. Io ebbi già l' occasione di far osservare che più centinaia di fanciulli turchi, i cui parenti erano scappati o morti dalla rivoluzione in qua, erano stati adottati dai Greci di ogni classe.

I vizi che si può rinfacciare ai Greci ci somministrano una gran lezione per l' analogia perfetta che offrono col sistema di governo che gli resse pel corso di quattro secoli. Se i padroni erano predoni e sanguinari, quale stupore che gli schiavi fossero sospettosi, vendicativi, gelosi e avari? E che avevano eglino a far di meglio che di cercare i mezzi di sottrarsi agli atti di violenza o d'oppressione, sempre apparecchiati nel mistero ed eseguiti senza ritardo? Qual giorno è mai corso senza vessazioni e senza motivo di vendetta; e qual cosa vi ha più naturale quanto quella di affezionarsi fortemente a ciò che d' ora in ora può esserci dalla frode o dalla violenza rapito?

Quegli autori medesimi che sostennero la causa de' Greci sono caduti nell' errore ragionando della degenerazione di quel popolo come di cosa riconosciuta; essi ne fanno la base de' loro ragionamenti, come se i loro nemici non avessero sparso che delle verità incontrastabili. La loro Chiesa è vittima dello stesso pregiudizio; e tal è l' ignoranza in cui trovasi l' Inghilterra per questo rispetto che il popolo vi domanda seriamente se i Greci sono cristiani. Egli non è men vero agli occhi miei che, tranne il loro odio contra i Turchi il quale giunge fin dove un tal sen-

timento può giungere, vi ha tanta e forse maggiore virtù nel contadino greco che in alcun altro paese dell' Europa. Il clero, all' eccezione d' un certo numero di calogeri ignoranti o di predicatori ambulanti, è ben convinto de' vizi che il tempo lasciò introdurre nella dottrina, ed ei considera la riforma politica della Grecia come il preludio della sua riforma religiosa.

Finalmente, se questo popolo ha i vizi dello stato di schiavitù, ciò avviene perchè egli ne fu la vittima, e della più ignobile fra tutte. Calunniato villanamente da' suoi correligionarii e abbandonato da essi al suo destino, io non esito punto a dire ch' egli è stato infinitamente meno infettato nel suo carattere dagli abusi delle sue leggi e della sua religione, che nol sarebbe stato qualunque altro popolo dell' Europa posto nelle medesime circostanze (1).

(1) Egli m' è grato di poter riferire l' opinione d' uno scrittore tanto illuminato quanto è il signor Galt, in opposizione a quelle calunnie usate e alle ciancie meschine di sir William Gell, e di tanti altri che presero l' incarico di biasimare il carattere de'Greci. « S' io fossi invitato, dice il signor Galt nelle sue *Lettere del Levante*, a manifestare un' opinione generale su i Greci de' nostri » giorni, io mi crederei obbligato a dichiarare a malgrado della » mia parzialità verso i miei compatrioti, che per quanto a me » pare quello è un popolo d' una capacità superiore. Eglino hanno » generalmente più penetrazione e più ingegno ch' io non potrei » dirvi. Io non voglio dire ch' eglino abbiano l' istruzione o la

Havvi tale contraddizione ne'computi fatti su la popolazione in Grecia, e tale incertezza nei dati relativi a questo argomento, che non si può sperar altro fuorchè uno stimamento approssimativo di questa prima sorgente della grandezza e delle ricchezze delle nazioni. Se lo stimamento esatto n' era difficile innanzi alla sollevazione, quanto più ora che tante città disparvero per le stragi, e che i loro abitanti cangiarono soggiorno, e rifugiaronsi in terra straniera! Per esempio in Morea, il numero degli abitanti non su-

» filosofia, ma che quanto fanno è segnalato per un grado mi-
» rabile di finezza unita al giudizio. Essi non intraprendono cos'al-
» cuna senz' aver ben riflettuto sulle conseguenze ». Questo abbozzo è fatto secondo natura. Io non posso qui niegarmi il piacere di trascrivere alcuni versi dello *Scotsman*, foglio che si è onorevolmente segnalato per la forza e l'eloquenza de' suoi articoli relativi alla causa de' Greci. Dopo aver allegato il passo da noi citato il compilatore aggiunge: « In vece di gridare contra la degradazione di questo popolo, noi siamo piuttosto stupefatti che il genio della nazione abbia potuto trionfare di tanti ostacoli. Quale altro popolo, posto sotto il giogo barbaro de'Turchi, avrebbe conservato o acquistato la decima parte della sua attività, della sua intelligenza e della sua civiltà? In mezzo a tante sventure i Greci non hanno mai dimenticato la loro patria, e nel loro avvilimento essi erano ancora orgogliosi del loro nome e della loro origine. Non vedendo ne' Turchi che tanti intrusi, essi non rinunziarono mai alla speranza di cacciarli via, e per farlo non invocarono soccorsi stranieri. All'incontro, persuasi che i lumi e l'unione fanno la forza, essi hanno continuamente sudato ad ampliare le sorgenti dell'istruzione. Eglino fondarono scuole, tradussero in *romeico* (greco moderno) le opere francesi e inglesi, e

perava i cencinquanta mila avanti la guerra: ora è più che raddoppiato dall'emigrazioni che vi arrivano da tutt' i punti della confederazione. A malgrado della devastazione che sofferse l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, le indagini ch' io potei fare su queste tre provincie mi permettono di valutare la loro popolazione un milione d' anime. Secondo i Greci meglio informati, quella della Livadia, dell' Attica, e di Negroponte può salire a trecentomila, ciò che fa, tutto compreso, una popolazione di 1,600,000 anime per

chiamando l'attenzione de' loro compatrioti sulla storia antica del loro paese, hanno loro inspirato una nobile emulazione, e nello stesso tempo hanno loro insegnato quanto può la Grecia co' suoi soli mezzi. Se la loro schiavitù è stata lunga, noi ne sappiamo la causa. Ma hanno eglino forse sacrificato la loro credenza religiosa tanto facilmente quanto il clero d' Inghilterra al tempo della regina Elisabetta? Eglino non accettarono questa via di sfuggire alla tirannide ottomana, e la loro costanza nella fede è un esempio offerto alla cristianità ».

L' aneddoto seguente, che ci fa valutare la venerazione de' Greci verso l' immortale poeta di Chio, è tratto da una relazione della spedizione fatta nel Mediterraneo l'anno 1769, sotto gli ordini dell' Orloff.

Il capitano Plaget, che comandava una delle navi della spedizione, approdando a Nasso, prese un vecchio esemplare greco dell' *Iliade* ch' era sulla nave, e mostrollo, ad alcuni abitanti, i quali glie lo chiesero con la più viva importunità. Il capitano lo concedette loro, e tornando il giorno appresso alla riva, vide un vecchio, il dorso appoggiato ad un muro, declamando con tutto l'entusiasmo del genere le arringhe degli antichi eroi innanzi ad un uditorio d' una quindicina di persone.

la Grecia del continente, stimamento che il censo decretato dal governo provvisorio supererà senz'alcun dubbio.

Quanto alle isole dell'Arcipelago, tanto care per gloriose memorie, e fornite sì abbondantemente di tutti gli elementi della forza e della bellezza, s'incontra meno difficoltà a stabilire la loro popolazione, la quale non è stata punto consumata dalla guerra. La sola Candia, la più ricca e la più bella per la sua estensione, comprende almeno dugentomila Greci. Nelle altre isole compresavi Cipro, Rodi e Mitilene, tre delle più potenti come delle più importanti, si può annoverare quattrocento mila abitanti. Se si aggiunge a questo computo 1,500,000 anime disperse ne' diversi paesi d' Europa, e sparse sui principati, l'Asia Minore, la Tracia, e la Bulgaria, si trova la somma totale di 4,000,000 di Greci nell' epoca in cui siamo. Si sa che un gran numero di questi Greci dispersi si restituiscono continuamente sotto le bandiere dell'indipendenza, e tal è l'impazienza che ha questo popolo di rendersi libero, che si può assicurare che coloro i quali sono trattenuti nelle più lontane provincie, si condurranno sul territorio della confederazione, appena il permetteranno ad essi i loro affari o le circostanze. E perchè in fatti rimar-

rebbesi egli un sol Greco sotto il giogo della Turchia o della Russia, quando la libertà lo richiamasse nella più bella contrada e sotto il più dolce clima dell'universo?

Se la possessione dei già acquistati vantaggi è mai assicurata ai popoli della Grecia, chi dir potrebbe qual ricchezza e prosperità serba loro l'avvenire col loro genio industrioso, il loro clima senza pari, ed un suolo che supera in fertilità quello di tutt'i paesi conosciuti? Il lino, lo zucchero, il caffè, la cocciniglia, l'indaco, coprono i suoi mercati con più o meno di abbondanza, ed assicurano tutte le operazioni forane. Non è così del grano, del vino, dell'olio, della seta, e delle lane. Questi prodotti non si asporteranno che quando la civiltà, continuando a progredire, darà maggiore ampiezza al commercio e alla popolazione (1).

(1) Bisogna che i mezzi della Grecia sieno infatti immensi per aver potuto bastare alla lotta contra la potenza della Turchia, sostenuta dagli agenti delle potenze straniere, e da quegl'infami trafficanti di Smirne, di Costantinopoli, del Zante, che furono i provveditori ed i fattori di quella potenza fin dal principio della guerra. La maraviglia si accresce quando l'uom pensa che pel corso di tre anni si è soddisfatto a tutt'i bisogni senza debito straniero ed anche senz'accatto.

Se fosse ancora necessario di provare in quale ignoranza sono gli uomini generalmente sullo stato della Grecia, basterebbe di rammentare la poca fiducia che incontrò il suo negoziato di

Non si potrebbe stabilire una somiglianza fra i Greci e le nazioni dell' America del sud. L'immensa superiorità dei primi è a tutti evidente, dove si considerino le condizioni ed i mezzi che richiede l'impresa difficile della nazionale independenza. Dal canto morale, la tirannia che gravò i Greci e li mise alle più dure prove con tutte le violenze possibili non potè abbattere il loro coraggio, nè far loro dimenticare la gloria della loro origine. Bisogna render loro giustizia convenendo che la degenerazione del cristianesimo fra di loro non ha partorito nè l'immoralità, nè l'abitudine del delitto.

Se si considera la popolazione robusta della Grecia,

800,000 lire sterline nella nostra propria borsa, sotto gli auspizii de' miei eccellenti amici Orlando e Luriotti. La meno importante isola dell'Arcipelago avrebbe potuto contrattare un accatto, e sopra tutto restituirlo.

Fu detto in confidenza che lo scredito appiccato all'accatto greco era opera delle insinuazioni d'un Ebreo ricco di gran capitali: se ciò fosse vero, io non so cosa che sia più vile e più immorale di questa; poichè un tal personaggio non ignora che di tutt'i paesi e di tutt'i governi, i quali da dieci anni a questa parte accattarono danaro in Londra, senza eccettuarne quelli di cui egli stesso fu l'agente o il contraente, la Grecia è ancora quella che offre le più sicure e più forti mallevadorie di restituzione. E che! Non basta forse che gli ebrei abbiano preso a fare una sì trista parte nelle scene di Costantinopoli, di Smirne, e di Salonicchio, senza cercare ancora di nuocere alla riputazione de' Greci e ruinare le loro speranze in Inghilterra?

atta del paro alla guerra e all' agricoltura, la sua marina di parecchie migliaia di navigli, e di venti mila marinari i più abili dell' Europa, le sue baie, i suoi porti sì numerosi e sì vasti, si converrà che la forza fisica di questo paese rigenerato è eguale a quella dell' intero continente dell' America del sud.

Il governo monarchico non conviene alla Grecia; e ciò non per cagione dello spirito rivoluzionario degli abitanti, ma bensì perchè colui che fosse mandato ad occuparvi il trono non vi troverebbe gli elementi d' un' aristocrazia; ad eccezione dei primati, tutto il mondo ivi è sul piede d' una eguaglianza perfetta. Egli è vero che questi primati, ch'ebbero molta dimestichezza co' Turchi, ne conservarono di molte traccie, e sopratutto lo spirito di rapina, e che generalmente essi sono il maggiore ostacolo alla felicità della loro patria, e alla consolidazione del governo; ma la condizione d' un monarca, fosse pur anche mandato dalla santa alleanza, sarebbe sommamente imbarazzata in mezzo a tanti interessi che s' incroicicchiano, ed i suoi nastri e le sue dignità non saprebbero allontanare i pericoli d' ogni maniera.

Le divisioni territoriali della Grecia, la loro situazione isolata naturalmente, accrescono ancora le difficoltà di un tale stabilimento in cui l' unità è uno

de' caratteri essenziali, e questo è ciò pure che dimostra quanto il governo confederato, che aggrava i popoli di pesi molto minori, sia facile ad adattarsi a questo paese, e com'è il solo che possa fargli realmente godere i benefizi dell' independenza e della libertà. Oltredichè, manifestando io questo voto, sono certo di esser l' interprete del voto generale di questa nazione.

Alcuni oppongono la rarità degli uomini istrutti e degli uomini di Stato per occupare i pubblici impieghi: ma si lasci stabilire il governo confederato e si raffrontino allora i veri dotti e gli uomini istrutti della Grecia con quelli delle repubbliche meridionali dell' America. In tal guisa vedrassi da qual canto vi sarà il vantaggio.

Le dissensioni che regnano fra i Greci hanno pure somministrato le armi ai loro nemici, e questo è per verità il punto debole della loro causa; ma questa sciagurata disposizione, frutto del sistema orribile sotto il quale essi gemevano sì a lungo, non impedì loro di combattere per tre anni con la migliore intelligenza e senza l' intervento di alcun aiuto straniero. A questa osservazione vuolsi aggiungere, che siffatte dissensioni non sono punto generali nella nazione che sempre ha corrisposto co' fatti o col pen-

siero a' suoi rappresentanti; ma ch' esse non sussistono che in un certo numero assai ristretto di persone, le quali ogni giorno vanno perdendo del loro podere, e non tarderanno ad essere sforzate a rendere conto rigoroso della loro odiosa e perfida condotta (1).

Le persone di buone intenzioni che ragionarono di un aggiustamento possibile, negoziato fra i Greci e i loro tiranni, non aveano considerato punto a fondo la questione, benchè mosse dal desiderio di evitare di grandi sventure. E che? dopo tanto sangue versato per l'indipendenza, un terzo partito cristiano osando farsi innanzi fra i contendenti, direbbe ai Greci: tornate al vostro giogo, e noi intercederemo affinchè per l' avvenire voi siate trattati con più dolcezza? Certamente ci vuole una ben assurda ignoranza del carattere politico de' Turchi, per credere che l' Europa intera potesse far loro cangiare il loro sistema solito di condotta verso i loro rajà.

L'avvenire promesso alla Grecia, se una gelosa politica non impedisce il naturale andamento delle cose, è d'una importanza somma pel potere che avrà sul destino dell'umanità in generale. Senza lasciarci

(1) Queste parole scritte al principio dell'anno 1824, sono state giustificate appieno dai fatti susseguenti.

sedurre alle idee speculative più o meno speciose, e per non uscir punto dal fatto in sè stesso, il ristabilimento della libertà e dell' ordine sociale non diffonderà egli le scienze e le arti della civiltà nelle più belle provincie dell'universo, in quelle provincie in cui la vicinanza e le relazioni dell'Europa non poterono prevalere contra la stupidezza bestiale e la barbarie del maomettismo? E come dubitare de'pronti effetti di questa felice propaganda in Asia ed in Africa quando il Mediterraneo già ne risente le conseguenze? Le stesse misere orde turche, sì facilmente sagrificate all'esigenze di questa guerra ingiusta e immorale non comincierebbono elleno a permettersi alcune riflessioni?

CARTE E DOCUMENTI DIVERSI

I.

Bando di Alessandro Ipsilandi.

Combattiamo per la nostra religione e per la nostra patria. I popoli civili dell'Europa c' invitavano da gran tempo col loro esempio ad imitarli. Essi, benchè godendo un certo grado di libertà, hanno continuamente tentato di accrescerlo. Questi popoli stessi affissando gli occhi sopra di noi si maravigliavano della nostra inerzia.

Ora che tutti i nostri compatrioti ci aspettano, e che i Serviani, i Suliotti, e tutto l'Epiro sollevato c' invitano, fate che il suono delle nostre trombe e lo strepito delle nostre armi risuonino in tutta la Grecia. I nostri tiranni pallidi e tremanti fuggiranno innanzi a noi. Rendendoci degni dei nostri avi e del secolo in cui viviamo, noi otterremo la benevolenza delle nazioni culte, ed i loro soccorsi eziandio. Gli amici ardenti della libertà, tutt' i cuori generosi non

tarderanno a venire a parte della nostra nobile impresa. Voi vedrete altresì parecchi de' vostri nemici, mossi dalla giustizia della nostra causa, abbandonare le loro bandiere, e venirsi a porre sotto le nostre. Si presentino pure francamente! la patria loro perdonerà, e li prenderà sotto la sua egida.

Chi potrebbe dunque trattenere le vostre braccia? Il nostro nemico è vile e debole, i nostri generali sono valenti, e tutt' i nostri concittadini penetrati dal più vivo entusiasmo. Al primo movimento delle nostre falangi, voi vedrete le antiche colonne del dispotismo cadere innanzi ai nostri vittoriosi vessilli. Al primo segnale dato dalle vostre chiarine, risponderà l'eco delle sponde del mar Jonio e del mar Egeo. La marina di tutte le nostre isole, che durante la pace sapeva commerciare e combattere, recherà il terrore e la morte in tutt' i porti sommessi ai nostri tiranni. Qual cuore potrà restar sordo alla chiamata della patria? In Roma un amico di Cesare, scuotendo la clamide insanguinata di quel guerriero, sollevò tutto il popolo. Che farete voi, Greci, all'aspetto della patria stessa insanguinata e straziata dalle mani dei Barbari?

Volgete i vostri sguardi intorno a voi: i vostri occhi non incontreranno per tutto che la più profonda

abbiezione. Qua i nostri templi profanati e bruttati; là le nostre donne ed i nostri fanciulli esposti ai trattamenti più nefandi; le nostre case rubate, le nostre campagne devastate, e noi stessi (dirlo ci è forza) avviliti alla condizion più servile. È tempo finalmente di vendicare la nostra santa religione e la nostra bella patria del disprezzo sacrilego de' Barbari. Il più nobile fra di noi sarà quello che difenderà i nostri diritti con più coraggio. La nazione adunata da' suoi notabili formerà un consiglio supremo; tutte le nostre azioni saranno sommesse agli ordini di lui.

Cooperiamo dunque a tal fine di comune consentimento, i ricchi co' loro averi, i capi della Chiesa colle loro nobili esortazioni, e gli uomini illuminati co' loro consigli. Tutti coloro che al presente si trovano al servigio delle potenze straniere, dopo i dovuti ringraziamenti, si affrettino di abbandonare ogni cosa per volare alla difesa del proprio paese, e correre con noi lo stesso arringo di gloria e di onore.

Quali schiavi vili e mercenarii oseranno far fronte e resistere a un popolo che si solleva per la sua indipendenza? Imitiamo le pugne eroiche de' nostri antenati; imitiamo la Spagna, la prima che ruppe le legioni infino allora invincibili di un despota formidabile.

Colla concordia generale, colla sommessione alle leggi e l' ubbidienza ai capi, col coraggio e colla fermezza, la nostra vittoria è infallibile. Essa incoronerà le nostre eroiche fatiche di lauri immarcescibili, e scolpirà i nostri nomi nel tempio dell' immortalità, per essere l' esempio delle generazioni future. La patria decreterà per ricompensa a' suoi degni ed ubbidienti figliuoli i premj della gloria e dell' onore; ma essa dichiarerà tralignati e di ceppo asiatico quelli che saranno sordi alla sua chiamata, e li consacrerà come traditori all' obbrobrio ed alla maledizione della posterità.

Invitiamo dunque, o prodi e generosi Greci, invitiamo una seconda volta la libertà a ritornare nella terra classica della nostra patria. Combattiamo fra le Termopile e Maratona, e su i sepolcri de' nostri antenati, che vi perirono per lasciarci liberi e felici! Il sangue de' tiranni è grato alle ombre d' Epaminonda, di Trasibulo, d' Armodio e d' Aristogitone; a quelle di Timoleonte che liberò Corinto e Siracusa, e a quelle sopra tutto di Milziade, di Temistocle, di Leonida e de' trecento Spartani, che tagliarono a pezzi gl' innumerabili eserciti de' barbari Persiani. I loro discendenti più barbari ancora e più vili oggi si tratta di spegnere.

All' armi, amici miei, la patria vi chiama.

Ai 24 di marzo 1821, al quartiere generale di Jassy.

ALESSANDRO IPSILANDI
Reggente generale del governo

II.

Si dice che Alessandro Ipsilandi nel separarsi dalle sue truppe, che lo serviron sì male, abbia indirizzato loro questo:

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati! No, io non macchierò questo nome sì bello, e sì onorevole, apponendolo a voi. Vili gregge di genti servili, i tradimenti e le trame che voi avete ordite mi sforzano ad abbandonarvi. Ogni legame tra voi e me è ormai spezzato. Io porterò solamente nel fondo dell'animo mio la vergogna di avervi comandato. Voi avete calpestati i vostri giuramenti: tradito Dio e la patria; voi avete me pure tradito nel momento in cui io sperava di vincere o di morire gloriosamente con voi.

Io mi separo da voi. Andate, correte ai Turchi, i soli amici degni de' vostri sentimenti. Uscite dalle foreste, scendete dalle montagne, ite a raggiungere

i Turchi, a baciar loro le mani, quelle mani da cui stilla ancora il sangue sacro de' capi supremi della nostra religione, de' patriarchi, degli arcivescovi, e di mille altri de' nostri fratelli innocenti da essi trucidati spietatamente. Sì, correte a comperare la vostra schiavitù al prezzo della vostra vita, al prezzo dell' onore delle vostre donne e de' vostri figliuoli.

Rispetto a voi, ombre de' veraci Elleni del battaglione sacro, che, traditi, vi siete sacrificati per la felicità della patria, ricevete dalla mia voce i ringraziamenti della nazione. Alcuni giorni ancora, ed il monumento che verrà innalzato alla vostra memoria trasmetterà i vostri nomi insino alla più rimota posterità.

I nomi di quelli che continuarono ad essermi fedeli ed amici sinceri insino alla fine, sono scolpiti in fondo al mio cuore a tratti di fuoco. La loro rimembranza farà la consolazione del resto della mia vita.

Io consegno al disprezzo degli uomini, alla vendetta divina, e alla maledizione della nazione, lo spergiuro e traditore Caminari Sava, i disertori ed autori della diserzione degli altri, Duca figlio di Costantino, Basilio Bara, i due fanariotti Giorgio Mano e Gregorio Suzzo, e Niccolò Scufo, uomo di costumi depravati.

Io cancello pure dal servizio Basilio Carabia per la sua disubbidienza e la sua sregolata condotta.

Rimnic, agli 8 di giugno 1821.

ALESSANDRO IPSILANDI

III.

AGLI EUROPEI, I GRECI.

Europei!

La Grecia è in armi. Dalle spiagge dell'Epiro alle sponde del Danubio, dalla Macedonia al Peloponneso, in tutte le isole del mar Egeo, sulle coste dell'Asia Minore, da per tutto dove ha un cuor greco, egli batte di desiderio e di speranza, è infiammato d'entusiasmo e d'ardore per la liberazione della sua patria, per la redintegrazione della sua nazione fra i popoli inciviliti; di quella nazione che dopo il corso di venti secoli ricca ancora di gloria ed immortale, è attualmente incurvata sotto il giogo più orrendo che abbia mai gravato creatura umana. Noi sopportato abbiamo pur troppo un tal giogo, che ci preme ed opprime da cinque secoli: egli distrugge la nostra esistenza politica, spegne insensibilmente la nostra esistenza personale; e valse a cangiare, noi lo confessiamo con profondo cordoglio, valse a cangiar fin anche e

digradare il nostro carattere: deplorabile effetto ed inevitabile per ogni uomo, della schiavitù e dell' avvilimento che ci gravava sul capo. Ma una scintilla dell' anima de' nostri antenati s' è conservata entro di noi ed ora cresce in sacra fiamma e si spande, innalza i nostri cuori, e ridesta il sentimento della nostra dignità. Corrono cinque secoli che noi muoiamo di dolore e d' ignominia; oggi noi vogliam vivere la vita degli uomini, o morire per sempre. Europei, voi non conoscete i nostri mali; voi gemereste solo per umanità, voi ci porgereste una mano soccorrevole, se noi dipingerveli potessimo. I Turchi, quel popolo feroce e barbaro, nemico d' ogni altro popolo per istinto, e per l' effetto necessario di tutte le sue istituzioni politiche e religiose, ci opprimono con ogni maniera di crudeltà; le nostre persone, i nostri beni, tutto è a lui, non vi ha legge, non rifugio alcuno per difenderci da' suoi furori, non v'ha nessuna giustizia per noi; le nostre teste cadono al primo segnale d' un despota anche subalterno; le nostre donne, i nostri figliuoli ci sono rapiti per servire le brutali passioni de' nostri tiranni, i nostri beni per soddisfare la loro feroce avidità: i nostri campi bagnati dai nostri sudori non possono produrre che col beneplacito d'un bassà; le nostre messi

non possono giungere a maturità, nè essere raccolte senza i suoi ordini. Un suo capriccio può devastarle e distruggerle come il fuoco del Cielo. Questa esistenza, se può esser così chiamata, è ormai insopportabile per noi, la più passiva rassegnazione non sarebbe ancora bastante. Noi abbiamo dato di piglio alle armi per fare un ultimo tentativo; nè siam noi mossi, come alcuni uomini poco umani o male istrutti vollero dire, nè siam noi mossi a ciò per far causa comune nello scopo e negli effetti della nostra sollevazione con altri popoli, i quali cercano il compimento o l' eccesso di quella libertà civile che essi già godono. Noi non vogliamo, nè possiamo avere simili intenzioni. La nostra testa è sotto la scure; noi non vogliamo altro che stornare il braccio crudele pronto ad avventare il colpo, non vogliamo che una esistenza qualunque siasi, ed infino la più sventurata sarà sempre una felicità per noi. La nostra sollevazione è dunque d'una indole ben diversa da ogni altra; ella è sacra per ogni uomo che sente ciò che la natura inspira ad ogni creatura che ha il bisogno ed il diritto di esistere.

Europei, voi avevate degli schiavi negri acquistati fra mille pericoli, e pure il codice dei neri li proteggeva. Ogni uomo nello stato di società trova più

o meno diritti in mezzo a' suoi doveri; nello stato di natura, egli può almeno difendersi colle sue proprie forze; e noi, noi soli al mondo saremmo condannati a sopportare ogni cosa senza godere di nulla, nè anche della libertà stessa, nè anche della forza delle nostre membra, lasse ed esaurite in gran parte dalle torture? Nondimeno, Europei, la natura non ci ricusò tutti i suoi doni; essa ci fece nascere sotto un cielo delizioso, essa gittò pur anche nei nostri petti la favilla fecondatrice dell'ingegno e dell'intelligenza, favilla immortale che i nostri tiranni poterono soffocare bensì, ma non ispegnere affatto. Noi siamo i discendenti di quegli uomini, che fanno e faranno mai sempre la vostra ammirazione; gli antichi avanzi delle nostre belle arti sono ancora il modello delle vostre; la nostra armoniosa favella alletta l' orecchia dei vostri dotti, e l' imaginazione dei vostri poeti si abbellisce ancora e arricchisce di quella de' nostri; i vostri figliuoli si formano alle grandi virtù cogli esempi de' nostri grandi uomini: per questi titoli almeno gittate sopra di noi uno sguardo di commiserazione, se non di premura, nè soffrite che taluni tra di voi, non riconoscendo i nostri sacri diritti alla vita aggiungano l' insulto o il disprezzo alle nostre sciagure. Una intera nazione non può esser mai tutta

colpevole; la nostra altro mai non fu che infelice, e pur tutta intera è trattata da rea. Noi rispettiamo le mire ed i mezzi della vostra politica, solo osserviamo ch' è un vero disastro, e sopra tutto per noi, ch'ella sia da secoli in qua favorevole ai settari del Corano, contro di noi discepoli del Vangelo, e s' egli ci è forza il rassegnarci ancora ad essere abbandonati da voi a noi soli, se voi scostate il vostro braccio protettore della nostra santa causa, non arrestate almeno il battere de' vostri cuori, che non può non essere per noi; non istornate dalla sua generosa risoluzione chi di voi desidera di venire fra di noi a combattere per l' umanità e la civiltà contra la barbarie: non trattenete i nostri compatrioti, i quali informati e cresciuti in mezzo a voi e da voi all' altezza de' vostri principii vogliono unirsi a noi per collegare il loro destino al nostro, ch' è ormai quello di vivere da uomini o di morire.

IV.

Firmano adulterato dall' Anagnosti.

« A voi ricorro, o miei fedeli rajà. Sorgete, ar-
» mate le vostre braccia troppo a lungo impigrite; i

» giorni dell' ira sono giunti, marciate contra l' em-
» pia stirpe degli Arnauti, che sono uniti alla causa
» sacrilega d' Alì-Tebelen. Vendicate tanti secoli d'ol-
» traggi, commessi da questa razza inumana e sper-
» giura. Piombate senza pietà contra quegli infami,
» i quali in tutti i tempi, siccome al presente, diso-
» norarono i vostri antenati, i vostri padri, le vo-
» stre donne, i vostri figliuoli. Il vostro nome oltrag-
» giato, i vostri beni rapiti, il peso delle impo-
» sizioni da cui siete gravati, le fatiche alle quali
» siete sommessi come i più stupidi animali, ogni
» cosa vi sprona a combattere. Armatolì, mano al-
» l' armi! O contadini, afferrate le vostre falci, ed
» i vostri strumenti aratorii: qualunque specie di
» ferro aguzzato dalla vendetta diverrà un'arma ter-
» ribile nelle vostre mani. O donne audaci d' Agrafà,
» in mancanza di fucili, date di piglio alle accette
» onde vi servite per tagliare l' *asfagà* (la gran salvia)
» nelle montagne; i giovanetti intreccino le loro fionde,
» e le conocchie stesse delle giovanette divengano
» tanti strumenti di morte contra il comune nemico.
» Tal è il volere del Padiscà e della sublime Porta
» di felicità.

V.

Manifesto degli Elleni ai consoli delle potenze cristiane a Patrasso.

Ai 26 di marzo (vecchio stile) 1821.

» Gli Elleni abbandonati all' oppressione sempre » crescente dei Turchi, che giurarono di spegnerli, » hanno unanimemente risoluto di scuotere il giogo o » di morire. Noi ci siamo alzati a vendicare i nostri » diritti. Noi siamo certi che tutte le potenze cristiane » riconosceranno la giustizia della nostra causa, e » che in vece di frapporvi ostacoli, le presteranno » aiuto e soccorso, recandosi alla mente quanto i » nostri avi furono utili all' umanità. Ragguaglian- » dovi di ciò, noi vi preghiamo di aver la compia- » cenza di procurarci la benevola protezione della » vostra augusta Corte ».

Germano, arcivescovo di Patrasso;
Procopio, vescovo di Calavrita;
Andrea Zaimi;
Andrea Lando;
Benisello Cufòs;
Papadiamantopulo;
Sotiraki.

In fondo alla lettera con cui accompagnavano il manifesto si osservava una bolla nera, che rinchiudeva in una corona di quercia una croce circondata da queste parole: SUGGELLO DELLA LIBERTA', ed il millesimo 1821.

VI.

BANDO DEL GOVERNO GRECO PER RIANIMARE GLI ELLENI ALLA GUERRA.

« Elleni, voi pigliaste le armi per purgare il » suolo dei vostri padri della presenza impura dei » feroci musulmani; per togliervi alla miseria onde » que' mostri divoratori vi opprimevano; per sottrarvi » alle vessazioni ed alle infamie di cui eravate l'og- » getto; per prestar libero culto alla santa religione » di Gesù Cristo; per vivere sotto l' egida delle leggi » e collocarvi fra le nazioni, strappandovi al giogo » odioso di tiranni barbari sanguinari ed empi, che » vi trattavano quali bestie da soma. Il sole mai non » illuminò una guerra più giusta della nostra; e » quindi voi rimaneste vittoriosi in quasi tutt'i com- » battimenti, ed avreste già acquistato la vostra li- » bertà, se il vostro sacro ardore non si fosse rat-

» tiepidito ne' vostri felici successi. Voi deste il tempo
» al vostro nemico di apparecchiarsi a sforzi più
» grandi; ed ora noi vi manifestiamo, che un gran
» pericolo vi minaccia. L' ora è giunta di mostrare
» al mondo se voi siete degni della libertà, o nati
» per morire schiavi.

« Elleni, la vita e la morte sono condizioni comuni
» agli uomini e agli animali più vili; ma una vita
» onorevole o una morte gloriosa non appartengono
» che all' uom libero. Mostrate che voi siete discesi
» da quegli antichi Elleni che non conoscevano al-
» cun bene preferibile alla libertà; per esso lei com-
» battendo eglino vinsero tutte le forze dell'Asia. Voi
» avete da imitare anche degli esempli viventi; i vo-
» stri prelati, i vostri senatori, i vostri primati scor-
» gendo il gran pericolo della patria, si accingono
» a marciare alla vostra testa. Noi già non combat-
» tiamo per una nazione straniera; combattiamo
» bensì per noi stessi, per la nostra vita, per la
» nostra religione, per l' onor nostro: su via dun-
» que tutti, mano alle armi, portiamo ancora alcuni
» mesi di pene e di tribolazioni onde riconquistare
» ed assodare per sempre la nostra independenza.
» Restin deserte le cittadi e le ville, le pianure e le
» montagne offrano per tutto l' aspetto d' un campo.

» Peloponnesi, voi foste i primi a drizzare lo sten-
» dardo della libertà!, voi foste i primi a spargere il
» sangue dei Barbari; a voi dunque appartiene di
» combattere alla prima fila ed essere i baluardi
» della Grecia. Le vostre braccia formidabili non ab-
» bian riposo, fino a tanto che la tigre non sia spenta.
» Spartani, non confinate la vostra libertà sulle vo-
» stre aspre rupi, alle vostre umili capanne, quando
» voi potete scendere nelle città e ne' fertili piani.
» Prodi Suliotti, voi cui la Grecia ha confidato da
» tanti anni in qua il sacro deposito della sua liber-
» tade, non lasciate vacillare la vostra costanza: i
» vostri concittadini e gli Europei Filelleni accor-
» rono alla vostra liberazione. E voi pure, abitanti
» dell' Attica e della Livadia, pigliate coraggio, voi
» riceverete presto dei soccorsi.

» Elleni, non abbiate più che un' anima sola,
» ogni passione sen taccia, nessuno particolare in-
» teresse occupi il vostro spirito: il vostro solo e
» vero interesse si è il vincere; la vostra sola pas-
» sione giusta e salutare si è l' odio de' vostri op-
» pressori.

» Marini, e dove son iti quel nobile ardore e quel
» coraggio che vi segnalarono fin dal principio della
» guerra? Sarebbesi egli per avventura rattiepidito

» il vostro entusiasmo? aspettate voi forse che le » isole vadano in cenere per ispiegar un valor troppo » tardo? Ora, ora fa di mestieri provare che voi ri- » conoscete i vantaggi annessi al titolo ed all'essere » di nazione; fate vedere che voi siete patrioti e » buoni cristiani.

» Temete voi forse le navi turche? Esse non sono » già montate da Idriotti, da Speziotti, da Ipsariotti, » ma bensì da Ebrei, da Armeni, da Asiatici. Voi » distruggeste una delle più formidabili; nè quelle » che or escono in mare sono di pietra o di ferro. » Fate conoscere che non sono questi grossi navi- » gli che riportano le vittorie, ma il valore degli » Idriotti e degli Ipsariotti.

» Elleni, il tempo preme, tutto è perduto, se voi » vi lasciate andare alla negligenza; armatevi, ab- » bracciatevi, e giurate di spegnere il vostro nemico, » o di morire per la religione e per la patria ». Voutier Mem. pag. 219.

VII.

Atto d' indipendenza della nazione greca.

La nazione greca prende il cielo e la terra in te- stimonio che a malgrado del giogo orrendo degli Ot-

tomani, che la minacciavano della sua ruina ella sussiste ancora. Questi tiranni feroci, violando le capitolazioni ed ogni principio d' equità con atti iniqui e mortiferi, che ad altro non miravano che alla distruzione totale del popolo sommesso, l'hanno sforzato di ricorrere alle armi per la sua propria conservazione. Dopo avere rispinto la violenza col solo coraggio de' suoi figliuoli, essa oggi dichiara innanzi a Dio ed agli uomini, per mezzo de'suoi rappresentanti uniti, *la sua independenza politica.*

I Greci, discendenti d' una nazione segnalata pe' suoi lumi e per la sua dolce civiltà, viventi in un tempo in cui questa civiltà sparge i suoi benefizi con una profusione vivifica sugli altri popoli dell'Europa, ed avendo del continuo sotto gli occhi lo spettacolo della felicità che godono que' popoli sotto la protezione delle leggi, come mai potevano eglino rimanere più a lungo in quello stato tanto orrendo che ignominoso, e mirare con indifferenza quel ben essere ch' eglino sentivano aver Dio compartito del paro a tutti gli uomini. Motivi tanto possenti hanno sollecitato il momento del risvegliarsi, in cui la nazione, piena delle sue rimembranze e del generoso suo sdegno, dovea mettere insieme le sue forze per rivendicare i suoi diritti. Tali sono le cause della

guerra che noi siamo stati costretti d'intraprendere contra i Turchi. Ben lunge dall' essere fondata su principii di demagogia o di ribellione, ben lunge dall'esser mossa da interessi privati di qualche persona particolare, questa guerra è una guerra nazionale e sacra; ella non ha per iscopo che il risorgimento della nazione, e la redintegrazione de' suoi diritti di proprietà, di onore, e di vita.

Invettive poco degne d'uomini nati liberi nel seno dell' Europa cristiana e civile sono state scagliate contro la nostra causa. Ma che? I Greci soli fra tutti gli Europei, dovevano eglino essere esclusi come indegni da que' diritti che Dio stabilì per tutti gli uomini? Erano eglino condannati per avventura ad una eterna schiavitù che perpetuasse presso di loro i predamenti, le violazioni e le stragi? Finalmente la forza brutale di alcune orde barbare, le quali senza esser mai provocate, vennero a stabilirsi in mezzo a noi accompagnate dallo scempio e dalla distruzione, poteva ella esser mai legittimata dal diritto delle genti dell' Europa?

I Greci non l'hanno mai riconosciuta, nè si rimasero mai dal respingerla colle armi sempre che rinasceva qualche speranza, o si aprivano delle occasioni propizie.

Così procedendo da questo principio, ed assicurati de' nostri diritti, noi non vogliamo, nè pretendiamo altro che di rientrare nella società europea, dove la nostra religione, i nostri costumi, e la nostra situazione c'invitano ad unirci alla gran famiglia de' cristiani, e riprendere fra le nazioni quel posto che una forza usurpatrice ci ha rapito. Con questa intenzione pura e sincera noi abbiamo intrapreso la guerra presente, o per dir meglio noi abbiamo concentrato le guerre particolari che la tirannide musulmana fece scoppiare nelle nostre diverse provincie e nelle nostre isole; e noi ci avviamo di comune consentimento alla nostra liberazione col fermo proposito di ottenerla, o di seppellire finalmente per sempre le nostre sciagure sotto una grande ruina, degna della nostra origine, la quale in mezzo a queste sciagure non fa che pesare sempre più su i nostri cuori.

Corrono dieci mesi da che noi abbiamo cominciato questa guerra nazionale. L' Onnipossente ci fu propizio; benchè poco apparecchiati a questa lotta diseguale, i nostri sforzi sortirono un esito fortunato. Nondimeno in più di un punto eglino si avvennero ad una viva resistenza. Occupati senza posa nell'appianare le difficoltà sopravvenute, noi siamo costretti di differire il compimento della nostra costituzione

politica che dovea provare la independenza della nazione: innanzi di assicurare la nostra esistenza fisica noi non potevamo, e neppur dovevamo accingerci a stabilire quella dello Stato Politico. Tali furono le cause di questo involontario ritardo, le quali eziandio c' impedirono di evitare qualche disordine.

Sì fatte difficoltà finalmente essendo in gran parte levate, noi ci siamo rivolti con ardore ad ultimare la nostra opera politica. Lo stato delle cose c'indusse a stabilire a principio i governi locali, come quelli dell' Etolia, della Livadia, del Peloponneso, e delle isole. Siccome le funzioni di que' governi non abbracciavano che l' amministrazione interna di quei luoghi respettivi, le provincie e le isole deputarono alcuni rappresentanti alla formazione di un governo temporaneo, ma supremo, alla sovranità del quale quelle assemblee locali dovevano esser sommesse. Que' deputati, adunatisi in un congresso nazionale, dopo lunghe e mature deliberazioni, stabiliscono al presente questo governo, lo proclamano pel solo governo legittimo della Grecia, sì perch' è fondato dalla giustizia e dalle leggi di Dio, sì perchè si posa sulla volontà e sulla scelta della nazione. Questo governo è composto di un consiglio esecutivo, e di un corpo legislativo. Il potere giudiziario n' è indipendente.

I deputati, nel finire, dichiarano alla nazione greca che il loro dovere essendo eseguito, il congresso si scioglie quest' oggi. Il dovere del popolo si è ormai quello d' ubbidire alle leggi e di rispettare gli esecutori delle leggi. Greci! voi voleste scuotere il giogo che vi gravava il capo, ed i vostri tiranni ogni giorno si dileguano; ma non altro che la concordia e l' ubbidienza al governo può assodare la vostra independenza. Degnisi il Dio d' ogni sapere d'illuminare colla sua sapienza i governanti ed i governati, ond' essi conoscano i loro veri interessi, e cooperino di comune consentimento alla liberazione della patria!

Data in Epidauro ai 15 (27) di gennaio 1822, l' anno primo della independenza.

Soscritto: Alessandro Maurocordato
presidente del consiglio

(Seguono le soscrizioni di sessanta sette membri del congresso).

VIII.

COSTITUZIONE PROVVISOZIA

PROMULGATA DAL CONGRESSO NAZIONALE DE' GRECI.

Capo I.

Della Religione.

Art. 1. La religione dello Stato è la religione ortodossa della Chiesa d'Oriente (greca).

Tutte le religioni sono tollerate, e le loro cerimonie esercitate liberamente.

Capo II.

Diritti pubblici de' Greci.

2. Tutti gl' indigeni della Grecia, professando la religione cristiana, sono Greci e godono di tutt' i diritti politici.

3. I Greci sono uguali innanzi alla legge, senza distinzioni di condizioni, nè dignità.

4. Ogni straniero stabilito o abitante momentaneo della Grecia, vi gode gli stessi diritti civili che vi godono i Greci.

5. Una legge sulla naturalizzazione sarà in breve pubblicata dal governo.

6. Tutt' i Greci possono essere chiamati a tutti gli impieghi; il merito solo determina la preferenza.

7. La proprietà, l' onore, e la sicurezza di ciascun cittadino sono posti sotto la custodia della legge.

8. Le contribuzioni alle gravezze dello Stato sono scompartite in ragguaglio della fortuna di ciascheduno. Non si può esigere alcuna imposizione che in virtù di una legge.

Capo III.

Forma del Governo.

9. Il governo è composto di due Corpi: il senato legislativo, ed il consiglio esecutivo.

10. Questi due Corpi concorrono alla formazione delle leggi. Il consiglio può ricusare la sua ratificazione alle leggi adottate dal senato, come pure il senato può rigettare le leggi proposte dal consiglio.

11. Il senato legislativo è composto dei deputati eletti dalle diverse provincie.

12. Il numero dei deputati al senato sarà determinato dalla legge delle elezioni.

13. La legge delle elezioni, che sarà pubblicata dal governo, conterrà le due disposizioni seguenti:

1.° I rappresentanti debbono essere Greci.

2.° Debbono avere trent' anni compiuti.

14. I deputati di tutte le provincie ed isole libere della Grecia sono ammessi quando i loro poteri sono riconosciuti validi dal senato.

15. Ciascun anno il senato nomina il suo presidente ed il suo vice-presidente con la pluralità dei voti.

16. Egli nomina nella stessa guisa, e pel tempo medesimo, un primo ed un secondo secretario, e i vice-secretari.

17. Il senato rinnovasi ciascun anno.

18. Il consiglio esecutivo è composto di cinque membri, scelti dal seno del senato legislativo, e secondo le regole stabilite dalla legge speciale concernente la formazione del consiglio.

19. Ciascun anno, il consiglio nomina il suo presidente ed il suo vice-presidente colla pluralità de'voti.

20. Egli nomina otto ministri, cioè: l' arcicancelliere di Stato, incaricato delle relazioni estere; i ministri dell' interno, delle finanze, della giustizia,

della guerra, della marina, del culto, e della polizia.

21. Egli nomina pure a tutti gl' impieghi del governo.

22. Le funzioni del consiglio non durano che un anno.

Capo IV.

Del Senato legislativo.

Sezione I.

Potere legislativo del Senato.

23. Attesa l' urgenza e l' importanza de' bisogni dello Stato, il Senato legislativo deve continuare quest' anno le sue fatiche senza interruzione.

24. Il presidente stabilisce l' apertura delle sessioni e ne determina la durata.

25. Egli può convocare, in caso di bisogno, il senato a sessioni straordinarie.

26. In caso di assenza del presidente, il vice-presidente ne adempie le funzioni.

27. I due terzi de' membri bastano per costituire il senato.

28. Le risoluzioni del senato sono prese con la pluralità de' voti.

29. In caso di divisione di voti, il voto del presidente determina la pluralità.

30. Tutti gli atti del senato sono segnati dal presidente, e contrassegnati dal primo segretario.

31. Il presidente trasmette le risoluzioni del senato al consiglio, e le sottopone all' approvazione di lui.

32. Se il consiglio ricusa la sua ratificazione o propone delle correzioni, la risoluzione è rimandata al senato, coi motivi del suo rifiuto o le correzioni proposte, per esservi discussa di nuovo. Dopo questo nuovo esame la risoluzione è ancora rimessa al consiglio, che l' adotta o la rigetta definitivamente.

33. Il senato riceve ed esamina tutte le petizioni che gli sono indirizzate, qualunque ne sia l' oggetto.

34. Ogni tre mesi il senato forma nel suo seno tanti comitati quanti sono i ministeri.

35. Sulla indicazione del presidente, ciascuno di questi comitati è addetto a un ramo del pubblico servigio, e prepara le leggi da proporsi che si riferiscono a quel ramo.

36. Ogni membro del senato può proporre una legge scritta, che il presidente rimanda all' esame del comitato competente.

37. Il senato riceve le proposizioni della legge che il consiglio esecutivo gl' invia, e le approva, le modifica, o le ricusa.

38. Ogni dichiarazione di guerra ed ogni trattato di pace saranno sottoposti all' approvazione del senato; e in generale tutt' i trattati che il consiglio esecutivo facesse con una potenza straniera sopra qualsivoglia materia, non saranno validi senza l'approvazione del senato. Le tregue e gli armistizii di pochi giorni non sono compresi in questa disposizione.

39. Al principio di ciascun anno, il consiglio sottomette all' approvazione del senato lo stato approssimativo delle spese dell' anno e de' mezzi di soddisfarle: alla fine dell' anno egli presenta eziandio all' approvazione del senato il conto esatto delle riscossioni e delle spese. Nulladimeno le circostanze rendendo impossibile la presentazione d' uno stato approssimativo per questo primo anno, il senato fornirà ai bisogni della guerra e delle altre spese pubbliche, salva la approvazione del conto esatto che gli sarà sottoposto alla fine dell'anno, conformemente alla seconda disposizione di questo articolo.

40. Il senato approva o rigetta le proposizioni d' avanzamento ne' gradi militari, fatte dal consiglio.

41. Egli approva o rigetta eziandio le proposizioni fatte dal consiglio, per ricompensare i gran servigi civili o militari.

42. Il senato regolerà il nuovo sistema monetario, ed il consiglio farà battere le monete in nome della nazione.

43. Egli è espressamente proibito al senato di approvare alcun trattato che potesse recar pregiudizio all' independenza politica della nazione; e s' egli venisse a sapere che il consiglio si fosse impegnato in qualche negoziato colpevole di tal natura, dovrà porre il presidente in istato di accusa e in caso di reità riconosciuta, levarlo dalle sue funzioni.

44. I giornalisti hanno il diritto d'ingresso in tutte le sessioni del senato, salvo che ne' comitati secreti, che potranno aver luogo tutte le volte che cinque membri lo chiederanno.

Sezione II.

De' segretari del senato.

45. Il primo segretario del senato ha il carico della compilazione di tutti gli atti di questo Corpo, e ne tiene una raccolta esatta.

46. Egli riceve dal presidente le risoluzioni del senato, e le trasmette al consiglio.

47. In caso di assenza del primo segretario, il secondo segretario fa le sue veci.

Sezione III.

Potere giudiziario del senato.

48. Se uno o molti membri del senato fossero accusati di un delitto politico, una commissione di sette membri, nominata a bella posta dal senato, prenderà ad esame simile accusa, e ne farà una relazione in iscritto. Se la commissione giudica l'accusa ammissibile, il senato piglierà l' affare sotto la sua inspezione. Se l' accusato è condannato colla pluralità de' due terzi di voti, egli sarà dichiarato decaduto dalla sua dignità, e rimandato innanzi al tribunale supremo della Grecia, per esservi giudicato come semplice cittadino.

49. Non potrà essere arrestato alcun senatore che dopo essere stato condannato per una colpa o per un misfatto.

50. Allorchè un membro del consiglio esecutivo sarà accusato d' una colpa o d' un delitto politico, il

senato nominerà nel suo seno una commissione composta di nove membri, che farà una relazione conformemente all' articolo 48. Se la commissione è di parere di ammettere l' accusa, e se il senato, che in quel caso piglia l' affare sopra di sè, condanna l' accusato colla pluralità de' quattro quinti de' voti, il presidente dichiarerà il condannato decaduto dalla sua dignità, e lo rimanderà innanzi al tribunale supremo della Grecia, che lo giudicherà siccome è detto all' articolo 48.

51. Allorchè uno o più ministri saranno accusati d' una colpa o delitto politico, eglino saranno giudicati nella maniera e nelle forme prescritte dall' articolo 48.

Capo V.

Del consiglio esecutivo.

Sezione I.

Estensione de' suoi poteri.

52. Il consiglio esecutivo preso in corpo è inviolabile.

53. Se l' intero corpo del consiglio esecutivo si rendesse reo d' una colpa o d' un delitto politico, il presidente sarebbe giudicato e punito conformemente all' articolo 43; e, dopo la nomina d' un nuovo presidente, gli altri membri sarebbero separatamente perseguitati, giudicati e puniti, conformemente a quanto viene stabilito nell' articolo 50.

54. Il consiglio fa eseguire le leggi per mezzo dei ministri.

55. Egli ratifica o rigetta le proposizioni di legge adottate dal senato legislativo.

56. Egli propone delle leggi al senato, il quale le discute: i ministri hanno il diritto di assistere a tale discussione, ed il ministro, agli attributi del quale s' appartiene la proposizione discussa, deve sempre esservi presente.

57. Tutti gli atti e decreti del consiglio sono segnati dal presidente, contrassegnati dal primo segretario, e suggellati col suggello dello Stato.

58. Il consiglio dispone delle forze di terra e di mare.

59. Egli potrà pubblicare le istruzioni che stimerà convenienti, e far applicare le leggi che concernono l' ordine pubblico.

60. Egli potrà fare i provvedimenti necessari alla

pubblica tranquillità in tutte le materie di polizia, purchè ne istruisca il senato.

61. Egli potrà col consenso del senato fare degli accatti, tanto nell'interno che fuori dello Stato, e dare in mallevadoria i fondi delle pubbliche possessioni.

62. Potrà parimenti col consenso del senato, alienare una parte dei detti fondi delle pubbliche possessioni.

63. Egli nomina i ministri, e ne stabilisce gli attributi.

64. I ministri sono risponsabili di tutti gli atti del loro dipartimento; per conseguenza essi non devono eseguire alcun atto, nè decreto contrario ai diritti e ai doveri pubblicati coll' atto presente.

65. Il consiglio nomina tutti gl' impiegati del governo presso le potenze straniere.

66. Egli deve informare il senato delle sue comunicazioni cogli Stati stranieri, e dello Stato interno della Grecia.

67. Egli ha il diritto di cangiare i ministri ed ogni impiegato nominato da lui.

68. In caso d' urgenza, egli convoca il senato in sessione straordinaria.

69. Quando sarà stato commesso un delitto di alto tradimento, il consiglio potrà fare que' provvedimenti

straordinari che stimerà necessari, qualunque siasi il grado delle persone accusate.

70. Il consiglio potrà eziandio fare in questo istesso caso, se le circostanze il richiedono, delle promozioni e delle nomine temporanee ne' gradi militari, le quali verranno sommesse all' approvazione del senato, quando sarà ristabilita la tranquillità.

71. In questo caso, il consiglio presenterà al senato, nel termine di due giorni, una relazione esatta e in iscritto dei motivi che il posero nella necessità di fare de' provvedimenti straordinari.

72. Siccome egli dispone delle forze di terra e di mare, può in tempo di guerra far pure de' provvedimenti straordinari per procacciarsi alloggi, viveri, vestiti, munizioni, e quanto è necessario agli armamenti di terra e di mare.

73. Egli presenterà al senato una proposizione di legge sui segni d' onore da darsi in ricompensa de' servigi renduti alla patria.

74. Il consiglio esecutivo ha il carico d' intrattenere le comunicazioni colle potenze straniere e può intraprendere e seguire ogni specie di negoziato; ma le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace, o altri, debbono esser sottoposti all' approvazione del senato.

75. Tuttavia egli può fare tutte le convenzioni di

tregue di breve durata, conformemente all' articolo 38 del senato, salva la comunicazione ch' egli ne dee fare al senato.

76. Al principio di ciascun anno, egli presenterà al senato un conto esatto e particolareggiato della rendita e delle spese dell' anno corrente. Questi due conti sono compilati dal ministro delle finanze, ed accompagnati da tutti i documenti giustificativi.

Nulladimeno, per quest' anno, i conti saranno fatti com' è detto all' articolo 39.

77. Le risoluzioni del consiglio sono prese con la pluralità dei voti.

78. In caso nessuno, nè sotto nessun pretesto il consiglio potrà entrare in alcun negoziato, nè concludere alcun trattato, che possa punto pregiudicare all' independenza politica della nazione. Nel caso d'un delitto simile, il presidente del consiglio è perseguitato, decaduto dalla carica, e punito, siccome è detto all' articolo 54.

79. Il consiglio proporrà una legge sul vestito delle truppe di terra e di mare.

80. Egli presenterà la proposizione d' una legge per regolare lo stipendio delle truppe di terra e di mare, e per istabilire l' onorario di tutti gl' impiegati del governo.

Sezione II.

Modo di procedere contra i membri del consiglio.

81. Quando l'accusa d'un delitto politico apposta ad un membro del consiglio è stata ammessa dal senato, l'accusato è decaduto dalle sue funzioni, nella istruzione e nel giudizio si procede secondo le disposizioni dell' articolo 50.

82. Non può essere arrestato alcun de' membri del consiglio fuorchè in virtù d' una condanna; nel caso di privazione della carica o di assenza d'un consigliere, se i voti sono divisi in una deliberazione, il voto del presidente determina la pluralità.

83. L' accusa contra uno o più ministri, ammessa dal senato, trae con sè la loro privazione della carica, e la formazione del loro processo sarà fatta conformemente all' articolo 51.

84. In caso di delitto di alto tradimento, il consiglio potrà formare, nel luogo ove risiederà il governo, una commissione centrale straordinaria, che avrà il carico di entrare nella cognizione di tali delitti, infino alla formazione del tribunale supremo della Grecia.

Capo VI.

Del potere giudiziario.

85. Il potere giudiziario è indipendente dal potere legislativo ed esecutivo.

86. Egli è composto di undici membri eletti dal governo, e che scelgono il loro presidente.

87. Una legge sull'organizzazione de'tribunali sarà in breve pubblicata.

88. Siffatta legge stabilirà l' estensione della loro giurisdizione e le forme generali di procedura ch'essi devono seguire.

89. Siffatta legge sarà fondata sulle quattro disposizioni seguenti:

1.° Un tribunale supremo sarà formato e stabilito nella città dove risiederà il governo. Questo tribunale conoscerà senz' appello i delitti di alto tradimento e gli attentati contro la sicurezza dello Stato.

2.° Alcuni tribunali generali saranno stabiliti in tutti i capiluoghi de' governi locali. Potrà uno appellarsi da questi tribunali al tribunale supremo.

3.° Sarà stabilito un tribunale inferiore in ogni circondario; e l' uomo si potrà appellare dai loro

giudizi al tribunal generale del capo-luogo. I tribunali inferiori non possono conoscere i delitti pubblici.

4.° I giudici di pace possono esser accusati innanzi ai tribunali di circondario; quelli di circondario innanzi al tribunale del capo-luogo, e quelli del capo-luogo innanzi al tribunale supremo.

90. Il consiglio esecutivo è incaricato di formare una commissione che sarà composta d' uomini commendabili, sì pei loro lumi che per le loro virtù. Questa commissione sarà incaricata della compilazione delle leggi che formeranno il codice civile, criminale, commerciale, ecc. Sì fatte leggi saranno sottoposte alle discussioni ed all' approvazione del senato e del consiglio.

91. Aspettando la pubblicazione di queste leggi, in questo mezzo le sentenze saranno date secondo le leggi de' nostri antenati, promulgate dagl' imperatori greci di Costantinopoli, e secondo le leggi pubblicate dal governo attuale.

Quanto agli affari commerciali, il codice di commercio francese avrà forza di legge in Grecia.

92. La tortura è abolita.

La confisca è parimente abolita per tutt' i cittadini.

93. Dopo l' intera organizzazione del potere giu-

diziario, nessun cittadino può essere arrestato senza l' ordine speciale del tribunale competente, tranne i casi di delitto côlto in sul fatto.

Capo VII.

Articoli supplementari.

94. I governi locali stabiliti innanzi alla convocazione del congresso nazionale sono sottoposti all' autorità del governo supremo.

95. Corinto è dichiarata la sede del governo temporaneo.

In caso d' un cangiamento richiesto da circostanze particolari, questo cangiamento è decretato dal senato e dal consiglio.

96. Il suggello dello Stato ha per segno distintivo Minerva, circondata dai simboli della sapienza.

97. I colori nazionali, tanto per le bandiere di terra che per quelle di mare, sono il bianco ed il ceruleo.

98. La disposizione de' colori nelle bandiere sarà determinata dal consiglio (1).

(1) La bandiera recata da Demetrio Ipsilandi nel Peloponneso era quella che suo fratello Alessandro avea inalberato in Moldavia;

99. Il governo dee fare ogni opera affinchè sieno trattati paternamente le vedove e gli orfani degli uomini morti per la patria.

100. Egli dee dare altresì ricompense ed onori a tutte le azioni luminose e a tutt' i servigi segnalati renduti alla patria.

101. Alla fine della guerra, egli dovrà pure concedere delle ricompense a coloro che avranno contribuito alla rigenerazione della Grecia con dispendio di danaro; e delle gratificazioni a coloro i cui sforzi generosi per questo nobile oggetto gli avranno precipitati nella sventura.

102. La presente legge organica sarà stampata e distribuita per tutta la Grecia. L' originale sarà deposto negli archivi del senato legislativo.

Data in Epidauro al 1.° (13) di gennaio 1822, anno primo dell' independenza.

Segnato: ALESSANDRO MAUROCORDATO
Presidente del congresso

ed era composta di tre bande, rossa, nera e bianca, sopravi da una parte una croce con la leggenda del labaro (*In hoc signo vinces*), e dall'altra una fenice che rinasce dalle sue ceneri.

Il governo greco, temendo quei colori potessero dar prese alla malevoglienza, adottò per bandiera nazionale la croce bianca in un fondo azzurro.

Membri del congresso.

Adamo Duca
Anastasio Canacari
Alessandro Naxio
Alessio, figlio di Zimburo
Anagnosti Monarchidi
Anagnosti Economo
Anagnosti, figlio di Papagianni
Anastasio Lidoriki
Andrea, figlio d'Anargiro
Andrea Zaimi
Antimo Gazì
Basilio Buduri
Dionizio Petraki
Dositeo, vescovo di Lizza e d'Agrafà
Drosso Mansola
Zaccaria Papaiotidi
Zoi, figlio di Pano
Teodoro Negri
Giovanni Visula
Giovanni Coletti
Giovanni Logoteti
Giovanni Orlando
Giorgio Ainiani
Giorgio, figlio d'Apostolo
Giorgio Bucuri
Germano, arcivescovo metropolitano di Patrasso
Sotiri Duro
Giovanni, figlio di Papadiamando
Giovanni Scandalidi
Giorgio Papacliopulo
Giorgio Psilla
Janaki Placoti
Jamuli Caramano
Jannuzzo Conte
Gika Botazì
Gregorio Costantà.
Neofito, arciv. di Talanta

Nicolò, figlio di Demetrio Lazzari
Panuzzo Notarà
Pietro Mavromicali
Skilizzi
Policronio, figlio di Zanetti
Spiridione Curcumeli
Spiridione Patuzà
Ciriaco Manoli
Ciriaco Zika
Costante Sepenzì
Lambro, figlio d' Alessandro
Lambro, figlio di Nako
Manoli, figlio di Tombasì
Sotirio Caralambi
Fozio Bulgari
Fozio, figlio di Carapano
Fozio Bombori
Caralamba, figlio di Papagiorgio
K. Giovanni Mexi
K. Kiriazi
Cristodulo Cuzzi.

IX.

Bando del Governo per invitare i Greci alla nuova guerra

Valorosi capi e soldati!

All'armi! la patria vi chiama. Strappate i vostri fratelli, le vostre donne, ed i vostri figliuoli alla spada sterminatrice de' Barbari. Fortunati fino ad ora in quasi tutt' i combattimenti, voi avete fatto conoscere all' inimico quanto poteva un popolo poco

numeroso, ma risoluto a vincere o a morire. Voi sapeste bastare a voi stessi; grandi nell'avversità, siate intrepidi nel pericolo che si approssima. Ciascuno di voi divenga soldato. Togliete i vostri stessi fanciulli ai loro giochi per condurli alla pugna. L'unione farà la vostra forza, e l'inimico si arretrerà innanzi alle vostre file. Dispersi e irresoluti, egli vi verrà struggendo pochi alla volta. I vostri doveri, i vostri giuramenti, i vostri altari, le vostre donne, i vostri fratelli, le vostre famiglie, si trovano sotto il coltello d'un inimico spietato. Volate alla pugna.

Acrocorinto, 12 maggio 1822.

Giovanni Coletti, ministro della guerra.
Contrassegnato: Demetrio Paoli.

X.

Bando del governo dopo l'impresa del Canari contra la flotta turca nel canale di Chio.

Elleni!

La perseveranza è l'appannaggio degli animi forti e virili, e de' veri uomini. Voi dimostrate finalmente

di essere i degni discendenti di quegli eroi, i quali per lo spazio di ben dieci anni stettero innanzi alle mura della famosa Troia e la espugnarono dopo un assedio sì lungo.

Elleni, rallegratevi; ma la modestia accompagni la vostra gioia; nè vi dimenticate che voi dovete le vostre vittorie meno al vostro valore che all'Onnipossente protettore del giusto: ricorrete sempre alla sua misericordia; in lui riconoscete il nostro liberatore; egli è colui che fortifica le nostre braccia, e ci sostiene nella penosa impresa a cui ci siamo gittati.

Ai 7 del mese di giugno, trentaquattro cittadini d'Ipsarà e d'Idra, risoluti a morire per la patria, si sono lanciati in mezzo alle navi nemiche; eglino vennero a capo di bruciarne le due più grandi, ed il capitan bassà è stato distrutto; l'altra nave era quella del bassà Guemici. La bontà divina conservò sani e salvi i nostri generosi fratelli.

Lo stesso giorno, la cittadella d'Atene si è arresa; e la bandiera azzurra e la croce sventolano su quelle mura, antica culla delle scienze e sede della gloria de' nostri antenati.

Fra i Turchi che capitolarono ha di quelli che hanno chiesto ed impetrato il permesso di far dimora in Grecia; gli altri, preferendo di ritirarsi in Asia, vi saranno spediti a spese dello Stato.

Ai 17 dello stesso mese, il presidio di Napoli di Romania ha segnato le convenzioni della resa di quella gran fortezza del Peloponneso; le vostre navi sono già pronte per ricondurre que' Turchi in Asia.

Nel mentre che ne' campi Elisi le ombre dei nostri illustri antenati si rallegrano vedendo come sotto la cenere erasi conservata una pura scintilla della loro virtù e del loro valore, in seno d' Abramo si empieranno di gioia le anime felici de'nostri padri e de' nostri fratelli, vittime innocenti del sanguinario sultano. Questi martiri, questi eletti, il nostro santo patriarca e tutt' i vescovi morti del supplizio della corda, volgeranno alla divina Trinità fervide preci per benedire le nostre fatiche e far prosperare le nostre armi sotto l'ombra della santa croce.

Elleni, sovvengavi in tutte le circostanze, che quel segno glorioso è accompagnato dalla giustizia, e che il nostro Gesù Cristo, che vi ha riscattati per mezzo suo raccomanda la concordia.

Il vero coraggio dev'esser congiunto con la modestia, la carità, e l' unione. L' ubbidienza alle leggi è il porto della tranquillità. Fratelli, siate dolci e clementi verso i vinti; fuggite l' ingiustizia, e siate benevoli verso il vostro prossimo. Così Dio continuerà a benedire le nostre armi e le nostre vittorie sa-

ranno segnate col suggello della gloria e dell' indipendenza.

Data in Argo, ai 18 di giugno, 1822.

ATANASIO CANACARI
Vice-presidente del potere esecutivo.

XI.

Sopra Costantino Canari.

Costantino Canari, dice il capitano inglese Clotz che scrivea l' anno 1823, è in età di 29 a 30 anni. Essendosi egli recato al suo domicilio vi trovò la sua moglie con alcune vicine occupate a fare delle cariche — *Voi avete un bravo uomo per marito!* — *Se così non fosse io non l' avrei sposato.* Egli entrò in questo momento, ed il commodoro inglese restò maravigliato di vedere un uomo piccolo senz' alcuna appariscenza, avente lo sguardo vivo e penetrante, l'aria melanconica. Ei gli chiese qualche particolarità sopra le sue due spedizioni, ed il Canari rispose con somma semplicità: « Noi eravamo due brulotti per » *la spedizione di Chio. La calma ci sorprese innanzi* » alle isole Spalmadore, alla vista di due corvette

» nemiche che stavano in osservazione. I miei mari-
» nai ebbero timore che noi non fossimo riconosciuti
» e tagliati a pezzi; eglino si sollevarono contro di
» me: allora io dissi loro: *E che volete voi da me?*
» *Se voi temete, gettatevi in mare, e tornate in Ipsarà;*
» *io per me resto.* Allora eglino si determinarono di
» restare. *Questa calma non v' inquieti punto,* io dissi
» loro; *essa ferma i nostri nemici come noi; alle dieci*
» *ore noi avremo del vento.* Di fatti, alle nove ore e
» mezzo si levò un' aura fresca che ci spinse nel
» canale di Chio, e ad un' ora dopo mezza notte la
» nave ammiraglia era in fiamme ».

Canari, proseguendo la sua narrazione, disse al sig. Clotz: « Noi eravamo ancora due brulotti per la
» spedizione di Tenedo, un idriota ed io. Le guardie
» delle coste di Tenedo ci videro senza diffidenza gi-
» rare uno dei capi dell' isola. Noi portavamo ban-
» diera turca, e facevamo le viste di fuggire la per-
» secuzione di alcuni bastimenti Greci. Essendo noi
» obbligati di passare fra la terra ed i vascelli turchi,
» non mi fu possibile di appiccarmi come la prima
» volta al bompresso dell' ammiraglio. Io profittai
» dunque del moto dell' onda per far entrare il mio
» bompresso in una delle cannoniere della nave
» turca, e quando fu così intrigato coll' inimico, vi

» misi il fuoco gridando agli Ottomani: *Eccovi ab-*
» *bruciati come a Chio!* Tosto il terrore si sparse
» fra loro, ed io potei ritrarmi nella mia barca sen-
» z' alcun pericolo, poich' essi non tirarono nè an-
» che un'archibugiata ». In tali semplicissime parole il Canari raccontava al capitano Clotz, comandante della corvetta di S. M. B. nominata *la Rosa*, i due fatti d'arme più memorabili della marina del nostro secolo.

Il capitano Clotz indi fece parecchie interrogazioni al Canari, alle quali egli rispose con chiarezza, e gli offerse il suo pugnale d'arrembaggio, ch'egli accettò.

Qualche tempo dopo questo abboccamento, l'ammiraglio d'Idra decretò al Canari una ricompensa considerabile, ch' egli ricusò benchè povero, contentandosi di chieder soccorsi pe' suoi marinai. Gli fu poscia proposto di farlo ammiraglio e dargli un comando; ma egli rinunziò a tali vantaggi, scusandosene col dire ch' egli era capitano, nè sentivasi atto ad occupare un impiego superiore.

Il capitano del vascello inglese nominato il *Cambrian*, arrivato in Ipsarà, domandava al Canari come i Greci preparavano i loro brulotti per ottenerne di simili effetti: — *Come fate voi, comandante; ma noi abbiamo un segreto che teniamo nascosto qua dentro;*

egli disse, mostrando il suo cuore, *l'amore della patria ce lo fece trovare.*

XII.

Bando del governo dopo la presa di Napoli di Romania.

Governo provvisorio della Grecia.

Il vice-presidente del potere esecutivo.

Dio è con noi. O miracoli de' nostri giorni, simili a quelli ch' egli operò in favore d'Israele!

Ai 18 di giugno (v. s.) gli Ottomani avevano accettato e soscritto una capitolazione rimasta fra le nostre mani, fornita di quattordici sigilli de' capi, comandanti e agà di Napoli di Romania.

Un bando v' insegnò a quel tempo che la perseveranza fa la gloria degli uomini generosi. Or bene; questa istessa perseveranza del governo, congiunta agli sforzi de' nostri guerrieri e al coraggio dello stratarca Staico Staicopulo, aiutato dalla protezione divina, ottenne la sua ricompensa. Giovedì, giorno della festa dell' apostolo sant' Andrea, alle sei ore della notte, il Palamidi di Napoli è caduto in nostro

potere, ed i nostri soldati vi hanno inalberato lo stendardo della croce. Rallegratevi, Elleni rigenerati, rallegratevi.

Mostrate il senno in voi congiunto al valore. L'umanità e la clemenza sono il distintivo delle anime generose. Imitate il nuovo Achille della Grecia, Niceta, che vi richiama alla mente quello che combattè innanzi a Troia. Vincitore de' nostri nemici, al suo braccio e al suo valore, che rispinse gli assalti dei Turchi, altri nuovi Troiani, schiacciandoli nelle strette, e presentando loro del continuo una fronte formidabile, al suo valore, al suo braccio è dovuta quella fama che sforzò i Turchi di Napoli ad arrendersi a noi. Ma lodiamo piuttosto e benediciamo il Signore.

La croce accompagni sempre la giustizia. La giustizia, l'umanità, la clemenza, il senno osservate sempre. Lunge da voi le dissensioni, la pusillanimità e la vanagloria. Grandi e generosi, risparmiate i vinti, e così faremo conoscere ai popoli illuminati d' Europa, come noi, tanto intrepidi che disciplinati, siamo degni di risalire al grado delle nazioni; onde i monarchi cristiani, scorgendo le nostre virtù, riconoscano e pubblichino la nostra independenza, ch' è l' oggetto sospirato de' nostri voti.

Data in Ermione, al 1.° (v. s.) di dicembre 1822, l' anno 2.° della rigenerazione.

Il vice-presidente
ATANASIO CANACARI.

L' arcicancelliere di Stato, ministro degli affari esteri
TEODORO NEGRI.

XIII.

Bando del governo per convocare i collegi elettorali.

Governo provvisorio della Grecia.

Il vice-presidente del potere esecutivo.

Il primo periodo del governo provvisorio tocca al suo termine, ond' è necessario secondo le leggi di convocare i collegi elettorali, a cui appartiene l' elezione de'rappresentanti degli Stati della Grecia. Prima di entrare in alcuna spiegazione sopra questo argomento, il consiglio esecutivo si sente obbligato di avvisare gli Elleni come, a malgrado de' suoi sforzi

indefessi, le difficoltà sopraggiunte durante il tempo delle sue funzioni non gli permisero di fondare un governo fermo e stabile. Non pertanto le fatiche alle quali egli s'è dato senza posa fino dal suo principio gli fanno concepire la speranza di giungere a questa meta entro l'anno legislativo che sta per cominciare. Allorchè questa bramata stagione verrà, la nazione a cui appartiene di deliberare sopra i propri interessi per mezzo de' suoi deputati, sarà convocata in assemblea generale per deliberare sopra la sorte politica della Grecia.

Aspettando questo tempo felice, il popolo continuerà ad essere governato dal suo governo provvisorio, eletto in virtù d'una legge promulgata di elezione. Che s'ella non è la migliore che l'uom possa desiderare, essa è almeno la migliore che le circostanze della guerra ci abbiano di adottare permesso. Sacerdoti e laici, grandi e piccoli, uomini d'ogni condizione e grado, tutti insomma sono invitati da questa legge ad eleggere i loro rappresentanti.

Siccome le difficoltà che sorgono dagl' imbarazzi della guerra impediscono che gli abitanti si uniscano senza inconvenienti ne' capi-luoghi delle loro eparchie, la legge trasporta presso di loro le elezioni

primarie. Essa prende inoltre i deputati nel seno stesso degli elettori; e vuole ch' eglino sieno uomini ben conosciuti da voi, e ne' quali voi riponiate un' intera fiducia; che vi conoscano parimenti, e che amino fino anche i vostri interessi privati. Il solo dovere del popolo in queste elezioni si è di allontanare qualunque sentimento di odio o di parzialità, e di cercare nella persona de' suoi deputati i lumi e le virtù, sole cose che possano assicurare alla nazione una felicità certa e durevole.

L' obbligo che il governo s'è imposto siccome uno de' più importanti, è stato quello di non risparmiare nè fatica, nè tentativo alcuno per redintegrare la nazione in tutta la pienezza de' suoi diritti, diritti per cui essa prese le armi e fece tanti sagrifizi.

La natura del governo il più proprio al nostro paese e alla nostra condizione particolare occupò spezialmente la nostra attenzione, e formò l' oggetto importante delle nostre deliberazioni. In tal guisa nello stato di devastazione in cui la tirannide ottomana, pel suo sistema di rubamento, avea ridotto il nostro paese, non vi è che il governo rappresentativo che convenir possa alla Grecia. Esso è quello fra tutti che offra i migliori mezzi di far risorgere la nostra patria dalle sue rovine, e da quella barbarie nella quale per tanto tempo giacque avvilita.

Nulladimeno quanto più una nazione si attiene alla verace libertà, tanto più essa debbe stare all' erta contra gli abusi di questa libertà medesima. Nelle rivoluzioni fatte per acquistare la propria indipendenza, e nella via che battono i popoli verso la libertà, in questi due casi specialmente, s' introduce lo spirito di licenza sotto il velo d' un patriotismo geloso. Quivi s' incontra quello scoglio che fa deviar verso l' anarchia, fonte di ogni sovvertimento, e per conseguenza causa inevitabile della ruina delle nazioni.

Se uomini che nutrissero questi perniciosi principii si presentassero tra di voi, il vostro interesse vi comanda di diffidarvene, e di combattere quello spirito pericoloso, di cui voi diverreste necessariamente le vittime. La libertà è il frutto delle virtù politiche. Il cittadino bramoso di ottenerla, o di conservarla quando la possiede, rispinge da un canto l'anarchia, che abbassa l' uomo alla condizione degli animali delle foreste; e superbo di appartenere ad una società d' uomini liberi, egli non desidera dall' altro di alzare il capo sopra i suoi simili.

Il consiglio esecutivo termina dichiarando al popolo greco, ch' egli aspetta con impazienza i suoi nuovi deputati per render loro conto delle sue ope-

razioni. La pubblicazione di questo ragguaglio farà meglio conoscere alla nazione i vantaggi del governo rappresentativo: ciascun cittadino vedrà con che deboli mezzi il consiglio esecutivo andò incontro alle spese della guerra, e come non trascurò nessuna specie d' economia per non caricare il popolo d' imposizioni troppo gravose e rendere il governo più caro alla nazione. Tal fu lo scopo principale de' nostri sforzi.

Data in Ermione, ai 21 di novembre 1822 (v. s.), ed il secondo anno della rigenerazione.

Segnato *il vice-presidente del consiglio esecutivo*
ATANASIO CANACARI.

L' arcicancelliere
TEODORO NEGRI.

XIV.

Discorso del congresso nello sciogliersi al popolo greco.

Il terzo anno della guerra che noi sosteniamo per meritare l'indipendenza è già cominciato. Il nemico, vinto fin ora in ogni luogo dov' egli siasi presentato, altro premio non raccolse da' suoi sforzi che morti-

ficazioni e perdite costanti; nel mentre che le nostre schiere vittoriose sostenevano la gloria delle nostre armi. Il loro strepito risonava in mezzo alle mura di Costantinopoli quando gli Elleni compievano in Epidauro l'atto della loro independenza politica. Da quel tempo in poi il governo fece ogni opera per rassodare la rigenerazione.

Sedici mesi trascorsero infino al giorno che il nuovo congresso nazionale fu convocato in Argo, ed una revisione scrupolosa delle nostre leggi fondamentali formò il soggetto delle sue prime deliberazioni. L'assemblea indi rivolse la sua attenzione allo stato approssimativo delle spese dell'anno, regolato quanto appartiene agli armamenti di terra e di mare. Conformemente alla legge organica l'Epidauro, essa ora rimette il potere ai delegati, a'quali raccomanda l'alta importanza de' loro doveri.

Innanzi di separarsi, il congresso, strumento legittimo della nazione che rappresenta, pubblica per la seconda volta innanzi a Dio ed innanzi agli uomini, *l'esistenza e l'independenza politica de' Greci.* Forti de' loro diritti imprescrittibili, essi proseguiranno la guerra in cui si sono impegnati con la ferma volontà di strappare all'usurpatore le prerogative inalienabili di cui egli colla violenza spogliolli, combattendo

per la santa religione di Cristo, per la felicità della nazione a cui essi appartengono, per la loro indipendenza assoluta, risoluti a vincere o a scender tutti infino all'ultimo nel sepolcro da cristiani e da uomini liberi. Tal è l'obbligo che i Greci si sono imposto per giungere ad una indipendenza che non è chimera di suggestioni straniere, come si volle far credere, ma un sentimento nazionale, unanime ed innato fra loro. La classica terra ch'essi abitano rammenta loro che la libertà è il loro patrimonio, e le memorie ch'essa ridesta dicono loro ad ogni passo le azioni de' loro antenati, come pure le vittorie eternamente famose ch'eglino riportarono sopra i Barbari.

Independentemente dai lavori legislativi ne' quali il congresso si è occupato, egli era dunque essenziale che i procuratori del popolo proclamassero un'altra volta ancora alla presenza del mondo intero l'indipendenza per cui la nazione greca prese le armi. Questa è la semplice significazione delle volontà di tutti gli abitanti della Grecia. Il loro scopo è, e sarà quello di ristabilire nel loro paese la civiltà che sparge i suoi benefizi su gli stati bene ordinati dell'Europa, dei quali essi sperano di meritarsi più che mai e d'impetrare la benevolenza ed i soccorsi che la giustizia e la religione invocano a favore degli Elleni.

Il congresso è inoltre incaricato da' suoi commettenti di ringraziare da parte loro le milizie di terra e di mare dei nobili sforzi con cui sostennero pel corso di sedici mesi con tanta gloria la sacra causa della patria. Delle orde innumerabili accorse in massa all' estremità dell' Europa, dell' Asia, e dell' Africa, già più di novanta mila perirono sul suolo che osarono imbrattare colla loro presenza. Finalmente, il congresso vota de' ringraziamenti al governo e alle gerusie che egli ha disciolto, rallegrandosi con esso loro de' servigi che eglino rendettero alla patria.

Il congresso, terminando la sua sessione, invoca per gli Elleni il favore e le grazie eterne del Dio vivente de' cristiani, del quale essi difendono la religione contra i nemici del suo nome.

Data in Astro, ai 18/30, di aprile 1823 terzo anno dell' independenza.

Segnati Pietro Mavromicali
presidente del congresso;
Teodoreto, vescovo di Bristene
vice-presidente;
Teodoro Negri
primo grammatista.

XV.

DUE LETTERE TRATTE DALLE CRONICHE DEL LEVANTE.

Al signor Adamante Coray a Parigi.

Onorevole compatriota:

Voi avete passato la maggior parte della vostra vita esiliato volontariamente dalla Grecia vostra patria. Non potendo sopportar la vista delle sue schiavitù, sotto il giogo esecrabile de' Turchi, voi vi siete ritratto presso le nazioni culte, non per godere le loro delizie, ma affinchè i movimenti della vostra anima fossero regolati dalla ragione, e per raccogliervi come l'ape le lezioni più proprie a far risorgere la infelice Grecia. Le vostre fatiche non furono senza frutto. Fin dal momento in cui voi incominciaste a far conoscere nel nostro idioma i benefizi che l'istruzione procura agli uomini, i nostri compatrioti cominciarono ad alzare la loro intelligenza alle scienze più sublimi, ed allora essi conobbero la loro condizione politica. In una parola, da gran tempo il sentimento

della libertà erasi ridestato ne' Greci; ma sopra tutto i prolegomeni e le osservazioni che voi avete aggiunte alle vostre edizioni sono quelli, ch' essendosi diffusi per tutta la Grecia, hanno seminato ne'cuori i germi della virtù ed i nobili sentimenti lasciatici in retaggio da' nostri antenati.

La maggior parte degli uomini illuminati della nostra nazione ci aveano già dimostrato tali verità; ma il gran movimento della Grecia è una prova evidente che da tanti anni le vostre fatiche filosofiche hanno possentemente concorso a questa nobile meta. Tutt'i popoli della Ellade già combattono per la loro rigenerazione e per la loro independenza; cose le quali, come voi sapete, sono le più vantaggiose e le più difficili ad ottenere per noi, presso cui la barbarie e le cattive abitudini contratte sotto il governo turco lasciarono tracce funeste; giacchè noi abbiamo vivuto troppo a lungo co' nostri tiranni. Il perchè i germi dell' istruzione sono ancora deboli e rari fra noi: e la nostra rivoluzione innanzi di toccare il suo termine ha suscitato da per tutto l' amore delle ricchezze e del potere.

Tale funesta passione di comandare e di arricchirsi arrestò il cammino della nostra nazione introducendosi nel congresso d'Epidauro e d' Astro. L'interesse

e lo spirito di partito dominarono durante il primo ed il secondo periodo del governo. Questa sventura era inevitabile; ma fra i nostri concittadini tutti coloro che prevedevano l'avvenire, pubblicarono altamente, ch'essendo ancora novelli nella scienza politica, era necessariamente mestieri di ricorrere a quelli dei nostri concittadini, i quali aveano qualche cognizione e nella pratica e nella scienza delle pubbliche faccende; che ajutati dai loro consigli, noi potremmo lanciarci con più sicurezza in un arringo sì vasto e sì sconosciuto a tutti noi.

Convien dunque che i consigli destinati alla Grecia dei nostri giorni sieno diversi da quelli che trovansi registrati antecedentemente ne' libri: poichè se allora non furono compresi a prima giunta, nè messi così tosto in atto, almeno poteasi sperare che il tempo, quel gran maestro, ricondurrebbe la loro esecuzione; ma ora sforzati da una necessità irresistibile o ad esser distrutti, o a divenire una nazione, e una nazione indipendente ed autonoma, bisogna che le dottrine possano adattarsi alle circostanze, e per farle eseguire conviene che i consiglieri uniscano la virtù alle cognizioni politiche. Ma, poichè vedere e ascoltare sono due cose diverse, e che la vista è una guida più sicura dell'orecchia, non sarebbe egli più vantaggioso

per noi che i consiglieri vedessero essi medesimi lo stato delle cose coi loro propri occhi? allora sì ch'ei potrebbero dirigere la nazione in una più sicura maniera.

Tali sono i motivi che ci fanno desiderare la vostra presenza, che la Grecia stima come della più urgente necessità. Dopo esservi affaticato sì a lungo ad istruire di lontano i vostri sventurati compatrioti, ora egli è dover vostro di venire qui in persona a concorrere alla legislazione e alla rigenerazione della Grecia. Per sublimi che sieno le opere che voi comporrete ne' pochi anni che vi restano a vivere, se la Grecia perisce, di quale utilità mai le saranno? Quand'anche secoli futuri onorassero le vostre fatiche degli elogi più luminosi, qual gloria ve ne verrebb' egli se la vostra patria ricadesse nella schiavitù? Finalmente quando anche esse vi dessero l'immortalità, che vi guadagnereste voi se la Grecia divenisse la preda o d'un tiranno feroce, o delle fazioni degli uomini?

La patria v'invoca, ella invoca insieme con voi tutti i nostri compatrioti illuminati. Adunateli dunque intorno a voi, e venite a prender parte alla più giusta ed alla più legittima di tutte le pugne che sieno mai state al mondo. Noi combattiamo per la religione, per la giustizia e pei diritti dell'umanità. Noi veggiamo

continuamente accorrere un gran numero di filantropi, che lasciano la culta Europa per unirsi a noi. Speriamo che tutti gli stranieri i quali rispettano la dignità delle nazioni vi seguiranno, nella persuasione che col loro senno essi possono concorrere al miglioramento di un popolo tiranneggiato pel corso di tanti secoli.

Avendo sempre innanzi agli occhi la salute d'una nazione in procinto di divenire la vittima d'un despota, si rammentino essi continuamente gli austeri precetti della scuola di Socrate.

Il vostro figliuolo,

ODISSEO.

Astro, ai 20 *di aprile* 1823.

Questa lettera non ha potuto essere spedita infino a questo giorno, pei motivi fatti conoscere dal generale Stanhope.

Atene, ai 24 *di febbraio* 1824.

RISPOSTA DEL SIG. CORAY AL GENERALE ODISSEO.

Generale,

La lettera che io ricevetti da voi mi fece versare lagrime di gioia e di tristezza; di gioia, perchè io veggo i figli della Grecia sforzarsi di risuscitare la loro madre immolata dai tiranni; di tristezza, perchè tutti i suoi figli non rassomigliano punto a Odisseo, e perchè trovansi fra voi degli uomini, i quali non intendono che se la discordia e le dissensioni non riconducono i Turchi nel nostro seno, esse non vi ricondurranno neppure la libertà, nè l'indipendenza, che sono dovute al sangue prezioso che voi avete sì generosamente sparso, e alle quali aspira tutta la Grecia. Questo gran male, e voi stesso l'avete riconosciuto, o amico mio, move dalle lezioni avvelenate che noi abbiamo ricevuto dai nostri iniqui tiranni, i quali, se non ci hanno tutti corrotti del paro, ci hanno sciaguratamente quasi tutti impediti di apprendere la sola lezione che serbar possa la libertà, e questa è la giustizia.

Qual dunque rimedio a un malore sì grave? non altro che questo: che una gran parte della genera-

zione presente si estingua, e che tutti coloro fra noi, i quali più non possono disimparare le lezioni perniciose che han ricevute, liberino almeno la Grecia infelice della loro presenza importuna. Ma ciò ancora non basta: imperciocchè se noi lasciamo i nostri figliuoli e i nostri discendenti senza istruzione, eglino regoleranno la loro condotta con quella de'loro padri insensati. Egli è dunque mestieri, come voi dite, o amico mio, che la nostra nazione impari dalla libertà che non vi ha cosa più favorevole alla sua vera felicità quanto i sentimenti inspirati dalla giustizia e dalla probità!

E per profittare in tale studio voi bramate appunto di avere per maestri gli uomini dotti della nostra nazione sparsi nell'Europa illuminata, e voi gl'invitate a soddisfare verso la patria quanto essi possono fare per essa, come voi medesimo ne date giornalmente l'esempio nelle pugne: nè sì fatti uomini pure obliarono il loro dovere; parecchi di essi già trovansi fra di voi, ed altri si sono avviati a raggiungere in breve i loro fratelli. Coloro che sen rimasero indietro sono stati trattenuti da diverse ragioni plausibili, e sopra tutto dall'incertezza del loro futuro destino, incertezza accresciuta per le dissensioni degli Elleni. Ma ora che essi sentono che voi desiderate la concordia, e

le loro lezioni per istruirvi de' mezzi di ottenerla: io non dubito punto della loro premura a mostrare ch'essi pur sono i figli della Grecia. Molti fra loro non vi chiedono altro che ciò che vi avrebbe chiesto il sobrio e temperante Socrate medesimo, la semplice sussistenza con la sicurtà che voi loro agevolerete i mezzi di spargere l'istruzione; affinchè i loro precetti non divengano φουή β, ῦ ς ἐ, τ, ἐρὴμω. Una simile sicurtà produrrebbe un grand'effetto, se fosse offerta dal governo. Io non ho punto trascurato di avvisarlo su questo oggetto, e sopra altri argomenti importanti, con una lunga lettera alla quale non ho ancora ricevuto risposta. Comunque egli siasi, io mi rallegro che voi tutti conosciate generalmente il bisogno dell'istruzione, e che voi la bramiate come la custodia delle leggi e della libertà.

Sì, o amico mio Odisseo, le vostre gesta e quelle dei guerrieri che vi rassomigliano hanno renduto la Grecia moderna non meno ammirabile della Grecia antica: ma, per renderla ciò ch'ella esser debbe, altro non vi resta che a darle il suo più bell'ornamento, l'istruzione, la quale conducendo al suo seguito la giustizia e la concordia sua compagna inseparabile, impegnerà le altre nazioni a lasciarvi tranquilli, e padroni di organizzare da voi stessi la forma del vo-

stro governo; lo che è certamente assai giusto avendo voi soli per giungere appunto a tal meta sparso il vostro sangue.

Sì, senza questa santa concordia, credete al vostro vecchio padre, o figlio diletto (giacchè voi m' avete fatto l'onore di chiamarvi mio figlio) quand'anche voi faceste in progresso delle azioni più luminose di quelle che vi rendettero illustre infino a quest'oggi, quand'anche le vostre armi trionfanti si avanzassero infino alla metropoli; senza questa concordia, io dico, non isperate punto quella independenza che voi bramate e per la quale voi combattete con tanto coraggio. O Dio! l'anima mia come il mio corpo fremono quando io penso alle sventure inevitabili che nascer potrebbero dalle vostre discordie; quando io considero che dopo tanti sacrifizi e tante pugne atte a destare l'ammirazione di Leonida e di Temistocle, se tornassero alla luce del giorno, voi potreste colle vostre dissensioni obbligare le nazioni straniere a formare la vostra costituzione, che dopo aver piantato ed irrigato del vostro sangue l' albero della libertà, potrebbe darsi che voi foste ridotti a vedere gli stranieri venire ad insegnarvi quando e come voi dovete gustarne i frutti.

Soldati, generali, legislatori, magistrati, cittadini

di tutte le classi! soffrirete voi mai che la Grecia vostra madre comune trovisi esposta ad una tale sventura? E qual obbligazione vi avrà ella di averla liberata dalla schiavitù, se col sacro legame della concordia voi non le procacciate l'independenza e la facoltà di governarsi colle sue proprie leggi? « un fratello aiu- » tato dal suo fratello è come una città innalzata e » fortificata, come un regno fondato su basi incon- » cusse », parole del saggio Salomone confermate dall' esperienza giornaliera.

Quanto io dico della concordia, mio caro Ulisse, non vi spetta direttamente, poichè la vostra condotta ha provato che voi non avevate bisogno di simili consigli (1). Nulladimeno possono trovarsi fra voi, non dico di cattivi guerrieri, nè cattivi cittadini, ma bensì delle persone sviate dalle perfide insinuazioni di qualche nemico della Grecia, e che si immaginino che chiunque ha le armi in mano è libero, possente, e in sicurezza, perciò medesimo ch'egli è armato. Se dunque si trovano in Grecia di tali uomini, o infelici! il loro errore è sommo, poichè alla giustizia sola appartiene di procacciare la libertà, la forza, e la sicurezza, e le armi senza la giustizia sono come le armi

(1) Corre circa un anno che fu scritta questa lettera. Ora l'egregio Coray dovrebbe mutar linguaggio. Pur troppo!

de'masnadieri, che vivono in pericolo continuo d'essere spogliati della loro potenza da altri masnadieri, o d'esser come masnadieri dalle leggi puniti. La bravura senza la giustizia è una meschina qualità. « Se » tutti gli uomini osservassero le leggi della giustizia » non avrebbesi alcun bisogno del valore », come diceva il grande ed illustre Agesilao. La onnipotenza medesima della divinità non sarebbe d'alcun utile agli uomini, se non fosse congiunta alla giustizia infinita.

Voi v'ingannate, o amico Odisseo, stimando necessaria la mia presenza costì. Che chiedete, e che vi aspettate voi da me? Se voi ne aspattate consigli, io non ho altri a darne se non se quelli che ho sovente indirizzato in iscritto a molti, e che ora indirizzo a voi; consigli, che non sono miei, ma de' nostri saggi antenati. Gli uomini istrutti della nostra nazione che trovansi fra di voi sono più atti ch'io non sono a richiamarvi alla mente sì fatti avvertimenti. Se voi richiedete a me delle azioni, voi non fate altro che accrescere la mia sventura; perciocchè s'io fossi nell'età atta alle pugne, io correrei senza indugio ad arrolarmi e combattere sotto gli ordini di Odisseo. Ma sappiate, o mio generale, se nol sapete ancora, che dal 27 di aprile io sono entrato nel

mio settantesimo settimo anno, e di più ch'io sono gottoso; sono dunque certo che voi non avete bisogno di simili soldati. Le mie obbligazioni verso la patria, il conosco, sono tanto più grandi, dappoich' essa mi pagò ben più che nol meritavano le mie deboli fatiche; io vo'dire della benevolenza ch'ella ebbe sempre per me, e che io non iscambierei con tutt'i tesori del mondo. Ma io non ho più nella mia disgrazia ad offrirle altro che voti per la sua prosperità, ed a rivolgere una preghiera a tutt'i suoi figli, che sono miei fratelli: cioè d'avere per la loro patria maggiore venerazione che per gli autori medesimi de'loro giorni. Ora, questa preghiera è un precetto di Socrate medesimo, di quel cittadino sì affezionato alla sua patria; io citerò per intero le sue proprie parole alla fine di questa lettera, affinchè voi le comunichiate ai generali del paro che ai soldati, ed ai cittadini di tutti gli ordini, e che voi le adopriate come la tromba della concordia e come un segno di rannodamento, non solamente nel combattere i Turchi, ma tutte quelle volte ancora che voi avrete a combattere le passioni umane, che sono ancora più tiranniche de' vostri oppressori.

Possa il Dio delle battaglie, o mio caro Odisseo, figlio illustre della Grecia benedire le vostre armi ed

avverare sopra di voi queste parole: » Un solo ne » caccierà via le migliaia », e su i vostri nemici: « che il loro cammino sia tenebroso e sdrucciolevole, » e che l'angelo dell'Eterno li perseguiti. ».

L' amico vostro e della patria comune,

CORAY.

Di Parigi, al 1° di luglio 1824.

Ecco qui ciò che diceva il saggio e venerabile Socrate quando stava nella carcere.

La patria, agli occhi degli Dei e degli uomini assennati, è più preziosa, più sacra, più venerabile, e più degna di amore che il nostro padre, la nostra madre, e tutt'i nostri avi. Noi siamo più obbligati di placarla quando essa è irritata contro di noi, che nol siamo rispetto agli autori de'nostri giorni; e noi dobbiamo sopportare quanto ella ci comanda, dove anche ella ci comandasse che noi fossimo battuti caricati di ferri, o trascinati alla guerra per esservi coperti di ferite, o pure incontrarvi la morte. Egli è nostro dovere e secondo giustizia di sottoporci a tutte queste cose, e noi non dobbiamo nè metterci a gambe innanzi all'inimico, nè lasciare il campo, nè abbandonare il

nostro posto, ma far guerra, innanzi ai tribunali, e da per tutto, in una parola, quanto ci ordina la patria, o almeno cercare di giustificarci avanti a lei; perciocchè sarebbe cosa ingiusta il voler violentare il proprio padre o la propria madre, tanto più poi la propria patria.

Queste sono, Amico Odisseo, le parole del vecchio Socrate ch' io stimai a proposito di tradurre come ho potuto, affinchè l'uom possa vedere in qual guisa condur si debbe verso la patria, cioè a dire verso le leggi, cioè a dire verso coloro che la nazione greca ha stabiliti per custodi delle leggi.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

TRATTE DALLE CRONICHE DEL LEVANTE

Varvaki

Giovanni Varvaki, ricco Ipsariotto, stabilito da gran tempo in Russia, viene oggi considerato dagli Elleni come uno dei principali benefattori de' suoi compatrioti, non solo a cagione de'doni importanti, ch'egli fece a vantaggio di diverse istituzioni pubbliche della Grecia, ma per le somme immense eziandio da lui somministrate per l'indipendenza della nazione. Egli segnalossi particolarmente nella guerra de'Russi contra i Turchi nell'anno 1770. Avendo egli venduto in quel tempo il suo patrimonio, armò un corsaro e fece gran male ai Musulmani. Fatta la pace, egli ritirossi assai povero a S. Pietroburgo, dove trovò qualche protettore che fece valere i servigi prestati da lui, ond'è che fu nominato soprantendente di alcune rendite pubbliche

in Astracan. Un tale impiego gli aperse l' occasione di arricchirsi, senza mancare al suo onore ed alla fedeltà dovuta al paese che avealo sì bene accolto. Il governo medesimo ricompensò la lealtà della sua condotta. Padre de'bisognosi, amico degl' infelici, il suo animo fu sempre aperto ai nobili affetti. Com'egli ebbe compreso che la Grecia aspirava al suo risorgimento, egli consacrò tosto di grandi somme per concorrere alla fondazione di parecchie scuole. Egli fu quello appunto che a proprie spese fece ampliare il porto d'Ipsarà e lo rendette più sicuro; la quale opera gli costò bene trecento mila piastre. Quando la Grecia pubblicò la propria independenza, Varvaki, dimenticate le sue infermità e la sua vecchiezza, voleva egli stesso andarsi a porre fra i capitani Ipsariotti, non respirava altro che pugne, nè altro vedeva fuorchè la gloria della sua nazione. Godendo un milione di piastre di rendita, egli consacrò non solo questa, ma una parte del fondo alla liberazione degli Elleni. Ultimamente, per quanto assicurasi, egli era sul punto d' imbarcarsi per andare a morire fra i suoi compatriotti (1). La catastrofe d'Ipsarà non l'ha stornato da sì nobile proponimento, poichè giunto al Zante,

(1) Egli vi morì, secondo i pubblici fogli, nei mesi scorsi.

egli stava quindi per passare a Napoli di Romania (1).

Miauli.

Andrea Voco Miauli, ammiraglio della flotta greca, è di oscurissima nascita. Nativo di Negroponte egli applicossi alla marina fin dalla più tenera età. Egli deve, per quanto dicesi, il suo soprannome di Miauli ad un battello, che apparteneva ad un Turco Cretese il quale aveva un tal nome. Povero navicellaio su le prime, dall'attività e dall' intrepidezza sua a

(1) Uno de'nostri amici, M. P***, era al Zante al principio del mese di novembre (1824) quando Varvaki partì per condursi a Monambasia, ov' eransi ricoverati dopo la maggior parte de'suoi sventurati compatrioti. Egli avea fatto apparecchiare per essi gran copia di provvigioni, nè potrebbesi immaginare quanto egli era sollecito affinchè nulla venisse loro a mancare. Quando ebbe conosciuta l'intenzione del governo di stabilire una università, egli offerse dugento mila piastre forti (più d' un milione di franchi), e appena fu parlato di fondare uno spedale in Napoli di Romania, egli vi assegnò mille piastre forti all'anno, e pagò anticipatamente per tre anni. I Zaciuti, incoraggiati dal suo esempio, apersero una soscrizione che salì a trecento piastre forti all'anno. Il Varvaki diceva ad uno de'suoi amici che parlavagli della sua immensa fortuna, che la sua intenzione si era di spenderla tutta pel bene del suo paese, e di non serbare a sè fuorchè tanto che bastasse a comperare un pezzo di terra, ove scrivere sulla sua sepoltura: *Qui giace Giov. Varvaki, il quale ne'suoi lunghi giorni non visse felice che dall'ora in cui, all'età di 75 anni, è ritornato in Grecia.*

fare il cabotaggio nell' Arcipelago egli riconobbe i primi elementi della sua fortuna, la quale egli poscia perdette servendo i Russi presso il famoso Lam-Cazzoni. Navigante audace, egli pervenne in diversi tempi a penetrare, malgrado delle crociere inglesi, ne' porti bloccati di Francia e di Spagna, e guadagnò di gran somme. Egli fu il primo in Idra, che abbia fabbricata la nave più grande. Essendo partito pel Portogallo, egli naufragò presso al termine del suo viaggio, ed essendo il proprietario del bastimento e del carico venne a perdere in un momento tutto il frutto delle sue fatiche: ma a poco a poco egli riparò le proprie perdite, e divenne uno de' principali del suo paese. Le sue virtù cittadine e domestiche il fanno amare da' suoi compatrioti e dalla sua numerosa famiglia. Benchè in età di cinquant' anni e più, nessuno rammenta ch' egli abbia appiccato lite con persona del mondo: la generosità e l' onestà dell' animo suo gli procacciarono la stima generale. Quando la rivoluzione spirò in Idra, egli per qualche non se ne mostrò punto commosso; anzi cercò insieme ad alcuni primati di lasciar la patria per sottrarsi alle vessazioni della plebaglia. Ma, considerando poscia più maturamente la cosa, e lo stato difficile ov' eransi posti i suoi compatrioti, e la con-

dotta dell' inimico, egli risolvette di consacrarsi alla patria, e prese tosto una parte attiva nella causa comune. Il suo esempio vi trasse le persone principali. Vero patriota, e fornito d' un coraggio a tutte prove, congiunge ad una prudenza profonda, la quale non è frutto dell' educazione nè dei lumi ma d' un grande buon senso, un sangue freddo imperturbabile ne' più gravi pericoli. Le sue vittorie navali vanno omai famose pel mondo. Quando la flotta di Costantinopoli era ancorata a Patrasso, e che quella de' Greci stavasi a Missolungi, egli convocò in tempo di notte tutt' i capitani, e con un affettuoso discorso loro mostrò chiaro esser venuto il momento di distruggere il nemico avventandosi di repente sopra di lui. Tal sentimento non fu seguíto; e Miauli disperato uscì dal porto accompagnato solamente da quattro o cinque legni, e gittò lo spavento sull' inimico. Dopo la distruzione di Chio, quando tutte le isole erano costernate, egli fu quello che governò lo stratagemma felice che ruinò il capitan-bassà. Qualche tempo dopo, co' suoi movimenti allontanò l' armata nemica dal golfo di Napoli di Romania, che gli Ottomani volevano vettovagliare. Le ultime due campagne terminarono di consolidare la grande e ben meritata riputazione dell' ammiraglio Miauli.



CONSIDERAZIONI

SULLO STATO ATTUALE DELLA GRECIA

ed altri cenni storici

Una società che lentamente e, bisogna pur dirlo, riluttante, si piega al dominio della legge e un'amministrazione finanziaria sotto molti rispetti imperfetta, fanno sì che lo stato attuale della Grecia presenti un quadro non certo il più ridente; ma l'ingegno di che vanno forniti i suoi figli, l'esperienza ed il tempo trionferanno degli ostacoli, e faranno un giorno forse avverate le speranze che l'Europa ha concepite d'una terra per cui furono spesi tanto sangue, tante sollecitudini e tanti tesori.

Ne già mancano alla Grecia regolari istituzioni, ordinata com'è sul modello della politica ed amministrativa costituzione della Francia ai giorni di Luigi Filippo.

Ha un Ministero e Camere. Il Ministero così componevasi nell' ottobre 1855:

Presidente: Bulgaris, *ministro dell' interno.*

Casa Reale e affari esteri: Rizos Rangabis.

Finanze: Cumunduris (luglio 1856)
Giustizia: Scalistris
Guerra: il colonnello Leonida Smolenitz
Marina: il capitano di fregata At. Miauli
Culto: Christopulos.

Nel 1856 = *Presidente*: il capitano di fregata At. Miaulis
Interno: Orovilegios
Giustizia: Rhallis.

Corpi Legislativi.

Senato.

Presidente: A. Monarchides
Vice-presidente: Mexis; Manginas.

Camera dei Deputati.

Presidente: Bouduris
Vice-presidente: Philon e Kopainitza.

Corte di giustizia.

Areopago (corte di cassazione)
Vice-presidente: Polyzoïdes
Procurator generale: Paikos.

Corte reale d' Atene.

Presidente: A. Moraïtini
Procurator generale: Scalistri.

Corte reale di Nauplia.

Presidente N. Flogaitis

Procurator generale: P. Cassieriz.

Corte dei Conti.

Presidente: N. Silivergo

Vice-presidente: St. Daras

Procurator di Stato: N. G. Theocaris.

La sua statistica dava nel 1855, sopra una superficie di miglia quadrate geograf. 895,58: Nella prefettura d'Attica e Beozia capol. Atene una popol. di 95,229

Eubea	»	Calcide	»	67,847
Ftiotide e Focide	»	Lamia	»	86,676
Acarnania ed Etolia	»	Missolungi	»	101,578
Argolide e Corinto	»	Nauplia	»	109,477
Acaia ed Elide	»	Patrasso	»	125,967
Arcadia	»	Tripoli	»	126,860
Messenia	»	Calamoe	»	100,757
Laconia	»	Sparta	»	88,425
Cicladi	»	Sira (Ermop.)	»	139,537

Totale 1,045,153

Popolazione d'Atene nel 1853: 31125 abitanti

Popolazione nel 1857: 1,045,232.

Popolazione d'Atene nel 1858: 31,125 abitanti.

Cattolici romani in tutto il regno: 70,000 circa.

Finanze nel 1857

Le entrate ammontarono a Dramm. 22,920,277
Le spese 22,542,883

Per l' anno 1858

Le entrate ammontarono a Dramm. 18,275,307
Spese . . . . . » 17,946,349

Le quali spese così sono divise:	Dramm.	L.
Debito pubblico estero 50,376. 22		
Debito interno capit. e inter. 235,500. —	1,605,420.	94
Pensioni 1,319,544. 72		
Lista civile	1,000,000.	—
Corpi legislativi	455,000	—
Ministero della casa Reale e degli affari est.	579,195.	60
Giustizia	1,417,158.	59
Interno	2,305,807.	96
Culto e Istruzione Pubblica . . .	1,109,680.	19
Guerra.	4,941,000	—
Marina	1,661,174.	72
Finanze	936,728.	11
Spese d' amministrazione e d' esazione	1,610203	—
Pagamenti diversi.	525,000	—
	17,946,549,	11

Nel *budget* per l' anno 1859

Le entrate son valutate a 19,000,000 di dramme.
Le spese son coperte dall' entrate.

Debito al cominciare del 1856

Circa 112,500,000 dramme. — Cioè debito estero

guarentito dalle tre potenze 66,600,000, di cui una parte fu ammortizzata dalle potenze protettrici: debito Baviera fissato nel 1848 a 1,529,533 fior. del Reno: debito interno (rendite, cauzioni, prestito, ecc.) circa 9,850,000 dramme: infine interessi arretrati e debito fluttuante.

Al di sotto delle Camere e del Ministero funzionano una Corte di giustizia (areopago): la corte reale di Atene, la corte reale di Nauplia, 10 tribunali di istanza in Atene, Calcide, Sira, Nauplia, Sparta, Calamas, Tripoli, Patrasso, Missolungi e Lamia, tre tribunali di commercio a Sira, Nauplia e Patrasso.

La Grecia ha la corte delle Assise, l' instituzione del giuri e giudici di pace.

L' istruzione pubblica è formata da un' università con 42 professori, 59 allievi (1857). Undici ginnasi pubblici e privati, con 62 professori e con 1180 allievi; una scuola normale con 7 professori, 93 scuole elleniche pubbliche e private, 450 scuole primarie, con 300 scuole private primarie e varii stabilimenti non soggetti al ministero della pubblica istruzione.

Dell' università fu posta la prima pietra il 14 luglio del 1839, e la istituzione fu accolta con entusiasmo, dopo di essere stata fomentata da tutti gli

sforzi del paese, e poco tempo dopo si pensò all' erezione d' una biblioteca e d' un gabinetto di fisica, ad arricchire i quali contribuirono eziandio moltissimi stranieri. Nell' isola d' Andros fu fondato l' *Orfanotrofio della Grecia* da Teofilo Kaips, accusato, per istigazion della Russia d' ateismo.

Principale risorsa della Grecia è nel suo commercio marittimo.

Eccone un prospetto nel 1854:

Provenienza e destinazione	Import.	Esport.
Inghilterra	5,670,365	7,020,174
America	142,132	135,478
Austria	4,310,124	2,950,255
Francia	1,812,432	447,350
Turchia	8,055,309	1,266,960
Russia	819,497	300,955
Italia	455,141	365,558
Egitto e Candia	674,922	119,751
Isole Joniche	1,375,000	940,234
Altri Stati	2,492,770	304,567
Valore totale in Dramme	25,807,690	13,851,202

La flotta Greca di commercio nel 1856 componevasi di 5053 grandi e piccoli navigli.

Nel 1856 era formata di 4339 navigli fra grandi

e piccoli del complesso di 325,009 tonnellate e servite da circa 29,000 marinai.

La marina reale nel 1857 contava due corvette una a 24 e una a 22 con 48 cannoni, un vapore a 6 con 6 cannoni, 2 brick, 2 a 16 ed un trasporto, 32 cannoni; 8 golette di cui 4 a vapore, 38 cannoni; 1 cutter a 8 cannoni; 1 yacht a 1 cannone; 2 cutter, battelli posta; 4 scialuppe cannoniere, e 4 barche cannoniere.

Il regime parlamentare ha tutt' altro che giovato alla Grecia. I pubblici dibattimenti snudarono piaghe, che sarebbersi meglio rimarginate non avvertite; e la stampa altro non fece che presentare un campo a discussioni di partito, d' onde gli animi avversi sempre più si irritarono, gli utili del paese al loro privato posponendo ed al loro amor proprio. Pochi sono i fedeli ad una data missione, pochi che della coscienza si facciano una guida; pochi che le conseguenze antivedano di avventate proposizioni. Chi non ha nulla a dire è il più proclive a parlare, diceva un critico del secolo passato, chi non ha nulla a insegnare è il meno peritoso a mettere in carta i propri pensieri.

La Speranza, il Secolo, l'Amico del Popolo, la Minerva, il Corriere d' Atene, Nappisti o Russi, Fran-

cesi od Inglesi provvedono al proprio lucro, per egual modo facili e proni a basse piaccenterie come all'insulto villano; non ammettono che chi non è della loro opinione possa averne una buona, non consentono tregua a chi osa loro contraddire.

Tuttavia, dice il chiaro Rovani, anche rappresentata in questo modo l'esistenza del giornalismo, accusa l'attività della Grecia. Prima del 1821 non esisteva in tutta la Grecia nè un giornale, nè una tipografia. Ora si pubblicano in Grecia più di venti giornali e alquante raccolte periodiche, e oltre a questa letteratura commerciale e rivendugliola, rimane alla Grecia un gran campo per gli studii serii. L'architettura e l'archeologia in ispecie si trovano su d' un terreno il più adatto. Gli scavi recenti del Partenone sono una prova dell'attitudine meravigliosa che hanno i Greci a questa maniera di studi. Dopo un lavoro di due mesi e la demolizione di diverse costruzioni, turche, franche, bisantine, a trenta piedi di profondità su settanta di lunghezza e venticinque di larghezza, si trovò un muro pelasgico, appartenente all'epoca primitiva. Ma uno dei risultati più importanti di questi scavi fu la scoperta d' un muro che chiudeva l'ingresso dell'Acropoli, alto ventun piedi, coronato da un cornicione, della più bell' epoca dell' arte greca, con fregi e triglifi, con attico e grondatoio.

La porta d' ingresso dell' Acropoli fu trovata corrispondere esattamente all' asse della gran porta de' Propilei. Le altre scoperte hanno minore importanza; esse consistono in una piccola scala d' un' epoca molto posteriore, che serve a congiungere la soglia della porta collo scalone principale; e in una sala sotterranea, con arcate e vôlte appartenenti al medio evo. Ventuna iscrizioni, per la maggior parte incomplete, alcuni frammenti di sculture, una delle quali rappresenta una danza pirrica, compiono il risalto di cotesto scavo.

Risuscitando l' amore per gli antichi, queste scoperte esercitano sul popolo greco un' influenza politica, e lo avvezzano anche nelle cose dello Stato e dell' amministrazione a interrogare il proprio genio.

Non mancano di cultori le lettere, le armi ed anche le scienze severe. Il genio greco si manifesta dovunque, e se poi da questa classica terra l' Europa dopo tanti anni della sua redenzione avea diritto a sperare di più, saluterà forse un giorno nei suoi figli i degni discendenti di tanti eroi, e dei maestri di tutte le nazioni.

L' erudizione e la bibliografia hanno altresì un campo vastissimo in Grecia. Gli studiosi si accorsero di ciò, e si sono slanciati, non senza successo, in

mezzo alle dotte ricerche. Uno dei frutti più felici del movimento intellettuale della Grecia, è il progresso che ha fatto la lingua nazionale ravvicinata al greco antico. Per questo lavoro ingegnoso i Greci hanno reso un grande servigio alla filologia; nè soltanto fanno rivivere la più armoniosa e la più ricca delle lingue, ma nel tempo stesso risalgono alle sorgenti della nazionalità, riconquistando la letteratura dei loro antenati. La speranza che rimane agli uomini intelligenti e gravi della Grecia, si è di rianimare e di ravvivare il genio naziolale coll' assiduo contatto dell' antica civiltà greca. Codesto tentativo è assai più acconcio ed utile ai Greci di quello che sia l' imitazione servile della civiltà occidentale, alla quale piegarono un po' troppo nel dettare le loro leggi. Eglino si dilungano assai meno dal loro genio e da quello di tutto l' Oriente, risalendo alle antiche sorgenti, di quello che scimiottando i popoli moderni; però è a far voti che nessun ostacolo possa attraversare codest' opera ingegnosa d' erudizione che si sforza di corroborare la nazione greca, rannodando la catena delle tradizioni.

Ugo Foscolo, quantunque d' opere non abbia arricchita che l' Italia, pure lusingando il giusto orgoglio della nazione greca, vi ha promosso più che

mai lo studio di quella letteratura che fu la madre della latina e l'ava della italiana.

Foscolo condusse all' ultima perfezione la prosa italiana, inducendole il numero del greco idioma e la poderosa sua snellezza e la velocità inarrivabile; meriti che, riconosciuti dai letterati greci, li consigliarono a rimeditare le virtù della loro lingua vetusta per corroborare la moderna. Ma se Foscolo giovò alla sua Grecia pur senza averne avuto il proposito deliberato, Mustoxidi, lasciata l' Italia, dove aveva vissuto molti anni in mezzo ai prodigi d' una letteratura completa, e ritornato nella sua Grecia, fu quegli che mise le basi della felice innovazione che sopra accennammo.

In quanto a Riga, il Tirteo moderno, coll' altezza dell' ingegno, coi generosi intenti, colla morte infelice diede a tutta la sua nazione l' esempio d' una poesia che s'era vivificata degli antichi esempi; a lui successe Solomos Corfioto, l' autore dell' inno alla libertà, il solo componimento lirico del secolo corrente che possa venire a paro colla lirica eroica e storica di Manzoni. Solomos basterebbe solo a dar lustro ad una letteratura, ond' è a sperare che per virtù sua la greca vada prosperando sempre più. Intorno a

Solomos possono stare i poeti Romas e Soutzo d' indole affatto diversa.

Del primo si conoscono i *Fiori* e si conoscerà la *Capanna*, poema a cui sta lavorando da molto tempo; del secondo fè bella mostra in un proclama che diresse a' suoi connazionali quale sostenitore entusiasta della grande idea. Per ciò che riguarda la forma e la lingua, è anch' esso devoto delle classiche tradizioni, ma per ciò che è essenza di poesia, è moderno quanto si può esserlo, e dei poeti viventi ariegga più che altri Vittore Hugo per l' effervescenza della fantasia e per l' esagerazione dei modi. Ma se la poesia è rappresentata in Grecia con antica grandezza da questi valorosi, l' eloquenza non può mancar di cultori nella patria di Pericle, d' Aspasia e di Demostene. Alla tribuna parlamentare compaiono quotidianamente oratori di poderosa spontaneità anche allorquando non hanno l' aiuto d' una instituzione letteraria, e spesso dagli uomini versati negli studii si odono discorsi che potrebbero esser modello d' oratoria. Nelle parole che tenne Coletti all'assemblea per ottenere che si concedesse la cittadinanza del nuovo regno a tutti quanti i Greci, si è potuto ammirare tutto il pregio e tutto il fascino d' un' orazione perfetta. E dall' arte della parola non possono andar

disgiunte in Grecia le arti del disegno e dei suoni. Dove fiorisce l' archeologia necessariamente dee progredire l' architettura e con esse le arti ausiliarie; per il quale oggetto, se può nuocere altrove, è necessario su quel suolo il ritorno alle tradizioni della Grecia di Pericle.

E un simile ritorno alle sorgenti prime è a invocarsi anche nella musica, coltivata con successo da qualche giovane Greco, il quale fu per avventura troppo indulgente alle forme musicali dell' Europa occidentale. La Grecia in ogni cosa, per raggiungere la grandezza che sospira, non ha che a non uscir da sè stessa.

Al qual proposito si noti, come giusta un decreto della regina verranno ripresi i giuochi olimpici e celebrati nell' antico stadio in Atene ogni quattro anni, cominciando dal 1859 nei primi giorni di ottobre. Gli atleti si disputeranno il premio della lotta, della ginnastica, della musica, del canto, della danza: vi saranno anche corse di cavalli, esposizioni d' orticoltura, d' animali e d' industria.

Del resto pochi fatti d' una certa importanza segnalarono in questi ultimi anni la Grecia.

Fra i principali fu forse la quistione insorta tra il governo Greco e la Turchia nel 1850, riguardo alla nazionalità ellenica.

Sul qual proposito così si esprime la *Semaine*:

La mancanza d'un trattato tra i due Stati che regoli il riconoscimento della nazionalità ellenica avea da parecchi anni dato adito alla Porta di elevare difficoltà che presero un carattere molto serio dopo il 1848, epoca in cui, malgrado tutti gli sforzi del Governo greco e dei differenti consoli nell' Impero ottomano, i nostri correligionarii si videro esposti a vessazioni dirette.

Il Governo turco pretendeva esclusivamente il diritto di verifica della nazionalità degli Elleni stabiliti in Turchia, subordinando a tale pretesa il riconoscimento dei passaporti greci. Oltracciò, stante una falsa interpretazione di tutti i trattati, esso rifiutava di conoscere quali cittadini greci:

1. Tutti gli Elleni, indigeni della Grecia libera, uomini della lotta od emigrati, che passati avanti il 1837 in Turchia, vi dimoravano.

2. Tutti quegli antichi sudditi che immigrarono nella Grecia prima del 1837.

3. Tutti i compresi in quest'ultima categoria dopo la medesima epoca.

D'altra parte la Turchia non voleva ammettere al godimento del diritto di nazionalità ellenica, che quelli che erano passati e soggiornavano nei suoi

Stati dopo il 1837, e quelli che erano immigrati nella Grecia durante l'anno 1837, esigendo in pari tempo che qualunque avesse il diritto della nazionalità ellenica, unisse al suo passaporto il certificato d'un sindaco attestante la sua inscrizione in un Comune.

Il Governo greco non aderì al primo punto, e neppure alla verifica della nazionalità degli Elleni, che si trovavano in Turchia, siccome difficile ad eseguirsi regolarmente, con imparzialità ed atta a ingenerare freddezza e dissapori fra i due Governi.

Dopo molte negoziazioni e numerose difficoltà, il Governo ottomano, arrendendosi ai diritti incontrastabili della Grecia, acconsentì a riconoscere in qualità di sudditi greci gli *autoctoni* (abitanti liberi), gli uomini della lotta e tutti quelli che, in virtù dei protocolli, erano emigrati sino alla fine dell'anno 1837, benchè fossero poi ritornati in Turchia, però alla condizione di non fermarvi stabile dimora. Ciò non ostante, ritornando al principio che nessuno può perdere la sua nazionalità, il Governo non volle ammettere, siccome godente il diritto di nazionalità ellenica, veruno de' suoi antichi sudditi venuti e stabilitisi in Grecia dopo il 1847, conformemente alla legge di naturalizzazione. Esso persistette, tra le altre cose, invariabilmente nella verifica della nazionalità di tutti i Greci stabiliti in Turchia.

Sciaguratamente l' imperizia o l' incuria di alcune autorità amministrative, e, diciamolo senza giri di frasi, l' abuso commesso da varii sindaci nella concessione dei suaccennati certificati d' iscrizione, diedero un certo peso alle esigenze della Turchia; in guisa che, malgrado la sua lunga resistenza, e vedendo che i sudditi greci erano in realtà maltrattati in Turchia, a profitto di qualche individuo, il Governo ellenico fu infine obbligato a fare delle concessioni, convenendo che la verifica in discorso sarebbe seguita di comune accordo tra le autorità greche e le ottomane.

Datesi le necessarie istruzioni a tal uopo, la verifica incominciò nelle varie parti dell' Impero ottomano, operazione compiutasi nel massimo ordine e con perfetta tranquillità nell' Epiro e nell' Albania, grazie alla riconosciuta capacità e all' integrità di carattere del console generale, signor Scarlatos Rossetos, ed al concorso delle autorità locali. Lo stesso avvenne pure in tutta la Macedonia e la Tessaglia, dove un giovane impiegato, il signor A. Dosckos, segretario del Consolato di Salonico, e facente funzione del suo superiore, assente, disimpegnò tal missione colla massima esattezza, senza il minimo conflitto ed a generale sod-

disfazione. Il Governo s' affrettò a manifestare la sua soddisfazione a questi impiegati, come anche al signor Scuteridis, vice-console a Volo che avea concorso a quest' opera nel territorio della sua giurisdizione.

Durante i cinque mesi della sua missione, nella sua qualità di ministro plenipotenziario, ecc. in Turchia, il signor P. Delyanni, ministro degli affari esteri, durò molta fatica, in mezzo ad innumerevoli difficoltà e malgrado la sua grande perseveranza, a introdurre qualche ordine nella consegna dei passaporti dovunque ciò poteva farsi regolarmente, ottenendo una proroga in tutti i casi non atti ad essere definiti con successo ed ordine pari, per cagion delle persone o delle circostanze locali.

È da deplorarsi pure che nell'Asia Minore le autorità ottomane non fossero punto animate dallo spirito di conciliazione della Porta, ed anzi sconoscessero o eseguissero male i di lei ordini, il che cagionò tante difficoltà, tanti abusi incessanti, in guisa che i consoli furono obbligati a consentire che le verifiche si facessero isolatamente. Dobbiamo accennare ancora un altro ostacolo. Nella Turchia esistevano Elleni, i quali da moltissimi anni si dedicarono al commercio e muniti di passaporti greci,

o perchè entrarono in quest'Impero prima dell' organizzazione regolare di questo ramo di servizio, o perch' essi li smarrirono, e non muniti che di permessi di dimora rilasciati loro dalle autorità consolari. Ognuno comprenderà adunque di leggieri quanto era difficile il verificare simili permessi che le autorità turche rifiutavano di ammettere, e quanti inceppamenti e complicazioni derivassero da ciò.

Il Ministro degli affari esteri, in mezzo a queste difficoltà, non ha ciò non ostante mancato di ordinare ai consoli di riprendere il corso della verifica, biasimando i negligenti. Ma alcuni impiegati angariando coloro che si trovavano in una falsa posizione rispetto alle autorità locali, travisando lo spirito del loro Governo, si mostravano ancor meno concilianti; la questione si complicò all' ultimo grado. Essendosi il Governo sollecitato a notificare al Gabinetto ottomano tutte queste spiacevoli circostanze e le ingiustizie, di cui erano vittime gli Elleni, il ministro, dirigente il Governo turco, non mancò di emanare nuovamente ordini conformi allo spirito del progresso e della civiltà.

Questa è la fedele sposizione storica di questo successo. Il ministro A. Metaxa, appena giunto a Costantinopoli, volse la sua speciale sollecitudine a

quest'importante questione, a tenore delle sue istruzioni, e, mercè le eminenti sue capacità e l'alta sua intelligenza, seppe condurre ad un favorevole scioglimento questo disgustoso affare, la cui sospensione tornava tanto dannosa agl'interessi della Grecia.

CHIESA GRECA.

Dopo l'anno 1833 la Chiesa Greca del regno, per ciò che spetta all'amministrazione, era di fatto indipendente dal patriarcato di Costantinopoli. La costituzione del 1844 aveva consacrato questo principio, ma il patriarca di Costantinopoli non aveva ancora officialmente riconosciuta codesta indipendenza. Solo nel giugno del 1850 venne sottoscritto un trattato tra esso e i plenipotenziari della Grecia per regolare le differenze.

Questa convenzione consacrava l'unità dei dogmi e la separazione amministrativa delle due Chiese. Essa aveva, agli occhi di alcuni teologi greci, l'inconveniente di far derivare codesta indipendenza dalla buona volontà del patriarca di Costantinopoli. Il loro patriottismo si trovò dunque offeso, chè avrebbero desiderato che l'autonomia della Chiesa nazio-

nale fosse libera da qualunque condizione. Ora se si rifletta alla situazione delle diverse Chiese della comunione greca, è facile riconoscere che codesta pretesa è meno strana di quella che sembra a tutta prima. Quella della Russia è affatto indipendente. E vi sono due punti gravissimi, intorno ai quali ella non osserva le medesime pratiche della Chiesa di Costantinopoli. La Chiesa russa non dà il battesimo per immersione, ma per aspersione, come la Chiesa cattolica; essa ammette inoltre come valevoli i matrimonii contratti tra gli ortodossi e quelli che appartengono ad un'altra comunione cristiana, a condizione che i figli vengano cresciuti nel seno della Chiesa ortodossa. Al cospetto di tale situazione, che agli occhi di verun Greco non costituisce un'eresia, alcuni teologi pensavano che il governo d'Atene poteva pretendere più di quello che gli era stato accordato. La convenzione del 1850 non era dunque ai loro occhi che un sacrificio di dignità.

Essi accusavano la diplomazia ellenica d'essersi lasciata dirigere dall'influenza russa, che credevano interessata a mantenere sui cristiani d'Oriente la supremazia dogmatica del patriarcato di Costantinopoli, sempre devoto alla Russia. Il viaggio del re in Europa, e il desiderio altresì di attenuare l'opposizione

che il governo temeva d'incontrar nelle camere, fecero aggiornare la discussione di codesta controversia fino alla sessione del 1852. Ciò ha servito di pretesto ad alcuni fanatici per suscitare con audacia, e dapprincipio con un certo successo, l'agitazione e la rivolta.

Nel 1850 il governo greco aveva negoziato col patriarca di Costantinopoli la consacrazione legale dell'indipendenza della Chiesa nazionale. La negoziazione provocò un accomodamento ufficiale, che, sotto il titolo di *Tomos*, accorda in effetto alla Chiesa greca l'autonomia ch'ella si era spontaneamente attribuita sotto l'impero della necessità durante la gran lotta nazionale, e ch'ella aveva introdotto nella costituzione del 1843. Comunque fossero le riserve fatte dal *Tomos*, consacrava la libertà della Chiesa greca, e perciò da quel momento il governo ellenico poteva procedere al riordinamento amministrativo della Chiesa. Tuttavia, allorchè nel 1852 si volle presentare alle camere un progetto di legge organico dei culti, esso incontrò per ogni parte difficoltà di tutte le sorta. I teologi greci biasimavano altamente la condiscendenza che si era mostrata al patriarca di Costantinopoli. Altri poi, e costituivano un partito fortissimo, criticavano il progetto di legge come ten-

dente a sottomettere la Chiesa all'autorità temporale del re, e ciò che fa meraviglia si è, che un tal partito era quello precisamente che si credeva devoto alla Russia; e ognuno sa che la sommissione del potere spirituale al temporale è precisamente il principio su cui posa la Chiesa russa. Sotto l'influenza di queste due opinioni estreme, s'impegnò una fiera lotta nella stampa ellenica, e il fanatismo di alcuni amici del disordine seppe approfittarne per mettere un momento in pericolo la tranquillità interna del paese. Quelli che difendevano l'indipendenza della Chiesa nazionale contro le disposizioni del *Tomos* trovarono un rappresentante assai dotto e distinto, malgrado l'esagerazione stessa delle sue dottrine, nella persona di Farmakidis, antico segretario del Sinodo, e assai noto pe'suoi scritti in tutta la Chiesa d'Oriente. Esso pubblicò, nel più forte della discussione, un'opera col titolo di *Anti-Tomos*. Questo teologo non si limitò a rivelare le particolarità de'negoziati che avevano provocata la conclusione del *Tomos*: egli tentò di mostrare, colla storia della Chiesa in generale, e di quella d'Oriente in particolare, che il diritto di estendere o di limitare le giurisdizioni episcopali, e di decretare l'indipendenza delle Chiese, era un diritto che, secondo gli antichi

concilii, apparteneva al poter temporale. A tal uopo cominciò a trattare dell'ordinamento originario della Chiesa, ordinamento essenzialmente democratico, fondato sulla perfetta eguaglianza dei vescovi, e sulla loro indipendenza reciproca. Egli potè provare senza difficoltà, riferendosi alla pratica costante degl'imperatori greci, che tutte le modificazioni recate nella giurisdizione ecclesiastica, uscivano dal fatto del poter temporale, e che un tal fatto era passato in diritto. Secondo Farmakidis, la nazione greca, conquistando la sua autonomia, si prese per sè tutti i diritti ond'erano investiti gl'imperatori d'Oriente sulle province che costituiscono il regno della Grecia. Conchiudeva pertanto che spettava a lei sola il proclamare l'individualità della sua Chiesa; per conseguenza ella non aveva bisogno d'affannarsi per essere riconosciuta a Costantinopoli, e il patriarca di Costantinopoli non aveva diritto alcuno d'intervenire in tal questione.

Il partito russo colse, come un'occasione di testimoniare le sue viste particolari, le stesse parole del progetto dei culti destinate a consacrare la sovranità del potere temporale sul potere ecclesiastico. Questo progetto portava di fatto, che l'autorità ecclesiastica risiedeva nella santa Sinodo, sotto la sovranità

del re. Codesta disposizione scatenò una tempesta che fece gridare all'empietà dalla parte di coloro che avrebbero dovuto logicamente essere i primi a volere che la Chiesa d'Atene fosse costituita sulle basi istesse di Pietroburgo. Convien però dire, che a far ciò avevano un ragionevole pretesto. Il re Ottone non professava la religione del paese. Sebbene la costituzione abbia stipulato, che il successore del re Ottone doveva appartenere alla religione orientale, e che per conseguenza il temuto inconveniente, non essendo che temporario, non poteva influire su d'una legge destinata ad essere definitiva, i nappisti pretendevano che la legge doveva essere fatta sotto gli occhi del sovrano temporale, e che però era empietà il collocare il potere spirituale sotto alla supremazia d'un re cattolico.

Un monaco, chiamato Cristoforo Papoulaki, tentò sollevare la popolazione contro l'autorità reale.

Il santo Sinodo, scandalizzato dalle sue prediche rivoluzionarie, credette bene di lanciare contro questo monaco un decreto di reclusione. Ma Cristoforo, avvertito che il governo pensava a far eseguire la decisione sinodale, erasi rifuggito nella provincia di Gizione. D'allora in poi raddoppiò di violenza nelle sue predicazioni, e provocò nuovi assem-

bramenti, che la forza militare si trovò impotente a reprimere. Allora il governo si vide obbligato a prendere immediatamente le misure più energiche per prevenire le conseguenze di tali dimostrazioni. Il generale Giovanni Colocotroni, aiutante di campo del re, nominato comandante in capo della spedizione, si portò nel centro di questa insurrezione con tutte le forze della Laconia, dell'Arcadia e di Messenia. Nel medesimo tempo Ducas, prefetto d'Atene, fu inviato nella Laconia quale commissario straordinario del governo. Per sua parte il Sinodo mandò su diversi punti un governatore distinto, e mandò fuori una circolare energica per esortare gli ecclesiastici e le popolazioni a non dare alcun credito alle declamazioni d'un monaco che il santo Sinodo non esitava a qualificare siccome ciarlatano e ipocrita. Il governo poi era tanto più disposto ad agire con vigore in questa circostanza, in quanto che da gran tempo egli era sulle tracce d'una società segreta, che pareva appunto aver relazioni cogl' interessi religiosi, e che, al pari del monaco Papoulaki, si proponeva di combattere ogni sorta d'innovazioni e di suscitare nel popolo la diffidenza contro il governo costituzionale e il re. E non fu senza difficoltà e pericoli che le autorità militari e amministrative giunsero a stor-

nare le macchinazioni di Papoulaki. Si conobbe tuttavia ch' egli non avrebbe potuto conservare per lungo tempo sulle popolazioni più illuminate quell'influenza che aveva acquistato, prendendosi giuoco della loro buona fede. Dopo aver tentato di rifugiarsi in Messenia, ove non incontrò che disposizioni ostili, fu costretto a ritirarsi nelle montagne, dove tentò di far perdere la propria traccia agli agenti che lo inseguivano, ma egli diede in un'imboscata che un sacerdote gli seppe tendere, e cadde così nelle mani del governo.

Compressa questa insurrezione politico-religiosa, fu presentato alla camera il progetto di legge relativo alle cose ecclesiastiche, e modificato a seconda delle vedute del partito nappisti, rappresentato da Vlacos, ministro degli affari ecclesiastici. Esso venne approvato dai deputati e dai senatori senza discussione, onde fu sancito che la Chiesa ortodossa indipendente della Grecia, essendo parte d' una sola Chiesa universale ed apostolica della fede ortodossa, si componeva di tutti gli abitanti del regno credenti in Cristo, e che professavano tutto ciò che professa la santa Chiesa ortodossa orientale; che spiritualmente era governata da prelati canonici; che l' autorità superiore ecclesiastica del regno risiedeva in un sinodo

permanente, portante il nome di *santa Sinodo della Chiesa greca*; che un commissario reale senza voto deliberativo doveva assistere alle sue sessioni; che, per le attribuzioni interne, il sinodo era affatto indipendente dal potere civile, ma che, per quanto si riferiva ai diritti ed agl' interessi pubblici dei cittadini, operava di conserva e col consenso del governo; che la scomunica dei laici doveva sempre essere preceduta dall' approvazione del governo; che la sentenza di divorzio doveva essere pronunciata dai tribunali civili, rimanendo al vescovo la sola azione conciliatrice. Questa fu la base fondamentale del nuovo ordinamento ecclesiastico, del quale crediamo inutile di riferire le parti conseguenti ed accessorie. Per esso parve dunque troncata qualunque causa d'interna agitazione, ma un altro argomento di spettanza affatto civile, ma che veniva ad avere un'immediata relazione colla religione, rimaneva ancora a sciogliersi, vogliam dire il fatto della successione, del quale abbiam toccato più sopra.

La Grecia voleva che il suo futuro sovrano professasse innanzi tutto la religione del paese, e già ella aveva fatto di questo principio un articolo della sua costituzione. Le tre potenze protettrici furono perciò invitate dal governo della Grecia a garantire

le disposizioni contenute nell'articolo 40 della costituzione del 1843. A tale scopo si aperse nel 1852 una conferenza a Londra, alla quale necessariamente dovette prender parte anche la Baviera. Da tale conferenza uscì un trattato, che venne sottoscritto il 20 novembre dai plenipotenziari della Grecia, della Baviera, della Russia, della Francia e dell'Inghilterra. In esso venne stabilito, che i principi della casa di Baviera, chiamati dalla convenzione del 1832, e dalla costituzione ellenica, a succedere al trono della Grecia, nel caso che il re Ottone venisse a morire senza posterità diretta e legittima, non potrebbero salire al trono che conformandosi all'articolo 40 della costituzione. Non essendo poi la casa di Baviera intieramente d'accordo col governo greco riguardo all'estensione degli obblighi portati dalle prescrizioni dell'arcolo 40, si venne ad un accomodamento di famiglia, in forza del quale il principe Leopoldo, al quale toccava di diritto la corona, cedeva i suoi diritti eventuali al principe Adalberto, suo fratello cadetto, stabilendosi inoltre che l'obbligo d'abbracciare la religione greca non incumbeva al principe destinato al trono prima del suo avvenimento.

Or tornando alle cose politiche vuolsi notare come la Grecia, tenendosi da qualche tempo lontana dall'Inghilterra per piegare verso Francia e Russia, aveva recato profonda ferita al gabinetto whig. La Russia aveva ottenuto nell'Europa orientale successi poco costosi, ma considerevoli. Era intervenuta in Austria, occupava i due principati della riva sinistra del Danubio, e con minacce aveva impaurito la Turchia nell'affare dei rifuggiti ungheresi. Lord Palmerston si era ostinato di voler mostrare, che anche l'Inghilterra poteva prender piede in Oriente e far guerra agli alleati della Russia, come questa la faceva a quelli dell'Inghilterra. Le querele dal gabinetto inglese messe innanzi non erano che pretesti volgari che dissimulavano un colpo audace per indebolire la Grecia, e mettere la Russia in sull'avviso.

Quantunque una tale politica non abbia cagionato alla Grecia tutto il male che l'Inghilterra sperava, ha però mostrato come sia precaria la situazione di questo paese in mezzo alle potenze che hanno concorso a fondarlo, e che si disputano oggidì il privilegio di esercitare su di esso la loro influenza. Lord Palmerston, nell'indirizzare una nota alla Francia ed alla Russia sul brigandaggio che aveva desolato la Grecia nel 1851, diede bastantemente a di-

vedere ch'egli non abbandonava il pensiero di continuare ne'soliti suoi maneggi rispetto a questo paese.

A dare ora un'idea dello spirito della Grecia, de' suoi giornali e de' suoi uomini di lettere, non sarà inutile ricordar qui il famoso proclama che il poeta Panaghiotti Soutzo stampava qualch'anno fa nel suo giornale *Il secolo.*

« Si è alzata come insegna la tunica odiosa e lacera del falso profeta, e si marcia inebriati contro i nostri fratelli russi. Alziamo anche noi, o Elleni, il labaro del grande Costantino, ed accorriamo dove ci attende il nostro retaggio, e dove ci aspettano i nostri correligionarii, figli di Oladimiro e d'Olga. Guadagniamo i monti e marciamo anche noi su Costantinopoli, che sola val più che dieci regni della Grecia, e che sola dà una rendita di trecentomila dramme. Facciamoci dunque i guardiani dell'Europa e dell'Asia, e teniamo le chiavi del mar Nero e dell' Arcipelago. Come un mortaio di bronzo acceso vomita mitraglia e materie combustibili, che sfondano le file nemiche e distruggono tutto quello che toccano, mostrati tu pure, o Grecia, come un gran mortaio vomitante sulla Tessaglia, sull'Epiro e sulla Macedonia soldati, combattenti, marinai, eroi, uomini eloquenti e politici; e dapper-

tutto dove un Greco si mostra, ch' ei faccia un macello dell' esercito turco; dappertutto dove un Greco si mostra ch' ei produca un incendio. Brandite di nuovo le vostre armi, o Greci, al primo rimbombo del cannone dell' esercito ortodosso del gran Nicolò. Ripigliate quelle armi con cui avete preso Monemvasia, Tripolizza, Corinto, Atene, Nauplia, e avete sterminati cinquanta mila Ottomani del Peloponneso, ventimila di Briones, ventimila altri di Bariam, centomila d' Ibrahim e del Kiutaio. Ripigliate le armi, io vi scongiuro per gli ottantamila fanciulli, vecchi, donne uccisi dai barbari alla presa di Salonicchio, per i centomila vecchi, donne e fanciulli uccisi alla presa di Costantinopoli, per i sessantamila Greci uccisi dopo la presa del Peloponneso, per i duecentomila Greci messi a fil di spada al tempo stesso nella Tessaglia, nell'Epiro, per i centomila Greci uccisi nel Peloponneso nel 1769, e per i trecentomila Greci massacrati nel 1821 a Scio a Creta, a Smirne, a Costantinopoli, ad Adrianopoli e altrove.

» Brandite le armi in nome del crocifisso, di cui essi hanno preso i templi magnifici, scolpitevi sopra in lettere d' oro Osman, Mahomet, Ali, Abouker, e dalla sommità dei quali gridano: Iddio è uno, e Maometto è il solo suo profeta.

» D' onde partiremo noi? d'onde partirete voi? partite dalla Grecia orientale, dai luoghi dove Karaiscos ha ucciso gli Ottomani a Distomos, a Arachova, dove Androuzzo Odisseo disfece i soldati di Briones; attraversate Vasilica, dove Goura ha mietuti gli armati di Bairam; superate le Termopili, dove Atanasio Diaco spaventò e mise in fuga gli armati di Kiosse-Mehmet.

« D'onde partiremo noi, d'onde partirete voi? Partite dalla Grecia occidentale, da Missolungi, dove Alessandro Maurocordato, Marco Bozzari, Andrea Zaimi, Pietro Maurovricali, Macri, Grivas ed altri massacrarono gli armati di Briones. Superate Clissoir, dove Kitzo Zavella, accompagnato da cento eroi, fece annegare quattromila Albanesi e superate Achelon, dove si sono affogati ottomila Ottomani. Ascendete finalmente il Sulione, dove Lambro e Mosco misero in fuga i ventimila uomini d'Alì pascià.

« Sciagurati! movetevi: da Tebe a Missolungi la terra s'agita e trema. Perchè ella trema? Perchè i nostri avi la scuotono per di sotto, e ci vanno gridando: Svegliatevi, svegliatevi.

« Qui i diecimila uomini di Milziade, i vincitori di Dario e dei centomila Persiani, fanno muovere Maratona. Là i cinquantamila uomini di Aristide,

vincitori di Mardonio e de'suoi trecentomila guerrieri, fremono sotto il terreno di Platea.

« O giovani, voi non avete fatto ancor nulla di grande; ecco dunque che vi si presenta una seconda lotta, per la fede, per la patria, per la salvezza di tutta la nazione. Accorrete, accorrete; fu in questo tempo medesimo di primavera che i vostri padri, che noi marciammo a Sculene in Moldavia, a Dragosana di Valacchia, al Libano di Siria, a Cidonia d'Asia, a Suli d'Epiro, al monte Athos della Macedonia, all'Olimpo di Tessaglia, a Macrinoros d'Acarnania, alle otto fortezze del Peloponneso, a Scio, a Mitilene. In questo stesso tempo di primavera noi facemmo guerra ai soldati di Babilonia e di Memfi, alla flotta di Cartagine e di Bisanzio, e noi cantavamo, intanto che si moriva, il famoso canto: *Allons enfans de la patrie*! e intanto che venivamo crocifissi e torturati, noi non siamo mai venuti a patti, nè mai abbiam voltato il tergo.

« Fatevi dunque vedere figli nostri legittimi, e se voi non aspettate che il grido di guerra, che questo grido sia pari al suono della tromba dell'arcangelo, e faccia risuscitare i morti; che questo grido susciti una tempesta, che scuota e metta sossopra tutti i paesi pei quali ella passerà! »

Poco notevoli fatti, lo ripetiamo, accaddero da che il Nostro troncò la sua storia, e pochissimi ne tacque d' importanti.

Ricorderemo un fatto ridicolo che aveva minacciato di diventar pericoloso, e che per un istante aveva messo in movimento la diplomazia europea.

L'accaduto che aveva servito di pretesto alla politica violenta dell'Inghilterra nel 1850 non era ancora definitivamente terminato. L'Inghilterra si dichiarava soddisfatta in tutto fuorchè in una cosa sola, ed era l'indennità da accordarsi a Michele Pacifico. Per una convenzione sottoscritta in Atene il 18 luglio 1850, fra il governo inglese e la Grecia, si decretò un'investigazione, per giudicare del valore del danno recato a questo personaggio per ismarrimento di carte importanti, avvenuto nel saccheggio che la di lui casa ebbe a soffrire. Queste carte consistevano in credenziali ch'egli pretendeva avere sul governo portoghese, cui aveva servito in qualità di console generale durante la guerra civile, prima d'esser passato al servizio dell'Inghilterra. L'investigazione s'era aperta in Lisbona nel febbraio del 1851: la commissione era composta di tre membri rappresentanti la Francia, l'Inghilterra e la Grecia. Ella scoprì nell'archivio delle Cortes un documento che le por-

geva il mezzo di togliere ogni difficoltà con perfetta cognizione di causa, e che nel tempo stesso spiegava il carattere di don Pacifico. Questa carta, ch'era una petizione diretta alle Cortes, conteneva precisamente gli originali dei documenti di cui don Pacifico deplorava la perdita.

Gli ultimi suoi riclami risalivano all'anno 1839, ed egli stesso aveva sì poca fede nell'equità delle sue domande, che non le aveva mai più rinnovate da quel tempo in poi. I commissari non potevano dunque prendere le sue pretese in sul serio. Osservarono tuttavia che un piccol numero di documenti d'un'importanza mediocre avevano potuto smarrirsi nel saccheggio della casa di don Pacifico, e che era conveniente di tenergli conto delle spese fatte durante l'investigazione; stimarono così ogni danno franchi 5750 in luogo dei seicentocinquantamila che don Pacifico riclamava, e l'investigazione si chiuse col 5 maggio del 1851, dando termine a codesto, lo ripetiamo pressochè ridicolo affare.

Non vuol tacersi come gli emigrati italiani, che si trovano in Atene decisero di fondare una Società di misericordia e di mutui soccorsi per gli esuli, il cui scopo sarebbe d'assistere i convalescenti, di procacciare possibilmente lavoro a quelli che ne

mancassero, di provvedere alla sepoltura di coloro che morissero in esilio, e di darsi uno scambievole esempio di buona condotta e di rispetto alle leggi del paese che gli ospitò.

= F I N E =

INDICE E SOMMARIO DEI LIBRI

Lib. I. Stato della Grecia nell'anno 1740. Cause che fin da quel tempo venivano preparando il suo risorgimento. Nascita e costumi dell'Alì-bassà di Giannina. Prima agitazione della Grecia suscitata dalla Russia. Mire di Caterina II, e degli Orloff. Stefano Piccolo. Sciagure de'Greci. Guerra fra la Russia e la Porta nell'anno 1770. Sollevazione e nuove sciagure de'Greci. Principii dell'ambizione feroce di Alì Tebelen. Guerra fra i Suliotti ed Alì. Nuovi disegni di Caterina andati a vuoto. Corruzioni infami di Alì Tebelen bassà di Giannina. Battuto dai Suliotti. Demetrio Paleopulo. Fallo dei Suliotti, e frode di Alì. I Francesi occupano le isole Jonie l'anno 1798. Ribellione di Passavan-Oglù contra la Porta. Notizia di Riga e suoi vasti disegni. Barbaro reggimento de' Turchi, motivo principale della greca rivoluzione. Nuove guerre fra i Suliotti e l'Alì Bassà. Il monaco Samuele Foto Zavella e Caido sorella di lui. Tradimenti in Suli, e pratiche di Alì, il quale tocca nuove sconfitte. Ardire sublime di Samuele. Tradimento di Piglio Gusi, e caduta magnanima di Suli. Sedizione di Eutimio Blacava. Stato della Grecia nell'anno 1814. Breve storia e disastro di Parga . . . . . pag. 5

Lib. II. L'Alì-bassà di Giannina messo al bando dell'Impero. Disegni dell'Alì bassà, e della Porta contro di lui. Egli è il primo a mettere in mano ai Greci le armi contra alla Porta. Falli della Porta. Anagnosti, sua attività e sue astuzie. Firmano della Porta adulterato dall'Anagnosti, che eccita un movimento generale fra i Greci. Il Calogero Teodoro e sue prediche. Inquietudini nella Servia, e differenze fra la Russia e la Porta. Cattiva fine dei bassà Turchi. Destrezze dell'Anagnosti. Scia-

gure dei Greci. Gran divano adunato dall'Alì-bassa. Scena ridicola. Egli promette ai Greci una carta costituzionale. I Greci cominciano a pensare seriamente alla loro indipendenza. Marco Bozzari co' suoi Suliotti offrono i loro servigi al Sultano contro l'Alì-bassà. I generali del Sultano disgustano i Suliotti, e li riducono a stringere alleanza col Tiranno dell' Epiro. Disordini delle milizie del Sultano. Principii di Odisseo figlio di Andrisco. L'Alì-bassa intercetta una lettera del Sultano, in cui viene ordinato lo scempio di tutt'i Greci atti a portare le armi. Maneggi e fuga dell'Anagnosti. Prime operazioni de'Suliotti. La Porta vuole riconciliarsi con essi. Sortita perigliosa di Alì. Primi movimenti di sollevazione in Patrasso e nell'Arcadia. Gli Eteristi tentano invano di differire la sollevazione greca. Lettera di Alessandro Ipsilandi ai Suliotti incettata da Kurscid-bassà, e fatta conoscere ad Alì. Alessandro Ipsilandi, e suoi disegni scoperti troppo presto dalla Porta. Germano arcivescovo di Patrasso. Suo ragionamento ai capi de'Greci, con cui svela i loro pericoli, e gli anima ad una forte risoluzione. L'Alì-bassà cede Kiaffa ai Suliotti Costanza Zaccaria spartana raccoglie uno stuolo di donne guerriere. Sue fazioni. Sollevazione della Messenia e dell'Arcadia. Governo municipale in Calamata. Sciagure di Patrasso fomentate dai Cristiani europei. Jussuf-bassà. Tutta la Morea in sollevazione. Confusione e disordine fra i sollevati della Moldavia e della Valachia. Cospirazione imaginata in Costantinopoli per trarre motivo di fare scempio dei Greci. Fanatismo del popolo turco. Supplizi dei Greci in Costantinopoli. Supplizio del principe Morusi, del patriarca e di altri prelati. Magnanimità delle isole dell'Arcipelago. Vicende ed esito infelice della sollevazione delle provincie di là dal Danubio. Mirabili fatti d'arme di Galatz, di Skullen, di Dragachan. Fuga di Alessandro Ipsilandi . . . . pag. 65

Lib. III. Ardore di libertà nelle isole dell'Arcipelago. Cieca indolenza dell'isola di Chio. Crudeltà dei Turchi verso i Greci inermi. Magnanimità e disinteresse de'principali Greci al principio della rivoluzione. Magnanimità delle greche donne. Bobolina. Modena Mavrogenia. Nuovi supplizi in Costantinopoli di prelati, religiosi, mercanti e principi del Fanale. Vittorie giornaliere de'Greci. Le isole Jonie si risentono, tranne Cor-

cira. L'armata greca sparge il terrore fra i Turchi. Danni che recano ai Greci i Turcofili europei. Pietro Mavromicali si unisce ai Greci sollevati. Arrivo in Morea di Demetrio Ipsilandi, di Cantacuzeno, di Michele Comneno Affendulieff, e di parecchi ufficiali tedeschi. Aspetto guerriero dell'isola di Samo, e sue scorrerie nel continente turco. Una gran flotta turca esce dai Dardanelli, ma sbigottita dall'incontro delle navi greche vi rientra tosto. Disegno de'Greci contra Smirne svelato dai Cidoni, che ne pagano il fio. Scempio de'Greci di Smirne. Ferocia de'Turchi in Creta e sollevazione degli Sfakiotti. Sciagure de' Greci dell'Asia minore, e ruina di Scala-Nova. La flotta turca ita inutilmente contra Samo, e fugata dai Greci. Cassandria difesa dai Greci contra Jussuf-bassà. Arrivo in Morea del principe Maurocordato, del generale Normann ed altri ufficiali europei. I Greci assediano Tripolizza comandati da Pietro Mavromicali, Colocotroni e Canelo. Caduta di Navarino e di Monambasia. Demetrio Ipsilandi direttore dell'assedio di Tripolizza. Il Marsigliese Baleste. Teodoro Negri. Operazioni de'Suliotti contra il seraschiere Kurscid, e loro vittorie interrotte dalla perfidia degli Sciamidi. Alcuni Pargotti tentano di ricuperare la patria e ne sono puniti dal Lord Alto Commissario. Arrivo de'sigg. Gordon e Massimo Raybaud al campo di Tripolizza. Mirabile fatto d'arme di Niceta a Kaki-Scala. Discordie tra'capitani greci. Il vescovo di Helos. Sciagure de'Greci di Cipro. Illustri fatti d'arme de'Greci alle Termopili; e dell'Eterista Diceo. Disastro di Galaxidi. Assedio e presa di Tripolizza. Tumulti nel Zante, barbari supplizi e gastighi ivi usati, e procedere di T. Maitland nelle isole Jonie. Misfatto orrendo d'un capitano Schiavone. Nuova sconfitta del capitan bassà, che pur rientra ne' Dardanelli in trionfo. Azioni e fine deplorabile e gloriosa di Giorgaki del monte Olimpo. La Persia dichiara la guerra al Sultano. Nuove inquietudini in Costantinopoli e in Cipro. Isola di Samotracia trattata crudelmente da'Turchi benchè pacifica. Bello stratagemma dei Greci in Cassandria. Abulubud-bassà di Salonichio colla sua ipocrisia e dissimulazione persuade a'monaci del monte Athos di dare in sue mani il loro monastero; dopo di che egli comincia a palesare la sua indole ferocissima. Elia Jatrani cade in una [illegible]oscata presso a Ca-

risto. Odisseo prende Atene. Stato della sollevazione di Creta, quando Comneno Affendulieff fu spedito a governarla. Fazione di Marco Bozzari contro Arta, fallita per altrui tradimento. I Patrassioti sorpresi e sconfitti da Jussuf-bassà. Vano assalto contro Napoli di Romania. Morte del vescovo di Helos. Il governo viene trasferito in Epidauro, dove ai 13 di decembre si apre il congresso, indi (al 1 di gennaio 1822) si pubblica una costituzione temporanea. Corinto si arrende ai Greci. Ultime azioni e morte dell'Ali-bassà di Giannina . . pag. 143

Lib. IV. Letizia che desta in Costantinopoli la morte dell'Alì-bassà. Stolta lettera circolare di Kurscid ai cristiani, e suoi effetti. Preparamenti dei Turchi e de'Greci in mare ed in terra. Sconfitte de'Turchi alle Termopile e in Creta. La Grecia è divisa in cinque grandi eparchie. Altri regolamenti ed elezioni del Governo. Danni ricevuti dall'armata ottomana al capo Sunio, a Navarrino, alle acque dell'Acaia, e sconfitta toccata da essa al golfo di Corinto. L'ammiraglio greco Miauli. Colocotroni batte quattromila Asiatici a Patrasso. I Turchi battuti più volte nell'Acarnania. Marco Bozzari li batte sotto Regniassa. Florido stato dell'isola di Chio, la quale ricusa di unirsi agli altri Greci, e ne paga la pena. Sue sventure inaudite. Valore del Capitano Baleste in Creta, il quale cade in mano de'Turchi e muore per tradimento altrui. Fazione maravigliosa del capitano Canari contra il capitan-bassà. Crudeltà di Abulubud-bassà di Salonichio. Diamanti e Tasso battono alcune bande di lui. Odisseo alle Termopili. Drama Alì pienamente sconfitto dai capitani greci. Altre sconfitte toccate da' Turchi in Patrasso ed altrove. Vasto disegno de'Suliotti contra l'Epiro. Battaglione de'Filelleni. Tentativo vano contro la fortezza di Atene. Bobolina all'assedio di Napoli di Romania. Kurscid rivolge le sue forze contra la Selleide. Al principio della campagna i Suliotti perdono Regniassa. Loro cordoglio, e loro risoluzione terribile. Sono attaccati dai Turchi in vari punti, e rimangono vincitori in ogni luogo. I Turchi prendono e perdono Suli più volte. Difesa maravigliosa de'Suliotti. Altre fazioni disperate e stupende dei Suliotti. Nuove proposizioni del seraschiere Kurscid da essi rigettate. Ragionamento delle donne suliotte, che chiedono di prender parte nelle pugne.

Sette Suliotti, calandosi di roccia in roccia danno fuoco alle polveri de'Turchi. Sconfitta generale di questi. Omer Vrioni nominato bassà di Giannina. Il suo nipote Acmet Vrioni prende i castelli di Plaja. Kurscid, alla testa di cinquanta mila uomini, si avvia ad invadere la Morea. La cittadella di Atene si arrende ai Greci. Discordie intestine. Odisseo è deposto, e gli viene sostituito Cristo Palasca. Uccisione repentina di Palasca e Nuzzà, e suoi cattivi effetti. Stolta capitolazione accordata da' Greci al presidio di Napoli di Romania. Indolenza e dispersione biasimevole de' Greci. Maurocordato entra nell'Epiro con alcune milizie, e ferma il suo quartiere generale a Comboti. Ciriaco abbrucia la borgata di Murtux, e tenta con una diversione di liberare dal blocco le montagne di Suli, ma n'è impedito dagli Inglesi. Ultimo vantaggio de' Suliotti contra i Turchi ai 16 di giugno. Maurocordato occupa il villaggio di Peta. Mauro Bozzari va in aiuto dei Suliotti, ma la sua spedizione mal secondata dagli altri capi, non sorte un esito felice. Fatto d'arme a Peta, e tradimento del vecchio Gogo. Rotta de' Filelleni e de'Greci. Ultime azioni e fine del prode Ciriaco. Stato pericoloso della Grecia . . pag. 227

Lib. V. Accuse apposte a Odisseo, fomentate dal seraschiere Kurscid. Odisseo nominato Polemarco alla testa di cinque mila uomini. Drama Alì invade il Peloponneso con trenta mila uomini. Il sacerdote Achille abbandona per paura la fortezza di Corinto, poi per vergogna si uccide. Fatto d'arme di Argo. Singolare destrezza e valore d'un alfiere greco. Stolta fazione notturna di Drama Alì, Colcotroni eletto generalissimo, e sue grandi operazioni. Pietro Mavromicali e lo spartano Krevatà battono i Turchi. Imprudente ardire dei Greci punito. Fatti singolari d'un arcade. I Turchi a mal partito, e stolte proposizioni di Drama Alì ai Greci. I Turchi in piena ritratta maltrattati da Niceta, da Colcotroni, da Anagnosti Petimessa e da Krevatà. Morte del Petimessa e di Niccolò Niceta. Capitolazione de' Suliotti. Fazioni marittime dei Greci. Ultimo fatto d'arme fra Drama Alì e Colocotroni presso la riviera di Nemea. Traffico iniquo di Jussuf-bassà, del capitan-bassà e di Drama Alì. Battaglia navale tra la flotta turca e l'armata greca alle acque di Spezia; e fuga della prima pel g[illegible]rgos. Travagli di

Hassan-bassà in Creta. Pestilenza e sconfitte che ivi affliggono i Turchi. Fazioni degl'Isolani di Caso. Stato della Grecia nel settembre dell'anno 1822. Occupazioni del governo greco adunato in Astro. Ambasceria al congresso di Verona, e commissarii a Londra per trattare di un accatto. Giorgio Varnakioti, Giovanni Rengo, ed altri capitani dell'Arcanania tradiscono la patria. Attività indefessa del presidente Maurocordato, e suoi buoni effetti. Egli è ben secondato dal capitano Macrì. Sua eroica risoluzione di chiudersi in Missolungi. Sacrifizio sublime di secento Suliotti condotti da Marco Bozzari. Missolungi assediata per terra e per mare. Il Governo pensa di soccorrerla, ma manca di danaro. Generosità del Turcofago Niceta. Ardore patrio di tutt'i Greci. Fatto illustre a Micone, sopratutto per opera di Modena Mavrogenia. Incendio delle navi turche a Tenedo. Mali umori e proscrizioni in Costantinopoli. Il seraschiere Kurscid-bassà muore di veleno. Il congresso di Verona non riceve gl'Inviati greci. Presa di Napoli di Romania. Nuove sconfitte di Drama Alì a Mavra-Litharia, al fiume Crati, a Santa Irene, sotto il comando di Niceta. Assedio, assalto e difesa mirabile di Missolungi sotto il comando del P. Maurocordato. Morte del generale Normann. Sconfitta generale e ritratta precipitosa de' Turchi . . . . pag. 301

Lib. VI. Orgoglio di Mahmut II. Avvilimento del popolo turco in Costantinopoli. Ipocrisia e crudeltà di Abuludub-bassà di Salonichio. Fazioni degl'isolani greci contra i Turchi. Sconfitta de'Turchi in Creta. Peste nelle fortezze di Creta. Cattivo stato de'Turchi nell'Eubea. Attività della marina greca. In Costantinopoli si prepara una nuova flotta. Discordie intestine in Grecia mosse principalmente dal Colocotroni. Adunanza del congresso in Astro e sue operazioni. Preparamenti de'Turchi e dei Greci. Nuove ardite fazioni de'Greci isolani. Disagi e sconfitte de'Turchi in Creta. Le gelosie fra i generali maomettani giovano i Greci. Vantaggi ottenuti sopra i Turchi dai capitani Stornari, Cristo Zavella e Cara Isco, ed armistizio particolare da essi concluso. Diamanti, Cara Tasso, Modena Mavrogenia, Panoria, Odisseo, Scalzodimo, Hervè Gura, Niceta, ecc. battono in vari luoghi i Turchi comandati dal seraschiere Selim. Incendio del monastero di S. Luca vendicato da Odisseo. Stolta

condotta del capitan-bassà. Pubblico tesoro manomesso da alcuni generali greci. Angustie in cui trovasi il governo ellenico per mancanza di danaro Alessandro Maurocordato eletto presidente del senato legislativo rinunzia. Suo discorso. I Turchi sconfitti al porto di Calidone, e morte del loro Reala-bei o vice ammiraglio. Il capitan-bassà rientra nell'Arcipelago dopo ricevute le notizie de'vantaggi riportati dai Greci in vari luoghi. Hassan-bassà muore di peste. Costanza Zaccaria batte i Turchi sotto Modone e Corone. La fama d'una nuova invasione de' Maomettani sparge la confusione e lo sbigottimento fra'Greci, afflitti anche dalle discordie de'loro capitani. Alessandro Maurocordato ritirasi in Idra. Astuta politica di Mustaì-bassà di Scodra, per cui affezionasi i Greci; ma tosto si leva la maschera, muta condotta e spiega tutta la perfidia dell'animo suo. Il seraschiere Selim, ed il visire di Negroponte mettono a ferro e sangue l'Eubea. Il Governo ellenico ritirato in Salamina. Arditissima fazione di Marco Bozzari contra Mustaì-bassà, sua vittoria, e sua morte. I Suliotti nominano polemarco Costantino Bozzari fratello di lui. Fatto d'arme fra Greci e Turchi alle strette del monte Anfrisso. I Turchi vincitori a Platano; indi sconfitti appiè del monte Cuparachi. Mustaì-bassà e Omer Vrioni invadono il Zigò. Anatolico e Missolungi in pericolo. Fazioni marittime degli Ispariotti, degli Speziotti e de' Samii. Avventura curiosa e felice di ventidue marinai greci presi dai Turchi. I Greci, cessate alquanto le loro discordie intestine, ripigliano fiato, e si apparecchiano fortemente alle difese, ed intanto travagliano quà e là i Turchi spicciolatamente. L'Acrocorinto si arrende ai Greci. Avvilimento de'Turchi sotto Missolungi e Anatolico. Eglino fanno un ultimo tentativo, che viene sventato da Costantino Bozzari; indi afflitti dai disagi della stagione e della peste, levano l'assedio. Ritratta disastrosa di Mustaì-bassà. I Trikeriotti, concluso un trattato particolare col visire di Larissa, si ravvedono a tempo del loro errore. La flotta del capitan-bassà fugata e menomata dai Greci rientra nei Dardanelli. Ardire d'uno *scamparia* ipsariotto. Ricche prede fatte dai Greci. I Greci attaccano con buon esito l'Eubea. Aiuto di stranieri illu[redacted]i Greci. Morte di T. Maitland. Arrivo in Grecia di Lord Byron. Stato della

Grecia alla fine della campagna dell'anno 1823, e sue future speranze. Conclusione . . . . . pag. 367
Appendice . . . . . » 461
Notizie biografiche . . . . . » 591
Considerazioni sullo stato attuale della Grecia ed altri cenni storici . . . . . » 597